



# Bodleian Libraries

UNIVERSITY OF OXFORD

This book is part of the collection held by the Bodleian Libraries and scanned by Google, Inc. for the Google Books Library Project.

For more information see:

<http://www.bodleian.ox.ac.uk/dbooks>



This work is licensed under a Creative Commons Attribution-NonCommercial-ShareAlike 2.0 UK: England & Wales (CC BY-NC-SA 2.0) licence.





*Taylor*  
*Institution Library*  
OXFORD

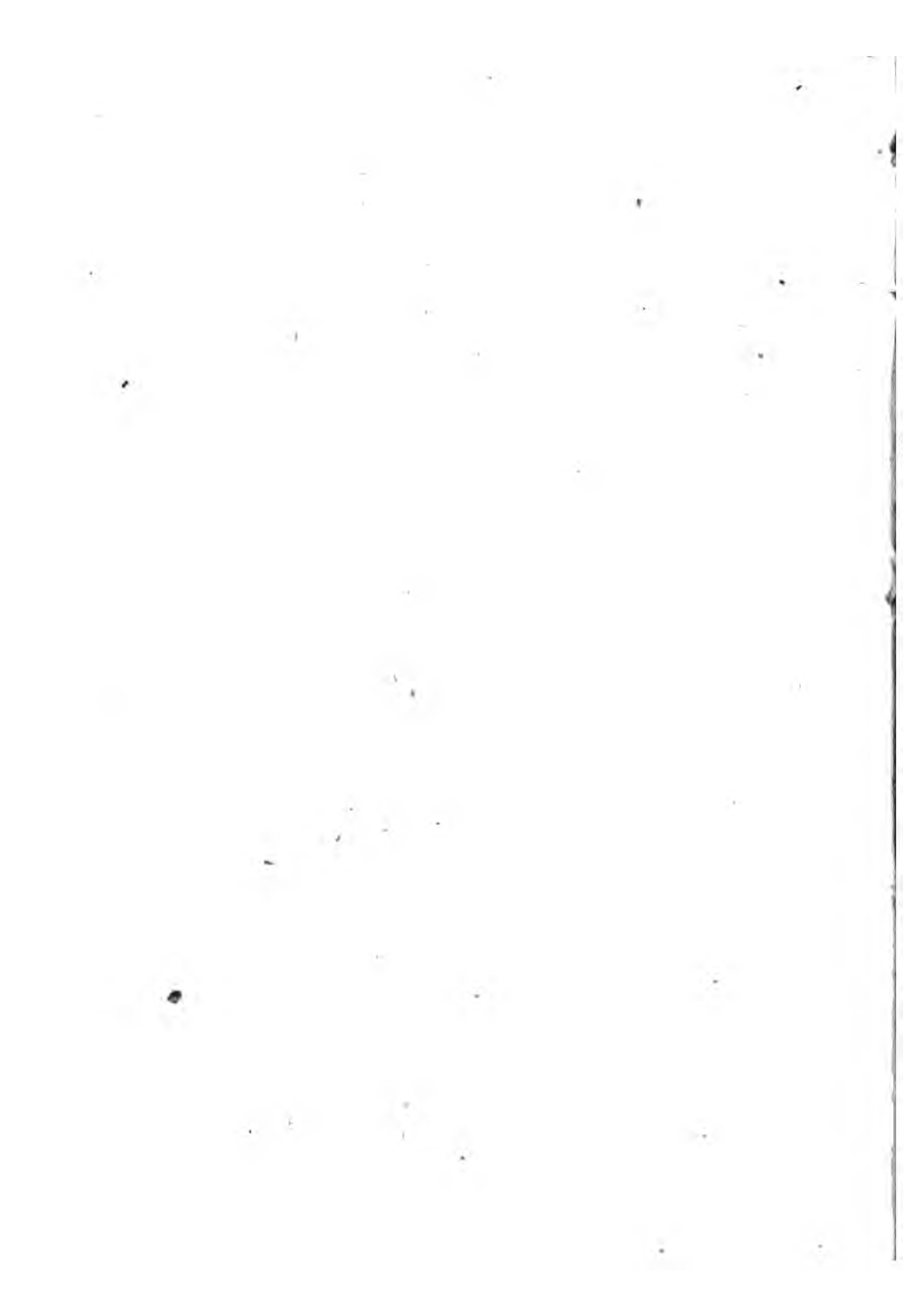
PRESENTED BY

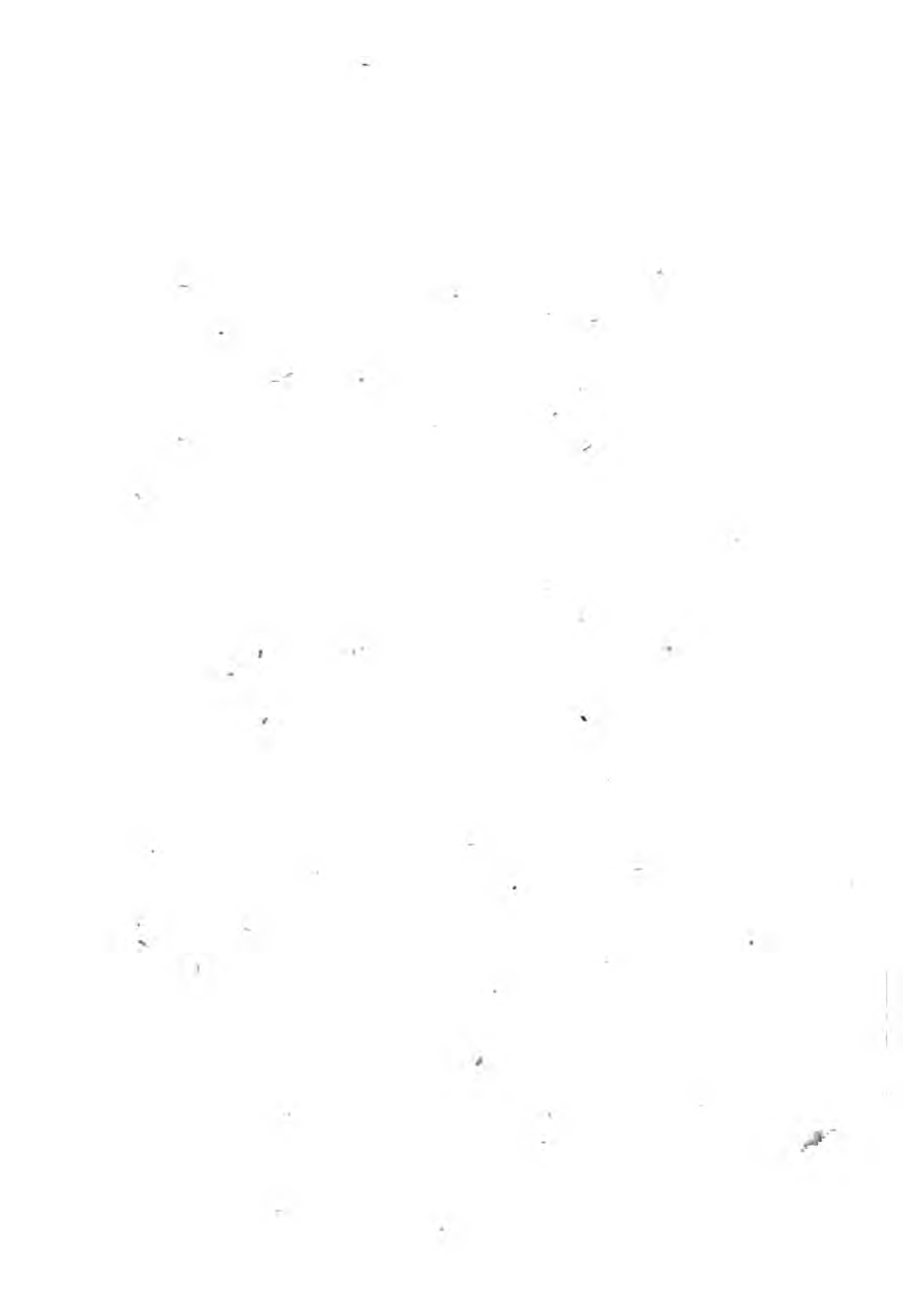
Miss Emma Dunston

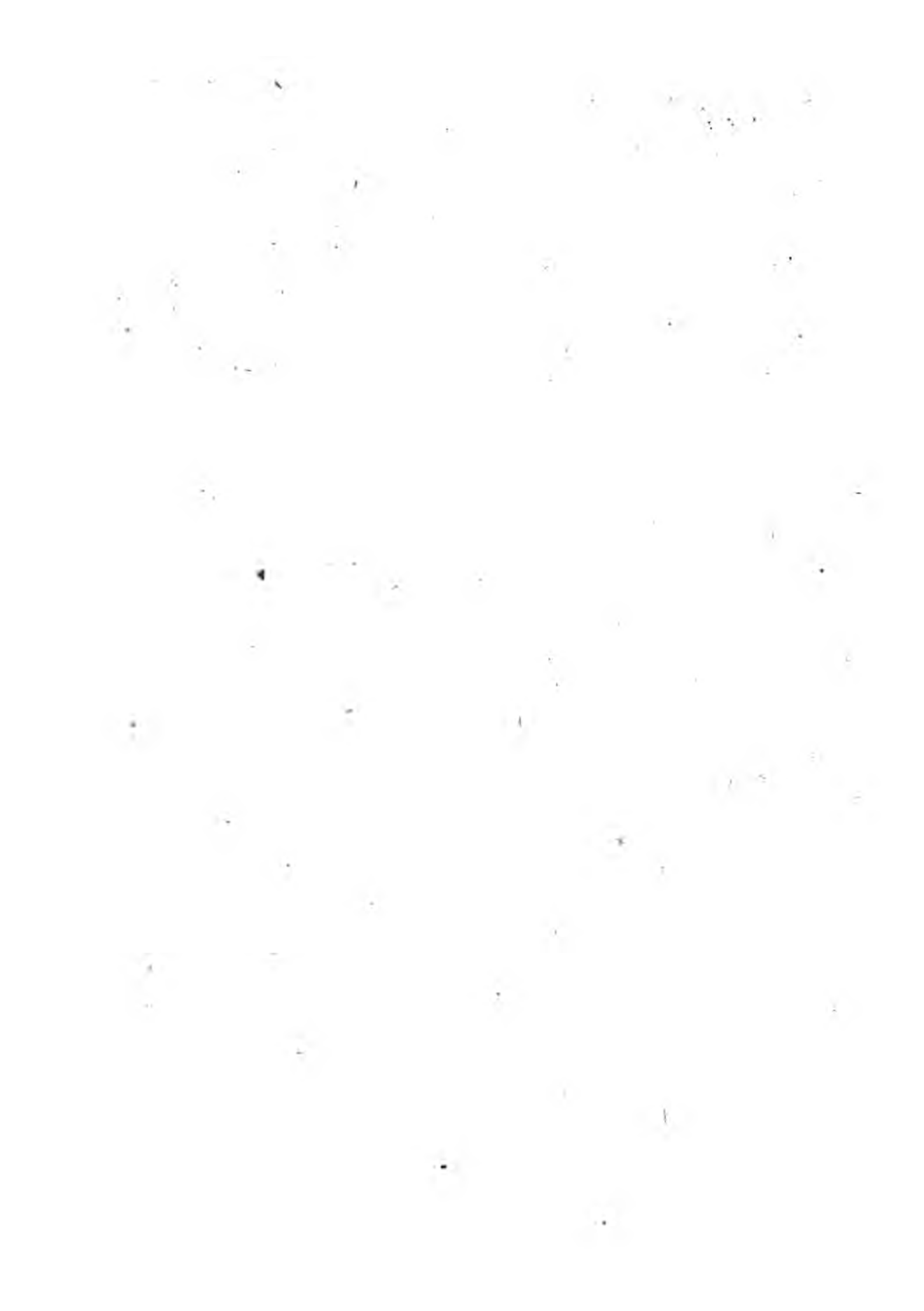


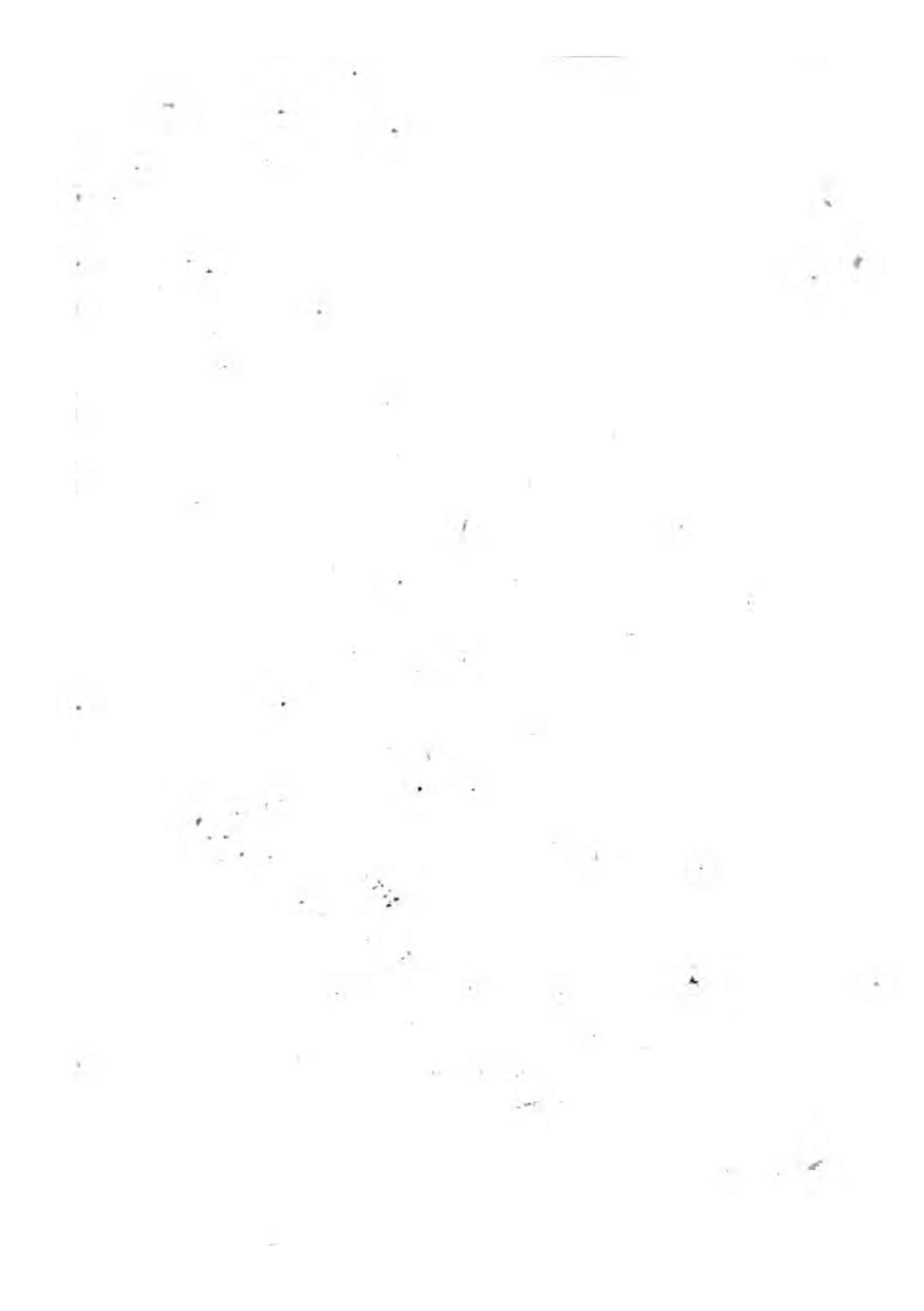
Vet. Ital. IV A. 314



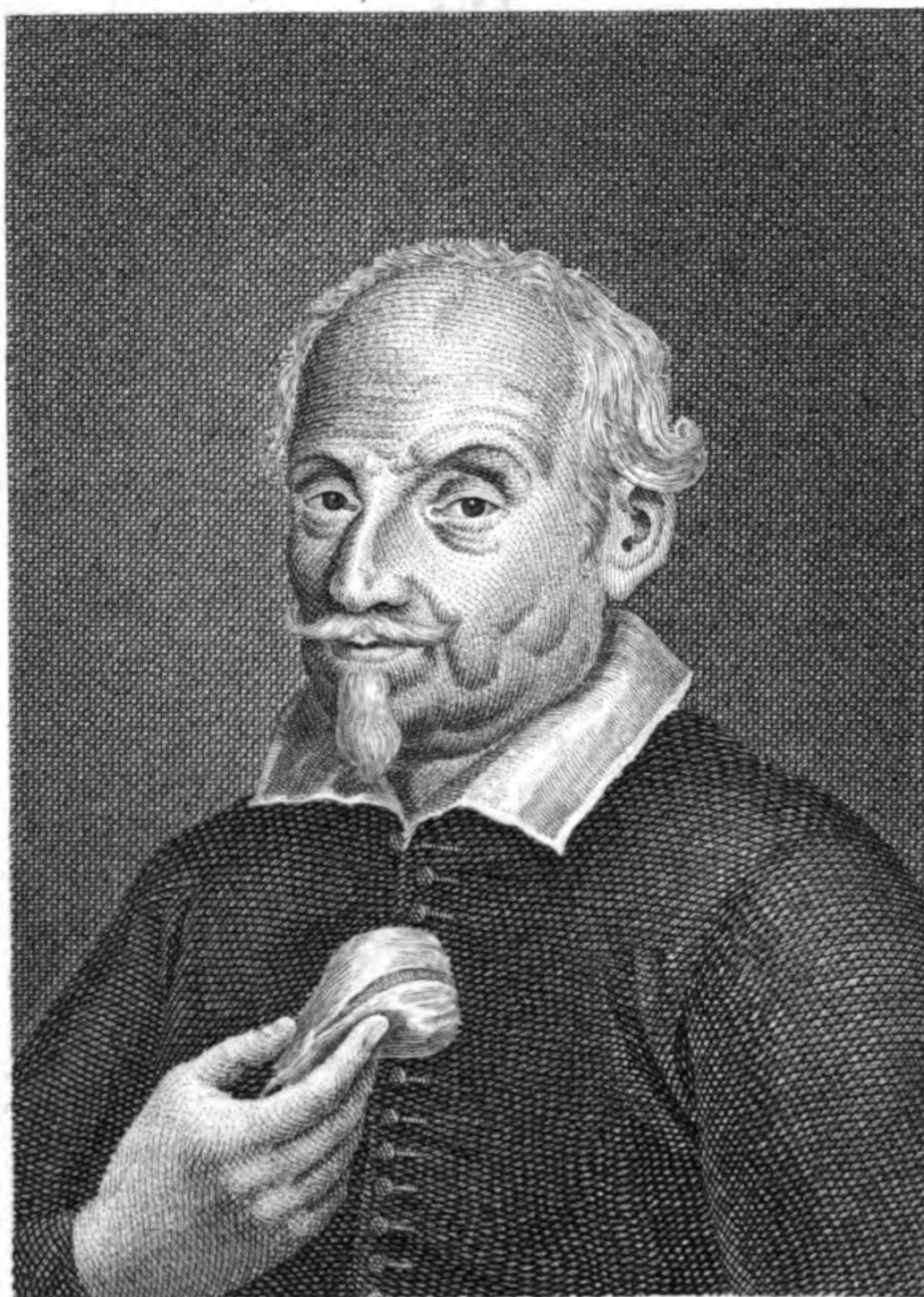












*Gio. Ant. Zucchi inc.*

*Dextera cur Ficum, quæris, mea oestet inanem?  
Longi operis merces hæc fuit: Aula dedit.*

**ALESSANDRO TASSONI**

LA

# SECCHIA RAPITA

POEMA EROICOMICO

DI

ALESSANDRO TASSONI.

\*\*\*\*\*

EDIZIONE

*Formata sopra quella di SOLIANI  
del 1744.*

\*\*\*\*\*

VENEZIA

1813.

VITARELLI.



TAYLOR INSTITUTION

UNIVERSITY

16 MAY 1984

OF OXFORD

LIBRARY

# A V V I S O

## D E G L I E D I T O R I .



**L**a diffusa accuratissima Prefazione del Barrotti rende quì inutile il far parola de' pregi e dell' esattezza della Stampa della *Secchia Rapita* data a luce in Modena nel 1744, che servì di testo a questa nostra . Avremmo assai volentieri riprodotto quanto trovasi in essa Stampa , se l' economica ristrettezza delle nostre edizioni ce lo avesse permesso .

Nella necessità dunque di minorarne il contenuto , abbiamo sostituite alla lunga Vita del Tassoni , stesa dal Muratori , le Notizie intorno alla medesima del Tiraboschi — Le Annotazioni al Poema fatte dal Salviani ( che è lo stesso Tassoni ) e dal Barotti , avrebbero da sè sole formato un tomo . Abbiamo scelte quelle che ci parvero più necessarie alla spiegazione d' alcuni vocaboli e d' alcuni passi più difficili a intendersi dalla maggior parte de' Lettori . Queste Spiegazioni fu-



rono distinte col nome deli' uno o dell' altro degli Annotatori suddetti, quando le abbiamo riportate colle medesime loro parole. Quando abbiamo estratto da loro, o cavata l'erudizione altronde, vi fu apposto il nostro nome — Sonosi ritenute tutte le Varie Lezioni, disponendole, dopo il Poema, in un ordine il più chiaro ed il più preciso. Ma si è escluso il Canto dell' Oceano, che avrebbe accresciuto di due fogli il volume con poco interesse de' Lettori.

Abbiamo nel Poema ugualmente che nelle Varianti introdotta in generale l'ortografia da noi adottata nelle precedenti nostre edizioni. Ci piacque nondimeno conservar quella che l'Autore mantenne costantemente in alcune voci, forse per capriccio di seguire in esse la pronunzia lombarda; come *salciccia* (salsiccia), *furbacciotto* (furbacchiotto), *provecchiarsi* (provecciarsi), *Libeccio* (Libeccio), e diverse altre.

La Stampa modenese al can. VII., st. XXXIX., ver. 1 à *castagne* in vece di *castagni*; e al can. IX., st. LII., ver. 4 à *soglio* in cambio di *foglio*: abbiamo emendati questi due errori. La medesima alla pag. 155, col. 2, lin. 16 legge (nella Varia Lezione), *Gli*

*stivali o scarpe, o s' altro in piè avia*; e alla pag. 424, lin. 13 legge ( nella Varia Lezione ), *E venga il canchero a chi mi vuol del male*. In entrambi i luoghi il verso à un piede di più; nè la variante cade necessariamente su questo piede. Abbiamo corretto il primo di questi due versi così, *Stivali o scarpe, o s' altro in piè avia*; e il secondo, *E venga il cancro a chi mi vuol del male*, che ci parve preferibile naturalmente a questo, *E venga il canchero a chi mi vuol male*. Finalmente la Stampa stessa, alla pag. 94, col. 1, lin. 44 à ( nelle Annotazioni ) *corona* invece di *corna*. Non avvertiamo altre sviste di minor conto ommesse nell' *errata* modenese, e da noi tolte via. Ma non ci siamo già, sull' esempio di alcune non volgari ristampe moderne, preso l' arbitrio di alterare quà e là, in materia di lingua, quello che volle scriver l' Autore, bene o male che sel facesse. Trall' altre cose è notabile in queste ristampe il cambiamento di *sole* in *suolo* al can. XI., st. XXXV., ver. 2, per non avere inteso quello che significhi *compartire il sole*, benchè si spieghi dalla Crusca al §. 11. di quest' ultima voce.

Ed ecco quanto abbiám fatto in questa no-

stra edizione della *Secchia Rapita*, per renderla non indegna di quel compatimento che il Pubblico accorda a tutte le nostre fatiche.

La stampa del nostro *Decameron* del Boccaccio è già compita da varj giorni; ma alcune giunte, delle quali ci occupiamo presentemente, ne ritarderanno la pubblicazione a settembre prossimo. La nostra edizione offrirà esattamente i due Testi più celebri del *Decameron*, cioè quello di *Mannelli*, e quello de' *Giunti* del 1527. A ciascuna delle differenze più importanti fra questi due Testi, indicheremo qual d'essi sia stato seguito dalle più riputate edizioni che abbiamo tenute a riscontro. Questi confronti, tutto il valore de' quali consiste in un'estrema diligenza, ricusavano qualunque fretta. Quando il Lettore avrà sott'occhio i risultati del nostro lavoro, vedrà che il tempo impiegato da noi non è stato troppo. Non si trattava di copiare semplicemente, nella qual cosa ancora si richiede assai attenzione; ma di collazionare e di scegliere, il che è molto più.

# NOTIZIE

INTORNO ALLA VITA

DI ALESSANDRO TASSONI,

DEL CAV. GIROLAMO TIRABOSCHI.

\*\*\*\*\*

*In Modena, di antica e nobil famiglia, nacque a' 28 di settembre del 1565 Alessandro Tassoni, figlio di Bernardino, e di Gismonda Pellicciari. Privo de' genitori in età fanciullesca, fu ancor travagliato da infermità, da disgrazie, da nimicizie pericolose; le quali però non gl'impedirono il coltivare gli studj delle lingue greca e latina sotto la direzione di Lazzaro Labadini, allora celebre maestro in Modena. Circa il 1585 passò a Bologna a istruirsi nelle più gravi scienze; ov'ebbe, fra gli altri, a maestri Claudio Betti, e Ulisse Aldrovandi. Fu anche all'Università di Ferrara, ove attese principalmente alla giurisprudenza. Co-*

*Secch. Rap.*

a



*si impiegò nello studio parecchi anni, finchè circa il principio del 1597 recatosi a Roma, entrò al servizio del cardinal Ascanio Colonna; e con lui nel 1600 navigò in Ispagna; e da lui nel 1602 fu spedito in Italia per procurargli la facoltà dal pontefice Clemente VIII. di accettare la carica di vicerè d' Aragona, da quella corte profertagli; e di nuovo nel 1603, perchè in Roma avesse cura di tutti i suoi beni, nella qual occasione il Cardinal gli assegnò 600 annui scudi pel suo mantenimento. In occasione di uno di questi viaggi, egli scrisse le celebri sue Considerazioni sopra il Petrarca, che furono poscia stampate alcuni anni appresso. Frattanto egli in Roma fu ascritto alla famosa Accademia degli Ummoristi. Frutto del frequentar ch' ei faceva le romane adunanze, furono i dieci libri de' suoi Pensieri Diversi, de' quali un saggio avea egli stampato sotto il titolo di Quesiti fin dal 1608, e che poi di molto accresciuti vider la luce nel 1612. Quest' opera scandalizzò altamente molti de' letterati che allor viveano, i quali veggendo in essa riprendersi passi di Omero, censurarsi più volte Aristotele, e mettersi in dubbio se u-*

tili fossero o dannose le lettere, menarono gran rumore, come se il Tassoni a tutte le scienze e a tutti i dotti movesse guerra. E certo molte delle cose che in quell' opera leggonsi, sono anzi ingegnosi e scherzevoli paradossi, che fondate opinioni. Era l'ingegno del Tassoni somigliante a quello del Castelvetro, nimico de' pregiudizj e di quello singolarmente che nasce dalla venerazione per gli antichi scrittori, acuto e sottile in conoscere i più leggieri difetti, e franco nel palesarli: sennonchè, dove il Castelvetro è uno scrittor secco e digiuno, benchè elegante, che sempre ragiona con autorità magistrale; il Tassoni è autor faceto e leggiadro, che sa volgere in giuoco i più serj argomenti, e che con una pungente, ma graziosa critica, trattiene piacevolmente i lettori. E probabilmente non era persuaso egli stesso di ciò ch' egli talvolta scrivea: ma il desiderio di dir cose nuove, e di farsi nome coll'impugnare i più rinomati scrittori, lo indusse a sostenere alcune strane e poco probabili opinioni, fra mezzo alle quali però s'incontrano riflessioni e lumi utilissimi per leggere con frutto gli antichi e moderni autori. Mag-

gior rumore ancora destarono le sue Considerazioni sopra il Petrarca, stampate la prima volta nel 1609. Parve al Tassoni, e forse non senza ragione, che alcuni fossero sì idolatri di quel gran poeta, che qualunque cosa gli fosse uscita dalla penna, si raccogliesse da loro come gemma d' inestimabil valore; e che perciò avvenisse che alle rime di esso si rendesse onor troppo maggiore che non era loro dovuto. Ma il Tassoni cadde nell' eccesso contrario; e per opporsi alla soverchia ammirazione che alcuni aveano pel Petrarca, il depresse di troppo; e non pago di rilevare i difetti che i critici spassionati osservano nelle rime di quel famoso poeta, volle ancora, come si dice, vedere il pelo nell' uovo, e trovare errori ove niun altro li trova. Levossi dunque in difesa del Petrarca Giuseppe Aromatarj da Assisi, giovane allora di 25 anni, che ritrovavasi in Padova; e nel 1611 pubblicò le sue Risposte alle Considerazioni del Tassoni; nelle quali però non passa oltre a' primi dieci sonetti, rispondendo alle accuse colle quali il Tassoni aveali criticati. Il Tassoni nell' anno stesso replicò all' Aromatarj co' suoi Avvertimenti, pub-

blicati sotto il nome di Crescenzo Pepe; e perchè due anni appresso replicò ad essi l' *Aromatarj* co' suoi Dialoghi sotto il nome di Falcidio Melampodio, il Tassoni sotto quello di Girolamo Nomisenti gli controrispose colla sua *Tenda rossa*, libretto pieno di fiele contro il suo avversario, e che non dee prendersi a modello dello stile da tenersi nelle dispute tra' letterati. E con esso finì la contesa, della quale, oltre ciò che narrane il Muratori, si può vedere il racconto presso il conte Mazzucchelli, ove dell' *Aromatarj*, e di queste e di altre opere da lui pubblicate, ci dà esatta contezza ( *Scritt. ital. t. 1, par. 2, p. 1115 ec.* ).

Il Tassoni frattanto, che già da alcuni anni, e forse dopo la morte del cardinal Colonna avvenuta nel 1608, non avea avuto altro padrone, e a cui le anguste sue fortune facean bramare il servizio di qualche principe, nel 1613 cominciò a introdursi nella servitù del duca di Savoia Carlo Emanuele. Il Muratori racconta a lungo le diverse vicende che in tal servizio ebbe il Tassoni presso quel Duca, e presso il principe Cardinale di lui figliuolo; gli onorevoli assegnamenti che più volte gli fu-



*ron fatti, ma de' quali appena potè egli mai aver parte; il viaggio da lui fatto a Torino, e i raggiri co' quali gli fu impedito di avanzarsi nella grazia del Duca; il vario contegno con lui tenuto dal principe Cardinale, da cui or venne amorevolmente accolto, or costretto perfino ad uscir di Roma. I diversi maneggi di quella corte con quella di Spagna con cui il duca Carlo Emanuele spesso ebbe guerra, e spesso conchiuse la pace, furon probabilmente origine di tali vicende; perciocchè essendo il Tassoni rimirato come nimico della monarchia spagnuola, non poteva esser veduto collo stesso occhio in tempo di guerra e in tempo di pace. Nè senza fondamento credevasi ch'ei fosse di animo mal disposto contro la corte di Spagna; perciocchè a lui furono attribuite alcune Filippiche contro gli Spagnuoli, e un libello intitolato Le Esequie della Monarchia di Spagna. Il Muratori non parla delle Filippiche come di opera uscita alle stampe: ma esse son veramente stampate, benchè sieno peravventura un de' più rari libri che esistano; ed io ne ò, pochi anni addietro, acquistata copia per questa biblioteca estense. Le Ese-*

*quie non so che sieno stampate . Il Tassoni protestò di non essere autore nè dell' uno nè dell' altro libro : e delle Filippiche , e almeno delle due prime , afferma che è autore quel Fulvio Savoiano che à composte altre scritture ancora più pungenti di quelle , contra gli stessi Spagnuoli ; e dell' Esequie dice che fu libro composto da quel Padre franciscano . . . . . che fece poi per altri rispetti quella bella riuscita ( v. Murat. Vita del Tassoni p. 28 ) . Nondimeno lo stesso Muratori confessa di aver vedute due di queste Filippiche presso il conte Alfonso Sassi , che sembrano scritte di man del Tassoni , e così ne sembra a me ancora , che pur le ò vedute ; e lo stile piccante con cui sono stese , può far sospettare ch' ei ne fosse autore . Infatti tra le sette Filippiche che stampate si trovano in questa ducal biblioteca , le due prime , come ò detto , mi sembrano opera del Tassoni . Ma lo stile delle altre cinque è diverso ; e si ravvolgono per lo più sulle cose de' Veneziani , co' quali non avea relazione alcuna il Tassoni . Innanzi alle stesse Filippiche precede un altro opuscolo di somigliante argomento , intitolato Caducatoria*

## VIII

*prima, a cui leggesi sottoscritto l'Innominato Accademico Libero, il qual nome medesimo si legge a' piedi della quarta e della settima Filippica; nè io so chi abbia voluto ascondersi sotto a quel nome. Dopo le Filippiche segue la Risposta alle Scritture intitolate Filippiche, stampata collo stesso carattere e nella forma medesima; in cui si difende la corte di Spagna, e si fanno sanguinose invettive contro il duca Carlo Emanuele I.. In questi opuscoli non vi à indicio del luogo ove sieno stampati, o del nome dello stampatore; e solo al fine della Filippica III. si legge segnato l'anno 1615. Le quali minute riflessioni ò io voluto quì fare, trattandosi di un libro da pochissimi conosciuto. Ma ritorniamo al Tassoni. Nel 1623 lasciò di essere al servizio del detto Cardinale, e visse tre anni tranquillamente, attendendo insieme a' suoi studj e alla coltura de' fiori, della quale molto si dilettava. E questo fu il tempo probabilmente, nel quale si affaticò a finire il Compendio del Baronio, da lui cominciato più anni addietro, e di cui esistono alcune copie a penna in quattro tomi, una delle quali conservasi in questa biblioteca*



*estense . Avea egli cominciata quest' opera in latino ; ma poscia la stese in italiano : e il Muratori muove qualche sospetto che il Compendio latino de' medesimi Annali , pubblicato nel 1635 da Lodovico Aureli perugino , fosse quel desso che già scritto avea il Tassoni ; il qual sospetto però non sembra abbastanza fondato . Nel 1626 cominciò egli a provare sorte alquanto più lieta . Dal cardinal Lodovisio nipote di Gregorio XV . fu preso al servizio coll' annuo stipendio di 400 scudi romani , e colla stanza nel suo palazzo . Dopo la morte di quel Cardinale , avvenuta nel 1632 , passò il Tassoni alla corte del duca Francesco I . , suo natural sovrano ; e n' ebbe il titolo di gentiluomo trattenuto e di consigliere , con onorevole stipendio e abitazione in corte . Ma tre anni soli godette del nuovo suo stato ; e venuto a morte a' 25 d' aprile del 1635 , fu sepolto in San Pietro .*

*Io ò accennato la più parte delle opere dal Tassoni composte , lasciando di parlare di alcuno altre di minor importanza e per lo più inedite , delle quali fa menzione il Muratori ; e differendo ad altro luogo il trattare delle Annotazioni sul Vocabolario del-*

la *Crusca*, a lui attribuite. Ma ora dobbiam dire di quella per cui egli è celebre singolarmente, cioè della *Secchia Rapita*. Oltre ciò che intorno alla storia di questo Poema racconta il Muratori nella *Vita del Poeta*, più minute notizie ancora ne abbiamo nella *Prefazione* dal ch. dottor Giannandrea Barotti premessa alla magnifica edizione fattane in Modena nel 1744; ove diligentemente espone quando il Tassoni si accingesse a comporlo; come per più anni se ne tentasse più volte inutilmente la stampa in Modena, in Padova e altrove; come finalmente fosse esso la prima volta stampato in Parigi nel 1622, e ristampato colla medesima data nell'anno stesso a Venezia; come per ordine del pontefice dovesse il Tassoni toglierne e cambiarne qualche espressione, e così corretto il Poema uscisse di nuovo a luce in Roma nel 1624 colla data di Ronciglione; e come poscia se ne facessero più altre edizioni. Tutto ciò si può vedere nella suddetta *Prefazione* esattamente narrato. Io mi arreserò solo alquanto sulla gara di precedenza tra *La Secchia rapita*, e *Lo Scherno degli Dei del Bracciolini*. Questo fu pubblicato la prima volta in Firenze nel 1618,

cioè quattro anni prima di quello del Tassoni; ma il Tassoni già da molti anni prima l'avea composto. Gasparo Salviani, che è nome supposto dello stesso Tassoni, in una Lettera da lui scritta a que' tempi, ma pubblicata solo innanzi all'accennata edizion modenese, afferma ch'egli lo scrisse tra l'aprile e l'ottobre del 1611; e aggiugne che alcuni cavalieri e prelati che allor viveano, ne posson far fede. Anzi lo stesso Tassoni, in una Lettera premessa all'edizione di Ronciglione, dice di averlo composto una state nella sua gioventù; il che vorrebbe dire prima del 1611, nel qual anno ei contava 46 di età. Ma il dottor Barotti crede che così affermasse il Tassoni perchè temeva che gli si potesse fare un rimprovero di avere in età avanzata scritto un sì scherzevol poema; e crede ancora, che nella Lettera del Salviani, in vece del 1611, debba leggersi il 1614. Checchessia di ciò, è certo che fin dal 1615 avea il Tassoni compiuto il suo Poema, benchè poscia vi aggiugnesse due canti; che nel 1616 cominciò a trattarsi di darlo alle stampe, benchè ciò non si eseguisse che nel 1622; e che frattanto ne correano per le mani di molti

*copie a penna . Tutto ciò compruovasi dal Barotti con autentici documenti , e colle Lettere del Tassoni medesimo , e di altri a lui scritte . E una fra le altre ne abbiain del Tassoni , scritta a' 28 di aprile del 1618 , in cui mostra la sua premura che La Secchia Rapita venisse presto alla luce , perchè avea udito che 'l Bracciolino a Pistoia s' era messo a fare anch' egli un Poema a concorrenza , il qual di fatto , come si è detto , in quell' anno medesimo fu stampato . È certo dunque , che il Poema del Bracciolini fu stampato quattro anni prima di quel del Tassoni ; ma è certo ancora , che il Tassoni avea compiuto il suo nove anni prima che si pubblicasse , e quattro anni prima che Lo Scherno degli Dei vedesse la luce . È certo che le copie della Secchia Rapita corsero manoscritte per le mani di molti , e che il Bracciolini potè vederla e prenderne esempio ; e non è improbabile che così fosse . Al contrario , non si è ancora prodotta pruova la qual ci mostri che il Bracciolini assai prima del 1618 avesse intrapreso il suo lavoro : e perciò finora il vanto dell' invenzione di questo genere di poema sembra che sia dovuto al Tassoni . Il conte*



*Mazzucchelli che lascia indecisa questa questione ( Scritt. ital. t. 2, par. 4, p. 1960, not. 30 ), dice che Lo Scherno degli Dei se non à la gloria del primato quanto al tempo in cui fu composto, lo à quanto a quello della stampa; e che può certamente nel merito andar del pari colla Secchia Rapita. Io però temo che quest' ultima decisione non sia per essere molto approvata. A me certo sembra che, o si riguardi la condotta e l' intreccio, o la leggiadria e la varietà delle immagini, o la facilità del verso, il Poema del Tassoni sia di molto superiore a quello del Bracciolini. E pare ancora, che il comune consenso sia favorevole alla mia opinione: perciocchè ove dello Scherno degli Dei non si ànno che sei edizioni (\*), e niuna posteriore al 1628; della Secchia Rapita se ne ànno poco meno di trenta, ed essa è stata stampata anche in Francia e in In-*

(\*) Una nuova edizione dello *Scherno degli Dei* del Bracciolini fu fatta in Firenze nel 1772 per opera del ch. sig. Giuseppe Pelli direttore di quella real galleria delle antichità. Nota dello stesso Tiraboschi aggiunta nella seconda edizione di Modena della sua *Storia della Letteratura Italiana*.

*ghilterra , e recata ancora nelle lingue francese ed inglese ; e anche dopo la bella edizione di Modena del 1744 , un' altra vaghissima se n' è fatta in Parigi nel 1766. Alla maggior parte delle edizioni di questo Poema va aggiunto il primo Canto di un Poema eroico sulla scoperta dell' America , dal Tassoni incominciato , e che se fosse stato da lui finito , non sarebbe forse divenuto sì celebre , come l' altro .*

# PREFAZIONE

DI GIANNANDREA BAROTTI,

DISTESA

*Per l' Edizione di Modena  
del 1744;*

IN CUI SI FORMA LA STORIA  
DELL' ORIGINE, DEL LAVORO E DELLE STAMPE

DELLA SECCHIA RAPITA.

**P**areva che la *Secchia Rapita* di *Alessandro Tassoni*, che fu il primo, così nel tempo, come nel merito, tra i poemi eroicomici, richiedesse assai prima d' ora una splendida e decorosa edizione, per cui le nazioni straniere si assicurassero che nulla calò dall' antica sua stima appresso gl' Italiani questo amenissimo componimento, avvegnachè alzati si sieno di poi e nell' Italia e fuori d' essa molti stimabili ingegni, chi ad imitarne le tracce, e chi ad emularlo, non senza l' ardira pretensione di migliorarne l' idea; e avvegnachè da penna italiana sia stato scritto che qualche poema forestiere su tal modello composto ( e non già un solo poema, ma fin più d' uno ), abbia superato, e di molto, il pregio della *Secchia Rapita*. Ma se alcuna città dell' Italia doveva renderle questa giustizia, n' era in debito più



di tutte la patria di chi ne fu autore . Ed ora appunto , centoventidue anni dopo la prima edizione , per l' ottimo gusto e l' attentissima diligenza dell' onorato Bartolommeo Soliani esce dalle stampe di Modena questo Poema con tutto quel nobil corredo di sceltezza di carta , di maestria d' intagli , d' eleganza di caratteri , e di varie lezioni , con cui sin ad ora comparvero in luce i più acclamati poemi .

Ma dove il buon genio del Soliani restò ingannato , fu nell' eleggere la mia persona ( ingenuamente il confesso ) a comporre sopra la Secchia annotazioni nuove ; così a riguardo della mia tenue capacità , come a riflesso della mia poca istruzione in quelle materie che servir meglio potevano ad illustrar quel Poema , istruzione che forse può aversi solamente da chi nato e vissuto sia in Modena , e pratico de' costumi e de' luoghi di quella nazione , intorno alla quale principalmente il Poeta s' impiega . Nulla però di meno era troppo il Soliani per sua gentilezza portato a credermi idoneo all' impresa , per non risparmiarmi ; ed io era troppo alla sua onestà e cortesia ben affetto , per non contentarlo coll' arrischiarmi alla pruova : nè seppi combattere a lungo coll' efficaci premure del signor dottor Domenico Vandelli , antico mio onoratissimo amico ; e colle dolci insinuazioni del signor proposto Lodovico Antonio Muratori , per cui quell' alta stima professò , che la sua somma dottrina riscuote da quanti sentono amore per la letteratura . Col manifestare le gentili violenze che a tal lavoro mi áno spinto , ò in

animo di giustificare in buona parte la mia risoluzione, perchè non si tenga per un volontario ardimento, ma per una, qual essa fu infatti, determinazione sforzata. Nè siavi, di grazia, chi si figuri che per una vana alterezza io volessi vedermi pregato, e rendere in tal maniera preziosa la meschina opera mia. Io non professo un costume così lezioso e discortese. Per dire la verità, io era di parere che la bellezza delle annotazioni alla *Secchia* consistere potesse principalmente nello svelare le segrete allusioni, e sviluppare i misterj appostatamente dal Poeta adombrati. Ma come farsi da chi n'è affatto all'oscuro; e come tentarsi da chicchessia in un tempo che la più parte delle segrete intelligenze è scaduta dalla memoria degli uomini? Per non ridurmi alla stentata necessità di far da pedante trattenendomi sull'aride contese di lingua, e sulle smunte dichiarazioni di termini, le quali son ben sicuro che o per la secca e spiacevole materia, o per la poca mia destrezza nel maneggiarle, annoiato avrebbero estremamente i più discreti lettori; io mi appigliai al disperato partito di scorrere, come per me si poteva, una gran parte delle storie italiane dal decimosecondo fino a tutto il decimoquarto secolo, coll'idea di trovarvi i semi e le origini di quelle storie che furono dal Tassoni a suo talento rimpastate, e nel Poema con bizzarre trasformazioni inserite. Ecco il principale mio assunto. Se bene o se male io mi appigliassi, e se male o se bene io abbia eseguito la mia risoluzione, altri sel giudichi; ch'io non sarò

*Secch. Rap.*

b

per offendermi , nè per mettermi in armi alla difesa . Sembrerà a taluno , che molte cose io abbia introdotte , dalle quali non senza violenza ò potuto immaginarmi che il Poeta derivasse le sue finzioni . Lo sembri . Io ò detto il mio pensiero in aria di pensier tutto mio , e molte volte di dubbio ; ma non mai di accertato giudizio , se la troppa conformità delle cose non mel cavò dalla penna . Sembrerà che altre cose io abbia taciute , che potevano più verisimilmente fermarsi come principj delle favole del Poeta ; ed altre io n' abbia tralasciate , che potevano aggiugnere molto lume ai sentimenti di lui . Sembri pure ancor questo . O bisogna che non le sapessi ; o sapendole , che a tempo non mi venissero in mente ; o sovvenendomi , che le riputassi , per colpa del mio saper poco , non opportune al proposito : senza nulla dire che qualche cosa con avvertenza ò lasciato per non farmi merito di quelle scoperte che , prevenuto nel pubblicarle , non dovrebbero dirsi mie . È sempre vero però , che niuno espositore à mai scritto tanto , che non siavi restata materia per altri . Le annotazioni e i volumi crescerebbono in infinito se ogni lettore volesse aggiugnere ciocchè sovviengli leggendo . Io son disposto a non invanirmi se non verranno disapprovate le mie fatiche : e son disposto a non alterarmi se condannate verranno ; parendomi che la condanna offender non debba un uomo onesto , ogniqualvolta sia giusta ; nè debba curarla se ingiusta sia , consolato dalla speranza c' altri per tale la conosca , e la riprovi .

Ma il render ragione della mia impresa nol credo di tanto merito, da trattenere i lettori. Io ò avuto in pensiero in questa mia Prefazione, di concorrere anch' io, come so meglio, con un lavoro di mia elezione, e men dell' altro arrischiato, a formare una piena e ben divisata edizione della Secchia, coll' esporre minutamente la storia di tal Poema dalla sua origine e nascimento sino all' ultime stampe del medesimo, prevalendomi principalmente e quasi unicamente in ciò fare delle Lettere del Poeta al canonico Albertino Barisoni padovano, e al canonico Annibale Sassi modenese, che presso gli eredi d' ambidue si conservano originali.

Dalla Lettera adunque, che a nome di Gaspare Salviani è indirizzata ai Lettori, e che nella presente edizione esce la prima volta alla luce, ci è fatto sapere come la Secchia fu in Roma composta l'anno 1611, cominciata l'aprile, e finita l'ottobre; e vi si aggiugne per pruova, che molti potevano farne fede, i quali la videro comporre in quell'anno, e tra essi il cavalier Fulvio Testi. Io entro in sospetto che quivi sia errore, e in cambio del 1611, debba dirvisi 1614. Il Testi non era in Roma dell' undici; e in tal tempo, come giovane di diciott'anni, e di pochissimo nome, non era forse da prodursi per testimonio, quando ve n' erano molti che potean esserlo, e quando tra i molti si adducono nella stessa Lettera un Antonio Querengo, e un Giovanni Ciampoli, che valeano per cento. Era bensì in Roma del quattordici, e conosciuto dal



mondo per le sue rime. La Lettera di lui al conte Ottavio Tieni, di cui parliamo sulla stanza L. del canto undecimo, è scritta da Roma li 16 aprile di quell'anno; e lo stesso Tassoni ce ne leva ogni dubbio, scrivendo al canonico Sassi (a): *Il signor Fulvio Testi fra due giorni se ne ritorna costà ( a Modena ), richiamato dal signor Giulio suo padre.*

Gli è vero che nella Lettera del *Bisquadro Accademico Umorista di Roma* ( nome che fu portato dal Tassoni in quella insigne adunanza ), la quale va avanti al Poema nella stampa di Ronciglione e nelle seguenti, vi si dice che l'Autore compose la *Secchia una stante nell'a sua gioventù*. Ma questo dire porta il nascimento del Poema molti anni prima del 1611, mentre in tal anno contava il Tassoni il quarantesimosesto dell'età sua, età certamente non giovanile. Dalle Lettere però del Poeta venghiamo chiariti del ragionevol motivo ch'egli ebbe di così fingere. In una al Barisoni (b): *Se io era un qualche giovinetto ambizioso, V. S. mi faceva andare in gloria colle tante lodi che dà alla mia stralunata poesia della Secchia. Ma già che à tolto a favorir lei e me, io la prego a mostrarla come cosa della mia gioventù, perchè temo che in questa età non mi addossi qualche nome di vecchio matto. Ben si può dire ch'io l'abbia riveduta di fresco, e battezzatala io medesimo per un capriccio spropositato, fatto per*

(a) Lett. 18 aprile 1614.

(b) Lett. 16 gennaio 1616.

*burlare i poeti moderni*. Ecco la real cagione delle premure di lui, perchè si credesse lavoro di una bizzarra gioventù. E infatti più volte dipoi seguendo a scrivere al Barisoni (a), protestò di non curarsi di lode che dalla Secchia potesse venirgli, e d'esser famoso per buffonerie. E facendo tuttavia l'uomo serio, quando trattavasi di stamparla in Padova, avvisò il Barisoni (b), come voleva un poco di dichiarazione all'Opera, in cui si mostrasse ch'ella fosse stata stampata senza saputa dell'Autore; cosa non malagevole a credersi, per le molte copie che n'andavano attorno. Tutti ripieghi da lui pensati per cautelare il buon nome che ad un uomo suo pari di cinquantatrè anni conveniva. Ma il motivo che diede origine al lavoro di questo Poema, e ch'io studierò di andar dimostrando, o almeno almeno verisimilmente rilevando, coll'autorità delle Lettere del Tassoni, finisce di porre in chiaro che non già del 1611, e molto meno in gioventù del Poeta, ma solamente del 1614 lo maturò, lo distese, e a debita ampiezza e termine lo condusse.

Altamente s'era adirato il Tassoni per due infami scritture disseminate per Modena contro di lui dopo la pubblicazione ch'è fece l'anno 1613 di quel pungente suo libro contro a Giuseppe Aromatarj, intitolato la *Tenda Rossa*. Cors'egli a credere che da Padova e da

(a) *Lett.* 26 novembre 1616, e 27 ottobre 1617.

(b) *Lett.* 18 ottobre 1618.



Cesare Cremonino venissero, autore, secondo lui, dell' altre due operette dell' Aromatarj; e come cosa assai franca la scrisse al canonico Sassi (a). Ma venne in brieve a sapere che chi le scrisse e pubblicò fu un certo dottor Maiolino, e che il conte Alessandro Brusantini vi aveva avuto gran mano (b). Fece il Tassoni un immenso fuoco, per cui Maiolino venne arrestato prigioniero in Reggio, processato ed esaminato per scoprire la tresca. Ma dalle Lettere del Tassoni al canonico Sassi, col quale su questo affare tenne lungo carteggio, non si à cognizione dell' esito che avesse tal fatto. In una (c), dopo d' aver detto che tutto il punto di rilevare il netto di tale intrico consisteva che il Principe lo volesse, non poco egli temendone, *per essere* ( come in altra (d) avea scritto ) *il Brusantini ferrarese, e nipote del signor Imola consiglier favorito del duca Cesare; scagliandosi poi contro del reo e del Conte di lui fautore, uscì in questi termini: Se Iddio mi dà vita, in una maniera o nell' altra anno da conoscere d' avere prestata un' opera al Diavolo. Io non saprei come meglio interpretare questa minaccia, fuorchè dicendo che in essa pensasse il Tassoni alla Secchia, in cui si rifece soprabbondantemente contro del Brusantini con una pubblica ed eterna vendetta per una privata*

(a) *Lett. 14 giugno 1614.*

(b) *Lett. al Sassi 25 giugno 1614.*

(c) *Lett. 5 luglio 1614.*

(d) *Lett. 28 giugno 1614.*

insolenza. E infatti in altra Lettera (a) scrisse al medesimo Sassi: *Avrei bisogno d'una tal descrizione del territorio di Modena in disegno, che già fu stampata in legno.* Questa ch'è chiamata descrizione, era una carta geografica dello stato di Modena, così piano, come montuoso, di cui fu autore Alberto Balugoli gentiluomo modenese, che la dedicò ad Alfonso I., duca di Ferrara. Il Soliani, per quanto me ne fu scritto, ne conserva tuttavia il legno. E appunto di questa carta si valse il Tassoni nel numerare le ville del Modenese e della Garfagnana coll'occasione della rassegna nel canto terzo descritta.

Io non sosterrò per impossibile che l'idea del Poema la concepisse il Tassoni avanti a tal fatto, e che posto vi avesse mano in un'età più briosa. Egli è però certo che il piacevole personaggio del Conte di Culagna, il quale nel genere suo è il primo eroe del Poema, non fu preso di mira dalla satirica penna dell'Autore prima dell'anno 1614. Son ben d'accordo che tutto in un tratto e seguitamente non fu lavorato, e a tutta la sua presente perfezione ridotto questo Poema; e che anzi non poche volte tornò sul lavoro il Tassoni, e che anni ed anni vi vollero per ridurlo a uno stato in cui meritasse la compiacenza del suo Autore. In sei mesi fu cominciato e finito, come dalla Lettera sopraccitata del Salviani; ma non finito in maniera, che quattro altri mesi non impiegasse a ripulirlo. Così calcolo que'dieci

(a) *Lett. 15 ottobre 1614.*

mesi che il Tassoni, scrivendo al canonico Barisoni (a), affermò d'aver consumato nel comporre la Secchia. Imperocchè quantunque egli fosse dotato d'una pronta e feracissima mente, e d'una naturale e facilissima eloquenza, come ne fa manifesta pruova l'aver tradotti in italiano e in compendio ristretti, non senza moltissime giunte del suo, i dodici volumi del Baronio in soli dodici mesi, tempo sì breve, che, come scrisse egli stesso con molta verità nella precitata Lettera al Barisoni, un altro uomo si spaventerebbe a leggerne quattro in uno spazio sì corto; contuttociò fu egli d'un genio troppo severo, per non contentarsi delle sue produzioni di primo inchiostro: e quell'austero critico che si fece conoscere contro al Petrarca e ad altri scrittori della più venerata riputazione, fu lo stessissimo contro alle cose sue proprie. Conciossiachè quanto non fu in esse di tenace opinione, e quanto ebbe a grado l'esser corretto, come nella predetta Lettera al Barisoni si espresse; tanto fu rigoroso ed ostinato nel rimestare e a nuova forma ridurre le sue composizioni, siccome, allo stesso scrivendo (b), ebbe a confessare colle seguenti parole: *Nè si maravigli V. S. di tante mutazioni; che le cose mie non anno mai quiete sicura.*

E di fatto, benchè in fine del 1615 fosse la Secchia così a termine ridotta, che il Poeta la fece trascrivere da buona mano, come in più

(a) *Lett. 26 dicembre 1615.*

(b) *Lett. 23 gennaio 1616.*

Lettere date in dicembre dell' anno suddetto ne avisò il Barisoni a cui dovevano li 26 di quel mese esser giunti tutti i canti di quel Poema in buona forma copiati; nulladimeno da altre moltissime Lettere al Barisoni medesimo riconosciamo che negli anni succeduti con tanta esattezza la rivide più volte, e da molti suoi amici ( tra' quali Antonio Querengo, Lorenzo Pignoria, e lo stesso Barisoni ) fu più volte riveduta, che infinite furono le correzioni, i mutamenti e le giunte che o di suo capo, o a suggerimento di quelli vi fece: e fino alli 9 d'aprile del 1620 seguì ad aggiugnervi le intere ottave; come da Lettera al Barisoni suddetto sotto quel giorno ed anno siamo assicurati.

Anzi non era, in fine del 1615, in tal maniera compito, che dipoi non vi crescesse due canti. Fu primo pensier del Poeta, che a dodici canti arrivasse: ma nell' anno antidetto lo fermò e conchiuse in dieci soli; e la ragione ne diede al Barisoni in una de' 16 gennaio dell' anno dopo: *I canti ( dic' egli ) dovevano esser dodici; e si doveva introdurre Pietro d' Abano a condurre diavoli in favore de' Modanesi: ma monsignore Querenghi m' à messa tanta fretta, che m' à fatto finire alli dieci canti.* Questa maniera di dire mi pare che denoti assai chiaramente, come non era la Secchia un poema principiato e finito cinque anni prima, se in certo modo par quasi, che allora allora la stesse componendo, e appunto allora il Querenghi colla sua fretta gl' interrompesse il lavoro. Tardò quasi due anni a



ripigliarlo. Son dietro ( egli scrisse al Barisoni (a) ) ad aggiugnere due altri canti alla *Secchia*, i quali manderò poi a V. S. quando saranno finiti. E li 6 dell' anno dopo gli diede avviso che la *Secchia* era undici canti, e presto sarebbe dodici. E finalmente (b) gli spedì li due canti aggiunti, i quali andavano dopo il nono; e quello che allora era decimo, voleva essere il duodecimo ed ultimo.

Io non so credere che altro riflesso avesse il Querenghi nel far tanta fretta al Tassoni, fuorchè l'assicurare quel Poema da qualunque pericolo di andar perduto, col mezzo sicuro delle stampe. Me ne persuade una Lettera (c) di lui al Barisoni: *Il Poema del signor Tassone è riuscito, come vede V. S., una delle più perfette cose, che possa farsi in quel genere; e troppa gran dappocaggine sarebbe il lasciarlo andare a pericolo di perdersi. Io pensava che se ne potessero far in Modana cento o ducento copie: ma alcune difficoltà che si oppongono a questo disegno, m' hanno fatto voltar l' animo a' nostri paesi, dove crederei, colla destrezza di V. S., che non fosse impossibile lo stamparlo; sebben, per quello che ò veduto, dovrebbe potersi publicar liberamente pertutto, non contenendo, quanto all' istoria, sennon graziosissime burle; ed essendo nello stile e nell' arte poetica*

(a) Lett. 18 novembre 1617.

(b) Lett. 18 settembre 1618.

(c) Lett. 23 gennaio 1616.

*un de' migliori componimenti che vadano e possano andar per le mani de' dotti. Pensi, la prego, ciò che le darebbe il cuore di fare, se no in Venezia, almeno in Vicenza o in Padova; e me ne avvisi.*

Non lasciò il Tassoni di dar orecchio a' trattati di stampa: ma era egli uomo troppo guardingo e posato, per non correre a precipizio. Forse le difficoltà incontrate in Modena sua patria, e dal Querenghi accennate, finirono d'ammaestrarlo su questo punto. *Quanto alla stampa del Poema* (egli scrisse al Barisoni (a)), *bisogna consultar bene quello che si à da fare, acciò non diamo disgusto nè incorriamo pericolo.* Questi disgusti e pericoli egli è chiaro che non d'altronde nascer potevano, che dalle caricature troppo piccanti o troppo manifeste di personaggi viventi. E a questo egli supplì col rimedio più naturale e sicuro, com'egli si espresse in una (b) al medesimo Barisoni: *O oscurate e mutate tutte le cose che potevano dispiacere a persone vive.* Ma con tutto il vantaggioso giudizio che ne dava il Querengo, con tutta la diligenza praticata dal Tassoni nel correggere que' luoghi che potevano altrui dispiacere; egli però, regolandosi co' principj della sua astrologia, non sapea persuadersi che fosse riuscibile lo stamparlo. *V. S.* (egli scrisse al Barisoni (c)) *à opinione che si possa stampare la Secchia,*

(a) *Lett. 12 maggio 1616.*

(b) *Lett. 15 maggio 1616.*

(c) *Lett. 9 luglio 1616.*



mentre l' *Autore* à congiunti il *Sole* e la *Luna* in quadrato di *Saturno* che sta nella nona; e io tengo di no. Ora vedremo chi s' ingannerà. Già l' *esperienza* è fatta a *Venezia*, Ma una cosa sola potrebbe aiutare *V. S.*; cioè che il *negozio* si tirasse tanto in lungo, che la *Direzione* finisse di passare, la quale credo abbia di già cominciato da maggio in quà. Qui ( in *Roma* ) se ne stanno aspettando cento copie con desiderio; e io contuttociò non n' aspetto sennon male, perchè la *congiunzione del Sole alla Luna* suol fare cose notabili, ma non cose buone. Il successo ne chiarirà.

L' *esperienza* che qui si dice fatta in *Venezia*, non cade sopra la *Secchia*, ma sopra l' altro libro del *Tassoni* de' *Varj Pensieri*, il quale dal *Ciotti* dovea ristamparsi; e li 20 novembre del 1615 passavano già due anni (a) che se ne trattava l' *edizione* senza venirsene a capo; e poi del tutto ne fu sciolto il trattato nel gennaio dell' anno dopo, perchè lo stampatore riuscì un *ciarlone bugiardo*, che non poteva pisciare al muro, e non aveva sennon bugie (b).

Ma la stampa del *Poema*, dopo la pruova fattane in *Modena* senza effetto, si tentò in *Padova* la prima volta nel mese d' *aprile* del 1616, come sappiamo da *Lettera del Poeta al Barisoni*, scritta li 29 di quel mese. Ma ap-

(a) *Lett.* 20 novembre 1615 al *Barisoni*.

(b) *Lett.* 23 gennaio e 5 febbraio 1616 al *Barisoni*.

punto il Barisoni che maneggiava con tutta efficacia l'affare, sbagliò per troppa credenza. Si arrischiò di confidare ad un amico il Poema, perchè lo vedesse: il quale non avendo trovata, fra tante famiglie, nominata la sua, andò a far uffizio coll' inquisitore, che vi stesse avvertito sopra, e non lo lasciasse passare per qualsivoglia fede di terza persona, perchè era cosa fatta in derisione del papa e della Chiesa (a). Il pessimo uffizio ebbe tutto il suo effetto. Per revisor del Poema fu scelto un tal uomo, il meno capace per approvarlo. Il Tassoni ne riseppe le difficoltà, e ne scrisse al Barisoni ne' seguenti termini (b): *Quanto alla Secchia, faccia V. S. quello che le detta la sua prudenza: che s'ella porta la maledizione, non si può far altro. L'amico scrupoloso che V. S. mi descrive, è stato quì un tempo, ed era tenuto per un solennissimo balordo: trasfigurava il Petrarca, applicando i sospiri e le lagrime di Laura a quelle di papa Clemente; e mentre cercava e ambiva lode d'uomo spirituale, fu tenuto ch'egli armeggiasse gagliardamente: però io restò scandalizzato che V. S. abbia avuto fede in lui. Bisogna cercare uomini d'ingegno vivace e spiritoso, e non gente flemmatica, di natura servile, e insensata. E in altra (c): Monsignor Querenghi mi disse anch'egli, che il signor Antonio non era*

(a) Lett. 26 novembre 1616 al Barisoni.

(b) Lett. 30 luglio 1616.

(c) Lett. 24 settembre 1616.

a proposito, nè lui nè alcun altro che ambisca titolo di santità; perchè non vogliono arrischiare il credito, o vero o falso che sia. Vorrebbe essere un uomo dotto, allegro e senza simulazione, e che avesse qualche gusto di poesia. Però mi dubito che si durerà fatica a trovarlo, massimamente con questi nostri Saturni, uno in nona, e l'altro in undecima. È possibile che tra tanti letterati che sono in Padova, non ve ne sia alcuno galantuomo! Ma nella precedente (a) era uscito il Tassoni in tanti strapazzi di quel povero revisore, che ben fa conoscere che avea perduta tutta la flemma. Dovette il Barisoni fargli sperare miglior incontro col cambiar di censore. La mutazione fu fatta. Il padre Metafisico (come il Tassoni lo chiama) eletto all'esame del libro, ricadde negli scrupoli dell'antecessore: e benchè il Poeta mostrasse intenzione di emendare gli alcuni luoghi che al revisor dispiacevano (b); nondimeno li 19 novembre, veduto il negozio della *Secchia* in fascio e ruinato, e non avendo speranza alcuna che se n'effettuasse la stampa in *Vicenza*, come lusingavalo il Barisoni, lo incaricò a mandare a *Modena* il testo corretto del suo Poema in mano del canonico *Anibale Sassi*, come infatti egli eseguì.

Ma poco prima di questo tempo, e quando precisamente fu disperato il caso di ottenere il permesso de' revisori, si provò il fedel Ba-

(a) Lett. 5 agosto 1616.

(b) Lett. 5 novembre 1616 al Barisoni.

risoni di far il colpo della stampa in Padova stessa, ma segretamente e alla macchia. La cosa era condotta perfettamente: *lo stampatore* (così ne scrisse un anno dopo il Tassoni al canonico Sassi), *quando fu sul cominciare, andò prigioniero per avere un suo giovane stampata certa scrittura che dispiacque alla Signoria; e non si fece più nulla* (a).

Coll' occasione che trattavasi in Padova la stampa suddetta, venne al Poeta in pensiero di suggerire al Barisoni con Lettera de' 7 maggio, *che per accreditar più la Secchia, col suo giudizio dovrebbe farle gli argomenti canto per canto. L' amico accettò il partito. Il Tassoni li 16 giugno ne ricevette otto per gli primi otto canti; e li 25 glieli rimise ritoccati, e del nono argomento accresciuti, colle seguenti discolpe: Non scrivo a V. S. le cagioni che mi hanno mosso a mutare alcuni versi nelle sue ottave, perchè sarei troppo lungo. Ella vedrà se le piacciono così: e se no, facciale come vuole; che il suo gusto piacerà sempre a me. V. S. non me ne à mandate sennon otto: gliene rimando nove per agevolare la strada a far la decima, immaginandomi che sia restata per fatica. Avrei fatta la decima ancora; ma non è voluto pregiudicar tanto al fior del suo ingegno. Ma intanto il Barisoni avea finiti gli argomenti del nono e decimo canto; nè si sa bene se del suo proprio o del composto dal Tassoni si prevalessesse da preporre al canto nono. Certamente il Tas-*

(a) Lett. 12 luglio 1617.



soni diè il suo giudizio sul decimo, ma dell'altro non disse parola, scrivendogli (a): *Ò vedute le due ottave degli ultimi argomenti, mandatemi da V. S.; e quanto alla decima, giudico che possa lasciarsi come sta. Non dimeno se paresse a V. S. di sciogliere più i due ultimi versi, potrebbe dire così:*

*Rimansi il Re, non è la Secchia resa;  
Del resto si finisce ogni contesa.*

E durando pure il trattato della stampa di Padova, per ogni buon fine risolse il Tassoni di non pubblicarvi in fronte il suo nome senon mascherato; e si mantenne del medesimo umore sei anni dopo, quando se ne compì la prima edizione in Parigi. *Si pubblicherà (così scrisse al Barisoni) per questa prima volta sotto nome di Androvinci Melisone, che in greco è l'istesso che Alessandro Tassoni. Nell'avvenir poi ci governeremo dai successi (b).*

Strana cosa può parere a più d'uno, come mai tollerasse il Tassoni (se pur egli di voler proprio, e non indottovi dagli amici, procurava la stampa del suo Poema) di perdere otto o più mesi nel trattare in Padova quell'edizione, a fronte eziandio di vigorosi contrasti e di sgraziate difficoltà che facendone fin da principio disperar la vittoria, ferivano sul vivo l'animo ardente e concitato dell'Autore; quando, per vero dire, poteva assai facilmen-

(a) *Lett. 9 luglio 1616.*

(b) *Lett. 15 maggio 1616.*



te e con miglior grazia finirla altrove in un mese. Il motivo si dee rilevare dalle Lettere di lui al Barisoni. In una de' 16 aprile: *Vorrei sapere se lo stampatore à intenzione di stampare la Varietà (de' Pensieri) dopo il Poema, o no; perchè vorrei che l'uno mi servisse di ruffiano all'altro, e assicurar le partite in qualche maniera.* In altra de' 24 settembre: *La Secchia, se vorrò stamparla, la stamperò sicuramente fuori di Padova; ma mi preme lo stamparla costì, per quel rispetto che sa V. S., d'ingropparle la Varietà de' Pensieri.* Li 5 novembre: *Io, come ò scritto a V. S. un'altra volta, sebbene non ò saldato il partito nè trattato delle condizioni, ò chi mi promette di fare stampare il libro segretamente, come si fece la Tenda Rossa: ma non vorrei, come le soggiunsi, perdere l'occasione della Varietà che mi preme assai più come cosa di più sostanza; sebben monsignor Querenghi tiene che la Secchia sia per fare assai più rumore, come cosa più popolare, e vorrebbe ch'io m'attaccassi ad ogni partito.* E dopo: *Insomma io non vorrei mandar la Secchia avanti, sennon con sicurezza che la Varietà le tenesse dietro.* E finalmente, per lasciare altri luoghi delle Lettere sopraddette, in una de' 26 novembre: *Io son tormentato da varie parti a stampare cotesta Secchia, e già ò assicurato di poterla stampare; ma io andrò trattenendo il negozio finchè io sia sicuro di stampare la Varietà de' Pensieri senza dispendio, perchè questo è il mio pre-*

*mere, e non mi curo di farmi famoso con buffonerie.*

Volle il Poeta, che il Barisoni, come dicemmo, spedisse a Modena in mano del Sassi il testo corretto della *Secchia*, perchè aveva aperto maneggio con Giuliano Cassiani di farne la stampa, lusingato, com' egli scrisse al suddetto Barisoni (a), *dal signor Giuseppe Fontanella, gentiluomo favoritissimo del signor Cardinal d' Este, che prometteagli qualche cosa di buono in questo negozio.* Li 21 di febbraio dell' anno dopo ( come da sua Lettera sotto tal giorno al predetto ) s' era già ottenuta *licenza di stamparla senza mettervi il nome dell' autore, e senza quello dello stampatore e del luogo dove sarebbe stampata; come si fece la Tenda Rossa.* E in altra (b) gliene confermò l' avviso, scrivendogli: *Si è avuta licenza di stampare la Secchia, paucissimis mutatis.* Era talmente assicurato l' affare, che con Lettere de' 2 maggio e de' 10 giugno ricercò il Barisoni, se voleva nella stampa comparir per autore degli argomenti: e perchè non fu egli a rispondere così pronto, come la premura dell' interesse esigeva, avea già ordinato il Tassoni, che si stampassero sotto nome d' incerto autore (c). Egli infatti, scrivendo al canonico Sassi (d), principalmente pressavalo perchè *si trattasse*

(a) *Lett. 19 novembre 1616.*

(b) *Lett. 25 marzo 1617.*

(c) *Lett. 30 giugno 1617 al Barisoni.*

(d) *Lett. 2 maggio e 30 giugno 1617.*

*il tutto con segretezza e con prestezza. Tanta fretta la faceva Paolo Tozzi stampator padovano, ch'era entrato in accordo col Tassoni di stampare il suo libro de' Pensieri Diversi, quando egli facesse in maniera ( come poi fece ), che il Cassiani gli desse a baratto un tanto numero di copie del Poema per altro numero di copie de' Pensieri. Faceva egli dal suo canto tutta la fretta, perchè non tornavagli a conto l' aspettar più a cominciare la stampa, avendo altre opere per le mani, dove impiegare i suoi torchi (a); nè voleva cominciarla, finchè non vedeva dato principio alla Secchia (b). Erano le cose in sì buon piede disposte, che scrivendo li 15 giugno al Barisoni, arrivò a dirgli: *Ora io sulla parola di V. S. scrivo che si dia principio alla stampa della Secchia: e credo che presto si finirà; sebbene vi si userà ogni diligenza intorno alla correzione, che sarà occasione di trattenerla più sotto la stampa. E l' ultimo di giugno lo assicurò che stava aspettando l' avviso che avesser dato principio.**

Ma appunto quando attendevane il primo foglio, la sua fatal traversia vi si frappose, e in quella vece gli venne notizia che lo stampatore Cassiani era stato arrestato prigioniero. *Se la fortuna ( egli scrisse in tal proposito al Barisoni (c) ) mi trovasse persona nuova, mi farebbe dire di belle cose: ma lodato Id-*

(a) *Let. 2 maggio 1617 al Sassi.*

(b) *Let. 30 giugno 1617 al suddetto.*

(c) *Let. 15 luglio 1617.*

dio, ch' egli è un pezzo che ci conosciamo. Io aspettava il primo foglio della *Secchia*; e mi scrivono che il primo giorno che anno dato principio, lo stampatore è stato messo prigione per avere stampate alcuni giorni prima certe rime ( di Fulvio Testi, come in altra Lettera de' 27 ottobre si trova scritto ) in favore del duca di Savoia contro gli Spagnuoli, nonostantechè vi fosse la licenza dell' inquisitore. Io ò speranza di vedere prima ch' io mora, volare i monti se mi occorre necessità di andare in montagna. L' accidente rincrebbe molto al Tassoni, non già per la *Secchia*, di cui curavasi poco; ma a riguardo de' *Pensieri* che non si sarebbero dal Tozzi ristampati, com' egli avea disegnato (a).

Dopo la disgrazia del Cassiani, che durò molte settimane (b), si venne a contratto con Francesco Gadaldini, altro stampatore di Modena (c): ma o costui ricusasse d' entrar nell' accordo già stabilito dal Cassiani col Tozzi, o fosse che l' inquisitore, fatto più accorto dalla sopraddetta prigionia dello stampatore, rivocasse la già accordata licenza; certo è che il trattato non ebbe effetto veruno, ma in pochi giorni fu affatto tronco (d). Abbiamo due Lettere del Poeta al canonico Sassi, l' una de' 12 e l' altra de' 17 di luglio 1617, nelle quali è facile a conoscere che

- (a) *Lett. 12 luglio 1617 al Sassi.*
- (b) *Lett. 27 ottobre 1617 al Barisoni.*
- (c) *Lett. 15 luglio 1617 al Sassi.*
- (d) *Lett. 19 luglio 1617 al suddetto.*



l' inquisizione di Modena, dopo l' arresto del Cassiani, non era affatto contenta che si stampasse la *Secchia*. Quanto al sospetto ( così nella prima ) che 'l signor Giuseppe ( Fontanella ) dice di aver dell' inquisitore, può essere che svanisca, perchè l' inquisitore non vi à da mettere nulla del suo; e la mia è cosa che non tratta di principe alcuno ec. Nell' altra: *Ò speranza che si vendano ( le copie della Secchia ) una giustina l' una tra Bologna e Ferrara. Si venderebbono anche in Modana; ma per non far danno all' inquisitore, bisognerà guardarsene.* E ciò mi muove a riporre sotto quest' anno, e come scritta in questo proposito, una Lettera del Tassoni al canonico Sassi de' 22 di luglio, ma senza data dell' anno; nella quale si leggono le seguenti cose: *Il negozio della Secchia V. S. me lo dà per ispedito. Io mi credea che il punto della difficoltà consistesse in farla passare al signor Imola ( Giovambattista Laderchi, detto l' Imola, parente assai stretto del conte Brusantini ); che non mi pareva malagevole: ma poichè l' inquisitore non ne vuol più sentire, bisognerà fare altro disegno.*

Ma sopravvenne contemporaneamente altro sinistro che avrebbe da sè solo ( secondo i disegni del Tassoni già detti disopra ) interrotta la stampa del Poema. In quel medesimo tempo che andò prigioniero in Modena il Cassiani, fu rubato in Padova al Barisoni quell' unica copia de' *Pensieri Diversi*, che postillata, corretta e accresciuta serbava appresso di



## XXXVIII

se per consegnarla allo stampatore quand' era in grado di principiarne l' edizione. *Quand' anco la Secchia* ( così il Tassoni al canonico Sassi (a) ) fosse in termine di potersi stampare, bisognerebbe soprassedere per quest' altro accidente. Perch' io ( soggiunse in altra al medesimo (b) ) non ci spenderei un quattrino per fare stampar la *Secchia*, mentre non si stampi l' altro .

Rimase talmente amareggiato il Tassoni da' sopraddetti accidenti, che per un anno intiero non diede più orecchio a progetti di stampa. Scriveva monsignor Rucellai da Parigi, perchè gli si mandasse la *Secchia*; che avrebbe fatto stamparla. Ma il Poeta schermivasi da questa ricerca colla plausibile scusa ch' e' non amava che venisse stampata fuori d' Italia per l' evidente pericolo che riuscisse scorretta (c). Anzi sollecitato a rimettere in piedi la pratica di stamparla in Modena ne' termini stessi già per l' avanti concertati, egli risolutamente rispose che *non ci spenderebbe più un quattrino, per non curarsi di alcuna lode che da quel libro venir gli potesse* (d).

Durando il mal umore, si diede il Tassoni ad accrescere di due nuovi canti il Poema, e a pienamente rivederlo e correggerlo, come dicemmo. Ma tanto battè il Barisoni, che do-

(a) *Lett.* 12 agosto 1617.

(b) *Lett.* 20 agosto 1617.

(c) *Lett.* 9 settembre 1617 al Sassi.

(d) *Lett.* 27 ottobre 1617 al Barisoni.

po un anno di renitenza tornò ad accomodarsi a stamparlo, dando a lui facoltà di ciò fare tutte le volte che giudicasse di poterlo fare comodamente: con patto però, che cento sole o dugento copie se ne tirassero *per darle segretamente agli amici*; acciocchè mai non venisse proibito, se ne fosser vedute le copie andar attorno (a). E maggiormente piegandosi a lasciarlo uscire in luce, si levò ancora di mente il timore della proibizione, col mutarvi non pochi luoghi *per non offendere alcuni interessati che avrebbon fatta proibir l'Opera quando fosse stata stampata, ed anco apportato pregiudizio all'Autore* (b).

Egli dovette arrendersi alle insinuazioni di nuovamente tentarne la stampa, perchè avea troppa ragione di temere che potesse per altre mani venir pubblicata, e specialmente fuori d'Italia, con poco pro del Poema e del Poeta: e ciò per le moltissime copie che n'erano uscite, e per le dimande che continuamente venivano fatte per averne di nuove. Fin dalli 9 settembre 1617 nella sola Roma ne giravano sino a cento (c). E della vaghezza che aveasi di vedere alle stampe quell'Opera, può esserne pruova una Lettera del Poeta al Barisoni de' 18 ottobre del 1618, in cui si leggono le cose seguenti: *Io ò quì un amico che la vorrebbe portare a Torino, e mi assicura di farla stampare quivi; ma mi piace più che*

(a) *Lett. 18 settembre 1618 al Barisoni.*

(b) *Lett. 18 ottobre 1618 al suddetto.*

(c) *Lett. 9 settembre 1617 al Sassi.*

*sia stampata sotto gli occhi di V. S. . Li signori Frangipani me la volevano anch' essi fare stampare in Francia; ma non voglio che mi sia guasta da chi non intende la lingua .*

Ma quello che più efficacemente l' obbligò a determinarsi, fu la notizia ch' egli ebbe, e che comunicò al canonico Sassi li 28 aprile del 1618, che *l' Bracciolino a Pistoia s' era messo a fare anch' egli un Poema a concorrenza . Onde mi dubito ( egli soggiunse ) che sarà necessario farne stampare fino a cento copie almeno, per levarla di pericolo .* Il poema che lavoravasi a concorrenza della *Secchia*, già divulgata in tante copie, da Francesco Bracciolino, era *Lo Scherno degli Dei* . Questo valente letterato, per molte poetiche sue fatiche assai riguardevole, premendogli forse di uscir col suo libro prima di tutti alla luce, per mettere in qualche dubbio il mondo, che prima ancora di tutti egli avesse ideato quel nuovo genere di poesia, e in esso composto; precipitò l' edizione del suo lavoro collo stamparne una parte: o piuttosto gli amici suoi ( se questi, e non egli, lo pubblicarono con dispiacere di lui, com' egli volle far credere ) si tolsero la pena di procurargli questo primato, facendo stampare in Firenze dell' anno 1618, in 4.<sup>o</sup>, i primi quattordici canti del suo poema . Non è del mio istituto l' entrar nell' impaccio di cercare a qual de' due giustamente si debba il pregio di ritrovatore dell' eroicomica poesia . Perlaqualcosa io mi contenterò di riflettere alla sfuggita, ch' es-

sendo noi sicuri come del 1615 era la *Secchia* in tal maniera terminata, che stette più volte sul punto di andare alle stampe, tre anni avanti che lo *Scherno* fosse in grado di andarci coi primi due terzi, la decisione dovrebbe uscire a favore del *Tassoni*, se non abbiamo notizia veruna, che prima dell'anno suddetto incominciato fosse, nonchè al suo termine condotto, il lavoro del *Bracciolino*, e se anzi non era arrivato, tre anni dopo, molto più in là de' due terzi. Lo *Scherno*, non compiuto com'era, fu stampato tre anni dopo che la *Secchia* poteva stamparsi tutta intiera, e che trattavasi di stamparla: io credo che basti questo per dire che fu composto ancor dopo. Nè mi fa caso che il *Bracciolino*, od altri per lui, protestasse che fu composto lo *Scherno* molti anni prima. Anche il *Tassoni* per compatibil motivo, come dicemmo, si provò di far credere che la *Secchia* fosse un lavoro della sua gioventù. A buon conto il *Tassoni* del 1618 riseppe che il *Bracciolino* stava lavorando a sua concorrenza, quand'egli del 1615 avea già compito il suo lavoro. A buon conto le copie della *Secchia* andavano attorno in più luoghi, e in Roma massimamente, molti mesi prima che uscissero in luce i primi quattordici canti dello *Scherno*; e il *Bracciolino* potè vederle, e servirsene alla sua idea: ma non sappiamo che prima del lavoro della *Secchia*, e prima in conseguenza, al più tardi, del 1614, andassero in giro le copie dello *Scherno*, sicchè vederle potesse il *Tassoni* e prenderne esempio. A buon conto



il Tassoni a cera aperta e in pubblica stampa, quattro anni dopo l'edizione dello Scherno, fece che lo stampatore parigino dicesse a' Lettori, come il poema eroicomico della Secchia era una *spezie non più sentita, e una strada nuova in poesia*. Ed egli stesso, sotto il suo nome accademico tra gli Umoristi, nella stampa di Ronciglione, sei anni dopo la prima comparsa dello Scherno, pronunciò francamente, che la sua Secchia era *poema di nuova spezie inventata da lui*. Questo pregio di ritrovatore sel tenne caro il Tassoni in maniera, che ancora nelle sue Lettere famigliari lo pose in vista, e se ne compiacque più di qualunque onore che dal suo Poema gli venne. *Io non mi glorio d'esser poeta* (scriveva a Giambatista Milani, suo paesano, li 3 di luglio 1624); *ma ò però caro d'essere stato inventore d'una nuova sorte di poema, e avere occupato il luogo vacante*. Un uomo come il Tassoni, che non pascevasi di vanità, nè davasi l'aria di poeta, io non so persuadermi che se non fosse stato sicuro di dire il vero, potesse parlare nè in pubblico nè in privato con tanta risoluta e ardimentosa franchezza in un tempo che il Bracciolino era vivo e che poteva smentirlo.

Ma, per rimettermi in carriera, qualunque fosse de' due sopraddetti il motivo che inchinò il Tassoni a rimettere in piedi il trattato della stampa, certo è che li 18 d'ottobre 1618 promise al Barisoni di spedirgli la Secchia corretta come avea da essere; e li 17 dell'altro mese, *per la fretta che il Barisoni gli*



*mise , mandò subito a consegnare la copia al signor Vincenzo Dottori , il quale partir doveva per Padova . Da questa affrettata risoluzione è forza d'immaginarsi che il Barisoni avesse in prontissimo una preziosa occasione di far qu'ella stampa : e n'era il Tassoni talmente persuaso , che alla copia della Secchia accompagnò un abbozzamento di prefazione , fatto all'infretta , dal quale però si comprendeva quel che egli voleva che fosse detto ; e raccomandollo al Barisoni , perchè l'accomodasse alla meglio , e soprattutto vedesse di ridurlo a forma , che del Tassoni non paresse cosa . Io l'ò messa ( seguì a dirgli ) sotto nome del Canalba , l'istesso degli argomenti , che vuol dire Canonico Albertino Barisoni . Ma se V. S. vorrà darle altro nome , sta a lei ; purchè miri a salvare il verisimile che non sia cosa fatta da me . Il Claretti che va in Francia , voleva esso la copia per farla stampare in Leone , e dedicarla al principe Tommaso di Savoia . Io mi sono scusato con lui , con dire che non la voglio stampare . V. S. considererà essa , se sia meglio fingerla stampata in Francia o in Germania , adattandovi un nome finto dello stampatore , conforme alla nazione . La copia ch'io mando , è il primo originale corretto e rappazzato in varj luoghi , come V. S. potrà vedere ; e in conseguenza moltissime volte diverso dalla copia ch'ella tiene : però è necessario che lo stampatore si vaglia di questa in tutto e per tutto . \*\* Io non lascerei mettere , se fossi in V. S. , più di tre ottave in*

*una facciata, perchè così il libro avrà più corpo e apparenza, e anche miglior vendita: ma soprattutto faccia scelta di bel carattere; e procuri anche, che lo stampatore per avanzare quattro baiocchi non adopri certa carta infame che molte volte si vede uscire dalle stampe di costì. Da tutto questo riman manifesto che la tela era ordita, e che la stampa dovea farsi in Padova a conto non dell' Autore, ma del libraio. Più chiaro in meno parole si scopre la trama in altra Lettera (a): In materia delle tre ottave per facciata, se il libraro tira il conto, saranno poi cento fogli di carta di più, ch' è una pidocchieria, e la pagherò io se vuole. Il pensar poi di fregarla o in Francia o in Germania stampata, induce a credere che la stampa dovesse farsi alla macchia; non essendo per altra parte credibile che nuovamente volesse esporsi la Secchia al sindacato di quel tribunale che due anni prima, con poca soddisfazione del Poeta, l'avea ributtata. Ma rende la cosa del tutto chiara ciò che si legge nella Lettera de' 15 di dicembre al Barisoni: Quanto al negozio della prefazione, V. S. non si lasci perturbar l'animo dalla mala soddisfazione ricevuta ne' due particolari ch' ella mi scrive: che poichè ella non ci vuol durar fatica alcuna, muteremo ogni cosa, e la ridurremo a segnotale, ch' ella stessa dirà ch' è stata fatta in Leone. Frattanto abbia ella cura particolare alla correzione, e m' avvisi quello che si va*

(a) Lett. 1 dicembre 1618 al Barisoni.

*facendo, ma senza nominar l' Opera, acciò, smarrendosi qualche lettera per disgrazia, non si possa scoprir cosa alcuna; e' anch' io farò l' istesso.*

I due particolari accennati dal Poeta, che non piacquero al Barisoni, non altri furono probabilmente, che il doversi da lui accomodare e riformare la prefazione mandatagli frettolosamente abbozzata, e l' aversi da pubblicar la stessa sotto il suo nome, o con nome composto della prima sillaba al pari degli argomenti, quando, al pari degli argomenti, non era sua cosa. Il Tassoni lo soddisfece, come promesso gli aveva, mandandogli li 22 di dicembre la prefazione in tutte le sue parti compita, e a nome di Alessio Balbani da Lucca composta; col soggiugnergli per avvertimento, che veramente il Claretti nella sua andata a Torino portò seco una copia della *Secchia*, e si offerse di farla stampare in Leone col mezzo d' un Lucchese di casa Balbani, quand' egli ( il Tassoni ) volesse; e che sebbene il Balbani non avea veramente nome Alessio, egli avea voluto mutarglielo ad ogni buon fine. E poichè la suddetta prefazione da tutte le altre stampate è diversa, non credo mal consiglio il portarla quì per esteso.

Questo poema della *Secchia* fu alli giorni passati mandato quì in Lione dal signor Onorato Claretti nizzardo, che l' avea portato da Roma, e di sua mano gli avea aggiunto nel fine le seguenti parole: » L' Autore fintamente nomato Androvinci Melisone, significa in » italiano Alessandro Tassone, quell' istesso

» che à fatto i libri de' Pensieri. L' Opera è  
 » letta in Italia con molto gusto, per la curio-  
 » sità e novità; e ne vanno attorno in penna  
 » diverse copie, piacendo a tutti generalmente  
 » questa nuova sorte di poesia mista di eroi-  
 » co e comico, di faceto e grave *ec.*; e avreb-  
 » be spaccio chi la stampasse *ec.* « *Ora ella*  
*è stata letta quì da noi altri ancora della na-*  
*zione toscana col medesimo applauso; e tut-*  
*ti abbiamo giudicato che, sia di chi si vo-*  
*glia, ella non possa essere opera di vulgare*  
*ingegno. Perciocchè essendo il fine della*  
*poesia il dilettere, l' inventar fuori della stra-*  
*da comune una sorte di poema, che piaccia*  
*ugualmente ai dotti e agl' idioti, e porga lo-*  
*ro diletto, non è cosa ordinaria. Non vuole*  
*il dotto sempre filosofare, e ricorre alle poe-*  
*sie per trattenimento e per gusto; e l' idiota*  
*à lo stesso fine, e per questo abborrisce le*  
*cose filosofiche e oscure; verificandosi il*  
*detto di Sesto Empirico, che le poesie allora*  
*piacciono, quando son chiare: e l' esempio*  
*si può vedere nelle pitture, che non diletta-*  
*nno punto quando i lineamenti e le parti loro so-*  
*no affatto oscurate dall' ombre. Però se l' Au-*  
*tore della Secchia non meritasse lode per al-*  
*tro, la merita almeno per essere stato inven-*  
*tore d' una nuova sorte di poesia misurata,*  
*che piace a tutti, e che potrà essere amplia-*  
*ta da chi verrà dopo di lui. È vero che al-*  
*cuni altri versificatori toscani aveano già pri-*  
*ma mischiate facezie fra le cose gravi, come*  
*il Bernia ed il Pulci: ma il Bernia non fece*  
*poema epico, e solamente aggiunse alcune*



*poche ottave ai canti del Boiardo ; e 'l Pulcè uscì dell' arte , e perdè la carriera , avendo cantate con voci dozzinali azioni inverisimili e favole puerili . Ma l' Autore della Secchia à fatto poema misto , nuovo , e secondo l' arte ; descrivendo con maniera di versi adeguata al soggetto un' azione sola , parte eroica e parte civile , tutta intiera fondata sopra istoria nota per fama , non particolareggiata da alcuno , e che fin dalla sua prima origine ebbe più del maraviglioso , che la stessa guerra troiana ; poichè il nascere una guerra così grande , che armò tante città l' una contra l' altra per ricuperare una secchia di legno , à molto più del maraviglioso , che se si fossero armate per ricuperare una reina , come fecero i Greci . E perchè Aristotile pur concede che 'l poeta epico possa servirsi di varie lingue , à mostrato l' Autore di volersi anch' egli valere di tal licenza , ma per far ridere , e non come fece Dante che si credè che fosse lecito all' Italia quello che privilegiava la Grecia . Insomma l' Opera è piaciuta quì tanto , che questi librari , nonostantechè sia in lingua straniera , si sono risoluti di stamparne dugento copie da distribuire fra quei che l' intendono . Ed io ò voluto aggiugnervi questa brieve Prefazione , acciocchè si sappia donde ella viene , e con che occasione s' è pubblicata . Di Lioneli . . . di . . . . . 1619.*

La stampa nulladimeno , che dapprima doveva farsi con tanta sollecitudine , incominciò a patire ritardo . Ma le Lettere del Poeta scrit-



te , secondo il concertato , con qualche studiata oscurità , non ci lasciano discoprirne il motivo . Quella de' 9 marzo : *Ò intesa con gusto l' uscita dell' amico : piaccia a Dio , che quest' altro ordinario V. S. non mi scriva qualche nuova difficoltà ; perchè , a dirgliela , io me l' aspetto . Nondimeno se succedesse che si cominciasse l' Opera , V. S. m' avvisi ; che le manderò una lettera da poter mostrar costì , con darle conto che il Claretti in Leone fa stampar l' Opera , e che se ne manderanno a Venezia , s' ella avviserà a chi e come si potranno mandare . \*\* Da Modana m' avvisano che ne sono state vendute due copie otto scudi l' una . Ò scritto che non ne dieno più copia a niuno , perchè si stampa in Leone corretta , e ne farò capitare anche a Modana senzach' entrino in questa spesa . L' altra de' 20 dello stesso mese : Finora non mi è dispiaciuto che lo stampatore si sia trattenuto , perchè sono andato cavando bene dal male , e correggendo , come V. S. à veduto . Ma da quì avanti mi comincerà a dispiacere ; e tanto più , che mi pare che andiamo a dare nel medesimo di prima , di spaventare il libraro , che non istampi . Io aveva cominciato a divulgare che 'l Claretti avea portata in Francia una copia del Poema per istamparla ; e già molti me ne fanno istanza per averne . V. S. procuri , se può , che la fortuna non mi burli colla medesima invenzione già vecchia , di far carcerare lo stampatore per altri rispetti . Quella de' 13 aprile : V. S. non iscrive nulla ; le cose vanno male : però ,*

*di grazia , non mi tenga in collo , e m' avvisi come sta , primach' io m' imbarchi in dare a credere a più genti , che la Secchia si stampi in Leone . E l' altra finalmente de' 20 del mese medesimo : V. S. la finisca , e mi scriva liberamente , che lo stampatore è morto o fuggito , o che la Secchia gli è stata tolta dai Bolognesi ; perchè essendo molti ordinarj ch' ella non mi scrive più , non posso in ogni modo considerare che venga da altro .*

Bisogna tuttavia credere che il Barisoni sempre più assicurasse il Poeta della vicina e forse ancora incominciata edizione ; poichè il Tassoni li 15 giugno giunse a spedirgli la Lettera ostensibile che li 9 marzo aveagli promessa , la quale è del seguente tenore : *Ò avviso di Leone , che già è stampata la Secchia , e che n' anno inviate qui a Roma molte copie : onde ne sto aspettando l' arrivo con desiderio , per vedervi come mi avranno trattato di scorrezioni . Se ne capitassero costì , V. S. , di grazia , me lo scriva ; perchè non può essere che non ne abbiano anche mandate copie a Venezia . Il Tassoni dava per fatta la stampa di Lione , perchè credeva già fatta la stampa di Padova , come rileviamo da Lettera al Barisoni (a) : Io non mi posso persuadere che costì non vi sia stato ingegno abbastanza da far quel negozio con garbo , e che non se ne possa vedere nè luce nè fumo . V. S. mi fece pubblicare che presto si sarebbe ve-*

(a) Lett. 17 agosto 1619.

L.  
duto in essere; e m' à fatto parere un tarabuso, non sapendo io più che dirmi nè che scusa pigliarmi. Se ne potesse venire almeno una copia sotto piego al signor ambasciatore di Venezia, io direi che fosse venuta da Costantinopoli e dalla China, come più piacesse a V. S., purch' io salvassi la riputazione; che, a dirle il vero, oggimai mi comincia a parere ch' ella sia il mago Alchifo incantato nella grotta d' Urganda. Durava ancora li 19 d' ottobre la buona fede del Tassoni, che si stesse stampando; e dalla Lettera sotto quel giorno venghiamo a capire che il lavoro si facesse, o che di far si pensasse, in casa propria del Barisoni. È venuto (dice il Poeta) don Stefano a Roma, e V. S. non mi à scritto nè fatto sapere cosa alcuna, contro quello che m' avea già promesso nelle sue di voler fare, venendo persona fidata; onde resto maravigliato, e tanto maggiormente, che monsignor Querenghi dice di sapere dal signor Flavio suo nipote tutto quello che V. S. fa nel negozio segretamente in casa sua; e si burla di me, che non sappia nulla.

Dopo il maneggio d' un anno e più si sciolsero in nulla tutte le macchine; e il Barisoni nè in casa sua nè d' altrui non effettuò cosa alcuna. Anzi il Tassoni gli scrisse (a): *In materia della Secchia, lascerò la cura a lei di far quello che vorrà, avendomi certificato il signor Giovanni Soranzo, che non la dimanderà se non à prima assicurato il ne-*

(a) Lett. 9 aprile 1620.

gozio con chi avrà da stamparla. Ecco un nuovo progetto che poi sfumò sul principio.

Siamo al termine de' molti e tutti infelici trattati che dalle Lettere del Tassoni rilevare ò saputo, i quali nel corso di cinque anni si maneggiarono in Italia per conchiudervi l'edizione della *Secchia*. Ma finalmente dovette l'Autore contentarsi che i torchi di Francia sciogliessero il nodo della fatale sventura del suo Poema. Scrivendo egli al canonico Sassi (a), gli fece sapere come in Parigi il Marini ne avea una copia per farla stampare, e un'altra ne aveva portata seco l'abate Scaglia per farla imprimere in Lionè: e li 28 dello stesso mese gli soggiunse come teneva avviso da Parigi, che fosse finita l'edizione della *Secchia*; e quanto prima aspettavane copie da Torino. Li 18 poi di settembre l'assicurò che in Roma n'erano già capitati alcuni fogli stampati in Parigi; e li 20 novembre, che l'abate Scaglia n'aspettava di là cento copie. Questa volta ci colse il Tassoni, e gli amici suoi non lo fecero sperar vanamente. Uscì finalmente l'aspettato Poema dalle stampe parigine col semplice titolo di *Secchia*, e sotto il nome ideale di *Androvinci Melisone*. Da una Lettera del Tassoni al canonico Sassi (b) si viene a sapere che chi procurò quella stampa fu Pierfrancesco Barocci segretario del marchese Scaglia fratello dell'abate che, come dicemmo, portò seco in Francia la *Secchia*.

(a) *Lett.* 11 agosto 1621.

(b) *Lett.* 21 gennaio 1623.



per farla stampare. Le copie ch' io n' ò vedute, portano in fronte la data del 1622, benchè il real privilegio che vi si legge nel fine, fosse segnato li 24 settembre dell' anno avanti. Dalle notizie che porse il Tassoni al canonico Sassi ne' mesi di agosto e di settembre, che poco prima riferite abbiamo, si viene a comprendere che veramente la stampa fu dentro all' anno 1621 terminata e pubblicata; benchè lo stampatore con non lodevole alterazione la fingesse dell' anno dopo, perchè in tutto quell' anno creduta venisse per cosa nuova.

Siccome io so che in Venezia fu l' anno medesimo 1622 ristampata, fingendola fatta in Parigi e dallo stesso stampator della prima, benchè la pessima carta, i malbuoni caratteri, e la trascuratissima pulitezza la dichiarino a prima vista per edizion non francese; così so pure, che un' altra stampa ne fu fatta in Parigi a tutta imitazione della prima, o almeno due stampe si trovano della Secchia, ambedue di Parigi sicuramente, e similissime fra di loro; ma solo in questo diverse, che in una d' esse la lettera di dedica a madama di Bonoglio è assai succinta, e in lingua italiana composta; e nell' altra la stessa lettera alla medesima dama in lingua francese è dettata non men lunga di undici pagine, e di lode non piccola del Poema. Qual delle due fosse la prima, io non saprei determinarlo; poichè nell' una e nell' altra le lettere di dedica ci vogliono far credere che uscisse allora il Poema per la prima volta alla luce. Il Tas-

soni sotto gli 11 di giugno del 1622 avvisò il Sassi, che se ne stava facendo in Parigi una ristampa in miglior forma. Ma certamente e' non intese d'alcuna di queste due stampe; poichè l'una non è in verun conto migliore dell'altra. Piuttosto la sua sperimentata credulità in questo genere mi fa dubitare che fosse ingannato, mentre la nuova edizione *in forma migliore* non comparve giammai. È certo, per l'altra parte, ch'egli non seppe lodarsi molto delle edizioni parigine che abbiamo, e molto meno della pessima copia che ne fu fatta a Venezia. *La Secchia* (così una Lettera al Sassi de' 9 luglio) *ò caro che piaccia costà, perchè piace quì ancora; e s'io avessi potuto stamparla a mie spese, e venderla pubblicamente, io poteva comprarne una buona possessione. Ma mi spiace che quelle di Parigi sono scorrettissime, e quelle di Venezia anno più errori, che versi.*

Non mancarono i suoi nemici alla *Secchia*. In Modena stessa ne fu qualcheduno prima che uscisse alle stampe. Il canonico Sassi ne diede avviso al Tassoni fin dall'anno 1618; e questi, senz'alterarsene punto, gli scrisse in risposta (a): *Quanto a qué' begl' ingegni che anno tolto a perseguitare la Secchia, quello è un libro che chi più il perseguita, peggio fa. Egli vuol vivere al dispetto mio, e al dispetto degli altri. Ma gli applausi che universalmente incontrò dopo seguita la stampa, mossero i nemici ad invidia e ad una guerra*

(a) *Lett. 25 maggio 1618.*

più che di parole. Uscì voce che fosse stato proibito, o almeno sospeso, quel Poema; e la voce si sparse assai presto, e negli animi fece effetto. L' amico Sassi fu quegli che ne diè notizia al Poeta, il quale così gli rispose (a): *V. S. mi scrisse alli giorni passati, che il conte Cammillo Molza voleva far venire delle Secchie da Venezia, e non l' aveva fatto perchè erano state proibite o sospese. Io finora non trovo che tal cosa sia vera nè quì nè là; anzi da Venezia ne vengono continuamente a Roma, sebbene li librari le vendono segretamente. È ben vero che la Congregazione tratta che l' Autore muti alcune cose, e la faccia ristampare, per ordinar poi che non se ne vendano più delle prime. E in altra de' 13 agosto con più precisa maniera spiegò l' affare: Quanto alla Secchia, N. Signore (papa Gregorio XV., bolognese di patria) era in collera perchè gli avevano detto ch' era una satira e una invettiva maledica contro i Bolognesi. Credo che fossero stati il Conte di Culagna, e il Priore della Bosma, che avessero dato un memoriale a Sua Santità: ma la Congregazione ch' era meglio informata, non l' à giudicata per tale. A nondimeno ordinato che l' Autore corregga alcuni luoghi, e che frattanto i librari non la vendano, riserbando il placet al signor cardinale Lodovisio. Ma finora non sono stati dati i luoghi da correggere all' Autore, nè ai librari è stato detto*

(a) Lett. 31 luglio 1622.

*cosa alcuna . Ma la ristampano a Parigi , e non so come si possa provvedere pertutto . Il Conte di Culagna , giacchè è ora marchese , dovrebbe dissimulare , perchè quanto più farà strepito , tanto sarà peggio . Premeva tanto al Tassoni di smentire la falsa voce della proibizione del suo Poema , che si prese la cura di trasmettere li 30 d' agosto al canonico Sassi la copia del decreto della Congregazione , e fin della lettera circolare agl' inquisitori spedita : il qual decreto per essere decoroso al Poeta , mi prenderò la pena di qui trascriverlo . Die 6 augusti 1622 in sacra Indicis generali Congregatione habita in palatio illustrissimi et reverendissimi domini cardinalis Barberini : Facta relatione super libello inscripto , La Secchia , poema eroicomico d' Androvinci Melisone ; illustrissimi D. D. ob reverentiam ejus Auctoris alias notae famae , et non vulgaris conditionis , minime judicaverunt publica et impressa aliqua prohibitione esse praefatum librum impediendum ; sed quod , quum ipse Auctor promptum se exhibeat ad omnem ejus correctionem , et ad colligenda etiam ( ne sic currant ) omnia ejus exemplaria , quae poterit , supprimatur ac suspendatur tantummodo , quousque aliter juxta Congregationis beneplacitum fuerit correctus . Notificando omnibus Inquisitoribus atque Nuntiis per literas , ne sic incorrectum illum currere permittant ; colligendo ob id omnia ejus exemplaria caute ac prudenter , quae in eorum jurisdictionibus habere poterunt , absque aliqua hujusmodi suppressionis*



*ac suspensionis impressione . Idemque eidem Auctori imponatur , ut scilicet ipse quoque , prout ad id promptum se exhibuit , curet colligere omnia praedicta exemplaria , quae poterit , ac impedire omni ejus conatu , ne sic incorrectus talis ipsius Liber ullatenus currat etc.*

Restò nondimeno per molto tempo senza il principale suo effetto questa risoluzione . Il Tassoni lo scrisse al canonico Sassi il primo di ottobre : *Della Secchia non so che si pensino di farne questi signori , perchè non anno più detto nulla nè a' librari nè a me ; e seguita a vendersi come faceva prima , senza tenere le copie in mostra . Intendo che ci sono alcuni della Congregazione , i quali non vorrebbero che si correggesse , allegando che si guasterà . Però si va portando avanti , credendo che passato questo pontificato , non ci sarà chi dica nulla , e si lascerà correre . E in altra de' 7 ottobre : *Della Secchia non è stato fatt' altro , e questi librari di Roma ne fanno tuttavia venir sottomano da Parigi e da Venezia , sebben quelle di Venezia sono scorrettissime : ma le vendono senza tenerle in mostra , ai loro amici . A me non me l' anno mai data da correggere ; e so che vi sono alcuni della Congregazione , i quali non anno caro che si corregga , perchè dicono che si guasterebbe .**

Terminò infatti gli 8 di luglio del 1623 il pontificato di Gregorio , senzachè più se ne movesse parola ; e durava il silenzio anche li 17 d' aprile del 1624 , quando le *Secchie* ( come

dal Poeta (a) al Sassi fu scritto ) *si vendevano uno scudo*. Ma finalmente da altra Lettera del Tassoni allo stesso, data li 15 di giugno del predetto anno, riceviamo notizia che la Congregazione dell' Indice avea decretato che la *Secchia* si ristampasse, e la correzione si rimettesse alla discretezza dell' Autore. *Io avea più caro* ( soggiugne il Tassoni ) *che mi limitassero le correzioni*. E in effetto fu contentato, come da sua Lettera sappiamo a Giovambatista Milani de' 3 di luglio: *La Congregazione dell' Indice à decretato che si ristampi; ma che si dia all' Autore, che corregga quattro o cinque parole, tra le quali sono il Cotale dell' acqua santa, il Tedeum, i Fulmini da tre quattrini, notati dal Papa stesso*. V. S. ( segue a dire ) *non potrebbe credere la fama e l' applauso che à acquistato quì questa bagattella fatta per ispasso. Si vendono uno scudo d' oro l' una; e non c' è prelato nè cavaliere che non la voglia. M' è convenuto aggiugnere alcuni versi ad istanza di personaggi che vogliono esserci nominati dentro, sapendo ch' è opera che non morirà*.

Così corretto e accresciuto il Poema fu consegnato alle stampe secondo il decreto della Congregazione. Si cominciò il lavoro nel mese di luglio. A' 10 d' agosto n' erano già stampati quattro fogli, come da Lettera dell' Autore sotto quel giorno al canonico Sassi: *Io ò quattro fogli stampati della Secchia,*

(a) Lett. 17 aprile 1624.

*ma non li mando, perchè in ogni modo l' inquisitore non vorrebbe che si stampassero costì senza vedere l' approvazione; e li manderò poi tutti insieme. Da questo passo, e meglio da un altro de' 7 settembre, che riporteremo fra poco, si viene a capire che pensavasi in Modena di farne ristampa. In altra Lettera dell' ultimo d' agosto al medesimo Sassi: *Ò in essere dodici fogli della Secchia da mandare a V. S..* E in quella de' 7 settembre: *Io mando i fogli della Secchia dal primo in poi, che non è anco stampato per rispetto del privilegio che non s' ebbe sennon ieri. \*\* Il privilegio è solamente per lo stato ecclesiastico; sicchè a Modena si potrà ristampare. Le genti pensano che sieno levate molte cose, e non è levato nulla; e alcune parole che si sono mutate, sono quasi tutte mutate in meglio: oltrechè vi ò aggiunte dimolte ottave, come vedrà V. S..**

Terminata finalmente che fu la stampa, Urbano VIII. che allora era papa, si tolse il pensiero di leggerla da capo a fondo; e vi trovò alcune cose che non gli andavano a gusto. *Nostro Signore* (scrise il Poeta al canonico Sassi li 25 settembre, che fu il quinto giorno dopo la data della dedicatoria del Poema al Nipote d' Urbano) *à voluto leggere la Secchia; e ora vorrebbe che si mutassero alcune parole, come il Piviale e il Pastorale. Non so che faremo.* Il Papa doveva ubbidirsi. Le mutazioni furono fatte; ma tuttavia la prima edizione uscì come stava. Anzi ella è tanta l'abbondanza della prima stampa, e tanta

la scarsezza della corretta, che io credo di poter dire che assai poche copie della seconda fossero impresse, e tante solamente, quante bastavano per affermare con verità, che il Papa era stato ubbidito. Tengo per certo nulladimeno, che non già un'intera stampa di tutto il Poema ne fosse fatta, ma solo di que' fogli, o piuttosto di que' sestì di foglio, dove cadevano le poche mutazioni da Urbano volute. E mi sembra di poterlo argomentare dalle Lettere del Tassoni al canonico Sassi. In una de' 26 d'ottobre: *Come venga persona idonea a coteste bande, io manderò a V. S. una decina di Secchie. N. S. à voluto egli essere il correttore di alcune cose, come V. S. vedrà. È favore particolare dell' Opera, che sia stata riveduta e corretta da un papa. Io non so se vi sia memoria d'altro libro, da centinaia d'anni in quà. Egli promise mandarle, perchè si credeva di averle tosto. Ma nè allora nè per tutto novembre le correzioni non furono impresse. In altra de' 29 novembre: Io non mando la Secchia colle correzioni ch' ella desidera, perchè non sono stampate per averle trattenute in mano il sig. cardinale Barberino alcuni giorni; nè se gli poteva parlare, ch' era indisposto. Ora il maestro del Sacro Palazzo è travagliato; nè so se questa settimana che entra, si potranno nè anco stampare. Da questo si vede che non la Secchia, ma le sole correzioni doveano stamparsi; e ch' era fattura di poca mole, se poteva imprimersi in una settimana. E appunto in così breve tempo stampar si potevano*



gli otto sestì di foglio , ne' quali s' incontrano le otto mutazioni dal Papa ordinate . E infatti tutte le altre diversità che corrono fra le copie di prima stampa e quelle della corretta ; vanno a cadere in qué' foglietti che ristamparsi dovettero per ubbidire al comando . Ma negli altri fogli non tocchi , vi si trovano in ambedue le stampe gli stessi errori notati in fine di ciascheduna , e le medesime lettere o false o basse o rovesce o mal impresse .

Questa edizione che in Ronciglione si finge fatta , fu veramente in Roma eseguita . Lo pruovano e la carta e i caratteri , e il nome di chi la dedicò a don Antonio Barberini , cioè Giovambatista Brugiotti libraio di Roma a quel tempo ; e finisce di provarlo lo stesso Tassoni in una Lettera al Sassi (a) : *Io intanto tratto di farlo ristampare ( il suo libro de' Pensieri Diversi ) quì in Roma all' istesso che à ristampata la Secchia . E questa pure fu l' edizione , di cui il Tassoni si compiacque , come fatta sotto i suoi occhi e la sua correzione , con tutte le giunte e mutamenti che l' onestà e politica sua , e il volere de' superiori gli persuasero . In essa comparve col suo cognome scoperto nel frontispizio , e sottoscrisse la Lettera a' suoi leggitori col suo nome accademico di Bisquadro Accademico Umorista di Roma : e in essa la prima volta aggiunse alla Secchia il titolo di Rapita ; non tanto ( come sta scritto nella dedicatoria a nome del Brugiotti , di cui fu autore , come*

(a) *Lett. 2 settembre 1625.*

vedremo, Girolamo Preti ) perchè egli era proporzionato alla materia, quanto perchè non bastando all'avidità degli uomini gli esemplari già stampati, i copiatori ne rapivano i manoscritti, e i lettori l'uno all'altro la rapivano.

Dopo questa non magnifica certamente, ma buona ed accurata edizione, gli amici del Tassoni, e specialmente il canonico Annibale Sassi, e il cavaliere Fulvio Testi, pensarono, come disopra accennamo, a farne in Modena una ristampa: e per renderla più pregevole si consigliarono di ornarla canto per canto di rami; poichè in una Lettera del Poeta al canonico Sassi (a) troviamo scritto: *Circa la Secchia, mi rimetto a voi altri signori. Il signor Cavaliere ( Fulvio Testi ) avantichè partisse, voleva sapere quello che importerebbono le figure in rame. Il Tempesta che le disegna, la manda in complimenti. Ma io credo che tra'l disegno e l'intagliatura in rame non potranno importar meno di 48 in 50 scudi di questa moneta di Roma: nondimeno come sia quì il Cavaliere, c' informeremo meglio, e l'aggiusteremo.* Ma qualunque si fosse il disturbo che si frappose, non si vide di poi nè la ristampa nè i rami.

In quell'anno medesimo 1625 uscirono dalle stampe di Giacomo Sarzina in Venezia, e contemporaneamente da quelle di Giacomo Scaglia, due impressioni della Secchia. Quella del Sarzina l'abbiamo anche in oggi; ma di

(a) Lett. 11 aprile 1625.

quella dello Scaglia io non so che se ne vedesse mai copia. E pure in questa v' ebbe mano il Tassoni, segnalandola colla giunta di due stanze tra la XLV. e XLVI. del settimo canto. Il Poeta ne fece memoria in diverse sue Lettere al Barisoni. In quella de' 30 agosto dell' anno suddetto: *Lo Scaglia mi avvisava d' aver finita di stampare la Secchia, e che me ne avrebbe mandata una copia; ma io non l'ò avuta. Però se venisse qualche amico, io prego V. S. a mandarla essa; perchè il signor cavalier Vaini nipote del signor cardinal Magalotti la desidera per esser egli nominato in questa ultima impressione. E in quella del primo novembre: Egli ( il cavalier Vaini ) à fatto scrivere a Venezia per due o tre amici, per avere una Secchia; e non l' à anco potuta avere. Io non so che ne faccia lo Scaglia di queste sue Secchie, che non le manda fuori. Nè allora nè dopo si vide mai più questa edizione dello Scaglia. Laonde bisogna dire o che fosse un' impostura dello stampatore; o che il Sarzina lo prevenisse nel procurarsi il privilegio di privativa, e facesse arrestare e perdere le stampe dell' altro libro; o che fosse quell' unica edizione rimastaci, negozio di tutti e due, giacchè in essa pure leggiamo nel luogo indicato le due stanze accresciute; o che lo Scaglia facesse contratto coll' altro di tutte le sue stampe, e che il compratore vi piantasse il suo nome; non arrischiandomi a dire che fosse uno sbaglio del Tassoni, e che scambiasse il Sarzina nello Scaglia. Certo è peraltro, che in quella del Sar-*

zina s' incontrano tutte le circostanze che rendevano singolare l' edizione dello Scaglia. Eccole espresse in una Lettera del Poeta al Barisoni (a): *Quel tal Frate \* non mi à altrimenti portata la Secchia ( dello Scaglia ) \*\* ; ma se V. S. m' informerà del suo nome , io il farò malcontento , perchè il libro era del signor cavalier Vaini nipote del signor cardinale Magalotti , che 'l chiarirà . Intanto prego V. S. a mandargliene un altro per la prima occasione , perchè quì sono aspettati dagl' interessati , cioè dai nominati in esso ; come , per esempio , dal signor Girolamo Preti , e dal suddetto cavaliere . Il Vaini lo troviamo nominato nella seconda delle suddette due stanze nuovamente dal Poeta accresciute , le quali si leggono ancora , come dicemmo , nell' edizione del Sarzina : e il Preti non v' è solamente nominato nelle tre stanze del canto duodecimo , aggiunte la prima volta nella stampa di Ronciglione , che sono in essa la VIII. e le due susseguenti ; ma in questa del Sarzina vi compare smascherato come autore della lettera dedicatoria a don Antonio Barberini , data di Roma li 21 di giugno del 1625 ; della quale , data di Roma li 20 settembre 1624 ; se ne fa autore Giovambatista Brugiotti nella stampa di Ronciglione . In qualunque maniera ciò succedesse , ebbe lo Scaglia il contento di uscir dell' impegno col farne una nuova stampa del 1630 , non senza qualche mutazione di versi ; e accompagnata dalle dichiarazioni a cia-*

(a) Lett. 27 settembre 1625.



shedun canto , sotto il nome di Gaspare Salviani , e da breve prefazione a' lettori di Paulino Castelvechio , nella quale io sto per dire di ravvisarvi lo scrivere del Tassoni .

Ecco terminata la storia dell' origine , lavoro , correzioni e stampe della Secchia ; di quelle stampe in cui dal Poeta si ebbe mano e intelligenza . Dell' altre che in vita di lui e dopo furono fatte , dirò abbastanza col formarne un catalogo di quelle che a notizia mi vennero , e darlo in fine del presente ragionamento . Mi resta solo da rendere qualche ragione di questa nuova Stampa , e delle fatiche e diligenze praticate per ben dieci anni a fine di renderla singolare , e in qualche modo non inferiore al merito del Poema .

Dopo la Vita del Poeta esattamente descritta dalla celebre penna del signor Muratori ; dopo la Lettera francese che va avanti , come dicemmo , ad una delle due stampe di Parigi ; dopo quella del Brugiotti , che precede alla stampa di Ronciglione , e che quì si è riprodotta perchè contiene diverse difese del Poema ; dopo le Riflessioni che Pietro Perrault premise alla sua traduzione in francese della Secchia , le quali per essere di non piccola lode e di non debole apologia del Poeta , sono state ( per quella parte appunto solamente , che a ciò riguarda , tralasciando quella che alla traduzione appartiene ) quì pubblicate in lingua italiana ; dopo la Lettera del Bisquadro ai Lettori , e quella del Castelvechio ai medesimi , e dopo l' altra agli stessi di Gaspare Salviani , o sia del Tassoni sotto tal nome , non più stam-

pata; succede la stampa del Poema in ottimo carattere corsivo, così per imitare l'esempio de' migliori stampatori del secolo decimosesto, che non in altro carattere impressero le poesie, come per incontrare il gusto del Poeta che del corsivo si compiacque e con esso stampato voleva il suo libro de' *Varj Pensieri*, com' egli scrisse li 2 di maggio del 1617 al canonico Barisoni. Per testo del Poema si è seguita fedelmente la Stampa di Ronciglione secondo l'ultime correzioni comandate da Urbano, come quella che dee presumersi (e l'è infatti) la più corretta, perchè dall'Autore assistita; qualunque fosse il giudizio del Crescimbeni (*Coment. all' Ist. della Volg. Poes. vol. IV., lib. III., cent. I., n. 18.*) che stabilì per migliore e più conforme al testo la parigina, contro l' espresso sentimento del Poeta che, come vedemmo, la riprovò per piena d'errori. Ma perchè non sia luogo a desiderarsi verun'altra edizione o fatta prima o dipoi, si è avuta la pena di riferire al suo posto tutte le varie, eziandio se minute, lezioni, e tutte le giunte di qualsivoglia altra stampa: ed oltre a ciò si sono esattamente incontrati tre Originali di carattere del Tassoni, e sette Copie del Poema; e a luogo a luogo stampate si sono le giunte e le diverse lezioni scoperte. Di cotesti Originali e antiche Copie ragion volendo che sieno informati i Lettori, comincerò dal primo de' tre Originali, che in questa Edizione è chiamato *Manuscritto Comunità*. È un testo a penna della Secchia, di propria mano del Tassoni, in ottavo grande, che à questo titolo

Io: *La Secchia Rapita*, poema eroicomico di *Alessandro Tassoni modanese*, inventore di questa nuova specie; con gli *Argomenti dell' abate Albertino Barisoni*. Prima di questo titolo vi sono le seguenti parole di dedica: *Questo Poema di nuova specie inventata da lui Alessandro Tassoni, il dona scritto di sua mano agl' Illustrissimi Signori Conservatori della Città di Modena sua patria, in testimonio dell' osservanza che porta loro. E nel fine di tutto il Poema si legge la sottoscrizione dell' Autore: Alexandri Tassonii Opus. Così del titolo soprascritto, e della sottoscrizione, come dell' argomento al primo canto, e della prima stanza del canto medesimo, e dell' ultima dell' ultimo, se n' è fatta in rame una copia esattissima, per dar cognizione del carattere del Poeta. Cotesto pregevolissimo Manuscripto è posseduto anche in oggi da' signori Conservatori di Modena con quel riguardo che merita un codice così raro, maggiormente perchè fu dono dello stesso Tassoni autore a un tempo e scrittore. La Comunità di Modena ebbe ancor essa vaghezza d' una copia a penna della *Secchia*, e ne mosse parola con *Giambatista Milani* che ne avanzò tosto l' avviso al Tassoni, il quale li 3 di luglio del 1624 gli diè per risposta: *La lettera d' avviso che V. S. dice d' avermi scritta in materia della copia della Secchia, che vuol la Comunità, io non l' ò avuta. Ma se questo è vero, a me pare che la Comunità dovrebbe dimandarmela a me, che le manderei l' Originale di mano propria dell' Autore; e tanto più, che usci-**

*ra adesso fuori con qualche mutazione.* Non dovettero i Conservatori rifiutare l'esibizione; poichè il canonico Sassi nel suo ritorno da Roma nel marzo del 1625 portò seco il Manoscritto, e a nome del Tassoni ne fece ai medesimi un regalo.

Il secondo Originale, intitolato *Manoscritto Sassi* perchè posseduto da' signori fratelli conti Alfonso, Luigi e Francesco Sassi, è ancor esso in ottavo grande; e convien dire che il primo Originale sia questo, da cui l'Autore trascrisse quell'altro che regalò alla sua patria, così per le parole levate, aggiunte e mutate, e per le carte sopra le carte incollate; come perchè quasi tutto, nelle cose corrette, al Manoscritto della Comunità corrisponde. Non è inverisimile che ( se il Tassoni non lo donò di sua mano al grande suo amico Annibale Sassi ) si trovasse tra i libri del Poeta quest' Originale, de' quali istituì Fulvio Testi suo erede; e che dalle mani del Testi passasse a quelle del canonico Sassi che sopravvisse al Tassoni fino alli 27 di dicembre 1643, e d'altri di quella famiglia.

Il terzo, chiamato *Manoscritto Estense*, è ancor esso in ottavo, ma di forma minore; e si conserva nell'insigne biblioteca estense: sopra del quale non ò cose più particolari da soggiugnere. Unite a questi tre Originali, anno giovato ad impinguare le Varie Lezioni le Lettere di pugno del Poeta al canonico Barisoni con cui trattò egli lungamente per la correzione del suo Poema.

Passando alle Copie le quali anno sommini-



LXVIII

strato materia alle Varie Lezioni: Il Manuscritto *Abati* è posseduto dal signor avvocato Antonio Abati. L' *Araldi* è in mano de' signori fratelli dottori Giambatista e Gaetano Araldi. Il *Bertacchini* è passato in dominio degli eredi del signor Alessandro Bertacchini: il quale non altro abbraccia, che i primi nove canti; e può credersi che una copia esso sia delle prime, quando il Poema non era ancora compito. Il *Ciocchi* è in potere del signor Giovanni Ciocchi. dove le altre copie sono in ottavo grande, questa è così minuta, che sembra in forma di sedici: in essa gli argomenti de' canti si dicono del Canalba, nome inventato, come dicemmo, dal Poeta, e composto colle prime sillabe di Canonico Albertino Barisoni. Il *Manetti* è conservato dal signor dottore Pierfrancesco Manetti canonico penitenziere nella cattedrale di Ravenna. Il *Renzi* è appresso il signor dottore Gio. Francesco Renzi. E finalmente il Manuscritto *Zarlatti* è di ragione del signor Francesco Zarlatti.

Non si è voluto scompagnato il Poema delle Dichiarazioni che fin dalla prima volta in cui comparvero in luce, sempre son corse col nome di Gaspare Salviani. Io debbo confessare che meco in Modena ragionando sette anni sono il signor dottore Domenico Vandelli, mostrò di credere assolutamente che fosser esse non del Salviani, ma del Tassoni, lavoro. E infatti lo stile risoluto, disinvolto e faceto; le notizie d'istorie manoscritte di particolari città; la cognizione d'usanze, di tradizioni e d' idiotismi lombardi; la spiegazione di molte

allusioni ad accidenti privatissimi, ed a persone non conosciute fuori del loro paese; ed altre simili circostanze che dalla lettura delle stesse Dichiarazioni si rilevano agevolmente; servivano di gran fondamento se non per crederlo assolutamente, almeno per dubitarne assaissimo. Ma la scoperta delle medesime Dichiarazioni scritte di proprio carattere del Tassoni, ma più pingui ed estese delle stampate, e con Lettera in fronte non più pubblicata; finisce, per mio giudizio, di persuadere che come il Tassoni le scrisse, così il Tassoni le componesse. Dobbiamo al signor canonico Pierfrancesco Manetti lo scoprimento delle medesime inserite ad ogni fine di canto in una copia del Poema della stampa del Sarzina, superbamente, benchè all'antica, legata, e in tutte le parti ottimamente mantenuta. Essa in tal forma fu dono del cardinale Benedetto Panfilio al signor abate Tommaso Barbucchielli di Ravenna, che presso di sè colla dovuta stima e gelosia la conserva. Non si è mancato alla diligenza di portarne a suo luogo incisa in rame una mostra del carattere in cui esse sono scritte. E queste appunto così accresciute e dal Tassoni, col trascriverle di proprio pugno, approvate, sono le Dichiarazioni che in questa Edizione si danno sotto l'antica maschera di Gaspare Salviani. E a queste, per dar maggior corpo al volume, si è voluto aggiugnere le mie inezie, alle quali desidero compatimento, se non ò fondamento d'aspettarne lode. E perchè si è studiato di procurare il possibile maggior comodo de' Lettori, si sono portate le

Dichiarazioni e le Note appiedi di quelle ottave dove cadea ciascheduna, contrassegnandole per distinzione col nome de' loro autori, salvochè dove più d'una d'un autor solo seguitamente si succedeva; poichè in tal caso si è marcata col nome dell'autore l'ultima solamente delle medesime.

Finalmente, seguendo tutte l'altre edizioni della Secchia, si è aggiunto al Poema il primo ed unico Canto dell'Oceano, col principio dell'altro; lavoro, al parer mio, del Tassoni nella sua gioventù: così mi fa credere quel fuoco che vi si scopre, e i semi di quella turgida elocuzione che cominciò a piacere ai poeti sul terminare del secolo decimosesto, quando il Tassoni era sul fior de' suoi anni. Ma divenuta essendo la storia del mondo nuovo l'argomento di molti poeti di quella età, lasciò del tutto di affaticarvisi attorno. Si consigliò nondimeno di pubblicare questo suo primo Canto, per far vedere col suo esempio, ch'egli aveva scelta la strada migliore, prendendo a imitar l'Odissea, sopra quegli altri che tal soggetto trattarono sul modello di Virgilio e del Tasso. E forse in ciò fare pensò a Giovanni Giorgini che del 1596 avea pubblicato il suo non piccol poema del Mondo Nuovo. Ma pensò certamente (com'egli stesso ci fa conoscere nella sua Lettera ch'è posta innanzi al suo Canto dell'Oceano) a Tommaso Stigliani che del 1617 avea stampati i primi venti canti del suo. Pensò a Giovanni Villifranchi che *quando morì, lasciò il suo poema ridotto a buon segno; e pensò a tre altri*

che stavano allora *trattando eroicamente lo stesso soggetto*. Chi fosser costoro non saprei dirlo, poichè non mi è avvenuto di trovarne memoria. Parlando egli di poemi italiani che dopo il 1617 in cui lo Stigliani pubblicò il suo, e prima del 1622 in cui il primo Canto del Tassoni uscì alla luce, si stavano da' loro autori componendo, non parlò certamente di Lorenzo Gambara più antico d'un secolo di tal tempo, nè di Giulio Cesare Stella, che due poemi latini lavorarono su tale argomento (a). Sarebbe stato uno de' tre Fulvio Testi, se fosse vero ch'è componesse poema sopra di tale materia. Il Fontanini in quella sua Lettera ch'è posta in fronte alle Annotazioni sopra il Vocabolario della Crusca, attribuite al Tassoni, l'asserì francamente; anzi, benchè lavoro, se non m'inganno, non mai veduto da alcuno, con non minore franchezza lo pronunciò per lavoro infelicemente tentato. Se fosse vero che il Testi si provasse all'impresa, io crederei quasi, che a riguardo di lui abbandonasse il Tassoni, senza continuarla, la sua fatica, per la stretta amicizia e corrispondenza che fra di loro passava.

Ò detto quel tanto che in questa Edizione si è raccolto ed eseguito col buon animo di costituirla d'un pregio a tutte l'altre superiore. Un' Edizione che tante cose abbracciava, non poteva compirsi sollecitamente senza precipitarla. La collazione de' Testi stampati e de' manoscritti richiedeva lunghissimo tempo. Gli

(a) *Osserv. Letterar. T. V., art. 5.*



LXXII

ornamenti di rame e di legno ricusavano qualunque fretta. E il comodo delle persone impiegate ad assistere e a favorire l'impresa, voleva tutto il riguardo.

*Fine della Prefazione del Barotti.*

Lettera stampata nell' Edizione di Ronciglione  
dell' anno 1624, e in altre posteriori .

A CHI LEGGE.

*La Secchia Rapita, poema di nuova specie inventata dal Tassone, contiene una impresa mezza eroica e mezza civile, fondata sull' istoria della guerra che passò tra i Bolognesi e i Modanesi al tempo dell' imperador Federico II., nella quale Enzio re di Sardegna figliuolo del medesimo Federico, combattendo in aiuto de' Modanesi, restò prigionero, e prima d' esser liberato morì in Bologna, come oggidì ancora può vedersi dall' epitaffio della sua sepoltura nella chiesa di San Domenico.*

*La Secchia di legno, per cagion della quale è fama che nascesse tal guerra, si conserva tuttavia nell' archivio della cattedrale di Modena, appesa alla volta della stanza con una catena di ferro, quale dicono che servisse a chiudere la porta di Bologna, per onde entrarono i Modanesi quando rapirono la Secchia.*

*Di tal guerra ne trattano il Sigonio e l' Campanaccio storici, e alcune croniche in penna della città di Modena: donde si può vedere che il poema della Secchia Rapita à pertutto ricognizione d' istoria e di verità.*

*L' impresa è una e perfetta, cioè con principio, mezzo e fine: e se non è una di un solo, Aristotele non prescrisse mai ai compositori così fatte strettezze. E oggidì è chiaro che le azioni di molti dilettono più che quelle d' un solo; e che è più curiosa da vedere una battaglia campale, di qualsivoglia duello. Perciocchè il diletto della poesia epica non nasce dal vedere operare un uomo solo; ma dal sentir rappresentare verisimilmente azioni maravigliose, le quali quanto sono più, tanto più dilettono. Ma facendosi operare un sol uomo, non si può rappresentare in una impresa sola gran numero di azioni: adunque sarà sempre più sicuro l' introdurre più d' uno. E per questo veggiamo che l' Ariosto, tuttochè non abbia unita di favola, e introduca gran molteplicità di persone, diletta molto più dell' Odissea di Omero, per la quantità e varietà delle azioni maravigliose ben collegate insieme.*

*Ma comunque si sia, quando l' Autore com-*

pose questo Poema ( che fu una state nella sua gioventù ), non fu per acquistar fama in poesia , ma per passatempo , e per curiosità di vedere come riuscivano questi due stili mischiati insieme , grave e burlesco ; immaginando che se ambidue dilettavano separati , avrebbero eziandio dilettrato congiunti e misti , se la mistura fosse stata temperata con artifizio tale , che dalla loro scambievole varietà tanto i dotti , quanto gl' idioti avessero potuto cavarne gusto . Perciocchè i dotti leggono ordinariamente le poesie per ricreazione , e si dilettono più delle baie quando son ben dette , che delle cose serie ; e gl' idioti , oltre il gusto che cavano dalle cose burlesche , sono eziandio rapiti dalla meraviglia che le azioni eroiche sogliono partorire .

Or questa nuova strada , come si vede , è piaciuta comunemente . All' Autore basta averla inventata , e messa in prova con questo saggio . Intanto , com' è facile aggiugnere alle cose trovate , potrà forse qualc' altro avanzarsi meglio per essa .

Egli nel rappresentare le persone passate , s' è servito di molte presenti ; come i pittori che cavano dai naturali moderni le facce antiche : perciocchè è verisimile che quelle



## LXXVI

*che a' di nostri veggiamo , altre volte sia stato . Però dov' egli à toccato alcun vizio , è da considerare che non sono vizj particolari , ma comuni del secolo ; e che , per esempio , il Conte di Culagna , e Titta non sono persone determinate , ma le idee d' un codardo vanaglorioso , e d' un zerbin romanesco . E tanto basti ec.*

**IL BISQUADRO**  
**Accademico Umorista di Roma.**

Lettera pubblicata per la prima volta  
nell' Edizione di Modena dell' anno 1744.

GASPARE SALVIANI

AI LETTORI.

*Quest' Opera fu composta dall' Autore l' anno 1611. Fu cominciata il mese d' aprile , e finita l' ottobre . Cavalieri e prelati ne possono far fede , che la videro comporre quell' anno , mentre praticavano coll' Autore ; e fra gli altri monsignor Querengo , monsignor Giovanni Ciampoli , il signor Baldassare Paulucci , e il signor cavaliere Fulvio Testi . Fu prima pubblicata , che composta ; perciocchè di dieci canti n' erano già fuori in penna più di cento copie , primachè fossero finiti gli ultimi due . Non fu mai opera ricevuta con più avidità ; perciocchè in meno di un anno n' andarono attorno più copie in penna , che in dieci non sogliono andare delle più famose che escano alla stampa . Un copista solo ne fece tante copie a otto scudi l' una , che in pochi mesi ne cavò circa 200 ducati . Il si-*

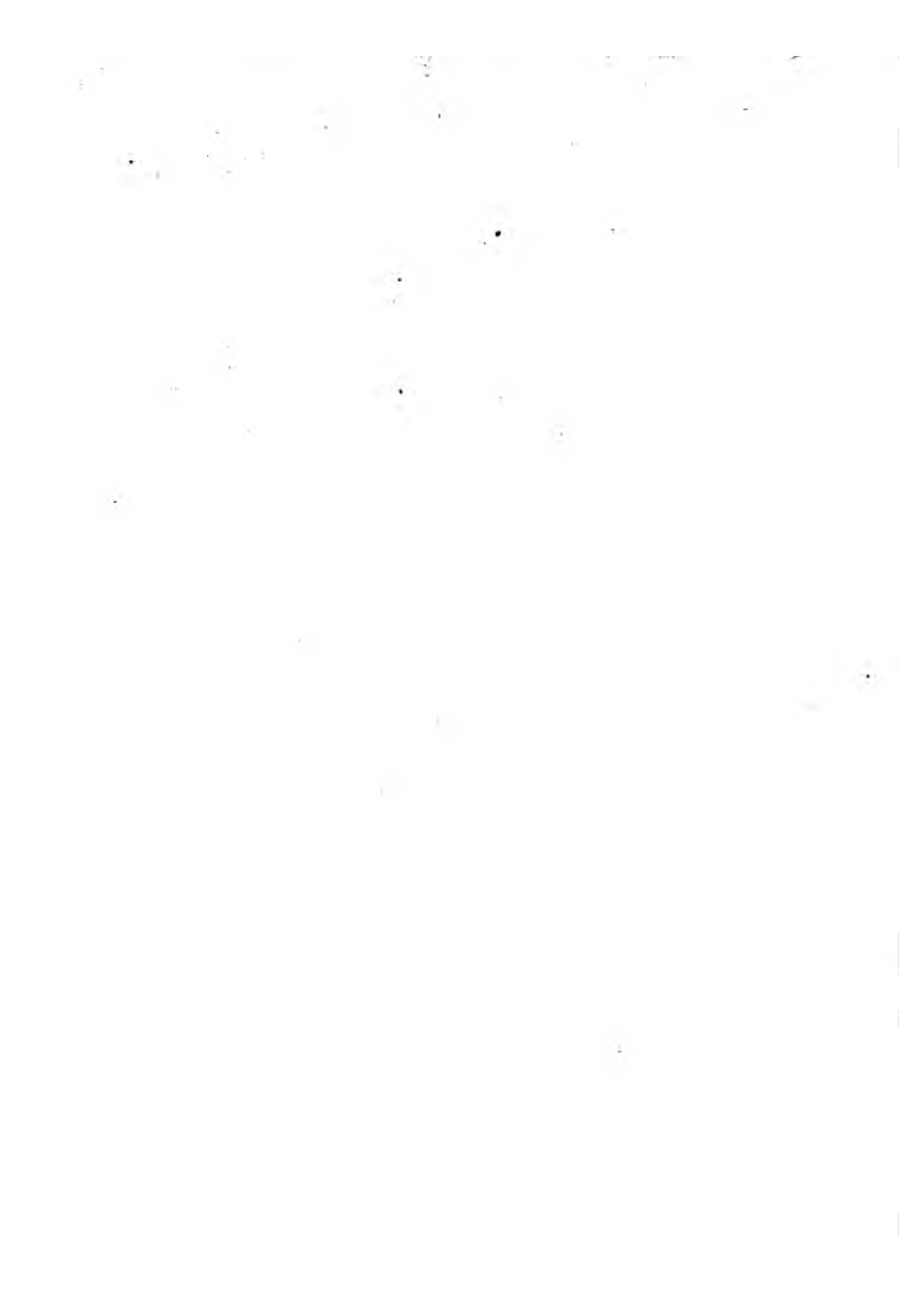
### LXXVIII

gnor abate Albertino Barisoni, l'anno stesso che fu composta, le fece gli Argomenti, e la portò a Padova dove fu letta con universale applauso, e quindi mandata in diverse parti: il che vedendo alcuni begli ingegni, tentarono di comporre anch' essi nella stessa maniera; ma parte perchè non ebbero vena a proposito, e parte perchè non intesero l'artificio, si rimasero in secco. I versi facili e naturali ognuno crede di saperli comporre; ma la prova poi non riesce.

Quest' Opera, chi ben la considera, è tessuta in maniera, che non le manca parte alcuna di quelle che circa la materia e lo stile si richieggono a perfetto poema grave e burlesco. E non è un panno, come disse colui, tessuto a vergato; o, come disse un altro, una livrea da Svizzero: ma è un drappo cangiante, in cui mirabilmente risplendono ambidue i colori del burlesco e del grave. E in questo si sono ingannati alcuni che si anno creduto di poter fare il medesimo, con cantare una materia tutta burlesca con versi gravi; o una materia tutta grave con versi burleschi. Altri anno avuta opinione che non occorresse osservare le regole della Poetica d' Aristotele; ed anno infilate in-

*sieme delle favole trovate a caso, senza giudizio, senza metodo e senza imitazione; perdendoci intorno la fatica, e il nome di poeta. Il cantare delle scipitezze inverisimili è proprio degl' idioti che áno vena, ma non áno giudizio. Il cantare delle seccaggini stentate è proprio de' dotti che compongono senza vena. Il comporre come si deve, richiede l' arte e la natura insieme. Però vaneggiano coloro che senza natura e senz' arte, si credono d' uguagliare le cose fatte con natura e con arte. Ma lasciamo i discorsi, e veniamo al testo; e accresciamo il diletto, dichiarando le cose oscure o, per dir meglio, oscurate apposta.*





---

# LA SECCHIA RAPITA.

## CANTO PRIMO.

\*\*\*\*\*

### ARGOMENTO.

*Del bel Panaro il pian, sotto due scorte,  
A predar vanno i Bolognesi armati;  
E da Gherardo altri condotti a morte,  
Altri dal Potta son rotti e fuggati.  
Gl' incalza di Bologna entro le porte  
Manfredi, i cui guerrier co' vinti entrati,  
Fanno per una Secchia orribil guerra,  
E tornan trionfanti alla lor terra.*

I.

**V**orrei cantar quel memorando sdegno  
Ch' infiammò già ne' fieri petti umani  
Un' infelice e vil Secchia di legno,  
Che tolsero ai Petronj i Gemignani.  
Febo che mi raggiri entro lo 'ngegno  
L' orribil guerra e gli accidenti strani,  
Tu che sai pöetar, servimi d' aio,  
E tiemmi per le maniche del saio.

*Secch. Rap.*

1

## II.

E tu , Nipote del Rettor del mondo ,  
 Del generoso Carlo ultimo Figlio ,  
 Ch' in giovinetta guancia e 'n capel biondo  
 Copri canuto senno , alto consiglio ;  
 Se dagli studj tuoi di maggior pondo  
 Volgi talor , per ricrearti , il ciglio ,  
 Vedrai , s' al cantar mio porgi l' orecchia ,  
 Elena trasformarsi in una Secchia .

## III.

Già l' Aquila romana avea perduto  
 L' antico nido , e rotto il fiero artiglio  
 Tant' anni formidabile e temuto  
 Oltre i Britanni , ed oltre il mar vermiglio :  
 E liete , in cambio d' arrecarle aiuto ,  
 L' italiche città del suo periglio ,  
 Ruzzavano tra lor non altrimenti  
 Che disciolte polledre a calci e denti .

## IV.

Sol la Rëina del mar d' Adria , volta  
 Dell' Oriente alle provincie , ai regni ;  
 Dalle discordie altrui libera e sciolta ,  
 Ruminava , sedendo , alti disegni ;  
 E gran parte di Grecia avea già tolta  
 Di mano agli empj usurpatori indegni :  
 L' altre attendean , le feste , a suon di squillo  
 A dare il sacco a le vicine ville .

## V.

Part' eran ghibelline , e favorite  
Dall' imperio aleman per suo interesse :  
Part' eran guelfe , e colla Chiesa unite ,  
Che le pascea di speme e di promesse .  
Quindi tra quei del Sipa antica lite  
E quei del Potta ardea ; quando successe  
L' alto , stupendo e memorabil caso  
Che negli annali scritto è di Parnaso .

## VI.

Del celeste Monton già il sol uscito ,  
Säettava co' rai le nubi argenti .  
Parean stellati i campi , e 'l ciel fiorito ;  
E sul tranquillo mar dormieno i venti :  
Sol Zeffiro ondeggiar facea sul lito  
L' erbetta molle , e i fior vaghi e ridenti ;  
E s' udian gli usignuoli , al primo albóre ,  
E gli asini cantar versi d' amore .

## VII.

Quando il calor della stagion novella ,  
Che movea i grilli a saltellar ne' prati ,  
Mosse improvvisamente una procella  
Di Bolognesi a' loro insulti usati .  
Sotto due capi a depredar la bella  
Riviera del Panaro usciro armati :  
Passaro il fiume a guazzo , e la mattina  
Giunse a Modena il grido e la rüina .



## VIII.

Modana siede in una gran pianura  
 Che dalla parte d' austro e d' occidente  
 Cerchia di balze e di scoscese mura  
 Del selvoso Apennin la schiena argente ,  
 Apennin ch' ivi tanto all' aria pura  
 S' alza a veder nel mare il sol cadente ,  
 Che sulla fronte sua cinta di gielo  
 Par che s' incurvi e che riposi il cielo .

## IX.

Dall' oriente à le fiorite sponde  
 Del bel Panaro , e le sue limpid' acque ;  
 Bologna incontro ; e alla sinistra , l' onde  
 Dove il Figlio del Sol già morto giacque :  
 Secchia à dall' aquilon , che si confonde  
 Ne' giri che mutar sempre le piacque ;  
 Divora i lidi , e d' infeconde arene  
 Semina i prati e le campagne amene .

## X.

Viveano i Modanesi alla Spartana ,  
 Senza muraglia allor nè parapetto ;  
 E la fossa in più luoghi era sì piana ,  
 Che s' entrava ed usciva a suo diletto .  
 Il martellar della maggior campana  
 Fe più che in fretta ognun saltar dal letto .  
 Diedesi all' arma ; e chi balzò le scale ,  
 Chi corse alla finestra e chi al pitale ;

## XI.

Chi si mise una scarpa e una pianella,  
E chi una gamba sola avea calzata;  
Chi si vestì a rovescio la gonnella,  
Chi cambiò la camicia coll' amata:  
Fu chi prese per targa una padella,  
E un secchio in testa in cambio di celata;  
E chi con un roncone e la corazza  
Corse, bravando e minacciando, in piazza.

## XII.

Quivi trovar che 'l Potta avea spiegato  
Lo stendardo maggior con le trivelle;  
Ed egli stesso era a cavallo armato  
Con la braghetta rossa e le pianelle.  
Scriveano i Modanesi abbreviato  
Pottà per potestà su le tabelle:  
Onde, per scherno, i Bolognesi allotta  
L' avean tra lor cognominato il Potta.

## XIII.

Messer Lorenzo Scotti, uom saggio e forte,  
Era allor potta, e decideva i piati.  
Fanti e cavalli intanto ad una sorte  
Alla piazza correan da tutti i lati.  
Egli, poichè guernite ebbe le porte,  
Una squadra formò de' meglio armati,  
E ne diede il comando e lo stendardo  
Al figlio di Rangon, detto Gherardo.

## XIV.

Egli dicea : Va' , figlio , arditamente ;  
 Frena l' orgoglio di qué' *marabisi* :  
 Non t' esporre a battaglia , acciò perdente  
 Non resti , mentre siam così divisi ;  
 Ma ferma alla Fossalta la tua gente ,  
 E guarda il passo , e aspetta nuovi avvisi ;  
 Ch' io ti sarò , se il mio pensier non falle ,  
 Innanzi sesta armato anch' io a le spalle .

## XV.

Così andava all' impresa il cavaliere ,  
 Dal fior della milizia accompagnato :  
 E spettacolo in un leggiadro e fiero  
 Si vedeva apparir da un altro lato .  
 Cento donzelle in abito guerriero ,  
 Col fianco e 'l petto di corazza armato ,  
 E l' aste in mano , e le celate in testa ,  
 Comparvero in succinta e pura vesta .

## XVI.

Venian guidate da Renoppia bella ,  
 Cacciatrice ed arciera all' armi avvezza .  
 Renoppia di Gherardo era sorella ,  
 Pari a lui di valor , di gentilezza ;  
 Ma non avea l' Italia altra donzella  
 Pari di grazia a lei nè di bellezza :  
 E pareva co' virili atti e sembianti  
 Rapir i cori , e spaventar gli amanti .

## XVII.

Bruni gli occhi e i capegli e rilucenti ,  
Rose e gigli il bel volto, avorio il petto ,  
Le labbra di rubin , di perle i denti ,  
D' angelo avea la voce e l' intelletto .  
Maccabrun dall' Anguille in qué' comentì  
Che fece sopra quel gentil Sonetto ,  
*Questa barbata e dispettosa vecchia ,*  
Scrive ch' ell' era sorda da una orecchia .

## XVIII.

Or giunta in piazza , ella dicea : Signori ,  
Noi siam deboli sì , ma non di sorte ,  
Che non possiamo almen per difensori  
Guardare i passi e custodir le porte .  
Queste compagne mie ben avran cori  
Da gire anch' esse ad incontrar la morte :  
Nè già disdice a vergine bennata ,  
Per difender la patria , uscire armata .

## XIX.

Quel dì che Barbarossa arse Milano ,  
Mio nonno guadagnò quest' armi in guerra .  
Gherardo mio fratel le chiudea invano ;  
Che le porte gittate abbiam per terra :  
E s' al cor non vien meno oggi la mano ,  
Se 'l nemico s' appressa a questa terra ,  
Speriam che col suo sangue e la sua morte  
Ei proverà se sian di tempra forte .



## XX.

Accese i cor di generoso sdegno  
 Il magnanimo ardir della donzella ;  
 Onde coll' armi fuor senza ritegno  
 Correa la gioventù feroce e bella .  
 Con maestoso modo e di sè degno  
 Il Potta la raffrena e la rappella :  
 Dove andate , canaglia berrettina ,  
 Senza ordinanza e senza disciplina ?

## XXI.

Credete forse , che colà v' aspetti  
 Trebbiano in fresco , e torta in sul tagliere ?  
 Adattatevi in fila , uomini inetti ,  
 Nati a mangiar l' altrui fatiche e bere .  
 Così frenando i temerarj affetti ,  
 Distingueva in un tratto ordini e schiere .  
 Gherardo intanto in opportuno punto  
 Era , correndo , alla Fossalta giunto :

## XXII.

Che Bordocchio Balzan c' avea condotto  
 La prima squadra , allor quivi arrivato ,  
 S' era con molto ardir già spinto sotto  
 Alla torre onde il passo era guardato .  
 Quei della torre aveano il ponte rotto  
 Da un canto , e 'l varco stretto indi serrato ;  
 E 'l difendean da merli e da finestre  
 Con dardi , mazzafrusti , archi e balestre .

## XXIII.

Il capitan della petronia gente ,  
 Ch' era un omaccio assai polputo e grosso ,  
 Gridava dalla ripa del torrente  
 Ai suoi ch' eran fermati , a più non posso :  
*Perchè non seguitadi alliegramente !*  
*Avidi pora di saltar un fosso !*  
*O volidi restar tutti alla coda !*  
*Passadi , panirun pieni di broda .*

## XXIV.

Così dicea ; quand' ecco in vista altera  
 Vide giugner Gherardo all' altra riva :  
 Onde a destra piegar fe la bandiera  
 Contra 'l nemico stuol ch' indi veniva :  
 E confidato nell' amica schiera ,  
 I cui tamburi già da lunge udiya ;  
 Spinse dall' altra sponda i suoi soldati ,  
 Dal notturno cammin stanchi e affannati.

## XXV.

Allor Gherardo a' suoi diceva : O forti ,  
 Ecco Dio che divide e che confonde  
 Questi *bedani* : udite i lor consorti  
 Che sono del Panaro anco alle sponde .  
 Prima del giugner lor , questi sien morti ,  
 Pochi e stanchi , e ridotti entro a quest' onde .  
 Seguitatemi voi ; che larga strada  
 Io vi farò col petto e colla spada .

## XXVI.

**Così** dicendo, urta 'l cavallo; e dove  
 La battaglia gli par più perigliosa,  
 Si lancia in mezzo all' onda, e 'n giro move  
 La spada fulminante e sanguinosa.  
 Non fe il capitan Curzio tante prove  
 Sotto Lisbona mai nè sulla Mosa,  
 Quante ne fe tra l' una e l' altra ripa  
 Gherardo allor sul popolo dal Sipa.

## XXVII.

**Bertolotto** ammazzò faceto e grasso,  
 C' un tempo a Roma fu procuratore:  
 All' osteria del Lino era ito a spasso,  
 E 'l Diavolo il condusse a quel romore.  
 Uccise appresso a lui mastro Galasso,  
 Cavadenti perfetto e ciurmator:  
 Venda ballotte e polvere e braghieri:  
 Meglio per lui non barattar mestieri.

## XXVIII.

**Senza** naso lasciò Cesar Viano,  
 Fratel del podestà di Medicina;  
 E d' un dardo cader fe, di lontano  
 Trafitto, un figlio del dottor Guäina.  
 Indi ammazzò il Barbier di Crespellano,  
 Che portava la spada alla mancina;  
 E mastro Costantin dalle Magliette,  
 Che faceva le grucce alle civette.

## XXIX.

Un certo bell' umor de' Zambeccari  
Gli diede una sassata nella pancia ;  
E a un tempo Gian Petronio Scadinari  
Gli forò la braghetta colla lancia :  
La buona spada gli mandò del pari ,  
Come se fosse stata una bilancia ;  
C' a l' uno e l' altro tagliò il capo netto ,  
E i tronchi nella rena ebber ricetta .

## XXX.

Qual già sul Xanto il furibondo Achille  
Fe del sangue troian crescer quell' onda ,  
O Ippomedonte a le tebane ville  
Fe dell' Asopo insanguinar la sponda ;  
Tal il giovane fier l' onde tranquille  
Fa rosseggiar del sangue ostil che gronda :  
Ma , dalla tanta copia infastidita ,  
Diede la Musa a pochi nomi vita .

## XXXI.

L' oste dal Chiù , Zambon dal Moscadello ,  
Facea tra gli altri una crudel rüina :  
Una zazzera avea da farinello ,  
Senz' elmo in testa e senza cappellina .  
Si riscontrò con Sabatin Brunello ,  
Primo inventor della salciccia fina ;  
Che gli tagliò quella testaccia riccia  
Con una pestarola da salciccia .



## XXXII.

Bordocchio intanto il fiume avea passato,  
Soverchiand' ogn' incontro, ogni ritegno;  
Quando del Potta che venia, fu dato  
Dalla torre a Gherardo e agli altri il segno.  
Se n' avvide Bordocchio; e rivoltato,  
Di ripassare a' suoi facea disegno;  
Ma nell' onda il destrier sotto gli cade,  
E rimase prigion fra cento spade.

## XXXIII.

Quei ch' erano con lui dianzi passati,  
Dal figlio di Rangon tutti fur morti:  
E già gli altri fuggian rotti e sbandati,  
Del mal consiglio lor, ma tardi, accorti;  
Quando in aiuto da' vicini prati  
Vider venir correndo i lor consorti  
Che del Panaro alla sinistra sponda  
Passar più lenti, ov' è più cupa l' onda.

## XXXIV.

Gian Maria della Grascia, un furbacciotto,  
Ch' era di quella squadra il capitano;  
Come vide fuggir dal campo rotto  
Quei di Bordocchio insanguinando il piano,  
Rinfacciò lor con dispettoso motto  
La fuga vile, e l' ardimento insano;  
E furioso i suoi quindi spingendo,  
Fe de' nemici un potticidio orrendo.

## XXXV.

Radaldo Ganaceti era sul ponte  
Con molti suoi per impedir il passo ;  
E insieme col destrier tutto in un monte  
Fu dalla sponda rüinato al basso .  
Voltò Gherardo a quel rumor la fronte ,  
E in aiuto de' suoi venía a gran passo ;  
Quando comparve il Potta al suon di mille  
Corni , gridi , tamburi e trombe e squille .

## XXXVI.

Si raccoglie il nemico e si ritira  
Al terror di tant' armi , al suono , ai lampi ;  
Ma l' incalza Gherardo , e al vanto aspira  
D' aver col suo valor rotti due campi .  
Corre a destra a sinistra , urta , raggira  
Il destriero , e di sangue inonda i campi :  
Rotta à la spada , e porta nello scudo  
Cento säette , e mezzo 'l capo à ignudo .

## XXXVII.

Ma tratta dall' arcion ferrata mazza ,  
Fantin Vizzani , e Prospero Castelli ,  
Astor dell' Armi , e Taddeo Bianchi ammazza ,  
E' l cavalier Martin degli Asinelli .  
A questi , spada , scudo , elmo e corazza  
Fece levar , ch' eran dorati e belli ,  
Per onorarsen poi : ma veramente  
Fu peccato ammazzar sì nobil gente .

Spinte il Potta in aiuto intanto avea  
 Le prime insegne ai Gemignani stracchi;  
 Ed egli verso il ponte ove pareva  
 Che più fossero i suoi deboli e fiacchi,  
 Sopra una mula a più poter correa,  
 Che mordendo, co' piè giucava a scacchi:  
 Quando ferito fu d' una zagaglia  
 Quel della Grascia, e uscì della battaglia.

XXXIX.

Poichè mirò de' capitani suoi  
 L' un fatto prigionier, l' altro ferito  
 La progenie antichissima de' Boi,  
 E si vide ridotta a mal partito;  
 Qué' valorosi che facean gli eroi,  
 Senza aspettar chi lor facesse invito,  
 Chi a cavallo, chi a piè per la campagna  
 Si diedono a menar delle calcagna.

XL.

Ma ratto fu con una ronca in mano  
 Il Potta lor, come un demonio, addosso;  
 E tanti ne mandò distesi al piano,  
 Che ne fu il Ciel della pietà commosso.  
 Quel fiume crebbe sì di sangue umano,  
 Che più giorni durò tiepido e rosso:  
 E dove prima il Fiumicel chiamato,  
 Fu dappoi sempre il Tepido nomato.

## XLI.

Tutto quel dì , tutta la notte intiera  
I miseri Petronj ebber la caccia .  
Ne coperse ogni strada , ogni riviera  
Manfredi Pio che ne seguì la traccia .  
Con trecento cavalli alla leggiera ,  
Con tanto ardire il giovane li caccia ,  
Che sul primo sparir dell' aria scura  
Si trovò giunto alle nemiche mura .

## XLII.

La porta San Felice aperta in fretta  
Fu a' cittadini suoi ch' erano esclusi ;  
Ma tanta fu la calca in quella stretta ,  
Che i vincitori e i vinti entrar confusi .  
Quei di Manfredi , un tiro di sàetta  
Corser la terra ; e vi restavan chiusi  
S' ei dalla porta ove fermato s' era ,  
Non li chiamava tosto alla bandiera .

## XLIII.

Spinamonte del Forno , e Rolandino  
Savignani , e Aliprando d' Arrigozzo  
De' Denti da Balugola , e Albertino  
Foschiera , e Calatran di Borgomozzo ,  
Affannati dal caldo e dal cammino ,  
Trovar non lunge dalla porta un pozzo ;  
E una Secchia calar nuova d' abete ,  
Per rinfrescarsi e discacciar la sete .



## XLIV.

La carrucola rotta e saltellante ,  
 E la fune annodata in quella mena ,  
 E l' acqua ch' era assai cupa e distante ,  
 Feron più tardi uscir la Secchia piena .  
 Le si avventaron tutti in un istante ,  
 E Rolandino avea bevuto appena ;  
 Quand' ecco a un tempo , da diverse strade ,  
 Fur loro intorno più di cento spade .

## XLV.

Scarabocchio figliol di Pandragone ,  
 Petronio Orso , e Ruffin dalla Ragazza ,  
 E Vianese Albergati , e Andrea Griffone  
 Venian gridando innanzi: Ammazza, ammazza.  
 Ma i Potteschi già pronti in sull' arcione ,  
 D' elmo e di scudo armati e di corazza ,  
 Strinser le spade , e rivoltar le facce  
 All' impeto nemico e alle minacce :

## XLVI.

E Spinamonte che la Secchia presa  
 Per bere avea ; spargendo l' acqua in terra ,  
 E tagliando la fune ond' era appesa ,  
 Se ne servì contra i nemici in guerra .  
 Colla sinistra man la tien sospesa  
 Per riparo , e coll' altra il brando afferrà .  
 L' aiutano i compagni , e fangli sponda  
 Contra il furor che d' ogni parte inonda .

## XLVII.

Lotto Aldrovandi, e Campanon Ringhiera  
 Gridavano ambidue: Canaglia matta,  
 Lasciate quella Secchia, ove prim' era;  
 O la bestialità vi sarà tratta.  
 Fatevi innanzi voi ( disse il Foschiera );  
 Notate la consegna che v' è fatta.  
 E 'n questo dire, un manrovescio lascia,  
 E taglia a Campanone una ganascia.

## XLVIII.

Non fu rapita mai con più fatica  
 Elena bella al tempo di Sadocco,  
 Nè combattuta Aristoclea pudica,  
 Al par di quella Secchia da un baiocco.  
 Passata a Calatran su la lorica,  
 Sicchè nel ventre penetrò lo stocco,  
 D' un fiero colpo di Carlon Cartari,  
 Falciatore sovran de' macellari.

## XLIX.

Rolandino ferì d' un soprammano,  
 Napulion di Fazio Malvasia;  
 Ed egli a lui storpiò la manca mano  
 Con una daga che brandita avia.  
 Se di Manfredi un poco più lontano  
 Era il soccorso, alcun non ne fuggia.  
 Restò ferito quel della Balugola,  
 E del tanto gridar gli cadde l' ugola.

## L.

Manfredi in sulla porta i suoi raccoglie,  
 E l' inimico stuol frena e reprime;  
 E poichè dal periglio si discioglie,  
 Torna, e ripassa il Ren sull' orme prime:  
 Nè potendo mostrar più degne spoglie,  
 In atto di trofeo leva sublime  
 Sopra una lancia l' acquistata Secchia,  
 Che presentarla al Potta s' apparecchia.

## LI.

Parendo a lui via più nobile e degno,  
 Della vittoria, aver sul chiaro giorno  
 Corsa Bologna e trattone quel pegno  
 Che sarebbe a' nemici eterno scorno.  
 Dalla Samoggia un messo a darne segno  
 A Modana spedì senza soggiorno:  
 E tosto la città si mise in core  
 Di girgli incontro e fargli un bell' onore.

## LII.

Era vescovo allor, per avventura,  
 Della città messer Adam Boschetto,  
 Che di quel gregge avea solenne cura,  
 E 'l mantenea d' ogni contagio netto.  
 Non dava troppo il guasto alla Scrittura;  
 Ond' era entrato al popolo in concetto,  
 Ch' in cambio di dir vespro e mattutino,  
 Giucasse tutto 'l giorno a sbaraglino.

## LIII.

Questi, poichè venir dal messaggiero  
 Con quella Secchia udì l' amica gente,  
 Tolta per forza a un popolo sì fiero  
 Di mezzo una città tanto possente;  
 Si mise anch' egli in ordine col clero  
 Per girla ad incontrar solennemente,  
 E si fe porre intorno il piviale  
 C' usava il dì di Pasqua e di Natale.

## LIV.

Un superbo robon di drappo rosso  
 Si mise il Potta, e una berretta nera  
 Che mezzo palmo largo, e un dito grosso  
 Ayea l' orlo d' intorno alla testiera.  
 Gli Anziani appo lui col lucco indosso  
 Seguivano a cavallo in lunga schiera  
 Sopra certe lor mule afflitte e grame,  
 Che pareano il ritratto della fame.

## LV.

Gli portava dinanzi un paggio armato  
 La spada nuda, e la rotella bianca;  
 E avea dal destro e dal sinistro lato  
 I due primi Anzian teste di banca.  
 Lo stendardo del popolo spiegato  
 Portava il conte Ettór da Villafranca,  
 Giovinetto che Marte avea nel core,  
 E nella bocca e ne' begli occhi Amore.



## LVI.

Due compagnie di lance e di corazze,  
 Una dinanzi e l'altra iva di dietro.  
 I Cursori del popol colle mazze  
 Facevan rittrar le genti indietro,  
 Che torrean tutte a gara come pazze  
 Alla vicina porta di San Pietro,  
 Per veder quella Secchia a la campagna,  
 Credendosi che fosse una montagna.

## LVII.

In ultimo cinquanta contadine  
 Con le gonnelle bianche di bucato,  
 Nelle canestre lor di vinco fine  
 Portavan pane, vin, torta in buon dato,  
 Uova sode, frittate e gelatine,  
 Al famoso drappello affaticato  
 Che venia colla Secchia, e così andando,  
 Giunsero alla Fossalta ragionando.

## LVIII.

Quivi trovar che 'l prete della cura  
 Già confortando ancor gli agonizzanti:  
 Gli assolvea da' peccati, e ponea cura,  
 Fra i paterni ricordi onesti e santi,  
 Se 'n dito anella avean per avventura,  
 O nelle borse o nel giubbon contanti;  
 E per guardargli da gli furti altrui,  
 Gli togliea in serbo, e gli mettea co' suoi.

## LIX.

Manfredi intanto apparve , e conducea  
Distinta a coppia a coppia la sua schiera.  
Portar la Secchia in alto egli facea  
Da Spinamonte , innanzi alla bandiera ;  
E di mirto e di fior cinta l' avea ,  
Sicchè spoglia pareva pomposa e altera .  
Subito il Potta il corse ad abbracciare ,  
Dicendogli : Ben venga mio compare .

## LX.

Indi gli chiese come avea potuto  
Con quella Secchia uscir fuor di Bologna ,  
Che non l' avesse ucciso o ritenuto  
Quel popolo per ira o per vergogna .  
Disse Manfredi : Iddio sa dare aiuto  
A chi si fida in lui , quando bisogna :  
Il nemico a seguirci ebbe due piedi ,  
E noi quattro a fuggir , come tu vedi .

## LXI.

Fer poi le *Cataline* il loro invito  
Sull' erba fresca d' un fiorito prato :  
E perchè ognun moriva d' appetito ,  
In un' avemaria fu sparcchiato .  
Finita la merenda , e risalito  
A cavallo ciascuno al loco usato ;  
Ripresero il cammino inver la porta ,  
Raccontando fra lor la gente morta .

## LXII.

Sotto la porta stava Monsignore  
Coll' asperges in man dall' acqua santa,  
Intonando un mottetto in quel tenore  
Che fa il cappon quando talvolta canta.  
Manfredi dismontò per fargli onore,  
E l' inchinò con l' una e l' altra pianta;  
E baciato che gli ebbe il piviale,  
Se n' andaro alla chiesa cattedrale.

## LXIII.

Quivi Manfredi in sull' altar maggiore  
Pose la Secchia con divozione:  
E poich' egli ed il clero e Monsignore  
Fecero al Santo lunga orazione,  
Fu levata la notte alle tre ore,  
E dentro una cassetta di cotone  
Nella torre maggior fu riserrata,  
Dove si trova ancor vecchia e parlata.

*Fine del primo Canto.*

---

# LA SECCHIA RAPITA.

## CANTO SECONDO.

\*\*\*\*\*

### ARGOMENTO.

*Mandano i Bolognesi ambasciatori  
 Due volte a dimandar la Secchia invano :  
 Onde con fieri ed ostinati cori  
 S' armano quinci e quindi il monte e'l piano.  
 Chiama Giove a concilio i Dei minori .  
 Contendono fra lor Marte e Vulcano :  
 Venere si ritira e si diparte ,  
 E 'n terra se ne vien con Bacco e Marte .*

1.

**G**ia il quarto dì volgea , che vincitori  
 Dier la rotta ai Petronj i Gemignani ;  
 E per l' ira che ardea ne' fieri cori ,  
 Restavano anco i morti in preda ai cani :  
 Quando in Modana entrar due ambasciatori  
 Con pacifici aspetti e modi umani ;  
 E smontati al Monton col vetturino ,  
 Chiesero all' oste s' egli avea buon vino .



## II.

Indi un messo spedir per impetrare  
 Che l'ordine c'avean, fosse ascoltato.  
 Cominciò il campanaccio a dindonare,  
 E in un momento s'adunò il Senato.  
 Andar gli ambasciatori ad onorare  
 Alessandro Fallopia e Gaspar Prato;  
 E li condusser per diritta strada  
 Alla sala ove il Duca or tien la biada.

## III.

Un vecchio ranticoso affumicato,  
 Pallido e vizzo, che pareva l'inedia,  
 E per forza tener co' denti il fiato,  
 E potea far da Lazzaro in commedia;  
 Poichè due volte intorno ebbe mirato,  
 Incominciò così dalla sua sedia:  
 Messeri, io son Marcel di Bolognino,  
 Dottor di legge, e conte palatino.

## IV.

Il mio collega è conte e cavaliere,  
 E Ridolfo Campeggi è nominato.  
 Io son uomo di pace, egli è guerriero;  
 Io lettor dello Studio, egli soldato.  
 Or l'uno e l'altro à quì per messaggiero  
 Il nostro Reggimento a voi mandato,  
 Per iscusarsi del passato eccesso  
 Che 'l popol nostro à contra voi commesso.

## V.

Il popol nostro è un popol del Demonio ,  
Che non si può frenar con alcun freno ;  
E s' io non dico il ver , che san Petronio  
Mi faccia oggi venir la vita meno .  
Sarà il collega mio buon testimonio ,  
Che quando l' altra notte ei passò il Reno ,  
Fu mera invenzion d' un seduttore ,  
Nè il Reggimento n' ebbe alcun sentore .

## VI.

Ma non si può disfar quel ch' è già fatto .  
D' ogni vostro disturbo assai ne spiace ;  
E siam venuti quà per far riscatto  
De' morti nostri , e ad offerirvi pace :  
Ma vogliam quella Secchia ad ogni patto ,  
Che ci rubò la vostra gente audace ;  
Perchè altramente andria ogni cosa in zero ,  
E ci scorrucciaremmo daddovero .

## VII.

Quì chiuse il Bolognino il suo sermone ;  
E rise ognun quanto potea più forte .  
Era capo di banca un Barabone  
Dal Tasso , arridottor cavato a sorte .  
Per soprannome gli dicean Tassone ,  
Perch' era grosso e avea le gambe corte .  
Questi , poichè 'l Senato in lui s' affisse ,  
Compose il volto , e si rivolse , e disse :

## VIII.

**C**he 'l vostro Reggimento abbia mandati  
 Due personaggi suoi sì principali  
 A scusarsi con noi de' danni dati,  
 E a condolarsi de' passati mali;  
 Nostra ventura è certo, e registrati  
 Ne fieno i nomi lor ne' nostri annali.  
 A noi ancora in ver molto dispiace  
 De' vostri morti che Dio gli abbia in pace:

## IX.

**E** se per sotterrargli or quì venite,  
 La vostra ambasceria sia consolata.  
 Ma quella pace che voi ci offerite  
 Col patto della Secchia, è un po' intricata;  
 E conviene aggiustar pria le partite  
 Con cui voi dite che ve l' à rubata;  
 Perchè di secchie non abbiam bisogno,  
 E ci crediam che favellate in sogno.

## X.

**M**anfredi ch' era a quel parlar presente,  
 Cavatosi il cappuccio, e in piè levato:  
 Figlio è ( disse ) d' un becco, e se ne mente  
 Chi vuol dir ch' io la Secchia abbia rubato.  
 Di mezzo la città nel dì lucente  
 Io la trassi per forza in sella armato:  
 E tornerò, se me ne vien talento,  
 Dov' è quel pozzo, e cacherovvi drento.

## XI.

Siète mal-informato, a quel ch' io veggio,  
Messer Marcello mio da un bolognino.  
Cappita ( disse il cavalier Campeggio )!  
Voi siete bravo come un paladino.  
Orsù, ripiglierem, ch' io me n' avveggiò,  
Colle trombe nel sacco oggi il cammino;  
Ma, Gemignani miei, io vi protesto  
Che ve ne pentirete assai ben presto.

## XII.

Rispondeva Manfredi, e ne potea  
Seguir scandalo grave entro 'l Senato,  
Se 'l Potta allor non vi s' interponea  
Con modo imperioso e volto irato.  
Taci, frasca merdosa ( egli dicea );  
Che questo è ius antico inviolato,  
Che possa un messaggier dir ciò che vuole  
Senza render ragion di sue parole.

## XIII.

Così gli ambasciatori usciron fuore,  
Ed alla patria lor feron ritorno.  
La quale il Baldi, principal dottore,  
Mandò con nuovi patti il terzo giorno;  
E la terra offeria di Grevalcore,  
Se la Secchia tornava al suo soggiorno.  
Fu il dottor Baldi molto accarezzato,  
E alle spese del pubblico alloggiato.

## XIV.

Poscia di nuovo s' adunò il Consiglio  
 Dov' egli fu introdotto il dì seguente.  
 Il Baldi ch' era astuto come veglio,  
 E sapea secondar l' onda corrente,  
 Incominciò: Signori, esempio e specchio  
 D' onor e senno alla futura gente;  
 Io rendo grazie a Dio, che mi concede  
 Di seder oggi in così degna sede.

## XV.

E vengovi a propor cosa inudita,  
 Che vi farà inarcar forse le ciglia.  
 Giace una terra antica, e favorita  
 Delle grazie del Cielo a meraviglia,  
 Col territorio vostro appunto unita,  
 E lontana di quà tredici miglia.  
 Già vi fu morto Pansa; e dal dolore,  
 Nominata da' suoi fu Grevalcore.

## XVI.

Ancor dopo tant' anni e tanti lustri  
 Il suo nome primier conserva e tiene.  
 Furon già stagni, e valli ime e palustri;  
 Or son campagne arate, e piagge amene:  
 Non an però gli agricoltori industri  
 Tutte asciugate ancor le natie vene;  
 Ma vi son fondi di perpetui umori,  
 Che sogliono abitar pesci canori.



## XVII.

Le Sirene de' fossi , allettatrici  
Del sonno , di color varj fregiate ,  
E del prato e dell' onda abitatrici ,  
Fatevi col canto lor perpetua state .  
I regni dell' aurora almi e felici  
Paiono questi , ove son genti nate ,  
Che ne' costumi e ne' sembianti loro  
Rappresentano ancor l' età dell' oro .

## XVIII.

Or così degna terra e principale  
Vi manda ad offerir la patria mia ,  
Se quella Secchia che toglieste a un tale  
De' nostri col malan che Dio gli dia ,  
Quando i vostri l' altrier fer tanto male  
E sforzaron la porta che s' aprìa ,  
Sarà da voi al pozzo rimandata  
Pubblicamente , donde fu levata .

## XIX.

Mentre vi s' offre la Fortuna in questo ,  
Di cambiare una secchia in una terra ;  
Ricordatevi sol , che volge presto  
Il calvo a chi la chioma non afferra .  
Se non cogliete il tempo , i' vi protesto  
C' avrete lunga e faticosa guerra :  
Nè potrete durare alla campagna ;  
Che s' armerà con noi tutta Romagna .

## XX.

Quì tacque il Baldi; e nacque un gran bisbiglio,  
 Nè fu chi rispondesse alcuna cosa:  
 Ma si conobbe in un girar di ciglio,  
 Che la mente d' ognuno era dubbiosa.  
 Alfin per consultare ogni periglio,  
 E non urtare in qualche pietra ascosa;  
 Fecero al Baldi dir, ch' era presente,  
 C' avrebbe la risposta il dì seguente.

## XXI.

Il dì che venne, il cambio fu approvato,  
 E disser che la Secchia eran per darla,  
 Sottoscritto il contratto e confermato,  
 A qualunque venisse a ripigliarla;  
 Perc' altramente non volea il Senato  
 Con atto indegno al pezzo ei rimandarla:  
 Che in questo il Reggimento era in errore,  
 Se credea di dar legge al vincitore.

## XXII.

Il Baldi si scusò che non avea:  
 Ordine d' alterar la sua proposta;  
 Ma che l' istesso giorno egli volea  
 Ritornare a Bologna per la posta:  
 E se 'l partito alla città piaceva,  
 Avrebbe rimandato un messo a posta.  
 Così conchiuso, il Baldi fe ritorno;  
 Nè si seppe altro fino al terzo giorno.

## XXIII.

**Il** terzo dì, c' ognun stava aspettando  
Che non avesse più la pace intoppo,  
Eccoti un messaggier venir trottando  
Sopra d' un vetturin spallato e zoppo:  
E tratta fuori una protesta o un bando,  
L' affisse al tronco d' un antico pioppo  
Che, dinanzi alla porta, di sua mano  
Avea piantato già san Gemignano.

## XXIV.

**Dicea** la carta: Il Popol bolognese  
Quel di Modana sfida a guerra e morte,  
Se non gli torna in termine d' un mese  
La Secchia che rubò, sulle sue porte.  
Affisso il foglio, subito riprese  
Il suo cammin colui, spronando forte  
Quel tripode animale; e in un momento  
Parve che via lo si portasse il vento.

## XXV.

**Qual** resta il pescator che nella tana  
Mette la man per trarne il granchio vivo,  
E trova serpe o velenosa rana,  
O qualsivoglia altro animal nocivo:  
Tal la gente del Potta altera e vana,  
Trovar credendo un popolo corrivo;  
Quando sentì quella protesta, tutta  
Raggrinzò le mascelle e si fe brutta.

## XXVI.

Ma come ambiziosa per natura,  
 Dissimulando il naturale affetto,  
 Mostrò di non curar quella scrittura,  
 E le minacce altrui volse in diletto.  
 Non ristorò le rüinate mura,  
 Non cavò delle fosse il morto letto;  
 Nè di ceder mostrò sembianza alcuna,  
 Alla forza nimica o alla fortuna:

## XXVII.

Ma scrisse a Federico in Alemagna,  
 Quant'era occorso; e di suo aiuto il chiese.  
 La milizia del pian, della montagna  
 A preparar segretamente attese;  
 Fe lega per un anno alla campagna  
 Col popol parmigian, col cremonese;  
 Scrisse nella città fanti e cavalli:  
 Indi tutta si diede a feste e balli.

## XXVIII.

La Fama intanto al Ciel battendo l'ali,  
 Cogli avvisi d'Italia arrivò in corte,  
 Ed al re Giove fe sapere i mali  
 Che d'una Secchia era per trar la Sorte.  
 Giove che molto amico era ai mortali,  
 E d'ogni danno lor si dolea forte;  
 Fe sonar le campane del suo impero,  
 E a consiglio chiamar gli Dei d'Omero.

## XXIX.

Da le stalle del Ciel subito fuori  
I cocchi uscir sopra rotanti stelle ,  
E i muli da lettiga , e i corridori  
Con ricche briglie e ricamate selle .  
Più di cento livrée di servidori  
Si videro apparir pompose e belle ,  
Che con leggiadra mostra e con decoro  
Seguivano i Padroni a concistoro .

## XXX.

Ma innanzi a tutti il Principe di Delo  
Sopra d' una carrozza da campagna  
Venía correndo e calpestando il Cielo  
Con sei ginnetti a scorza di castagna .  
Rosso il manto , e 'l cappel di terziopelo ,  
E al collo avea il Toson del re di Spagna:  
E ventiquattro vaghe Donzelle  
Correndo gli tenean dietro in scarpette .

## XXXI.

Pallade sdegnosetta e fiera in volto ,  
Venía su una chinéa di Bisignano ;  
Succinta a mezza gamba , in un raccolto  
Abito mezzo greco e mezzo ispano :  
Parte il crine annodato e parte sciolto  
Portava , e nella treccia a destra mano  
Un mazzo d' äironi alla bizzarra ,  
E legata all' arcion la scimitarra .



XXXII.

Con due cocchi venia la Dea d' Amore :  
 Nel primo er' ella e le tre Grazie e 'l Figlio ,  
 Tutto porpora ed or dentro e di fuore ,  
 E i paggi di color bianco e vermiglio :  
 Nel secondo sedean con grand' onore  
 Cortigiani da cappa e da consiglio ,  
 Il braccier della Dea , l' aio del Putto ,  
 Ed il cuoco maggior mastro Presciutto .

XXXIII.

Saturno ch' era vecchio e accatarrato ,  
 E s' avea messo dianzi un serviziale ,  
 Venia in una lettiga riserrato ,  
 Che sotto la seggetta avea il pitale .  
 Marte sopra un cavallo era montato ,  
 Che facea salti fuor del naturale :  
 Le calze a tagli , e 'l corsaletto indosso ,  
 E nel cappello avea un pennacchio rosso .

XXXIV.

Ma la Dea delle biade , e 'l Dio del vino  
 Venner congiunti e ragionando insieme .  
 Nettun si fe portar da quel Delfino  
 Che fra l' onde del ciel notar non teme :  
 Nudo , algoso e fangoso era il meschino ;  
 Di che la Madre ne sospira e geme ,  
 Ed accusa il Fratel di poco amore ,  
 Che lo tratti così da pescatore .

## XXXV.

Non comparve la vergine Diana ;  
Che levata per tempo , era ita al bosco  
A lavare il bucato a una fontana  
Nelle maremme del päese tosco ;  
E ñon tornò , che già la Tramontana  
Girava il carro suo per l' äer fosco .  
Venne sua Madre a far la scusa in fretta ,  
Lävorando sui ferri una calzetta .

## XXXVI.

Non intervenne men Giunon Lucina ;  
Che il capo allora si volea lavare .  
Menippo sovrastante alla cucina  
Di Giove , andò le Parche ad iscusare ,  
Che facevano il pan quella mattina ,  
Indi avean molta stoppa da filare .  
Sileno cantinier restò di fuori ,  
Per innacquar il vin de' servidori .

## XXXVII.

Della reggia del Ciel s' apron le porte ;  
Stridon le spranghe e i chiavistelli d' oro :  
Passan gli Dei dalla superba corte  
Nella sala rëal del concistoro .  
Quivi sottratte ai fulmini di Morte ,  
Splendon le ricche mura e i fregi loro :  
Vi perde il vanto suo qual più lucente  
E più pregiata gemma à l' Oriente .

Posti a seder ne' bei stellati palchi  
 I sommi Eroi de' fortunati regni,  
 Ecco i tamburi a un tempo e gli oricalchi  
 Dell' apparir del Re diedero segni.  
 Cento fra paggi e camerieri e scalchi  
 Venieno, e poscia i Proceri più degni;  
 E dopo questi Alcide colla mazza,  
 Capitan della guardia della piazza:

XXXIX.

E come quel c' ancor della pazzia  
 Non era ben guarito intieramente;  
 Per allargare innanzi al Re la via,  
 Menava quella mazza fra la gente,  
 C' un imbrocchio Svizzero paria  
 Di quei che con villan modo insolente  
 Sogliono innanzi 'l Papa, il dì di festa,  
 Rompere a chi le braccia, a chi la testa.

XL.

Col cappello di Giove e cogli occhiali  
 Seguiva indi Mercurio, e in man tenea  
 Una borsaccia dove de' mortali  
 Le suppliche e l' inchieste ei raccogliea:  
 Dispensavale poscia a due pitoli  
 Che ne' suoi gabinetti il Padre avea,  
 Dove con molta attenzion e cura  
 Tenea due volte il giorno segnatura.

## XLI.

Venne alfin Giove in abito divino,  
Delle sue stelle nuove incoronato;  
E con un manto d'oro ed azzurrino,  
Delle gemme del Ciel tutto fregiato.  
Le calze lunghe avea senza scappino,  
E 'l saio e la scarsella di broccato:  
E senza rider punto, o far parola,  
Andava con sussiego alla Spagnola.

## XLII.

All' apparir del Re surse repente  
Dai seggi eterni l'immortal Senato,  
E chinò il capo umile e riverente,  
Finchè nel trono eccelso ei fu locato.  
Gli sedea la Fortuna in eminente  
Loco a sinistra, ed alla destra il Fato:  
La Morte e 'l Tempo gli facean predella,  
E mostravan d'aver la cacarella.

## XLIII.

Girò lo sguardo intorno, onde sereno  
Si fe l'äer e 'l ciel, tacquero i venti;  
E la terra si scosse e l'ampio seno  
Dell'ocëáno a' suoi divini accenti.  
Ei cominciò dal dì che fu ripieno  
Di topi il mondo e di ranocchi spenti;  
E narrò le battaglie ad una ad una,  
Che ne' campi seguir poi della Luna.

## XLIV.

Or ( disse ) una maggior se n' apparecchia  
 Tra quei del Sipa , e la città del Potta .  
 Sapete ch' è tra lor ruggine vecchia ,  
 E che più volte s' án la testa rotta .  
 Ma nuova gara or sopra d' una Secchia  
 Án messa in campo ; e se non è interrotta ,  
 L' Italia e 'l mondo sottosopra veggio .  
 Intorno a ciò vostro consiglio chieggio .

## XLV.

Quì tacque Giove , e 'l guardo a un tempo affisse  
 Nel Padre suo che gli sedea secondo .  
 Sorrise il Vecchio , e tirò un peto , e disse :  
 Potta ! i' credea che rüinasse il mondo .  
 Che importa a noi se guerra , liti e risse  
 Turban laggiù quel miserabil fondo ?  
 E se gli uomini son lieti o turbati ?  
 Io gli vorrei veder tutt' impiccati .

## XLVI.

Marte a quella risposta alzando il ciglio :  
 O buon Vecchio ( gridò ) , son teco anch' io .  
 Che importa a questo eterno alto Consiglio ,  
 Se stato è colaggiù turbato e rio ?  
 Chi è nato a perigliar , viva in periglio :  
 Viva e goda nel Ciel , chi è nato Dio .  
 Io , se la Diva mia nol mi disdice ,  
 L' una e l' altra città farò infelice .



## XLVII.

Sazierà doppia strage il mio furore ;  
 Di corpi morti innalzerò montagne ;  
 Farò laghi di sangue e di sudore ,  
 E tutte inonderò quelle campagne .  
 Cavalier ( disse Palla ) , il tuo valore  
 San cantar fin le trippe e le lasagne ;  
 Sicchè indarno ti studi e t' argomenti  
 Di farlo or noto alle celesti menti .

## XLVIII.

Ma s' ái desío di qualche degna impresa ,  
 Facciam così : va' tu coi Gemignani ;  
 Ch' io sarò de' Petronj alla difesa ,  
 E ti verrò a incontrar là su que' piani .  
 Bologna sempre fu a' miei studj intesa ;  
 Onde tenermi a cintola le mani  
 Or non debbo per lei . Tu meco scendi  
 Se palma di valor , se gloria attendi .

## XLIX.

A quel parlar si levò Febo , e disse :  
 Vergine bella , i' verrò teco anch' io  
 In favor di Bologna ove ognor visse  
 L' antico studio delle Muse e mio .  
 Bacco che in Citerea le luci fisse  
 Sempre tenute avea con gran desío :  
 Così dunque ( rispose in volto irato )  
 Fia il popol mio da tutti abbandonato ?



L.

La città c' ognor vive in feste e canti  
 Fra maschere e tornèi per onorarmi,  
 C' à sì dolce liquor, vedrà fra tanti  
 Travagli suoi quì neghittoso starmi?  
 Bella Madre d' Amor, che co' sembianti  
 Puoi far vinta cader la forza e l' armi,  
 Tu meco scendi; ch' io farò a costoro  
 Di stoppa rimaner la barba d' oro.

LI.

Sfavillò Citerea con un sorriso  
 Che dicea, Bacia, bacia, Anima accesa;  
 E gli diede col ciglio a un tempo avviso,  
 Che sarebbe ita seco a quell' impresa.  
 Marte che 'n lei tenea lo sguardo fiso;  
 Avido di litigio e di contesa,  
 Vedendo ch' ella avea d' andar desio,  
 Disse: Alla fè, che vo' venir anch' io.

LII.

Gite voi altri pur dove v' aggrada;  
 Ch' io vo' seguir della mia Diva i passi.  
 Dov' ella volge il piè, convien ch' io vada,  
 E quei di voi, ch' ella abbandona, lassi.  
 Per lei combatte questa invitta spada  
 E questa destra: ed or per lei vedrassi  
 Il Panaro gonfiarsi, e in atto strano  
 Portar soccorso al Po di sangue umano.

## LIII.

Sorrise Palla : ma con occhio bieco  
Rimirollo Vulcan ch' era in disparte ;  
E disse : Empio Sicario , adunque meco  
Comune il letto avrai per ricrearte ?  
E Giove stesso accorderassi teco  
Nel vituperio di sua Figlia a parte ?  
Per Stige , ch' io non so chi mi s' arresta  
Ch' io non ti do di questo in sulla testa .

## LIV.

E strignendo un martel c' al fianco avea ,  
Sollevò il braccio , e di menar fece atto .  
La manopola allor , ch' in man tenea ,  
Lanciògli Marte , e balzò in piedi ratto :  
Sgangherato ( gridando ) , Anima rea ,  
T' insegnerò ben io di starti quatto .  
Giove che vide accesa una battaglia ,  
Stese lo scettro , e disse : Olà , Canaglia ;

## LV.

Dove credete star ? giuro a Macone ,  
Ch' io vi gastigherò di tanto ardire .  
Venga il fulmine tosto . e l' Aquilone  
Il fulmine arrecògli in questo dire .  
Vulcan tratto a' suoi piedi in ginocchione ,  
Chiedea mercede e intiepidiva l' ire ,  
Lagrimando i suoi casi e l' empia sorte ,  
Ma più l' infedeltà della Consorte .

## LVI.

**Citerea** che si vide a mal partito ,  
 Per una porticella di nascosto  
 Dallo sdegno del Padre e del Marito ,  
 Mentre questi piagnea , s' involò tosto :  
 E dietro a lei , senza aspettar invito ,  
 Corsero il Dio dell' armi e 'l Dio del mosto .  
 Ella in terra con lor prese la via ,  
 E in mezzo a lor dormì sull' osteria .

## LVII.

**Gli abbracciamenti** , i baci , e i colpi lieti  
 Tace la casta Musa e vergognosa :  
 Dalla congiunzion di qué' Pianeti  
 Ritorce il plettro , e di cantar non osa .  
 Mormora sol fra sè detti segreti :  
 C' al fuggir della notte umida ombrosa  
 Fatto avean Marte e 'l Giovane tebano  
 Trenta volte cornuto il dio Vulcano .

## LVIII.

**L' oste di Castelfranco** un gran pollaio  
 Con uova fresche avea , quanto la rena .  
 Ne ebbero i due Amanti un centinaio ;  
 Che smidollata si sentian la schiena :  
 Ma la Diva ne volle solo un paio ;  
 Che d' altro forse avea la pancia piena .  
 La Diva , per non dar di sè sospetto ,  
 Presa la forma avea d' un giovinetto .

## LIX.

Di candido ermesin tutto trinciato  
Sopra seta vermiglia , era vestita ,  
Con un colletto bianco e profumato ,  
Calzetta bianca , e cinta colorita :  
Di bianco il piè leggiadro era calzato :  
Non si potea veder più bella vita :  
Un pugnaletto d' or cingeva al fianco ,  
E nel cappello un pennacchietto bianco .

## LX.

Ma l' oste ch' era guercio e bolognese ,  
Tanto peggio stimò ne' suoi concetti ,  
Quando corcarsi in terzo egli comprese  
L' amoroso Garzon fra tanti letti .  
Sgombrarono gli Dei tosto il pàese ,  
Che di colui conobbero i sospetti ;  
Temendo che 'l fellon con falso indizio  
Non gli accusasse quivi al Malefizio .

## LXI.

A Modana passar quella mattina ,  
E ritrovar che vi si fea gran festa :  
Un palio di teletta cremesina  
Correasi , a fiori d' or tutta contesta .  
Vedendo quella gente pellegrina ,  
Ognuno a gara ne faceva inchiesta ;  
E molti li tenean per recitanti  
Venuti a preparar commedie innanti .



## LXII.

Dicean che Marte il capitan Cardone,  
 E Bacco esser dovea l' innamorato,  
 E quel vago leggiadro e bel Garzone  
 Esser a far da donna ammæstrato.  
 Così alle volte ancor fuor di ragione  
 Si tocca il punto; e molti án profetato,  
 Che si credean di favellare a caso.  
 La sorte ed il saper stanno in un vaso.

## LXIII.

Posciachè passeggiata a parte a parte  
 Ebber gli Dei quella città fetente,  
 E ben considerato il sito, e l' arte  
 Del guerreggiar, e 'l cor di quella gente;  
 A un' osteria si trassero in disparte,  
 C' avea un trebbian di Dio dolce e rodente:  
 E con capponi e starne e quel buon vino  
 Cenaron tutti e tre da paladino.

## LXIV.

Mentre questi godean, dall' altro canto  
 Pallade e Febo eran discesi in terra;  
 E concitando gían Bologna intanto  
 E le città della Romagna, in guerra.  
 Quanto è dal Reno al Rubicōne, e quanto  
 Tra 'l monte e 'l mar quivi s'estende e serra,  
 S' unisce con Bologna, e s' apparecchia  
 Di gir coll' armi a racquistar la Secchia.

## LXV.

L' intesero gli Amanti, e alla difesa  
Prepararono anch' essi i lor vassalli.  
Bacco chiamò i Tedeschi a quell' impresa,  
E andò fino in Germania ad invitalli.  
Essi quand' ebber la sua voglia intesa,  
In un momento armar fanti e cavalli,  
Benedicendo ottobre e san Martino,  
E sperando notar tutti nel vino.

## LXVI.

Marte restò in Italia a preparare  
La milizia di Parma e di Cremona.  
Venere disse che volea tentare  
Di far venire un re quivi in persona:  
E passando dov' Arno à foce in mare,  
Si fe dalle Nereidi a la Gorgona  
Portar, e quindi all' isola de' Sardi,  
Ricca di cacio e d' uomini bugiardi.

*Fine del secondo Canto.*

---

 LA SECCHIA RAPITA.

## CANTO TERZO.

\*\*\*\*\*

## ARGOMENTO.

*Venere accende all' armi il Re de' Sardi.  
 Ragunano lor forze i Gemignani.  
 S' uniscono col Potta i tre stendardi  
 Tedeschi, cremonesi e parmigiani.  
 Passa il Re con più popoli gagliardi  
 L' Alpi, e discende a guerreggiar ne' piani:  
 E 'l Potta il campo contra quei dal Sipa,  
 Del Panaro tragitta all' altra ripa.*

I.

**E**ra tranquillo il mar, sereno il cielo,  
 Taceva l' onda, e riposava il vento;  
 E già cinta di fior, sparsa di gielo  
 L' Alba sorgea dal liquido elemento,  
 E squarciava alla notte il fosco velo  
 Stellato di celeste e vivo argento;  
 Quando la Dea con amorose larve  
 Ad Enzio re nel fin del sonno apparve:

## II.

**E'n** lui mirando: O generoso figlio  
Di Federico , onor dell' armi ( disse ) ;  
L'italiche città vanno a scompiglio ,  
Tornansi a incrudelir l' antiche risse :  
Modana, sovra l' altre, è in gran periglio ,  
Che fida sempre al sacro Imperio visse :  
E tu qui dormi in mezzo 'l mar nascoso ?  
Destati , e prendi l' armi , uom neghittoso :

## III.

**Va'** in aiuto de' tuoi ; che t' apparecchia  
Nuova fortuna il Ciel non preveduta .  
Tu salverai quella famosa Secchia  
Che con tanto valor fia combattuta ,  
Che giornata campal nuova nè vecchia  
Non sarà stata mai la più temuta .  
Modana vincerà , ma con fatica ;  
E tu entrerai nella città nemica .

## IV.

**Quivi** d' una donzella acceso il core  
Ti fia , la più gentil di questa etade ,  
Che sì t' infiammerà d' occulto ardore ,  
Che ti farà languir di sua beltade .  
Alfin godrai del suo felice amore ;  
E 'l nobil seme tuo quella cittade  
Reggerà poscia , e riputato fia  
La gloria e lo splendor di Lombardia .

## V.

Quì sparve il sonno; e s' involò repente  
 Dalle luci del Re la Dea d' Amore.  
 Ei mirò le finestre, e in oriente  
 Biancheggiar vide il mattutino albóre.  
 Chiese tosto i vestiti, e impaziente  
 Si lanciò delle piume; e tratta fuore  
 La spada c' avea dietro al capezzale,  
 Menò un colpo, e ferì sull' orinale.

## VI.

Quel fe tre balzi, e in cento pezzi rotto  
 Cadde colla coperta cremesina.  
 Con lunga riga fuor sparsa di botto  
 Per la stanza del Re corse l' orina.  
 Fe intanto un paggio della guardia motto,  
 Ch' era giunto un corrier dalla marina  
 Col segno dell' Imperio e la patente:  
 Onde fu fatto entrar subitamente.

## VII.

Scrivea da Spira Federico al figlio,  
 Che subito mandasse armi in difesa  
 Di Modana che posta era in periglio  
 Per nuova guerra in quelle parti accesa.  
 Letta la carta, il Re prese consiglio  
 D' andar egli in persona a quell' impresa:  
 E tosto armò d' amici e di vassalli  
 Sovra 'l lito pisan fanti e cavalli.



## VIII.

A Modana frattanto era arrivato  
 L' avviso, che già il Conte di Nebrona  
 Con secento cavalli avea passato  
 L' Alpi, e s' unia coll' armi di Cremona.  
 Questi di Federico era mandato,  
 Non potendo venir egli in persona:  
 Gran baron dell' Imperio, e lancia rotta,  
 E nemico mortal dell' acqua cotta.

## IX.

Dall' altra parte era venuta nuova,  
 Ch' in armi si mettea tutta Romagna:  
 Onde deliberar d' useir di coya  
 I Modanesi armati alla campagna,  
 E far di sè qualche onorata prova  
 Col soccorso d' Italia e d' Alemagna.  
 Lasciar le feste; e tutte le lor posse  
 Furon da varie parti a un tempo mosse,

## X.

Con ordin che dovesse il giorno sesto  
 Al prato de' Grassoni esser ridotta  
 Dai capi lor tutta la gente a sesto,  
 E l' insegna aspettar quivi del Potta.  
 Musa, tu che scrivesti in un digesto  
 Qué' nomi eccelsi e le lor prove allotta,  
 Dammene or copia, acciò che nel mio canto  
 I pronepoti lor n' odano il vanto.

## XI.

Il prato de' Grassoni a destra mano,  
 Dal ponte del Panaro era distante  
 Quant' un arco potria tirar lontano;  
 E quivi ognun dovea fermar le piante.  
 Chi dal monte, il dì sesto, e chi dal piano  
 Dispiegò le bandiere in un istante.  
 E 'l primo c' apparisse alla campagna,  
 Fu il Conte della rocca di Culagna.

## XII.

Quest' era un cavalier bravo e galante,  
 Filosofo, pöeta e bacchettone;  
 Ch' era fuor de' perigli un Sacripante,  
 Ma ne' perigli un pezzo di polmone.  
 Spesso ammazzato avea qualche gigante,  
 E si scopriva poi, ch' era un cappone:  
 Onde i fanciulli dietro, di lontano,  
 Gli soleano gridar: Viva Martano.

## XIII.

Avea ducento scrocchi in una schiera,  
 Mangiati dalla fame e pidocchiosi:  
 Ma egli dicea ch' eran duomila, e ch' era  
 Una falange d' uomini famosi.  
 Dipinto avea un pavon nella bandiera  
 Con ricami di seta e d' or pomposi;  
 L' armatura d' argento, e molto adorna;  
 E in testa un gran cimier di piume e corna.

## XIV.

**Fu** Irneo di Montecuccoli il secondo,  
Figliolo del signor di Montalbano ;  
Giovane disdegnoso e furibondo ,  
E di lingua e di cor pronto e di mano .  
A carte e a dadi avría giucato il mondo ;  
E bestemmiava Dio, com' un marrano :  
Buon compagno nel resto e senza pecche ,  
Distruggitor delle castagne secche .

## XV.

**Settecento** soldati ei conducea  
Dalle terre del padre e de' parenti .  
Nello stendardo un Mongibello avea,  
Che vomitava al ciel faville ardenti .  
L' onor della famiglia di Rodea ,  
Attolino, il seguía colle sue genti ,  
A cui l' imperator de' regni greci  
Cinta la spada avea con altri dieci .

## XVI.

**Da Rodea**, da Magreda e Castelvecchio  
Conduceva costui trecento fanti  
Con sì leggiadro e nobile apparecchio ,  
Che parean tutti cavalieri erranti .  
Sul cimier, per impresa, avea uno specchio  
Cinto di piume ignote e stravaganti .  
E dopo lui, fu vista una bandiera  
Sugli argini venir della riviera .

## XVII.

Le ville della Motta e del Cavezzo ,  
 Camposanto , Solara e Malcantone  
 Quivi raccolto avean la feccia e 'l lezzo  
 D' ogni omicida rio , d' ogni ladrone .  
 Quel clima par da fiera stella avvezzo  
 A morire o di forca o di prigione .  
 Fur cinquecento , usati al caldo , al gelo ,  
 All' inculta foresta , al nudo cielo .

## XVIII.

Da Cammillo del Forno eran guidati ,  
 Uom temerario e sprezzator di morte .  
 Di semplice vermiglio avea segnati  
 Il suo stendardo e l' armatura forte :  
 Non portava cimier nè fregi aurati ,  
 Nè divisa o color d' alcuna sorte ,  
 Fuorchè vermiglio ; e sovra la sua gente  
 Con nera e folta barba era eminente .

## XIX.

La gente che solcar soleva l' onda ,  
 E or solca il letto del gran fiume estinto ;  
 E quella dove cade e si profonda  
 Il Panaro diviso , e 'ndietro spinto ;  
 Lasciar le barche e i remi in sulla sponda ,  
 E mosse da guerrier nobile istinto ,  
 Quivi s' appresentar con lance e spiedi ,  
 Cento a cavallo , e novecento a piedi .

## XX.

Per capitani avean due schericati,  
L' arciprete Guidoni, e 'l frate Bravi,  
Che dianzi per ribelli ambo cacciati,  
Avean con una man d' uomini pravi  
La Stellata e 'l Bonden poscia occupati,  
E 'l transito al Final chiuso alle navi.  
Or rimessi, venian con queste schiere,  
In abito di guerra, in armi nere.

## XXI.

Alderan Cimicelli, e Grazio Monte  
Seguian dopo costoro a mano a mano:  
La Staggia l' uno e la Verdeta à pronte;  
Quei di Roncaglia à l' altro e di Panzano.  
Il Destrier che portò Bellowofonte  
Già in alto, Grazio, e un argano Alderano,  
Nelle bandiere lor spiegano al vento:  
E i soldati fra tutti eran secento.

## XXII.

San Felice, Midolla e Camurana,  
Secento a piedi, e ottanta erano in sella.  
Nerazio Bianchi, e Tommasin Fontana  
Gli conduceano a la tenzon novella.  
Tommasin per insegna avea una rana  
Armata con la spada e la rotella:  
Nerazio che reggea quei da cavallo,  
Avea una mezza luna in campo giallo.



## XXIII.

S' armò dopo costor quella riviera  
 Che da Bomporto alla Bastia si stende :  
 Povera gente , ma superba e altera ,  
 Che'n terra e'n acqua a provecchiarsi attende .  
 Fur quattrocento : e nella lor bandiera  
 Che di vermiglio e d' or tutta risplende ,  
 Ritratto avea un gonfietto da pallone  
 Bagarotto figliol di Rarabone .

## XXIV.

Il sagace Claretto era con esso ,  
 C' acceso di dogna Anna di Granata ,  
 Giunt' era tutt' afflitto il giorno stesso ,  
 Che un Genovese gli l' avea rubata .  
 Gli ne fu dato a Parma indizio espresso ,  
 Che l' avrebbe a Bomporto ritrovata :  
 Ma quivi giunto , ne perdè i vestigi ,  
 E bestemmio sessanta frati bigi .

## XXV.

Entrò nell' osteria per rinfrescarsi ,  
 E ritrovò che Bagarotto a sorte  
 Raccogliea quivi i suoi soldati sparsi ,  
 E d' armi intorno cinte eran le porte .  
 Corsero l' uno e l' altro ad abbracciarsi ,  
 Ch' erano stati amici alla gran corte ;  
 E l' uno e l' altro le speranze grame  
 Avean lasciate ai morti della fame .

## XXVI.

Narrò Claretto del suo nuovo ardore  
La lunga scena e gl' intricati effetti ;  
Con quanti scherni in varie forme Amore  
Già tutti i suoi rivali avea negletti ;  
E com' or ei perdeva , per più dolore ,  
La donna sua nel colmo de' diletti .  
Sorrise Bagarotto , e disse : Frate ,  
Tu sciorini ogni dì nuòve scappate .

## XXVII.

Vieni meco alla guerra , e lascia andare  
Cotesti amori tuoi da scioperato .  
La fama non s' acquista a vagheggiare  
Un viso di bertuccia inmascherato .  
Claretto non istette a replicare ;  
Che gli venne desío d' esser soldato .  
Prese una picca , e si scordò di bere :  
Ma ricordianci noi dell' altre schiere .

## XXVIII.

Cittanova spiegar , Fredo e Cognento  
Piramo e Tisbe morti appiè del moro .  
Esser potean costor da quattrocento ,  
E 'l Furiero Manzol fu il duca loro ;  
Giovane d' alto e nobile talento ,  
A cui cedean l' Agilità e 'l Decoro  
Nel ballar la nizzarda e la canaria ,  
E nel tagliar le capriole in aria .

## XXIX.

Quasi a un tempo arrivar da un altro lato  
 Villavara , Albereto e Navicelli.  
 Eran trecento , e conduceagli al prato  
 Il fiero zoppo d' Ugolin Novelli .  
 Dipinto à nell' insegua un ciel turbato  
 Che piove sopra un campo di baccelli .  
 Indi venian , tra lor correndo a gara ,  
 Quei del Corleto e quei di Bazzovara :

## XXX.

Corleto emulator di Grevalcore ,  
 C' Augusto nominò dal cor giocondo  
 Quel dì che fu d' Antonio vincitore ,  
 Onde poscia con lui divise il mondo :  
 E Bazzovara or campo di sudore ,  
 Che fu d' armi e d' amor campo fecondo ;  
 Là dove il Labadin , persona accorta ,  
 Fe il beverone alla sua vacca morta .

## XXXI.

Eran guidati dal dottor Masello  
 C' avea lasciato i libri alla ventura ,  
 E s' era armato , che pareva un Marcello ,  
 Con la giubba all' antica e l' armatura :  
 Portava per impresa un ravanello  
 Con la sementa d' or grande e matura .  
 E dietro a lui venian quei di Rubiera  
 E di Marzaglia , armati in una schiera .

## XXXII.

Bertoldo Grillenzon li conducea,  
Gran giucator di spada, e lottatore.  
Nella bandiera un materasso avea,  
Che, sdrucito, spargea la lana fuore.  
Questa schiera dell' altra esser potea,  
Se non uguale, almen poco maggiore.  
Giugneano appunto al numero di mille  
Gli armati abitator di quattro ville.

## XXXIII.

Galvan Castaldi, e Franceschin Murano  
L' insegne di Porcile e del Montale,  
E le di Cadiana e di Mugnano  
Uniro all' osteria delle due Scale.  
Trecento colle ronche avea Galvano;  
L' altro di picche avea numero eguale.  
L' impresa di Galvano è una stadera;  
Franceschino à una gazza bianca e nera.

## XXXIV.

Ecco Alberto Boschetti in sella armato,  
Conte di San Cesario e di Bazzano;  
C' avendo poco pria quindi cacciato  
Il presidio nemico e 'l capitano,  
S' era fatto signor di quello stato  
Col valor della fronte e della mano:  
Ed or, di questi e d' altri suoi vassalli,  
Per forza armati avea cento cavalli.

Pomposo viene, e nello scudo porta  
 Su le sbarre vermiglie una gradella.  
 La lancia in mano, e al fianco avea la storta  
 Tutta la schiera sua leggiadra e bella.  
 Una volpe che fa la gatta morta,  
 Spiegano Collegara e Corticella  
 Che Bernardo Calori avea condotte;  
 Trecento o poco più tagliaricotte.

Due figli avea Rangon d' alto valore,  
 Gherardo il forte, e Giacopin l' astuto.  
 Gherardo che d' etade era il maggiore,  
 E 'n più sublime grado era venuto;  
 Delle genti paterne avea l' onore  
 E 'l governo al fratel quivi ceduto:  
 Ond' egli sen venia portando altero  
 Una conchiglia d' or sovra il cimiero.

Spilimberto, Vignola e Savignano,  
 Castelnovo e Campiglio in assemblea,  
 Ceiano e Guia, Montorsolo e Marano,  
 Con quei di Malatigna armati avea.  
 Cento a caval colle zagaglie in mano,  
 E mille fanti arcieri ei conducea,  
 C' avean con agli e porri e cipollette  
 Avvelenati i ferri alle sätette.



## XXXVIII.

**M**entre questi giugnean dal destro lato,  
Già dal sinistro in campo era venuto  
Di Prendiparte Pichi il figlio armato  
Col fior della Mirandola in aiuto.  
**F**u Galëotto il giovane nomato,  
Per tutta Italia allor noto e temuto:  
E cento cavalier carchi di maglia  
Sotto l' impresa avea d' una tenaglia.

## XXXIX.

**C**ampogaiano poscia e San Martino  
Mandarono cinquecento alla pedestre,  
C' aveano per insegna un Saracino,  
E armati eran di ronche e di balestre.  
Mauro Ruberti ne tenea il domíno,  
Sovrastante maggior delle minestre;  
Vo' dir che delle bocche avea la taglia,  
E dovea compartir la vittovaglia.

## XL.

**Z**accaría Tosabecchi allor reggea  
Di Carpi il freno, uom vecchio e podagroso,  
A cui l' età il vigor scemato avea,  
Ma non lo spirito altero e bellicoso.  
Una figlia, al morir, gli succedea,  
Che 'l Conte di Solera avea per sposo,  
Zerbin della contrada, e falimbello,  
Di Manfredi cugin, detto Leonello.

## XLI.

Venne al vecchio desío d'esser quel giorno  
 In campo, e armò pedoni e cavalieri;  
 E una lettiga fe senza soggiorno,  
 Che portavano a man quattro staffieri:  
 Laminata di ferro era d'intorno,  
 E si potea assettar su due destrieri.  
 Una tal poscia, forte a maraviglia,  
 Ne fece il contestabil di Castiglia;

## XLII.

E in Borgogna l'usò contra i moschetti  
 Del bellicoso re de' fieri Galli.  
 Zaccaria venne con ducento eletti,  
 Parte asini col fren, parte cavalli.  
 Ma i pedoni a tardar furon costretti;  
 Che il Conte che dovea tutti guidalli,  
 Lasciò il suocero andar per la più corta,  
 E restò colla sposa a far la torta.

## XLIII.

Zaccaria che si vide abbandonato  
 Dal genero, partì subito i fanti  
 E quattrocento al cavalier Brusato,  
 E a Guido Coccapan dienne altrettanti.  
 Il cavalier un elefante alato  
 A nell' insegna; e Guido à due giganti  
 Che giocano alle noci: il vecchio à un gatto  
 Ch' insidia un topo, e stassi quatto quatto.

## XLIV.

Quelli poi di Formigine e Fiorano  
 Dove nascono i fichi in copia grande,  
 Sono trecento; e Uberto Petrezzano  
 Gli guida, e nell' insegna un orco spande.  
 Baiamonte, con lui, di Livizzano  
 Quasi a un tempo arrivò colle sue bande.  
 Ducento fur con partigiane in spalla;  
 E la bandiera avean turchina e gialla.

## XLV.

Appresso, d' Uguccion di Castelvetro  
 L' insegna apparve, ch'era un cardo bianco.  
 Trecento balestrier le tenean dietro,  
 C' avean bolzoni e mazzafrusti al fianco.  
 Da Gorzan, Maranello, e da Ceretro,  
 De' famosi Grisolfi il buon Lanfranco  
 Tratti avea cinquecento in una schiera,  
 E portava un frullon nella bandiera;

## XLVI.

Onde la Crusca poi gli mosse lite  
 Che fu rimessa al tribunal romano.  
 Coll' impresa d' un pero e d' una vite  
 Stefano e Ghin de' Conti di Fogliano.  
 Avean coll' armi foglianese unite  
 Quelle di Montezibio e di Varano,  
 Ch' eran ducento ottanta martorelli,  
 Unti e bisanti, che parean porcelli.

Ma dove lascio di Sassól la gente  
 Che suol dell' uve far nettare a Giove,  
 Là dove è il dì più bello e più lucente,  
 Là dove il ciel tutte le grazie piove?  
 Quella terra d' amor, di gloria ardente,  
 Madre di ciò ch' è più pregiato altrove,  
 Mandò cento cavalli, e intorno a mille  
 Fanti raccolti da sue amene yille.

## XLVIII.

Roldano della Rosa è il duca loro,  
 C' un tempo guerreggiando in Palestina  
 Contra 'l campo d' Egitto, e contra 'l Moro,  
 Fe del sangue pagan strage e rüina.  
 Sparsa di rose e di fiammelle d' oro  
 Avea l' insegna azzurra e purpurina.  
 E dietro a lui venia poco lontano  
 Folco Cesio, signor di Pompeiano;

## XLIX.

Pompeiano ove suol l' áura amorosa  
 Struggere il giel di qué' nevosi monti:  
 Gommola e Palaveggio alla famosa  
 Donna del seggio lor chinan le fronti.  
 Sotto l' insegna avea d' una spinosa  
 Folco raccolti de' più arditi e pronti  
 Trecento che su' zoccoli ferrati  
 Se ne venian di chiaverine armati.

L.

**E** quel ch' era mirabile a vedere ,  
Cinquanta donne lor cogli archi in mano ,  
Avvezze al bosco a sâettar le fiere ,  
E a colpir da vicino e da lontano ;  
Succinte in gonna , e faretrate arciere ,  
Calavano con lor dal monte al piano ;  
E la chioma bizzarra e ad arte incolta ,  
Ondeggiando sul tergo iva disciolta .

LI.

**Bruno di Cervarola** avea il domíno  
Di quella terra e del vicin pãese ,  
Di Moran , delle Pigne e di Saltino ;  
Uom vago di litigj e di contese .  
Con ducento suoi sgherri entrò in cammino ,  
Subito che dell' armi il suono intese ;  
E perch' era un cervel fatto a capriccio ,  
Portava per impresa un pagliariccio .

LII.

**Di Bianca Pagliarola** innamorato ,  
Fatte avea già per lei prove diverse ;  
E a lei che gli arse il cor duro e gelato ,  
Sempre di sue vittorie il premio offerse .  
Or , additando il suo pensier celato ,  
Un pagliariccio in campo bianco aperse ,  
Ch' in mezzo un telo avea fatto di maglia  
E mostrava nel cor la bianca paglia .



## LIII.

Appresso gli venia Mombarranzone  
 Col suo signor Ranier che di Pregnano  
 Reggea la nuova gente, e 'l gonfalone  
 Che mandato gli avea Castellarano.  
 Cinquanta colle natiche in arcione,  
 E quattrocento gian battendo il piano  
 Colle scarpe sdrucite e senza suola.  
 La loro insegna è un bufalo che vola.

## LIV.

Brandola, Ligurciano e Moncereto  
 Conduceva Scardin Capodibue,  
 C' un diavolo stizzato in un canneto  
 Dipinto avea nelle bandiere sue.  
 Col cimiero di lauro e mirto e aneto  
 Il signor di Pazzan dietro gli fue,  
 Che pretendea gran vena in poesia,  
 Nè il meschin s' accorgea ch' era pazzia.

## LV.

Alessio era il suo nome; e 'n sesta rima  
 Composto avea l' amor di Drusiana.  
 Nel resto fu baron di molta stima;  
 E seco avea Farneda e Montagnana.  
 Questa gente contata colla prima,  
 Non era da giostrare alla quintana:  
 Eran da cinquecento Ferraguti,  
 Di rampiconi armati e pali acuti.

## LVI.

Di Veriga e Bison l' insegna al vento ,  
 Ch' era in campo azzurrino un sanguinaccio ,  
 Spiega Pancin Grasseti , e quattrocento  
 Fanti conduce a suon di campanaccio .  
 Ma più di questi ne mandaron cento  
 Montombraro , Festato e 'l Gáinaccio ,  
 Coll' impresa d' un asino su un pero ;  
 E Artimedor Masetti è il condottiero .

## LVII.

Taddeo Sertorio , di Castel d' Aiano  
 Conte, e fratel di Monaca la bella ,  
 Conducea Montetortore e Missano  
 Dove fu la gran fuga , e la Rosella ,  
 Con archi e spiedi porcherecci in mano ,  
 Spiegando in campo bianco una padella .  
 Trecento fur che quelle vie ronchiose  
 Colle piante premean dure e callose .

## LVIII.

Seguiva di Monforte e di Montese ,  
 Montespecchio e Trentin poscia l' insegna :  
 Gualtier figliuol di Paganel Cortese  
 L' avea dipinta d' una porca pregna .  
 Fur quattrocento : e parte al tergo appese  
 Accette avean da far nel bosco legna ,  
 Parte forconi in spalla , e parte mazze ;  
 E pelli d' orsi in cambio di corazze .

## LIX.

Il Conte di Miceno era un signore ,  
 Fratel del Potta , a Modana venuto ,  
 Dove invaghì sì ognun del suo valore ,  
 Che a viva forza poi fu ritenuto .  
 Non avea la milizia uom di più core ,  
 Nè più bravo di lui nè più temuto .  
 Corseggiò un tempo il mar , poscia fu duce  
 In Francia : e nominato era Voluce .

## LX.

Gli donò la città , per ritenerlo ,  
 Miceno , Monfestin , Salto e Trignano .  
 E Ranocchio e Lavacchio e Montemerlo ,  
 Sassomolato , Riva e Disenzano .  
 Un san Giorgio pareva proprio a vederlo ,  
 Armato a piè con una picca in mano .  
 Con ottocento fanti al campo venne  
 Con armi bianche e un gran cimier di penne .

## LXI.

Panfilo Sassi , e Niccolò Adelardi  
 Co' Frignanesi lor seguirono appresso ,  
 Di concerto spiegando i due stendardi  
 Di Sestola e Fanano a un tempo stesso .  
 L' uno à tre monti in aria , e 'l motto , *Tardi* ;  
 L' altro , nel mar dipinto un arcipresso .  
 Coll' uno è Sassorosso , Olina e Acquaro ;  
 Roccascaglia coll' altro e Castellaro .

## XLII.

Eran mille fra tutti : e dopo loro  
Venía una gente indomita e silvestra ;  
San Pellegrino , e giù fino a Pianoro  
Tutto il girar di quella parte alpestra  
Dove sparge il Dragone arena d' oro  
A sinistra , e 'l Panaro à il fonte a destra ;  
Redonelato e Pelago e la Pieve ,  
E Sant' Andrea che padre è della neve ;

## LXIII.

Fiumalbo e Bucasol terre del vento ,  
Magrignan , Montecreto e Cestellino .  
Esser potean da mille e quattrocento  
Gl' inculti abitator dell' Apennino ,  
Apennin c' alza sì la fronte e 'l mento  
A vagheggiare il ciel quindi vicino ,  
Che le selve del crin nevose e folte  
Servon di scopa alle stellate volte .

## LXIV.

Tutti a piedi venian cogli stivali ,  
Armati di balestre e martinelle  
Che facevano colpi aspri e mortali ,  
E passavano i giacchi e le rotelle :  
Pelliccioni di lupi e di cinghiali  
Eran le vesti lor pompose e belle :  
Spadacce al fianco aveano e stocchi antichi ,  
E cappelline in testa e pappafichi .

## LXV.

Ma chi fu il duce dell' alpina schiera ?  
 Fu Ramberto Balugola il feroce ,  
 Che portava un fanciul nella bandiera ,  
 Ch' insultava un Giudeo con viso atroce .  
 Con armatura rugginosa e nera ,  
 E piume in testa di color di noce  
 Venía superbo a passi lunghi e tardi  
 Con una scure in collo, e in man tré dardi.

## LXVI.

Da Ronchi lo seguía poco lontano  
 Morovico signor di quella terra :  
 Palagano e Moccogno e Castrignano  
 Guidava e quei di Santa Giulia , in guerra .  
 Da quattrocento con spuntoni in mano  
 Co' piedi lor calcavano la terra  
 Dietro all' insegna d' una barca a vela ;  
 E cantando venian la fa-li-le-la .

## LXVII.

Un giovinetto di superbo core ,  
 Che di sua fresca etade in sul mattino ,  
 Non avea ancor segnato il primo fiore  
 Del primo pel , nomato Valentino ,  
 Avea dipinto addormentato Amore ;  
 E Medola reggea , Monteliorino ,  
 Mursiano e Rubbian , Massa e Rovello ,  
 Vedriola , e dell' Oche il gran Castello .



## LXVIII.

Di giavellotti armati e giannettoni ,  
Di panciere e di targhe eran costoro ,  
Con martingale e certi lor saioni ,  
Che chiamavano i sassi a concistoro .  
Sotto le scarpe avean tanti tacconi ,  
Che pareva il campo d' Agramante moro ,  
Che in zoccoli marciasse a lume spento :  
E non erano più che cinquecento .

## LXIX.

Poichè la fanteria della montagna  
Fu veduta passar di schiera in schiera ,  
Il Potta fece anch' egli alla campagna  
Uscir la gente sua c' armata s' era .  
E già quella di Parma e d' Alemagna  
E di Cremona , giunta era la sera  
Dalla parte del Po per la fatica  
Che da Reggio temea , città nemica .

## LXX.

In Garfagnana intanto avea intimato  
Ai cinque capitan delle bandiere ,  
Che non uscisser pria di quello stato ,  
Che vi giugnesse il Re colle sue schiere :  
Però c' anch' ei da Lucca avea mandato  
A fare in fretta alla città sapere  
Ch' ei venia quindi ; e domandava gente ,  
Da potersi condur sicuramente .

## LXXI.

E 'l giorno che seguì, posto in cammino  
 Per la diritta via di Gallicano,  
 Tra le coste passò dell' Apennino,  
 E discese al Padul giù dal Frignano.  
 Era con lui Vetidio Carandino  
 Colla bandiera di Camporeggiano,  
 Dove egli avea dipinta una civetta  
 Che portava nel becco una scopetta.

## LXXII.

Quella di Castelnovo à d' amaranto  
 E di neve il color dipinto a scacchi;  
 E va per retroguardia indietro alquanto,  
 Sotto la guida di Simon Bertacchi.  
 Quivi l' arredo regio è tutto quanto;  
 Quivi veniano i servitori stracchi,  
 E quei che 'l vin di Lucca avea arrestati,  
 Per some in sulle some addormentati.

## LXXIII.

Ma le due di Soraggio e di Sillano,  
 Da Otton Campora l' una era guidata,  
 L' altra da Iaconia di Ponzio Urbano,  
 Che porta una fascina incoronata.  
 La stellá mattutina il Camporano  
 Con una cuffia rossa à figurata.  
 E queste quattro avean sei volte mille  
 Fanti raccolti da sessanta ville.

## LXXIV.

Ma trecento cavalli avea la quinta  
Guidata da Pandolfo Bellincino ;  
Ove in campo dorato era dipinta  
La figura gentil d' un babbüino .  
I cavalieri avean la spada cinta ,  
Attaccato all' arcione un balestrino ,  
Lo scudo in braccio , e in mano una zagaglia ;  
E gíano a destra man della battaglia ,

## LXXV.

Perocchè quindi anch' essi i Fiorentini ,  
Armatisi in favor de' Bolognesi ,  
Costeggiando venian così vicini ,  
Che poteano i men cauti esser offesi .  
Il Re seimila fanti ghibellini  
Sardi , pisani , liguri e lucchesi ,  
E duemila cavalli avea con lui  
Svevi e tedeschi , e parteggiani sui .

## LXXVI.

Intanto il Potta le sue genti avea  
Divise in terzo : e 'l buon Manfredi avanti  
Con duemila cavalli in assemblea  
Sen giva , e dopo lui veniano i fanti .  
Eran dodicimila ; e gli reggea  
Gherardo che negli atti e ne' sembianti  
Parea un volpon che conducea i figli  
A dar l' assalto a un branco di conigli .

## LXXVII.

La terza schiera fu di poche genti ,  
 Ma piena d' ogni macchina murale ,  
 E di qué' più terribili instrumenti  
 Che gli antichi trovar per far del male .  
 L' architetto maggior de' ferramenti ,  
 Pasquin Ferrari , gran zucca da sale ,  
 La conducea con mille balestrieri ,  
 E cento carri , e ventidue ingegneri .

## LXXVIII.

Non si fermò nell' arrivare al ponte  
 Il Potta , ma passò di là dall' onda ;  
 E dietro a lui tutte le schiere conte  
 Si condussero in fretta all' altra sponda .  
 Quivi secento a piè coll' armi pronte  
 Trovar , dalla fruttifera e feconda  
 Nonantola venuti , e dal vicino  
 Contado di Stuffione e Ravarino .

## LXXIX.

Gli conducean due cavalier novelli  
 Con armi e piume di color di gigli ,  
 Beltrando e Gherardino , i due gemelli  
 Che della bella Molza erano figli .  
 Era l' impresa lor due fegatelli  
 Con la veste a quartier bianchi e vermigli ,  
 Le tramezze di lauro e le frontiere .  
 E queste , ultime fur di tante schiere .

*Fine del terzo Canto .*

---

 LA SECCHIA RAPITA.

## CANTO QUARTO.

\*\*\*\*\*

## ARGOMENTO.

*Mentre dal Potta Castelfranco è stretto,  
 Rubiera assalta il popolo reggiano.  
 Parte dal campo, a quell' impresa eletto,  
 Gherardo, e se ne va notturno e piano.  
 Muove assalto alla terra onde, costretto  
 Dalla fame, si parte il capitano.  
 Cadono i valorosi; e gli altri a patto  
 Fan della vita lor vile riscatto.*

I.

**P**oichè fu sorto in sulla destra riva,  
 Si fermò il campo, e s'ordinar le schiere.  
 Negli usberghi lucenti il sol feriva,  
 E ne träeva fuor lampi e lumiere:  
 Un venticel che di ponente usciva,  
 Facea ondeggiar le piume e le bandiere;  
 E per le rive intorno e per le valli  
 Romoreggiava il ciel d'armi e cavalli.



## II.

Il Potta ch' era un uom molto eloquente,  
E solito a salir spesso in ringhiera;  
Montato sopra un argine eminente  
Che divideva i campi e la riviera;  
Cinto di capitani e nobil gente,  
Col capo disarmato e la montiera,  
Così parlava al popolo feroce  
Con magnanimi gesti e altera voce:

## III.

O vero seme del valor latino,  
Ben aveste l' altrier da Federico  
Un privilegio in foglio pecorino,  
Che vi ridona il territorio antico  
Che terminava già sopra 'l Lavino:  
Ma il donativo suo non vale un fico  
Se con quest' armi che portiamo accanto,  
Non ne pigliamo noi possesso intanto.

## IV.

Sol Castelfranco ne può far inciampo,  
Che rinforzato è di presidio grosso:  
Ma non avrà da noi riparo o scampo,  
Se con tant' armi gli giugniamo addosso.  
Quivi noi fermeremo il nostro campo  
Contra 'l nemico che non s' è ancor mosso;  
E potremo goder, sicuri e lieti,  
De' beni altrui, finchè Fortuna il vieti.

## V.

Tutte nostre saran , senza sospetti ,  
Queste ricche campagne e questi armenti :  
La salciccia , i capponi e i tortelletti  
Da casa ci verranno cotti e bollenti ;  
E dormiremo in quegli stessi letti  
Dove ora dormon le nemiche genti .  
Il Re giungerà in campo innanzi sera ;  
Che già scesa dal monte è la sua schiera .

## VI.

Ma che più vi trattengo , o forti ? andiamo  
A trar di bizzarria questi capocchi :  
Leviangli Castelfranco , e poi vediamo  
Ciò che faran con quel fuscel negli occhi .  
Ricco di preda è quel castel . io bramo  
C' ognun ne goda , a ciaschedun ne tocchi :  
Io per me certo non ne vo' un quattrino ,  
E dono la mia parte al più meschino .

## VII.

Così dicendo , il fiero campo mosse  
Con tanta fretta alla segnata impresa ,  
Che l' inimico appena a tempo armosse  
Per correr delle mura a la difesa .  
Subito intorno fur cinte le fosse ,  
E adattate le macchine da offesa .  
Al primo colpo d' un trabucco vasto  
Fu arrandellato un asino col basto .

## VIII.

La macchina mural da sè rimove  
 Con impeto sì fier quella bestiaecia,  
 Che la solleva in aria, e in piazza dove  
 Più turba avea, dentro il castel la caccia.  
 Trasecolaron quelle genti nove,  
 Tutte, e l'un l'altro si miraro in faccia  
 Con le guance di neve e 'l cor di gielo,  
 C' un asino cader vider dal cielo.

## IX.

Era con molti armati in quel presidio  
 Un capitan di poca matematica,  
 Di casa Bonason, detto Nasidio  
 Perc' avea un naso contra la prammatica.  
 Questi temendo un general eccidio,  
 Subito co' Potteschi attaccò pratica  
 D'uscir di quel castel colla sua gente,  
 Se non avea soccorso il dì seguente.

## X.

Fermato il patto, il Re giunse la sera  
 Con trombe e fuochi e segni d'allegrezza.  
 Ma il dì seguente una novella fiera  
 Converse tutto il dolce in amarezza.  
 Venne correndo un messo da Rubiera,  
 C' aiuto richiedea con gran prestezza  
 Contra il popol reggian c' a quella terra  
 Messa la notte avea improvvisa guerra.

XI.

Il popolo reggian col modanese  
 Professava odio antico e nemicizia ,  
 E avea contra di lui col bolognese  
 Più volte unita già la sua milizia .  
 Ora dissimulando , il tempo attese ;  
 E per mostrar la solita nequizia ,  
 Passato che fu il Re , spinse a suoi danni  
 Seimila fra soldati e saccomanni .

XII.

Il Re tosto chiamar fece a consiglio  
 Tutti gli eroi della città del Potta ;  
 E poich' ebbe narrato il gran periglio  
 Ove quella fortezza era ridotta ,  
 Rivolse a destra mano il nobil ciglio ,  
 Dove sedea l' onor di casa Scotta .  
 Ed ei poichè fu sorto e si compose  
 La barba colla man , sputò , e rispose :

XIII.

A voi , signor , come più degno , tocca  
 Sceglier fra questi un capitano in fretta ,  
 Che vada a liberar l' oppressa rocca ,  
 E a far su quegli audaci aspra vendetta .  
 Volea più dir ; ma nol lasciò la bocca  
 Aprir , che si levò dalla panchetta  
 E saltò in mezzo il Conte di Culagna ,  
 Dicendo : V' andrò io , chi m' accompagna ?

## XIV.

Maravigliando il Re si volse , e disse :  
 Chi è costui sì ardito e baldanzoso ?  
 Il Potta si guardò ch' ei nol sentisse ,  
 E disse : Questi è un matto glorioso .  
 Il Re che avea desío che si spedisse  
 A quella impresa un capitan famoso ,  
 Rimise quella eletta al Potta stesso  
 Che conosceva ognun meglio dappresso .

## XV.

Il Potta che sapea che i Parmeggiani  
 Eran nemici alla Tedeschería ,  
 E ch' era un accoppiar co' gatti i cani ,  
 Se gli uni e gli altri insieme a un tempo unía ;  
 Disegnò di mandar contra i Reggiani  
 Gli aiuti che da Parma in campo avía  
 Giberto da Correggio allor guidati ,  
 Tremila a piedi , e mille in sella armati .

## XVI.

Ma il carico sovran diede a Gherardo ,  
 Con cinquemila fanti e quella schiera  
 C' avea Bertoldo sotto il suo stendardo  
 Condotta da Marzaglia e da Rubiera .  
 Ripassò il ponte il cavalier gagliardo ;  
 Ma non giunse a Marzaglia innanzi sera .  
 Quivi ebbe nuova della terra presa ;  
 Ma che la rocca ancor facea difesa .



XVII.

Stettero in dubbio i cavalier del Potta ,  
 Se passavano allor quella riviera ,  
 O s' attendean che fulminata e rotta  
 Fosse dal novo sol l' aria già nera .  
 Ed ecco apparve lor sul fiume allotta  
 Marte che presa la sembianza fiera  
 Di Scalandrone da Bismanta avea ,  
 Bandito e capitan di gente rea :

XVIII.

E innalzando una face in sulla sponda  
 Che il varco indi vicin tutto scopriva ,  
 Fe sì , che tragittò di là dall' onda  
 Subito il campo alla sinistra riva .  
 Spirava il vento e dibattea la fronda  
 Sì , c' a fatica il calpestio s' udiva .  
 Ai capitani allor Marte feroce  
 Volgea lo sguardo e la terribil voce ;

XIX.

E dicea lor : Venite meco , o forti ;  
 Che gl' inimici or vi do vinti e presi ,  
 Mentrechè nella terra i male accorti  
 Son quasi tutti a depredar intesi ,  
 Aspettando che 'l messo annunzio porti  
 Che si fian quelli della rocca resi ,  
 Dove all' assedio in sulla fossa armato  
 Foresto Fontanella hanno lasciato .

## XX.

Io la perfidia lor patir non posso ,  
E vengo a vendicarla ora con voi :  
Se lor giugniamo all' improvviso addosso ,  
Che potran far , se fosser tutti eroi ?  
Gira , Gherardo , tu a sinistra il fosso ,  
E chiudi il passo co' soldati tuoi ;  
Ch' io Giberto e Bertoldo appiè del ponte  
Condurrò cheti all' inimico a fronte .

## XXI.

Così parlava ; e Scalandrone il fiero  
Creduto fu da ognun ch' era presente .  
Gherardo a manca man tenne il sentiero ,  
Giberto a destra al lato di ponente ,  
E sugli elmi innalzar fe per cimiero  
Un segno bianco a tutta la sua gente ;  
Che già la squadra udia del Fontanella  
Cantar non lungi la Rossina bella .

## XXII.

Passavan cheti e taciturni avanti ,  
Senza ronde scontrar nè sentinelle ;  
Quando cessaro all' improvviso i canti ,  
E i gridi e gli urli andar fino a le stelle .  
I cavalli lasciaro addietro i fanti  
Allora , e Marte accese due facelle ,  
E illuminò così l' ãer d' intorno ,  
Che parve , senza sol , nascere il giorno .

XXIII.

Foresto che venir sopra si vede  
 Gli stendardi di Parma e di Rubiera,  
 Si lascia dietro anch'ei la gente a piede,  
 E passa armato innanzi alla sua schiera.  
 Marte rimira, e Scalandrone il crede:  
 Sprona il cavallo, e abbassa la visiera;  
 E 'l coglie appunto al mezzo della pancia,  
 Ma non sente piegar nè urtar la lancia.

XXIV.

Marte all'incontro, al trapassar, percosse  
 In guisa lui d'un colpo soprammano,  
 Che gli abbruciò la barba, e 'l viso cosse,  
 E non parve mai più fedel cristiano.  
 Ei se la bebbe; e subito scontrosse  
 Con Bertoldo c'avea disteso al piano  
 Col braghiero in due pezzi Anselmo Arlotto,  
 Grande alchimista, e in medicina dotto.

XXV.

Ruppero l'aste a quell'incontro fiero,  
 E colle spade incominciar la guerra.  
 L'animoso Foresto avea un destriero  
 Che non trovava paragone in terra,  
 Generoso di cor, pronto e leggiere;  
 E se un'antica cronica non erra,  
 Fu della razza di quel buon Frontino  
 Fatto immortal da monsignor Turpino.

## XXVI.

Bertoldo avea più forza e più fierezza,  
 Ed era di statura assai maggiore:  
 Foresto avea più grazia e più destrezza;  
 Picciolo il corpo, e grand' era 'l valore.  
 Ma l' uno e l' altro fa di sua prodezza  
 Mostra al nemico, e di suo eccelso core:  
 E la terra è già tinta e inorridita  
 Di sangue e di bragiole e maglia trita.

## XXVII.

Giberto intanto avea rotta la lancia  
 Nel ventre a Gambatorta Scarlattino,  
 E col troncon fatta crepar la pancia  
 D' un fiero colpo a Stevanel Rossino;  
 Quando tolse una scure a Testarancia  
 Figliuol di Filippon da San Donnino,  
 E con essa a due man fe tal rüina,  
 Che tolse il vanto a quei della tonnina.

## XXVIII.

Uccise Braghetton da Bibianello,  
 C' un tempo a Roma fece il cortigiano;  
 E 'l nome v' intagliò con lo scarpello  
 Sotto Montecavallo a manca mano.  
 Avea la pancia come un carratello,  
 E avria bevuta la città d' Albano;  
 Nè mai chiedeva a Dio nel suo pregare,  
 Sennon che convertisse in vino il mare.

XXIX.

Gli divise la pancia il colpo fiero ,  
 E una borrhaccia c' all' arcione avea .  
 Cadeano il sangue e 'l vin sopra 'l sentiero ;  
 E 'l misero , del vin più si dolea .  
 L'alma c' usciva fuor col sangue nero ,  
 Al vapor di quel vin si ritræa ,  
 E lieta abbandonava il corpo grasso ,  
 Credendo andar fra le delizie a spasso .

XXX.

Uccise dopo questi Alceo d' Ormondo ,  
 Protonotario e camerier d' onore  
 Nella corte papal , capo del mondo ;  
 E di più , cavalier , conte e dottore :  
 E 'l miser Baccarin da San Secondo ,  
 Che delle pappardelle era inventore ,  
 Morto lasciò , cogli altri male accorti ,  
 Sotto Rubiera ad ingrassar quegli orti .

XXXI.

Prospero d' Albinea , Feltrin Casola ,  
 Marco Denaglia , Brun da Mozzatella ,  
 Berto da Rondinara , Andrea Scaiola ,  
 Stefano Zobli , Gian da Torricella ,  
 Guglielmo dalla Latta , e Pier Mazzola ,  
 Dal feroce guerrier tratti di sella  
 Con Ugo Brama , e Gian Matteo Scaruffa ,  
 Tutti rimaser morti in quella zuffa .



## XXXII.

Ai colpi della forza di Giberto

Gira gli occhi Foresto, e i suoi soldati;

Vede dalla battaglia al campo aperto

Fuggir, chi quà chi là, tutti sbandati;

E temendo restar quivi deserto,

Che cinto si vedea da tutti i lati;

Volge a Bertoldo, ed una punta abbassa,

E gli uccide il cavallo, e 'n terra il lassa;

## XXXIII.

E dove i suoi fuggian dalla battaglia.

Spronando quel destrier che sembra un vento:

Dunque (gridava lor), brutta canaglia,

Questo è il vostro valore e l'ardimento?

Se non avete tanto cor, che vaglia

A sprezzar della morte ogni spavento,

Sicchè vogliate abbandonar la guerra;

Ritiratevi almen dentro la terra.

## XXXIV.

Così disse; e correndo inver la porta

Donde il soccorso omai gli pareva tardo,

Piena la via trovò di gente morta;

Ch'ivi già penetrato era Gherardo.

Allor frenando l'impeto che 'l porta,

S'arresta alquanto il giovane gagliardo,

Pensando se dovea quindi fuggire

Tra l'ombre della notte, o pur morire.

XXXV.

Spiccasi alfine, e là dove difende  
 Il nemico l' uscita, entrar procaccia.  
 La testa a Furio dalla Coccia fende,  
 E nel ventre a Vivian la spada caccia.  
 Il primo avea il cervel fuor di calende;  
 E l' altro era un fanton lungo sei braccia:  
 L' un nemicizia avea col sol d' agosto;  
 E l' altro rincaria, le calde arroste.

XXXVI.

Ferì dopo costor, con vario evento,  
 Due Gemignani, l' Erri e 'l Baciliere.  
 Nell' umbilico l' un subito spento  
 Cadde tocco d' un colpo assai leggiero:  
 L' altro c' un' ernia avea piena di vento,  
 Nè potea camminar senza 'l braghiero;  
 Ferito d' una punta in quella parte,  
 Esalò il vento, e si sanò contr' arte.

XXXVII.

Giunto alfin dove l' ultima bandiera  
 Forcierolo Alberghetti avea fermata,  
 Comechè cinta sia di gente fiera,  
 La sforza, e quindi a' suoi trova l' entrata;  
 Nè s' accorge che lascia la sua schiera  
 Tra i nemici rinchiusa e abbandonata.  
 Intanto il Conte avea di San Donnino  
 Sentito il fiero suon del mattutino.

Questi era de' Reggiani il generale ,  
 Grande di Febo e di Bellona amico ;  
 E stava componendo un madrigale ,  
 Quand' arrivò l' esercito nemico .  
 Reggio non ebbe mai soggetto eguale  
 O nel tempo moderno o nell' antico ,  
 Nè di lui più stimato in pace e 'n guerra ;  
 Ed era consiglier di Salinguerra :

## XXXIX.

Di Salinguerra il poderoso dico ,  
 Che tenne già Ferrara e Francolino ,  
 Finchè fu poi dal Papa suo nemico  
 Sospinto fuor del nobile domìno ;  
 E tornò a ripigliar lo scettro antico  
 Il seme del superbo Aldobrandino .  
 Si trova insomma scritto in varie carte ,  
 Che 'l Conte era grand' uomo in ogni parte .

## XL.

Tosto c' ode il romor , chiede da bere  
 A Livio suo scudiero , e l' armi chiede ;  
 E beve in fretta , e poi volge il bicchiere  
 Sopra la sottocoppa in su col piede :  
 S' adatta i braccialetti e le gambiere ;  
 S' affaccia alla finestra , e guarda , e vede  
 A quel romor , senza notizia averne ,  
 Saltar di casa ognun colle lanterne .

XLI.

Già avea l'usbergo , e subito s' allaccia  
 L' elmo con piume candide di struzzo ;  
 Cigne la spada , e 'l forte scudo imbraccia ;  
 E monta sopra un nobile andaluzzo .  
 Gli portava dinanzi una rondaccia  
 E una balestra il sordo Malaguzzo .  
 Era stizzato , e gli sapeva male  
 Di non aver finito il madrigale .

XLII.

Giunto alla porta , e udito il gran fracasso ,  
 Montò subitamente in sulle mura ,  
 E mirò intorno , e vide giù nel basso  
 D' armi coperto il ponte e la pianura ;  
 Vide i nemici aver serrato il passo ,  
 E de' soldati suoi l' aspra ventura :  
 Onde pieno d' angoscia e di dispetto ,  
 Sospirò forte , e si percosse il petto .

XLIII.

E quivi accanto a lui fatti passare  
 Duemila balestrier ch' in campo avea ,  
 Cominciò l' inimico a sàettare ;  
 Che cacciarlo di luogo ei si credea .  
 Come suol rifuggir l' onda , e tornare  
 Fremendo nel furor della maréa ;  
 Così fremea ondeggiando , e i forti scudi  
 Opponea l' inimico ai colpi crudi .

## XLIV.

Ma non partiva , e non mutava loco :  
 E 'ntanto l' Alba uscía dell' oriente ,  
 Le cui guance di rose al sol di foco  
 Mirando il ciel , ne divenía lucente .  
 Gherardo rinfrescò la gente un poco ,  
 Mutandola a' quartieri ; e al dì nascente ,  
 Dal fosso abbasso , e dalla rocca d' alto  
 Diede principio a un furibondo assalto .

## XLV.

Della rocca Bertoldo ebbe l' assunto ,  
 Giberto a manca man , Gherardo a destra .  
 Vedesi il Conte a mal partito giunto ;  
 Ch' eran finiti il pane e la minestra :  
 Pur mise anch' egli i suoi soldati in punto ;  
 E Bertoldo dicea da una finestra :  
 Ah Reggianelli , gente da dozzina ,  
 L' unghie vi resteran nella rapina .

## XLVI.

Dove la rocca giù nel pian scendea ,  
 Della piazza era il Conte alla difesa ;  
 E sbarrato di travi il passo avea ,  
 Facendo quivi i suoi nobil contesa .  
 Gherardo a destra man forte stringea :  
 Giberto facea macchine da offesa ,  
 Mangani e scale ; e empía con sorda guerra  
 La fossa intanto di fascine e terra .



XLVII.

Durò il crudele assalto infino a nona,  
 Sinchè stancarsi e intiepidiron l' ire.  
 Il saggio Conte i suoi non abbandona;  
 Ma non avea che dargli a digerire.  
 Nella rocca serrata avean l' annona  
 I terrazzani al primo suo apparire;  
 E tanti denti, in sull' entrar, di botto  
 Distrusser ciocchè v' era e crudo e cotto.

XLVIII.

Cerca di quà, cerca di là; nè trova  
 Cosa da farvi un minimo disegno.  
 Sbadiglian tutti e fan crocette a prova,  
 E l' appetito lor cresce lo sdegno.  
 Fatta avean quivi una chiesetta nova  
 Certi frati di quei dal piè di legno.  
 Il Conte al Guardian chiese rimedio  
 Per liberarsi dal crudele assedio.

XLIX.

Cominciò il Frate a dir che Dio adirato  
 Volea il popol reggiano or gastigare.  
 Il Conte ch' era mezzo disperato:  
 Padre ( dicea ), non state a predicare;  
 Ma cercate rimedio al nostro stato,  
 Ch' è notte, e non abbiám di che cenare:  
 Fateci uscir di queste mura in pace,  
 E predicate poi quanto vi piace.

L.

Il Frate uscì a trattar subito fuora,  
 E ritornò coll' ultima risposta:  
 Che se i Reggiani andar voleano allora,  
 Lasciasser l' armi, e andassero a lor posta.  
 Alcuni non volean più far dimora;  
 Ma gli altri si ridean della proposta,  
 E dicean che coll' armi era da uscire,  
 O da pugnar coll' armi, o da morire.

LI.

Onde forzato fu di ritornare  
 Il Frate al campo; e 'l Conte a lui converso:  
 Padre ( dicea ), vi voglio accompagnare;  
 Datemi una gonnella da converso.  
 Il Frate gliene fece una portare  
 Ricamata di brodo azzurro e perso,  
 Ch' era del cuoco; e 'l Conte se la pose,  
 E tutto nel cappuccio si nascose:

LII.

E rivoltato a' suoi, disse ch' ei giva  
 A procurar anch' ei sorte migliore;  
 Ma se 'l nemico altier non s' ammolliva,  
 Tentato avria di rimaner di fuore;  
 E che con nuova gente ei s' offeriva  
 Di tornare in soccorso infra poche ore,  
 Pur c' a lor desse il cor di mantenersene  
 Un giorno ancor nelle fortune avverse,

LIII.

In suo luogo lasciò Guido Canossa ;  
 E non prese arme , fuor c' una squarcina  
 Che nascondeva quella vestaccia grossa ,  
 Con un giacco di maglia garzerina .  
 Ritrovaron Gherardo in sulla fossa ,  
 Che facea fabbricar per la mattina  
 Contra la porta una sbarrata grande  
 Che chiudeva per fronte e dalle bande .

LIV.

Quando Gherardo vide il Guardiano ,  
 Gli venne incontro : e 'l Frate gli dicea  
 Che troppo duro al popolo reggiano  
 Il partito proposto esser pareva ;  
 Ch' egli voleva uscir coll' armi in mano ,  
 E che nel resto a lui si rimettea .  
 Gherardo entrò in furor quando udì questo ,  
 E disse al Frate : Padre , io vi protesto

LV.

Che vo' far nuovi patti , e vo' che lassi  
 L'armi e l' insegne , e quanto egli à da guerra ;  
 E ch' in farsetto e sotto un' asta passi  
 All' uscir della porta della terra .  
 Così vi giuro : e non perdetevi i passi  
 A tornar , se 'l partito non si serra ;  
 Perchè vi aggiugnerò pene più gravi ,  
 Come son degni i lor eccessi pravi .

## LVI.

Il Conte che tenea l' orecchie intente;  
 Dicendo, Affè non mi ci coglierai,  
 S' incominciò a scostar segretamente,  
 Finchè si ritrovò lontano assai.  
 Pregava il Guardian molt' umilmente;  
 Ma non potè spuntar Gherardo mai:  
 Onde tornò, dolente, al suo cammino,  
 Senz' altra inchiesta far di fra Stoppino.

## LVII.

Poichè tornò, confuso e sbigottito  
 Dalla fiera risposta, il Guardiano,  
 E narrò il tutto, e che se n' era gito  
 Il Conte e già poteva esser lontano;  
 Si consultò s' era miglior partito  
 Il ritorno aspettar del capitano,  
 O pur coll' armi al ciel notturno e scuro  
 Tentar d' uscir dell' infelice muro.

## LVIII.

Tutti lodar che s' aspettasse il Conte:  
 Ma quando poi s' andò ben calculando  
 Ch' ei non poteva aver le genti pronte  
 Prima che il nuovo sol fosse ito in bando;  
 Si torser tutti e rincrespar la fronte,  
 Dicendo che volean morir pugnando:  
 Onde Guido, d' uscir fatto disegno,  
 Fe stare in punto ognun coll' armi a segno.

LIX.

Ma dalla rocca diè Bertoldo avviso  
 A Gherardo, c' usasse estrema cura;  
 Che mostrava il nemico all' improvviso  
 Voler coll' armi uscir di quelle mura.  
 Preparossi Gherardo, e sull' avviso  
 Fe stare i suoi soldati, e l' aria scura  
 Rallumò con facelle e pece ardente,  
 E le sbarre piantò subitamente.

LX.

Ed ecco aprir là porta, e a un tempo stesso  
 Degli affamati il grido e le percosse:  
 Ma nelle sbarre urtar, ch' erano appresso;  
 E 't'rauco suono e l' impeto arrestosse.  
 Gherardo avea per fianco e 'n fronte messo  
 Varj strumenti di tremende posse;  
 E a' colpi di sätette e pietre e dardi  
 Stese quivi i più arditi e i più gagliardi.

LXI.

Ed egli armato, a piè, con una mazza  
 Corse alle sbarre, e a tanti diè la morte;  
 Che se non ritræa la turba pazza  
 Indietro il piede e non chiudea le porte,  
 Perduta quella notte era la razza  
 De' soldati da Reggio in dura sorte.  
 Fu de' primi a cader Guido Canossa  
 In preda ai lucci di quell' empia fossa.



## LXII.

Ma l'ardito Foresto urta il destriero,  
 Dove vede la sbarra esser più bassa;  
 E tratto, disperato, il brando fiero  
 Contra Gherardo, il fere a un tempo, e passa:  
 E dovunque al passar drizza il sentiero,  
 Dell'alto suo valor vestigj lassa;  
 Fin ch' in sicura parte alfine arriva,  
 E i suoi d' aiuto e di speranza priva.

## LXIII.

L' esercito reggian, fatto sicuro  
 Che la forza adoprar gli valea poco,  
 E veggendo il nemico in volto oscuro  
 Scuoter la porta, e domandar del foco;  
 In fretta rimandò fuora del muro  
 Il Guardian ch' ebbe a fatica loco  
 D' impetrar da Gherardo alcun partito,  
 Ch' era già inviperato e infellonito.

## LXIV.

Alfin l' ultimo ottenne, e fu giurato;  
 Con giunta, che chiunque all' osteria  
 Con Modanese alcun fosse alloggiato,  
 Di quello stuol che di Rubiera uscía;  
 A trargli, per onor, fosse obbligato  
 Scarpe o stivali, o s' altro in piedi avía.  
 Indi fu aperto un picciolo sportello  
 Donde uscivano i vinti in giubberello.

LXV.

Marte che la sembianza ancor tenea  
 Di Scalandron , per onorar la festa ;  
 Stando alla picca ove al passar dovea  
 Chinar il vinto la superba testa ,  
 Dava a ciascun nel trapassar che fea  
 Sotto quell' asta , un scappellotto a sesta .  
 Così fino all' aurora ad uno ad uno  
 Andò passando il popolo digiuno .

LXVI.

Poichè tutti passar , Marte disparve ,  
 Lasciand' ognun di meraviglia muto .  
 Stupiva il vincitor , che le sue larve  
 Conoscer non avea prima saputo :  
 Stupiva il vinto , poi che 'l sole apparve  
 Cinto di luce , e che si fu avveduto  
 Con onta sua , che le picchiate ladre  
 A tutti fatte avean le teste quadre .

LXVII.

Sotto Rubiera si trattenne alquanto  
 Gherardo , e riposar le genti feo ,  
 Onorando quel dì sacrato al santo  
 Appostolo divin Bartolommeo :  
 E delle spoglie de' nemici intanto  
 Sulla riva di Secchia alzò un trofeo ;  
 Quando , volgendo il sol dal mezzogiorno ,  
 Eccoti un messaggier sonando un corno :

**E** narra c' attaccata è la battaglia  
Tra il Re de' Sardi e le città nemiche  
Ch' in campo conducean tanta canaglia,  
Che non à tante mosche Apuglia o spiche;  
E lo prega d' aiuto, e che gli caglia  
Del gran periglio delle schiere amiche.  
Trenta peli, di rabbia, allor strapposse  
Gherardo; e bestemmiando, il campo mosse.

*Fine del quarto Canto.*

---

# LA SECCHIA RAPITA.

## CANTO QUINTO.

\*\*\*\*\*

### ARGOMENTO.

*È preso Castelfranco: e, con auspici  
 Poco fausti, a Bologna il Nunzio giunto,  
 De' Bolognesi e de' pàesi amici  
 Vede marciar l' esercito congiunto,  
 Che 'l dì seguente addosso agl' inimici  
 Giunge improvviso e di battaglia in punto.  
 E 'l Potta anch' ei dall' espugnate mura  
 Tragge e schiera il suo campo alla pianura.*

I.

**G**ia il termine prescritto era passato,  
 Nè la piazza Nasidio ancor rendea,  
 Da contrassegni e lettere avvisato  
 Che l' esercito amico uscir dovea.  
 Il Potta che si vide esser gabbato,  
 Ne consultò col Re vendetta rea;  
 E l' alba era ancor dubbia, e 'l cielo oscuro,  
 Quando assaltò da cento parti il muro.

*Secch. Rap.*

7

## II.

Rimasero i Tedeschi, e i Cremonesi  
 Che da Bosio Düara eran guidati,  
 E la cavalleria de' Modanesi,  
 Con loro insegne alla campagna armati.  
 Il Potta avea de' suoi gli animi accesi  
 Con premj utili insieme ed onorati;  
 Promettendo a colui ch' era di loro  
 Primo a salir, duemila scudi d' oro:

## III.

Mille n' avea al secondo, e cinquecento  
 Promessi al terzo. onde correa a salire  
 E a far di suo valore esperimento,  
 Stimulando, ciascun, la forza e l' ire.  
 Ma l' inimico, in così gran spavento,  
 Si difendea con disperato ardire,  
 Sicuro omai di non trovar mercede  
 Dopo l' error della mancata fede.

## IV.

Pioggia cadea dalle merlate mura  
 Di sätte e di pietre aspra e mortale:  
 Ma con sembianza intrepida e sicura  
 Movea l' assalitor macchine e scale.  
 I mangani al ferir maggior päura  
 Facean da lunge, e irreparabil male;  
 Che subito c' alcun scopriva il busto,  
 Mastro Pasquin te l' imbroccava giusto.



V.

Non credo c' Archimede a Siracusa  
 Facesse di costui prove più leste .  
 Fra gli altri colpi suoi nota la Musa ,  
 C' un certo Bastian da Sant' Oreste ,  
 Sbracato , lo schernia , siccome s' usa ,  
 Mostrandogli le parti poco oneste :  
 Ed egli tosto gli aggiustò un quadrello  
 Nel foro a pel dell' ultimo budello .

VI.

Rinforzossi tre volte il fiero assalto ,  
 Sottentrando a vicenda ordini e schiere ;  
 E giù nel fosso , e su nel muro ad alto  
 Morti infiniti si vedean cadere :  
 Quando il fiero Ramberto ergendo in alto  
 Una scala , di man trasse all' alfiere  
 L' insegna ; e 'ntanto i suoi colle balestre  
 Disgombavano i merli e le finestre .

VII.

Sandrin Pedoca , e Batistin Panzetta ,  
 E Luca Ponticel gli furo appresso ,  
 Fu morto il Ponticel d' una sätta  
 C' uscì di man di Berlinghier dal Gesso .  
 Ma Ramberto salito in sulla vetta ,  
 Si trovò incontro il capitano istesso ,  
 C' armato d' una ronca era venuto ,  
 Correndo , in quella parte a dare aiuto .

## VIII.

Tosto ch' ei può fermar tra' merli il piede ,  
 Pianta l' insegna , e oppone il forte scudo  
 A Nasidio che l' urta e che lo fiede  
 Colla ronca a due man d' un colpo crudo .  
 L' aspra percossa ogni riparo eccede ,  
 L' armi distrugge , e lascia il braccio ignudo  
 E ferito a Ramberto , e 'l cor ripieno  
 Di furor e di rabbia e di veleno .

## IX.

A Nasidio s' avventa , e con le braccia  
 Pria nella gola , indi ne' fianchi il cigne .  
 Nasidio ratto anch' ei seco s' abbraccia ,  
 Lascia la ronca , e al paragon si strigne .  
 L' uno di quà , l' altro di là procaccia  
 D' atterrare il nemico , e lo sospigne ;  
 Gli avviticchia le gambe , e lo raggira ;  
 Or l' urta a destra , or a sinistra il tira .

## X.

Grida Nasidio , che il guerrier sia preso ,  
 O quivi in braccio a lui di vita casso .  
 Egli di rabbia e di furore acceso ,  
 L' alza sul petto , e tira indietro il passo ,  
 E sull' orlo del muro il tien sospeso ;  
 Indi si lancia a precipizio abbasso .  
 Gesù chiama per aria , in suo sussidio ,  
 Il discendente del famoso Ovvidio .

XI.

Giù nella fossa in loco assai profondo  
 Giaceva appiè dell' assalite mura  
 Una gran massa di pantano immondo ,  
 E di fracido stabbio e di bruttura .  
 Quivi caddero entrambo , e andaro al fondo ;  
 E d' abito mutati e d' figura ,  
 Tornar senz' altro danno a rivedere  
 L' almo splendor delle celesti sfere .

XII.

E di nuovo correat per azzuffarsi ,  
 Come due verri d' ira e d' odio ardenti  
 Corron nella belletta ad affrontarsi  
 Con dispettosi grifi e torti denti :  
 Ma i soldati potteschi intorno sparsi ,  
 Furon lor sopra a quel fier atto intenti ,  
 E dalle man del vincitore altero  
 Trasser Nasidio vivo e prigioniero .

XIII.

Fu condotto Nasidio innanzi al Potta  
 Che lo fece castrar subitamente  
 Per ricordanza della fede rotta ,  
 E per esempio alla futura gente :  
 Ed alla cima del gran naso , a un' otta ,  
 Con un filo d' acciar fatto rovente  
 Gli fe attaccare i testimoni freschi  
 De' malsortiti suoi tiri furbeschi .

## XIV.

La bandiera frattanto era spiegata ,  
 Che Ramberto al salir trasse con esso ,  
 Da Batistino e da Sandrin guardata  
 E da molti altri che saliro appresso .  
 Ma contesa in quel luogo era l' entrata  
 Dall' inimico stuol sì folto e spesso ,  
 Che quivi si facea tutta la guerra ,  
 Nè si potea calar giù nella terra .

## XV.

Ed ecco in sulla fossa al gran Voluce  
 Improvvisa apparir la Dea d' Amore ,  
 Chiusa d' un nembo d' or , cinta di luce ;  
 Ed infiammargli alla battaglia il core .  
 Preso gli mostra il miserabil duce ,  
 E l' inimico stuol pien di terrore ,  
 Tutto rivolto alla bandiera alzata ;  
 E la vicina porta abbandonata .

## XVI.

Al magnanimo cor basta sol questo ,  
 E l' usato valor dentro raccende .  
 Volge lo sguardo a' suoi soldati presto ;  
 E seco il fior de' più lodati prende .  
 Corre alla porta : e ne' compagni è desto  
 Emulo ardor c' agli animi s' apprende ;  
 Onde Folco , Attolino e Bagarotto  
 Corrono anch' essi , e fanno agli altri motto .

XVII.

Egli , infiammato di feroce sdegno ,  
 Sta sulla soglia minacciando morte ,  
 E con una bipenne il duro legno  
 Percuote , e risonar fa l' alte porte .  
 Mettono gli altri un ariete a segno ,  
 E 'l sospingon con impeto sì forte ,  
 Che già l' imposte e le bandelle sono  
 Tutte allentate , e ne rimbomba il suono .

XVIII.

Quei pochi ch' ivi in guardia eran fermati ,  
 Lanciano sassi , e mettono puntelli ;  
 E di pàura afflitti e sconcacati ,  
 Vanno mirando a questi buchi e a quelli .  
 Ma , dal fiero cozzar rotti e spezzati ,  
 Già cadono le spranghe e i chiavistelli ;  
 E Voluce , dai gangheri a fracasso  
 Getta la porta tutt' a un tempo abbasso .

XIX.

Come al cader di quella sacra avviene ,  
 C' ad ogni cinque lustri apre il gran padre ,  
 Quando la gente di lontan sen viene  
 A Roma , a riverir l' antica madre ;  
 Che non giovan le sbarre e le catene  
 A trattener le peregrine squadre  
 Ch' inondano a diluvio ; e chi s' arresta ,  
 Lo soffoga la turba e lo calpesta :



## XX.

Tale, al cader delle nemiche porte,  
 L' impetüosa turba inonda e passa;  
 E di pianto, d' orror, di sangue e morte  
 Ogni cosa, al passar, confusa lassa.  
 Il feroce e l' imbelle ad una sorte  
 Cade: ogn' incontro il vincitor fracassa.  
 Fugge il vinto, e s' appiatta; o l' armi cede,  
 E s' inginocchia a domandar mercede:

## XXI.

Ma non trova mercè nè cortesia,  
 E invan s' inchina, e invan la vita chiede:  
 Il Potta vuol che Castelfranco sia  
 Esempio eterno a non mancar di fede.  
 Furore à luogo; ogni pietà s' obblia:  
 Veggonsi in ogni parte incendj e prede;  
 E cade in poca cenere un castello,  
 Di cui non era in Lombardía il più bello.

## XXII.

E già sulle rüine il vincitore,  
 Dal lungo faticar stanco, sedea;  
 Quand' ecco di lontan s' udì un romore  
 Che rimbombar d' intorno il pian facea.  
 Venia il campo nemico a gran furore;  
 Che 'l periglio de' suoi già inteso avea:  
 Ed era quel che la foresta e i lidi  
 Fea risonar di trombe e corni e gridi.

XXIII.

Musa, tu che cantasti i fatti egregi  
 Del Re de' Topi, e delle Rane antiche,  
 Sì, che ne sono ancor fioriti i fregi  
 Là per le piagge d' Elicona apriche;  
 Tu dimmi i nomi e la possanza e i pregi  
 Delle superbe nazion nemiche  
 C' uniron l' armi a danno ed a rüina  
 Della città della salciccia fina.

XXIV.

Posciachè gli apparecchi e la contesa  
 Di Bologna la fama intorno sparse,  
 Trasse il desío di così degna impresa  
 Quattordici città seco ad armarse.  
 Tremò l' Imperio, e invigorì la Chiesa;  
 Sentì l' Italia in freddo giel cangiarse:  
 E credo che 'l soldan de' Mammalucchi  
 Ne mandasse ragguaglio al re de' Cucchi.

XXV.

Il Papa ch' era padre e protettore  
 Della parte de' Guelfi, e della Chiesa;  
 Avendo udito in Francia il gran romore  
 E la cagion di sì crudel contesa,  
 Per aggiungere a' suoi fede e valore,  
 Spedì subito nunzio a quell' impresa,  
 Da Vienna, un suo domestico prelato  
 Che monsignor Querenghi era nomato.

## XXVI.

Questi era in varie lingue uom principale ,  
 Pöeta singular toscò e latino ,  
 Grand' orator , filosofo morale ;  
 E tutto a mente avea sant' Agostino .  
 Ma il Papa non lo fece cardinale ,  
 Che 'n sospetto gli entrò di Ghibellino ,  
 Dopoch' ei ritornò di nunziatura :  
 E perdè la fatica e la ventura .

## XXVII.

Nocquegli ancora l' esser padovano ,  
 Suddito d' Ezzelin , bench' innocente ;  
 Non volendo il Pontefice romano  
 Aver fede ad alcun di quella gente .  
 Ma certo ei fu prelato e cortigiano ,  
 Fra gli altri in quell' età , molto eminente :  
 E dallo sprezzo d' uom sì saggio e prode  
 Il Papa non ritrasse alcuna lode .

## XXVIII.

Egli partì da Vienna in sulle poste :  
 E nel passar dell' Alpi , a un ponte rotto ,  
 Il perfido caval per certe coste  
 Lasciò cadersi , e non gli fece motto ;  
 Anzi da discortese e bestia d' oste ,  
 Stava di sopra , e Monsignor di sotto :  
 Onde la Nunziatura indi levata ,  
 Con mal augurio fu mezzo spallata .

XXIX.

Quivi ei montò in lettiga; e seguitando  
 Con una spalla fuor d'architettura,  
 Giunse appunto a Bologna il giorno quando  
 L'esercito uscía fuora alla ventura.  
 Si fe porre il rocchetto, in arrivando,  
 Da don Santi, e salì sopra le mura  
 Dove, all'uscir della città, le schiere  
 Chinavano a' suoi piè lance e bandiere:

XXX.

Ed egli colla man sovra i campioni  
 Dell'amica assemblea, tutto cortese,  
 Trinciava certe benedizïoni,  
 Che pigliavano un miglio di päese.  
 Quando la gente vide quei crocioni,  
 Subito le ginocchia in terra stese,  
 Gridando: Viva il Papa e Bonsignore,  
 E muoia Federico imperadore.

XXXI.

Ma perchè la man destra avea fasciata,  
 E gli benedicea colla mancina,  
 Fu scritto al Papa, ch'egli avea mandata:  
 Una persona marcia ghibellina.  
 Or basta: in ordinanza usciva armata  
 La gente; e prima fu la perugina,  
 Tremila che mandati avea la Chiesa  
 Col capitan Paulucci a quell'impresa.

Questi di cortegian fatto soldato ,  
 Disertò gli Ugonotti e i Calvinisti ;  
 Fe vermiglia la Schelda ; indi passato  
 In Francia , guerreggiò co' Navarristi :  
 Navigò nel Danubio ; e alfin voltato  
 In Occidente a più sublimi acquisti ,  
 Fra i monti Pirenei passò in Ispagna ,  
 E riportò per mar guanti d' Ocagna .

**L'** armatura dorata e rilucente  
 Con sopravveste avea cangiante e varia ;  
 E camminava sì leggiadramente ,  
 Che pareva ch' ei ballasse una canaria .  
 Disperata guidava e altera gente  
 Che la fortuna amica e la contraria  
 Egualmente disprezza , e si diletta  
 Sol di sangue , di morte e di vendetta .

Seguía l' insegna di Milano , e avea  
 Gran gente in su le scarpe e in su le selle ,  
 C' ovunque il guardo di lontan volgea ,  
 Rincarava le trippe e le frittelle .  
 Seimila pacchiarotti a piè reggea  
 Marione di Marmotta Tagliapelle :  
 Mille cavalli avean per capitani  
 Galëazzo e Martin de' Torriani .



XXXV.

La terza insegna fu de' Fiorentini  
 Con cinquemila tra cavalli e fanti  
 Che conduceano Anton Francesco Dini,  
 E Averardo di Baccio Cavalcanti .  
 Non s' usavano starne e marzolini ,  
 Nè polli d' India allor , nè vin di Chianti:  
 Ma le lor vittuaglie eran caciole ,  
 Noci e castagne , e sorbe secche al sole .

XXXVI.

E di queste n' avean con le bigonce  
 Mille asinelli al dipartir carcati ,  
 Acciò per quelle strade alpestre e sconce  
 Non patisser di fame i lor soldati :  
 Ma le some coperte in guisa e conce  
 Avean con panni d' un color segnati ,  
 Che facean di lontan mostra pomposa  
 Di salmeria superba e preziosa .

XXXVII.

Ma più di queste numerosa molto  
 La quarta schiera e bella in vista uscía .  
 La gran Donna del Po , tutto raccolto  
 Quivi di sua milizia il fiore avía .  
 La ricca gioventù , superba in volto ,  
 Di porpora e di fregi ornata già .  
 Fiammeggia l' oro , ondeggiano i cimieri :  
 Passano i fanti armati e i cavalieri .

Tremila i cavalier sono , e due tanti  
 Premon col piè della gran madre il dorso :  
 Aurelio Turchi è il capitan de' fanti ;  
 E de' cavalli , il Bevilacqua Borso .  
 Ma splende sovra questi e sovra quanti  
 Vengono di Bologna al gran soccorso ,  
 Il magnanimo cor di Salinguerra  
 Che fa del nome suo tremar la terra .

## XXXIX.

Occupata di fresco avea Ferrara  
 Salinguerra , e nemico era alla Chiesa :  
 Ma i Petronj l'avean solo per gara  
 Tratto con larghi doni in lor difesa .  
 Il Nunzio che sapea la cosa chiara ,  
 Tenne sopra di lui la man sospesa :  
 Lasciò passarlo , e poi segnò la croce ;  
 Ma se n' avvide e rise il cor feroce .

## XL.

A seco il fior della Romagna bassa ,  
 Che volontaria segue i segni suoi :  
 Lugo , Bagnacavallo , Argenta e Massa ,  
 Cotognola e Barbian madri d' eroi .  
 Questa gente coll' altra unita passa ;  
 Ma sua chiara virtù la scevra poi ,  
 E 'l capitan che la conduce a piede ,  
 Faceo Milani , uom d' incorrotta fede .

XLI.

Ravenna e Cervia , sotto una bandiera ,  
 Seguono i Ferraresi a mano a mano ,  
 Di lance e spiedi armate alla leggiera :  
 E Guido da Polenta è il capitano .  
 Di Cervia sol la numerosa schiera  
 Potea ingombrar per molte miglia il piano ,  
 Se non spargeano l' aria e 'l sito immondo  
 I cittadini suoi per tutto il mondo .

XLII.

Passano in ordinanza i fanti armati ;  
 Poscia di cavalier segue un drappello :  
 Duemila a piè , trecento incavallati  
 ( Vocabol fiorentino antico e bello ) .  
 Va pomposo il signor de' Ravennati  
 Sopra un nobil corsier di pel morello ,  
 Stellato in fronte , che col piè balzano  
 Par che misuri a passi e salti il piano .

XLIII.

Rimini vien colla bandiera sesta :  
 Guida mille cavalli e mille fanti  
 Il secondo figliol del Malatesta ;  
 Esempio noto agl' infelici amanti .  
 Il giovinetto nella faccia mesta  
 E ne' pallidi suoi vaghi sembianti  
 Porta quasi scolpita e figurata  
 La fiamma che l' ardea per la Cognata .

## XLIV.

Alli donata, al dipartir, Francesca  
 L' aurea catena a cui la spada appende.  
 La va mirando il misero, e rinfresca  
 Quel foco ognor, che l' anima gli accende.  
 Quanto cerca fuggir, tanto s' invesca;  
 E 'l suo cieco furore inyan riprende;  
 Che già sulla ragione è fatto donno,  
 Nè distornarlo omai consigli il ponno.

## XLV.

Perchè, donna ( dicea ) di questo core,  
 Legarmi di tua man di più catene?  
 Non stringevano assai quelle onde Amore  
 Delle bellezze tue preso mi tiene?  
 Ma tu forse notasti il mio furore,  
 Dissimulando il mal che da te viene:  
 Furore è il mio, non nego il mio difetto;  
 Ma mi trãesti tu dell' intelletto.

## XLVI.

Tu co' begli occhi tuoi speranza desti  
 Alla fiamma d' Amor viva e cocente,  
 Che sfavillar da questi miei scorgesti,  
 E chiederti pietà del cor languente.  
 Ma, lasso! che vo io torcendo in questi  
 Vani pensier l' innamorata mente,  
 E sinistrando il caro pegno amato  
 Che da sì nobil petto in don m' è dato?

XLVII.

Bella della mia donna e ricca spoglia  
 Che donata da lei meco ten vieni  
 Acciocchè dal suo amor non mi discioglie ,  
 E mi leghi in più nodi e m' incateni ;  
 Tu sarai refrigerio alla mia doglia ,  
 Tu sarai nuovo pegno alle mie speni .  
 La bacia e la ribacia in questi accenti ,  
 E va seco sfogando i suoi tormenti .

XLVIII.

Passa il giovine amante ; e dopo lui  
 La gente di Fäenza arriva e passa .  
 Tutti son cavalier , fuora che dui  
 Staffieri a piè del capitan Fracassa .  
 Del buon sangue Manfredo era costui ,  
 Onor di quell' età cadente e bassa .  
 Secento à seco ; e cento , i più garbati ,  
 Di maiolica fina erano armati .

XLIX.

Indi Cesena vien sotto l' impero  
 Di Mainardo d' Ircon da Susinana ,  
 Che s' è fatto signor , di condottiero ,  
 Di gente disperata , empia e scherana .  
 Ottocento pedoni à seco il fero ,  
 Usati a vita faticosa e strana .  
 Non à cavalleria ; ma i fanti sui  
 Vagliono più ch' i cavalieri altrui .

*Secch. Rap.*



L.

La nona squadra fu degl' Imolesi  
 Che da Pietro Pagani eran condotti,  
 Mille e cento tra fanti e banderesi,  
 Saccomanni, briganti e stradiotti.  
 Dopo questi venieno i Forlivesi,  
 Dagli Ordelaffi in servitù ridotti.  
 Scarpetta di condurgli ebbe l' onore,  
 Che degli altri fratelli era il maggiore.

LI.

Forlimpopoli segue, allor cittade  
 Non men delle vicine illustre e degna.  
 Sinibaldo, il fratel minor d' etade,  
 Regge la schiera sua sott' altra insegna.  
 Sono ottocento armati d' archi e spade;  
 Mille son gli altri: e vanno alla rassegna  
 Distinti in guisa, che distinta splende  
 La gara che fra lor gli animi accende.

LII.

Colla gente di Fano a tergo a questa  
 Sagramoro Bicardi il Nunzio inchina,  
 E guida mille fanti a la foresta,  
 Usati a corseggiar quella marina.  
 Allo scettro ubbidian del Malatesta  
 Pesaro, Fossombruno e la vicina  
 Senigaglia; e passar colla bandiera  
 Di Paulo dianzi entro la sesta schiera.

LIII.

Poichè fu di Romagna il fior passato ,  
 Ecco il carroccio uscir fuor della porta ,  
 Tutto coperto d' or , tutto fregiato  
 Di spoglie e di trofei di gente morta .  
 Lo stendardo maggior quivi è spiegato ;  
 E cento cavalier gli fanno scorta ,  
 Fra gli altri , di valor chiaro e sovrano :  
 E Tognon Lambertazzi è il capitano .

LIV.

Dodici buoi d' insolita grandezza  
 Il tirano a tre gioghi ; e di vermiglia  
 Seta áno la coperta e la cavezza ,  
 Le sottogole , e i fiocchi sulle ciglia .  
 Il pretor di Bologna in grande altezza  
 Sopra vi siede , e intorno à la famiglia  
 Tutta ornata a livréa purpurea e gialla ,  
 Con balestre da leva e ronche in spalla .

LV.

Nomato era costui Filippo Ugone ,  
 Brescian di quei dalla gorgiera doppia ;  
 E di broccato indosso avea un robone  
 Che stridea come sgretolata stoppia .  
 Secondavano il carro e 'l gonfalone  
 Quattrocento barbute a coppia a coppia ,  
 Co' cavalli bardati infino a terra ,  
 C' avea mandate Brescia a quella guerra .

## LVI.

Seguiva il battaglione, dopo costoro,  
 De' petronici fanti e l' apparecchio.  
 Eran vintiseimila; e 'l duca loro,  
 Il buon conte Romeo Pepoli vecchio.  
 Avea l' armi d' argento a scacchi d' oro.  
 Fregiate; e Braccalon da Casalecchio  
 Col braccio manco e con la spalla destra  
 Gli portava lo scudo e la balestra.

## LVII.

Finita di passar la fanteria,  
 Passarono i cavalli in tre squadroni.  
 Guidati da Bigon di Geremia,  
 Ch' era in Bologna, in quell' età, de' buoni;  
 E da due figli del Malvezzo Elia,  
 Perinto e Periteo, che fra i campioni  
 Del petronico stuol più illustri e chiari  
 Risplendean gloriosi e senza pari.

## LVIII.

Usciti in armi alla campagna quanti  
 Petronj e Romagnoli avea la terra,  
 Marciar le schiere; e sette miglia avanti  
 Presero alloggio, al solito di guerra.  
 Indi tosto c' al re de' lumi erranti  
 Le finestre del ciel l' alba disserra,  
 Al suon di mille trombe al mattutino,  
 Fresco, tornò l' esercito in cammino.

LIX.

Nè molto andò che da diversi intese  
 La nuova che temea , di Castelfranco .  
 Tosto le squadre in ordinanza stese  
 Per giugner sopra l' inimico stanco .  
 Il destro corno Salinguerra prese ;  
 Ritennero i Petronj il lato manco ,  
 Presaghi ch' il valor tedesco e sardo  
 Dovea quivi pugnar col Re gagliardo .

LX.

Con Salinguerra a destra i Fiorentini  
 Giunsero l' ordinanze e i Milanesi ,  
 E la squadra con lor de' Perugini ,  
 E la cavalleria de' Riminesi :  
 Il signor di Ravenna e i Fäentini ,  
 Fano , Imola , Cesena e i Forlivesi ,  
 Pesaro , Fossumbruno e Sinigaglia ,  
 Il mezzo ritenean della battaglia .

LXI.

Il carroccio restò , com' era usanza  
 Tra i Bolognesi , appo il sinistro corno ,  
 Con molti cavalier di gran possanza ,  
 E gente a piede , e macchine , d' intorno .  
 Indi si mosse il campo in ordinanza ;  
 E giunse che drizzava al mezzogiorno  
 Febo i cavalli , all' inimico a fronte ,  
 Rintronando di gridi il piano e 'l monte .

## LXII.

Dall' altra parte i Gemignani usciti  
 Di Castelfranco alla battaglia in fretta ,  
 Col magnanimo Re de' Sardi uniti  
 Fermar l' insegne a tiro di sätetta :  
 E posti in fronte i più feroci e arditi ,  
 Slargaro i fianchi all' ordinanza stretta ,  
 Per non esser rinchiusi e circondati  
 Dal numero maggior di tanti armati .

## LXIII.

A manca man , dove un torrente stagna ,  
 Con quattromila suoi mangiafagioli  
 Stava Bosio Düara alla campagna ;  
 Nè seco aveva i Cremonesi soli ,  
 Ma quanti scesi giù dalla montagna  
 Eran mazzamarroni in varj stuoli .  
 E la cavallería del buon Manfredi  
 Copriva i fianchi della gente a piedi .

## LXIV.

Ma incontro all' austro era nel destro corno  
 La bandiera réal d' Enzo spiegata ,  
 E Garfagnana seco , e quivi intorno  
 La milizia del pian tutta schierata .  
 Regiamente pomposo era , quel giorno ,  
 Di sopravvesta bianca e ricamata  
 D' aquile d' oro il Re , con un cimiero  
 Di piume bianche , e sopra un gran corsiero .



LXV.

Diciannov' anni il giovane reale  
 Non compie ancora , ed è mezzo gigante .  
 Bionda à la chioma ; e 'n tutto il campo eguale  
 Non trova di valor nè di sembiente .  
 Se maneggia destrier , s' avventa strale ,  
 Se move al corso le veloci piante ,  
 Se colla spada o colla lancia fiede ,  
 Sia in giostra o sia in battaglia , ogni altro eccede .

LXVI.

Giva intorno esortando in ogni lato  
 A ben morir qué' poveri villani .  
 Ma il Potta in mezzo alla battaglia armato ,  
 D' ira e di rabbia si mordea le mani  
 Di non trovarsi allor Gherardo allato :  
 E consignando a Tommasin Gorzani  
 I Gemignani a piè , con cambio secco  
 In luogo del coltel mettea uno stecco .

*Fine del quinto Canto .*

---

# LA SECCHIA RAPITA.

## CANTO SESTO.

\*\*\*\*\*

### ARGOMENTO.

*S' accozzano i due campi : e Salinguerra  
A destra i suoi contra i nemici oppone .  
Enzio il sinistro corno apre , ed atterra  
Il Pretore , il carroccio e 'l gonfalone :  
Ma da' suoi poscia abbandonato in guerra ,  
Resta de' Bolognesi alfin prigionie .  
Fa gran prove Perinto ; e s' appresenta  
Bacco orribile al Potta , e lo sgomenta .*

I.

**S**ovra l' arco del ciel, col sole in fronte,  
Partiva Astrea colle bilance il giorno ;  
Quando i due campi già condotti a fronte ,  
Mossero a un tempo l' uno e l' altro corno .  
Rintronaron le valli , il piano e 'l monte ,  
Gli argini tutti e la foresta intorno ;  
Mugghiar le selve e 'l fiume indi vicino ,  
E le balze tremar dell' Apennino .

## II.

Qual sullo stretto ove il Figliol di Giove  
Divise l' Ocëán dal nostro mare ,  
Se l' uno e l' altro la tempesta move ,  
Vansi l' onde superbe ad incontrare ,  
Cadono infrante , e valle orribil , dove  
Dianzi eran monti , e spaventosa appare ;  
Trema il lido , arde il ciel , tuonano i lampi :  
Tal fu il cozzar de' due famosi campi .

## III.

Offuscò il cielo , ai rai del sol fe scorno  
Il grandinar delle säette sparte .  
Chi si ricorda aver veduto , il giorno  
Del Protettor della città di Marte ,  
Dall' alta mole d' Adriano intorno  
Cader nemi di razzi in ogni parte ;  
Pensi che fosse ancor più denso il velo  
Della pioggia c' allor cadde dal cielo .

## IV.

Al frangersi dell' aste , al gran fracasso  
Dell' incontro dell' armi e de' cavalli ,  
Sembran tutte cader le selve abbasso  
Svelte dall' Alpi , e risonar le valli .  
Più non appar da lato alcuno il passo ,  
Fuggono le distanze e gl' intervalli ;  
E son già i prati e le campagne amene ,  
Di morte e di terror tutte ripiene .

## V.

Or preme e incalza , or torna indietro il piede  
 Questa ordinanza e quella ; e dove inchina  
 Una schiera , talor l' altra succede ,  
 E ripara in altrui la sua rüina :  
 Indi torna la prima , e l' altra cede ,  
 Come parte e ritorna onda marina .  
 Van quinci e quindi i capitani accorti ,  
 Spingendo i vili , e rinfrancando i forti .

## VI.

Ah ( dicea Salinguerra ) uomini vani  
 Che gite armati sol per ornamento ,  
 Ove sono le spade , ove le mani ,  
 Ove il cor generoso e l' ardimento ?  
 Se vi fanno tremar questi villani  
 Rozzi , senz' armi e senza esperimento ,  
 Come potrò sperar c' oggi vi mova  
 Desio di fama a più lodata prova ?

## VII.

Questa è la via dove alla gloria vassi :  
 Chi à spirito d' onor mi segua appresso ;  
 Ecco v' apro il sentiero : ora vedrassi  
 Chi avrà desio d' immortalar sè stesso .  
 Così parla il feroce ; e volge i passi  
 Dove il nemico stuol vede più spesso .  
 Urta il caval , la lancia abbassa , e pare  
 Un vento fier che spinga indietro il mare .

## VIII.

Qual ferito nel petto, e qual nel volto  
Fa l' incontro cader dell' asta dura :  
Si dirada d' intorno il popol folto ;  
Ognun scansa, che può, sua ria ventura.  
Scontra Stefano e Ghino: e al primo, colto  
Nell' occhio destro, il ciel ratto s' oscura ;  
Cade l' altro passato alla gorgiera .  
Indi uccide Brandan dalla Baschiera .

## IX.

Aperta avea la temeraria bocca  
Brandano appunto ad oltraggiar quel forte ;  
Quando il ferro crudel giugne, e l' imbrocca  
Tra denti e denti, e lo conduce a morte .  
Ricovra l' asta il valoroso, e tocca  
Alla cima dell' elmo Ilario Corte ,  
Giovine irresoluto e spensierato ;  
E 'l fa cader disteso in un fossato .

## X.

Non lunge il Conte di Culagna vede ,  
Pomposo d' armi, e di bei fregi altero :  
E come ardito e poderoso il crede,  
Gli sprona incontra con sembiante fiero .  
Ma il Conte lesto si rilancia a piede ,  
E si ripara dietro al suo destriero :  
Trascorre l' asta; ed ei subito s' alza ,  
Tocca appena la staffa, e in sella balza .



## XI.

Chi vide scimia alla percossa infesta  
 D' importuno fanciul ratta involarsi ,  
 Indi tornar d' un salto agile e presta ,  
 Passato il colpo, e alla finestra farsi ;  
 Pensi che contro a quella lancia in resta-  
 Tal rassembrasse il Conte all' abbassarsi ,  
 E tale al risalir giusto a pennello  
 Tutto in un tempo , e non parer più quello .

## XII.

E rivoltato a Bernardin Manetta  
 Che 'l rimirava , e s' era mosso a riso :  
 Affè ( dicea ) che l' ò giocata netta ,  
 Che colui non mi colga all' improvviso .  
 Io dismontai , per orinare , in fretta ;  
 E 'l fellon che si stava in sull' avviso ,  
 M' avea spinto il destrier per fianco addosso :  
 Ma guai a lui se riscontrar lo posso .

## XIII.

Così dicendo , a man sinistra torse ,  
 Dove spigneano innanzi i Fiorentini ;  
 Credendo uscir della battaglia forse .  
 Ma quando vide Anton Francesco Dini  
 Da quella parte co' cavalli opporse ;  
 Rivolto a' suoi soldati e a' suoi vicini :  
 Ritirianci ( dicea ) da questo sito ;  
 Ch' è troppo aperto , e non è ben partito .

## XIV.

Roldano che l' udì, si voltò ratto,  
 E 'l percosse del calcio della lancia,  
 Dicendo: Codardon, feccia di matto,  
 Non ti si tigne di rossor la guancia?  
 Se tu quinci non esci, o non stai quatto,  
 Giuro a Dio, te la caccio nella pancia.  
 Il Conte rispondea: Non v' adirate,  
 Che 'l dissi per provar queste brigate.

## XV.

Torto il mira Roldano, e sol col guardo  
 Gli fa tremar le fibre e le midolle:  
 Indi spronando un corridor leardo  
 Che 'l pregio al vento e a la saetta tolle,  
 Drizza la lancia al giovine Averardo  
 Che di sangue nemico ei vede molle;  
 E ferito nel braccio e nell' ascella,  
 Il transporta sui fior giù della sella.

## XVI.

Ma il Dini gli sospinge incontro i sui,  
 E grida loro: *Ah pinchelloni, e dove  
 Vi rinculate voi da cotestui  
 Che fuor degli aitri a battagliai si move!  
 Spignete innanzi: a che badate vui!  
 Testè con alte immaginate prove  
 Affettavate quie come un popone  
 Il mondo; ora v' addiaccia il sollione!*



## XVII.

Sprona , così dicendo , ove più stretto  
 Vede lo stuol che conducea Roldano .  
 È , d' un colpo di stocco a mezzo il petto ,  
 Tolta l' indegna vita a Barisano .  
 Al Teggia che 'l feriva in sull' elmetto  
 Con una mazzaranga c' avea in mano ,  
 Credendolo schiacciar come un ranocchio ,  
 D' un rovescio levò l' uno e l' altr' occhio .

## XVIII.

Così quivi si pugna e si contende .  
 Ma dalla parte verso 'l mezzogiorno  
 Il Re con più fervor gli animi accende ,  
 E spigne i suoi contra 'l sinistro corno .  
 Ei , qual cometa minacciosa , splende ,  
 D' oro e di piume alteramente adorno :  
 Cinto è de' suoi Germani ; e lor , rivolto ,  
 Parla in barbaro suon con fiero volto :

## XIX.

O dell' imperio di Germania fiore ,  
 Anime eccelse , eccovi l' ora e 'l campo  
 In cui risplenderà vostro valore  
 Di glorioso inestinguibil lampo .  
 Io confidato in voi , mi sento il core  
 Tutto infiammar di generoso vampo ;  
 E su questi Papisti oggi disegno  
 Di lasciar colla spada orribil segno .

## XX.

Seguitatemi voi ; che l' empia setta  
 Quì tutte accolte à le sue forze estreme,  
 Perchè possa una sol giusta vendetta  
 L' ira sfogar di tante ingiurie insieme.  
 Se vaghezza di fama il cor v' alletta ,  
 Se l' onor della patria oggi vi preme ,  
 Se v' è caro mio padre o molto o poco ,  
 Quest'è il tempo ch'io'l vegga, e questo è il loco.

## XXI.

Così detto , il feroce urta il destriero ,  
 E l' asta a un tempo e la visiera abbassa ,  
 E , tra nemici impetüoso e fiero  
 Qual fulmine tra cerri , incontra e passa.  
 Baldin Ghiselli , e Lippo Ghiselliero ,  
 E Antonel Ghisellardi in terra lassa ,  
 E Melchior Ghisellini , e Guazzarotto ,  
 Bisavo che fu poi di Ramazzotto .

## XXII.

Giandon dalla Porretta era un Petronio  
 Grande come un gigante , o poco meno ;  
 E in vece d' un caval reggea un demonio  
 ( Cred' io ), senza adoprar sella nè freno :  
 Un de' mostri pareva di sant' Antonio ;  
 Nè pasceva il crudel biada nè fieno ,  
 Ma gli uomini mangiava , e distruggea  
 Co' denti il ferro ; e un corno in testa avea.

## XXIII.

La fera bestia un dopo l' altro uccise  
 Quattro Tedeschi , ed era dietro al quinto ;  
 Ma il Re la lancia in mezzo 'l cor gli mise,  
 E gliel fece cader già mezzo-estinto .  
 Ruppesi l' asta , e 'l Re non si cónquise ;  
 Ma tratta fuor la spada ond' era cinto ,  
 Divise d' un fendente il capo armato  
 A Giandon che già in piedi era levato .

## XXIV.

Bigon di Geremía , che di lontano  
 Alla strage de' suoi gli occhi rivolse ,  
 Per fianco addosso al Re spronò ; ma invano ,  
 Che 'l Conte di Nebrona il colpo tolse .  
 Il Conte cadde , a quell' incontro , al piano :  
 Ma subito fu in piedi , e si raccolse ;  
 Che vide il suo signor mover d' un salto  
 Contra Bigone , e alzar la spada in alto .

## XXV.

Bigone attende il Re , nell' armi stretto :  
 Ma non gli giova alzar nè oppor lo scudo ;  
 Che 'l brando il fende , e fa balzar l' elmetto  
 Sciolto da' lacci , impetüoso e crudo .  
 Raddoppia il colpo il valoroso , e netto  
 Gli tronca da le spalle il capo ignudo .  
 Esce lo spirto ; e in caldo fiato unito ,  
 Raggirandosi vola ov' è rapito .



## XXVI.

Morto Bigone , il Re tutta fracassa  
La schiera sua , nè quì l' impeto arresta :  
Urta per fianco , impetüoso , e passa  
Tra la gente pedestre , e la calpesta .  
Ovunque il corso drizza , uomini lassa  
Uccisi a monti la crudel tempesta  
Del barbaro furor che il Re seconda ,  
E di fiumi di sangue i campi inonda .

## XXVII.

Seguono i Garfagnini ; e 'l Re sospinto  
Da fatale furor , già penetrato  
Dove il carroccio di sue guardie cinto  
Fra l' ultime ordinanze era fermato ,  
Coll' urto di mill' aste apre quel cinto .  
Cede ogn' incontro al vincitore armato ;  
E del carroccio è giù tratto di botto  
Lo stendardo maggior squarciato e rotto .

## XXVIII.

Fu al podestà messer Filippo Ugone  
Ch' era rimasto attonito e perduto ,  
Da certi Garfagnin tolto il robone ,  
E la berretta ch' era di velluto .  
Ei del carroccio si lanciò in giubbone ,  
Pregando invano e addimandando aiuto ;  
E dall' impeto fier colto , in un fosso  
Cadde rovescio col carroccio addosso .

## XXIX.

Gli asini che condotte ai Fiorentini  
 Le noci dietro e le castagne aviéno,  
 A vista del carroccio assai vicini  
 Stavan pascendo in un pratello ameno;  
 Quando i Tedeschi a un tempo e i Garfagnini  
 Trassero quivi tutti a sciolto freno,  
 Dall'ingordigia di rubar tirati;  
 E non restar col Re trenta soldati.

## XXX.

Il sagace Tognon che la vendetta  
 Pronta si vide, unì le genti sparte,  
 E diede avviso ai due Malvezzi in fretta,  
 Che volgessero tosto a quella parte:  
 Indi avendo al tornar la via intercetta  
 A quei che saccheggiavano in disparte  
 I fichi secchi e le castagne in forno,  
 Cinse d'armi e cavalli il Re d'intorno.

## XXXI.

Il Re che si rivolge e 'l guardo gira,  
 E 'l suo periglio in un momento à scorto,  
 Dal profondo del cor geme e sospira;  
 Che senza dubbio alcun si vede morto.  
 Ma il dolor cede, e si rinforza l'ira;  
 Nè vuol morir senza vendetta a torto:  
 Stringe la spada, urta il destriero, e dove  
 Più chiuso è il passo, impetüoso il move.

## XXXII.

Qual tigre in su la preda alla foresta  
Colta da' cacciatori e circondata ,  
Poichè al periglio suo leva la testa ,  
Volge , fremendo , i livid' occhi , e guata ;  
Indi s' avventa incontra l' armi , e resta  
Del proprio e dell' altrui sangue bagnata :  
Tal fra l' armi nemiche il Re s' avventa ;  
Che 'l magnanimo cor nulla paventa .

## XXXIII.

Mena al primo ch' incontra ; e a Braganosso  
Figliuol di Pandragon Caccianemico  
L' elmo divide e la cotenna e l' osso ,  
La faccia , il petto , e giù fino al bellico .  
Indi toglie la vita a Min del Rosso ,  
C' un' armatura avea di ferro antico  
Da suo bisavo in Francia già comprata ,  
E tutti la tenean per incantata .

## XXXIV.

Non la potè falsar la buona spada ;  
Ma piegò il cavaliere in su la sella ,  
E scorrendo all' insù per dritta strada ,  
Passò la gola , e uscì da una mascella ;  
Onde convien che Mino estinto cada :  
Vinto è l' incanto da nemica stella .  
Non può cozzar col Ciel l' ingegno umano ;  
Ch' eterno è l' uno , e l' altro è frale e vano .

## XXXV.

Di due percosse il Re fu colto intanto  
 Sull' elmo , e a sommo 'l petto al gorgierino:  
 Della seconda ebbe l' onore e 'l vanto  
 Vanni Maggi figliuol di Caterino .  
 Ma con forza maggior dal destro canto  
 Il ferì Gabbion di Gozzadino ,  
 Che con un colpo d' alabarda fiero  
 Di testa gli levò tutto il cimiero .

## XXXVI.

A lui si volse il Re con un riverso ,  
 E 'l colse appunto al confinar del ciglio :  
 Tutta la testa gli tagliò a traverso ;  
 Balzò un occhio lontan dall' altro un miglio ;  
 Per la cuffia il cervel sen giò disperso ;  
 Stè in sella il tronco, e l' alma andò in esiglio:  
 E 'l destriero che 'l fren sentia più lasso ,  
 Incognito il portava attorno a spasso .

## XXXVII.

Non ferma quì la furibonda spada  
 Ch' era una lama dalla lupa antica ;  
 Ma tronca , svena , fende , apre e dirada  
 Ciocch' ella incontra ; uomini ed armi abbica :  
 Or quinci , or quindi si fa dar la strada ;  
 Ma innumerabil turba il passo intrica .  
 Veggonsi in aria andar teste e cervella ,  
 E nel sangue notar milze e budella .

## XXXVIII.

Da mille lance il Re percosso e cinto ,  
E da mille spuntoni e mille dardi ,  
Tutto è molle di sangue ; e mezzo estinto  
À il famoso drappel di qué' gagliardi .  
Tognon rimproccia i suoi , dall' ira vinto ,  
E grida : Ah feccia d' uomini codardi !  
Sì vilmente morir , scannaminestre ?  
Che vi sia dato il pan colle balestre .

## XXXIX.

Sospinse il rampognar di quell' altiero  
Ognuno incontro al Re cui sol restato  
Vivo de' suoi , nel gran periglio , è il fiero  
Leopoldo conte di Nebrona allato .  
Morto da cento lance il buon destriero  
Sotto il Re cadde ; ed egli in piè balzato ,  
Fulmina e uccide di due colpi orrendi  
Petronio ed Andalò de' Carisendi .

## XL.

Berto Gallucci , e 'l Gobbo della lira  
Gli sono sopra , e l' uno e l' altro il fiede :  
Ma il generoso cor non si ritira ,  
Benchè sieno a cavallo , ed egli a piede .  
Il Conte che si volge , e 'n terra il mira ,  
Balza di sella , e 'l suo caval gli cede ;  
Ed ei , perchè rimonti il suo signore ,  
Rimansi a piede , e 'n mezzo all' armi muore .



## XLI.

Il Re prende la briglia , e salir tenta ;  
 Ma lo distorna il Gobbo , e gliel contende.  
 Egli una punta al fianco gli appresenta ,  
 E colla gobba al pian morto lo stende .  
 Tognon smonta frattanto , e al Re s' avventa  
 Dietro a le spalle , e nelle braccia il prende ;  
 E Pasotto Fantucci , e Francalosso  
 E Berto e Zagarin gli sono addosso .

## XLII.

Il Re si scuote , e a un tempo il ferro caccia  
 Nel ventre a Zagarin che gli è a rimpetto ;  
 Ma non può svilupparsi dalle braccia  
 Di Tognon che gli cinge i fianchi e 'l petto :  
 Ed ecco Periteo giugne , e l' abbraccia  
 Subito anch' egli , e 'l tien serrato e stretto .  
 Ei l' uno e l' altro or tira , or alza , or spigne ;  
 Ma da' legami lor non si discigne .

## XLIII.

Qual fiero toro a cui di funi ignote  
 Cinto fu il corno e 'l piè da cauta mano ,  
 Muggisce , sbuffa , si contorce e scuote ,  
 Urta , si lancia e si dibatte invano ;  
 E quando alfin de' lacci uscir non puote ,  
 Cader si lascia afflitto e stanco al piano :  
 Tal l' indomito Re , poichè comprese  
 D' affaticarsi indarno , alfin si rese .

## XLIV.

Fu drizzato il carroccio , e fu rimesso  
 In sedia il Podestà tutto infangato .  
 Non si trovò il robon ; ma gli fu messo  
 Indosso una corazza da soldato .  
 Le calze rosse a brache avea , col fesso  
 Dietro , e dinanzi un braghetton frappato ,  
 E una squarcina in man larga una spanna :  
 Parea il bargel di Cäifás e d' Anna .

## XLV.

Ei gridava in Bresciano : *Innanz innanzi ;  
 Che l' è rott' ol nemig , valent' soldati :  
 Feghe sbittà la schitta a tucch sti Lanzi  
 Maledetti da Dè , scomunegati .*  
 Così dicendo , già vedea gli avanzi  
 Del destro corno andar quà e là sbandati ,  
 E raggirarsi per qué' campi aprichi ,  
 Cercando di salvar la pancia ai fichi :

## XLVI.

Però che 'l buon Perinto avea già rotti  
 Tedeschi e Sardi e Garfagnini e Corsi ,  
 E gli altri c' al bottin fallace , indotti  
 Da malcauta speranza , erano corsi .  
 I Tedeschi , del vino ingordi e ghiotti ,  
 Dietro a certi barili eran trascorsi ;  
 Che ne credeano far dolce rapina :  
 E in caubio di verdéa trovar tonnina .

## XLVII.

Al primo suon della nemica pesta  
 Il popolo del mar le spalle diede ;  
 Si restrinse il Tedesco , e fece testa ;  
 In dubbio il Garfagnin sospese il piede :  
 Ma la cavalleria giugne , e calpesta  
 Con impeto e furor la gente a piede ;  
 Nè la picca tedesca o l' alabarda  
 Ferma i cavalli armati o li ritarda .

## XLVIII.

A Corrado Roncolfo , il capocaccia  
 Del Re , che faceva agli altri animo e scudo ,  
 Sovraggiugne Perinto , e nella faccia  
 Mette per la visiera il ferro crudo .  
 A Guglielmo Sterlin nato in Alsaccia ,  
 Tronca d' un manrovescio il collo ignudo ;  
 E Ridolfo d' Augusta , e Giorgio d' Ascia  
 Feriti di due punte in terra lascia .

## XLIX.

Un giovinetto fier nato sul Reno ,  
 Sul Panaro nudrito , Ernesto detto ,  
 Che col bel viso e col guardo sereno  
 Potea infiammar qual più gelato petto ;  
 Vedendo i suoi che già le spalle aviéno  
 Volte a fuggir , da generoso affetto  
 E da nobil desio di gloria mosso ,  
 Un destriero affrican gli spinse addosso .

## L.

Perinto il colpo del garzone attende;  
E all'arrivar ch'ei fa, cala un fendente.  
Il destrier che di scherma non s'intende,  
S'arretra come il suon del ferro sente.  
All'estremo del collo il brando scende:  
Cade in terra il meschin morto repente.  
Ernesto che mancarsi il destrier mira,  
Balza in piede, di sdegno acceso e d'ira;

## LI.

E d'una punta nella coscia il fiede.  
Volge Perinto, e 'l ferro a un tempo abbassa:  
Ma ei si ritira, e dell'antico piede  
D'un olmo si fa scudo, e 'l campo lassa.  
Quei l'incalza fremendo; ed egli cede,  
E va girando e fugge e torna e passa.  
Così corre alla pianta e si difende  
Il ramarro che 'l braccio a seguir prende.

## LII.

Iaconia capitan de' Soraggini,  
C' amava Ernesto più che la sua vita;  
Poichè gli occhi rivolse ai rai divini  
Onde l'anima accesa era invaghita,  
E 'l vide star sugli ultimi confini,  
Corse precipitoso a dargli äita,  
Abbandonando i suoi che mal condotti,  
In fuga se ne gían sbandati e rotti.

## LIII.

In arrivando , il ritrovò piagato  
 Nel destro fianco : e dalla doglia vinto ,  
 Spinse il destrier d' un salto ; e 'l brando alzato ,  
 Sulla fronte a due man ferì Perinto :  
 E se non che quell' elmo era temprato  
 Per man del saggio Argon , l' avrebbe estinto ;  
 Ma di sè tolto , e di cader in forse ,  
 Portato dal destrier quà e là trascorse .

## LIV.

Al garzon , Iaconía rivolto allora :  
 Ernesto ( gli dicea ) , la nostra gente  
 Rotta si fugge , e noi facciam dimora ,  
 E perdiamo la vita inutilmente .  
 Deh non voler che cada insieme a un' ora  
 Mia viva speme , e tua beltà innocente .  
 Vattene ( rispond' ei ) ; che 'l destrier mio  
 Vendicar voglio , o quì morire anch' io .

## LV.

O fanciul troppo ardito , e poco accorto  
 ( Soggiunge Iaconía ) , mira che questa  
 Che ci costringe a ritirarne in porto ,  
 È più c' a te non par fiera tempesta .  
 Ma se l' affanno d' un destrier già morto ,  
 E la vendetta sua quivi t' arresta ;  
 Prenditi in dono il mio . nè più s' estese ;  
 Ma gli porse la briglia , e giù discese .



## LVI.

Quegli 'l ricusa; ed egli pur s' affretta  
Che'l prenda, e mentre i prieghi orna e rinforza,  
Ecco torna Perinto alla vendetta,  
E fere Iaconía di tutta forza.  
Con quel furor che vien dal ciel s'äetta,  
Passa il brando crudel la ferrea scorza  
Del grave scudo, e la corazza forte;  
E lascia Iaconía ferito a morte.

## LVII.

Cadde il misero in terra; e quasi a un punto,  
Poco lungi da lui cadde Perinto  
Cui, passato nel petto, e nel cor punto,  
Restò il cavallo a quell' incontro estinto.  
Al suo vantaggio allor non bada punto  
Ernesto, e corre, dalla rabbia vinto,  
A mezza spada a disperata guerra,  
Poichè l' amico suo vede per terra.

## LVIII.

Ernesto di due colpi in sull' elmetto  
Con tanta forza il cavalier percosse,  
Che ribattendo sull' arcion col petto,  
Sovra il morto destrier tutto piegosse.  
Lo sguardo allor drizzando al giovinetto,  
Sulle ginocchia Iaconía levosse,  
E disse: Ah non voler perir tu ancora;  
Lascia ch' io sol per la tua vita mora.

## LIX.

E dicea il ver, s' un ostinato core  
 Fosse stato del ver punto capace.  
 Surse Perinto, e strinse con furore  
 La spada contro il giovinetto audace.  
 Iaconia con quell' ultimo vigore  
 Che gli somministrò l' alma fugace,  
 Per impedire il colpo al ferro crudo,  
 Lanciò contra Perinto il proprio scudo.

## LX.

Ma quello sforzò aprì la piaga, e sparse  
 L' alma col sangue: e certo fu peccato;  
 C' amico più fedel non potea darse,  
 E non bevea giammai vino innacquato.  
 Lo scudo ch' ei lanciò, venne a incontrarse  
 Nel braccio che spingea Perinto irato,  
 E nel volto e nel petto e nella mano;  
 E gli fe rimaner quel colpo vano.

## LXI.

Ma che pro, se 'l garzon non si ritira,  
 E nuova fiamma al vecchio incendio aggiugne?  
 Colpi raddoppia a colpi, e a ferir mira  
 Dove s' apre la piastra e si congiugne.  
 Perinto avvampa di disdegno e d' ira;  
 E d' una punta a mezzo il ventre il giugne.  
 La panciera d' Ettor, ch' era incantata,  
 Non gli avrebbe la vita allor salvata.

## LXII.

Cade Ernesto , morendo , in sulla piaga ,  
E chiama Iaconia che nulla sente :  
Esce un rivo di sangue , e si dilaga ;  
S' oscura de' begli occhi il dì lucente :  
L' anima sciolta disdegnosa e vaga  
Dietro all' amico suo vola repente .  
Salta Perinto in sul destrier che truova ,  
E 'l volge a ricercar battaglia nuova .

## LXIII.

Nè già ritorna ove fuggir vedea  
Quei ch' ingannò la fiorentina preda ;  
Che vittoria stimò vile e plebea  
Cacciar gente che fugga , e 'l campo ceda .  
Ma , dove in mezzo la battaglia ardea ,  
Contra 'l Potta sen va ; come sel creda  
Bere in un sorso' , e la città sua tutta  
Ne' sterquilinj suoi lasciar distrutta .

## LXIV.

Guido scontrò , che della pugna usciva  
Con mezza spada , e una ferita in testa ,  
E a medicarsi al padiglion sen giva  
Per man del suo barbier mastro Tempesta .  
Indi trovò , che 'l suo signor seguiva ,  
Messa in terror , la ravignana gesta .  
Le si fe incontro , e con superbo grido :  
Tornate ( disse ) indietro , o ch' io v' uccido .

## LXV.

Ed all' alfier che 'l rimirava fiso ,  
 Senza altro moto far , come chi sdegna ,  
 Fulminò d' un mandritto a mezzo 'l viso :  
 Così ( dicendo ) d' ubbidir s' insegna .  
 Riman colui del fiero colpo ucciso ;  
 Ed egli di sua man spiega l' insegna .  
 Alzano i Ravignani allor le grida ,  
 E 'l seguono , animosi , ove gli guida .

## LXVI.

Il Potta che tornar vede la schiera  
 Che dianzi fuor della battaglia usciva ,  
 Rivolto a Tommasin c' allato gli era :  
 Per vita ( gli dicea ) della tua diva ,  
 Ad incontrar va' tu quella bandiera  
 Che sen riede alla pugna ondè fuggiva ;  
 E mostra il tuo valor , spiega i tuoi vantì  
 Contra quei malandrin scorticasanti .

## LXVII.

Nulla risponde , e contra i Ravennati  
 Tommasin , a quel dir , strigne gli sproni  
 Con una compagnia di scapigliati  
 Dediti al gioco e a far volar piccioni ,  
 Che Triganieri fur cognominati ,  
 Nemici natural de' bacchettoni ;  
 Gente che 'l Ciel avea posto in obblío ,  
 E l' appetito sol tenea per Dio .

## LXVIII.

Con questi il Gorzanese ardito e franco  
Ratto si mosse; e al primo incontro uccise  
Gaspar Lunardi, e Desiderio Bianco,  
E a Lamberto Raspon l' elmo divise:  
Quando Perinto lo ferì per fianco  
Coll' asta dell' insegna; e in modo arrise  
Fortuna al suo valor, ch' in terra cade,  
E restò prigionier fra mille spade.

## LXIX.

Perduto il capitan, l' impeto allenta  
La gente sua che 'l disvantaggio vede:  
Ma non fugge però nè si sgomenta,  
E torna in ordinanza indietro il piede.  
Perinto poi c' a Ostasio da Polenta,  
Che tra' primi il seguía, l' insegna diede;  
Iotatan colla spada in terra mette,  
E Barbante figliol di Mazzasette.

## LXX.

Ma intanto il Potta udito il caso fiero  
Di Tommasino, e quel, che più gli dolse,  
Del Re de' Sardi rotto e prigioniero;  
Santa Nafissa a bestemmiar si volse:  
E montato su un' erta col destriero,  
Pur novella speranza anco raccolse;  
Che le bandiere de' nemici, sparte  
Vide fuggir della sinistra parte.



## LXXI.

E di vederne il fin già risoluto ,  
 Scendea dall' alto , e raccendeva l' ire ;  
 Quando un gigante orribile e cornuto  
 Gli apparve , e l' atterrì con questo dire :  
 Che pensi ? ogni ardimento è quì perduto :  
 Pensa di ritirarti o di morire .  
 Ecco ti svelo i lumi : or tu rimira  
 Della terra e del Ciel lo sforzo e l' ira .

## LXXII.

Vedi là guerreggiar l' empia Bellona ,  
 Tinta di sangue , incòtro alle tue schiere :  
 Vedi il superbo Figlio di Latona  
 Quanti coll' arco suo ne fa cadere .  
 Marte ch' in tuo favor pugna , abbandona ,  
 Stanco e sudato , omai le tue bandiere .  
 Tu a raccolta le chiama , e le conserva  
 Dallo sdegno di Febo e di Minerva .

## LXXIII.

Quì tacque il fero mostro ; e in un momento ,  
 Come sparisce il sogno all' ammalato ,  
 Ritirò il piede , e si converse in vento ,  
 E 'l Potta di stupor lasciò ingombrato .  
 Bacco era questi , a generar spavento  
 In quella forma orribile cangiato ,  
 Che combattuto avea col Dio di Cinto ,  
 E si partía della battaglia vinto ;

**E** giva a ricercar novo partito ,  
Perchè non fosse il popol suo disfatto .  
Rimase il Potta attonito e smarrito ,  
**E** si fe il segno della croce a un tratto ;  
**C'** un demonio il credè , fuor di Cocito  
A spaventarlo in quella forma tratto .  
Stette sospeso un poco ; indi fe quanto  
Descritto fia da me nell' altro canto .

*Fine del sesto Canto .*

---

# LA SECCHIA RAPITA.

## CANTO SETTIMO.

\*\*\*\*\*

### ARGOMENTO.

*Rotti i Petronj dalla destra parte ,  
 Sta in dubbio la vittoria ancor sospesa ,  
 Finchè scende dal ciel Iride , e Marte  
 Fa ritirar dalla crudel contesa .  
 Giugne Renoppia , e la smarrita parte  
 Rin vigorisce ; e giugne in sua difesa  
 Gherardo che del fiume all' altra sponda  
 Caccia i nemici , e fa vermiglia l' onda .*

I.

**I**l Conte di Culagna era fuggito ,  
 Com' io narrai , di man di Salinguerra ;  
 E quel fiero , dall' impeto rapito ,  
 Pedoni e cavalier gittando a terra ,  
 Morto Rainero , e Bruno avea ferito ,  
 E mossa a un tempo a quella squadra guerra ,  
 Che Voluce in battaglia avea condotta ;  
 E già le prime file erano in rotta .

## II.

Quando Voluce ode il rumore , e vede  
Salinguerra ch' i suoi rompe e fracassa ;  
Salta in arcion ( che combatteva a piede ) ,  
E l' asta prende , e la visiera abbassa :  
Sprona il cavallo ; e tosto intorno cede  
Ognuno , e gli fa piazza ovunque passa .  
Salinguerra , all' incontro , i suoi precorre ,  
E minaccioso alla battaglia corre .

## III.

I magnanimi cor , di sdegno ardenti ,  
Metton le lance a mezzo 'l corso in resta ,  
E vannosi a ferir come due venti ,  
O due fólgori in mar quand' è tempesta .  
Lampi e fiamme gittar gli elmi lucenti ;  
Mugghiò , tremando , il campo e la foresta  
A quel superbo incontro ; e l' aste secche  
Volaro infrante in mille schegge e stecche .

## IV.

Si fece il segno della santa croce  
L' un campo e l' altro , e si fermò guardando ,  
Per meraviglia immoto e senza voce ,  
Del periglio comun scordato , quando  
L' uno e l' altro guerrier torse veloce ,  
Dispettoso , la briglia ; e tratto il brando ,  
Fulminarsi agli scudi ambi e alla testa  
Dritti e rovesci a furia di tempesta .

## V.

Non stettero a parlar de' casi loro ,  
Come soleano far le genti antiche ,  
Nè se 'l lor padre fu spagnuolo o moro ;  
Ma fecero trattar le man nemiche .  
Le ricche sopravvesti , e i fregi d' oro ,  
I cimieri , gli scudi e le loriche  
Volan squarciati e triti in pezzi e 'n polve :  
Il vento gli disperge e gli dissolve .

## VI.

Tra mille colpi il Conte di Miceno  
Colse in fronte il Signor di Francolino ,  
Che gli fece veder l' arco baleno ,  
La luna , il ciel stellato e 'l cristallino .  
D' ira , di sdegno e di superbia pieno ,  
Sollevò Salinguerra il capo chino ;  
E alla vendetta già movea repente ,  
Quando rivolse gli occhi alla sua gente .

## VII.

Sotto la scorta di sì chiaro duce  
Eran trascorsi i Ferraresi tanto ,  
Che dietro a lui , come a notturna luce ,  
Sconvolto avean tutto il sinistro canto .  
Ma poi c' a Salinguerra il buon Voluce  
Si fece incontro , essi allentar frattanto  
L' impeto loro ; e videsi in figura ,  
Che trotto d' asinel passa e non dura .



## VIII.

Manfredi che cacciati i Milanesi ,  
Rotti e dispersi avea per la campagna ;  
E in aiuto venia de' Cremonesi  
Contra quei di Toscana e di Romagna ;  
Poichè conobbe all' armi i Ferraresi  
Ch' incalzavano i suoi della montagna ,  
Rivolto allo squadron ch' intorno avea ,  
Gli accennava col brando , e gli dicea :

## IX.

Vedete là quella volubil gente  
Che forza contra noi gli animi imbelli ;  
E fatta guelfa , or nella vana mente  
Seco sognando va trofei novelli :  
Mirate com' è d' or tutta lucente ,  
Come d' armi pomposa e di gioielli .  
Andiamo , valorosi , urtiam fra loro ;  
Che nostre sien le gemme e l' armi e l' oro .

## X.

Così dice; e spronando il buon destriero ,  
La spada stringe , e 'l forte scudo imbraccia ,  
E tra le squadre de' nemici , altero ,  
Colla man fulminando , urta e si caccia .  
Come al primo attizzar pronto e leggiero  
Corre stormo di bracchi a dar la caccia  
Al gregge vil ; così da quegli arditi  
I Ferraresi allor furo assaliti .

## XI.

Manfredi a Pasqualin di Pocointesta  
 Tagliò d' un sottobecco il mento e 'l naso ;  
 E fece rimaner con mezza testa  
 Piero Simon di Gasparin Pendaso .  
 Contra Manfredi colla lancia in resta  
 Venia spronando il Mozzarel Tommaso ;  
 Quand' ecco l' afferrò con un uncino  
 Archimede d' Orfeo Cavallerino .

## XII.

Correa l' inavveduto a tutta briglia ,  
 Senza badar s' alcun gli movea guerra ;  
 E Archimede l' apposta e l' arronciglia ,  
 E 'l fe cader d' arcion col collo in terra .  
 Per la coda il destrier Tommaso piglia  
 Per ritenerlo ; ed egli i piè disserra  
 Con grazia tal , ch' in cambio di confetti  
 Gli fa ingoiar dodici denti netti .

## XIII.

Giannotto Pellicciar con un' accetta  
 Spaccò la testa a Gabrio Calcagnino .  
 Obizzo Angiari , e Baldovin Falletta  
 Uccisi fur da Gemignan Porrino .  
 Con un colpo di mazza Anteo Pinzetta  
 Ammaccò la visiera ad Acarino  
 Nato del seme altier di Giliolo ,  
 E gli fece del naso un ravigliolo .

## XIV.

Ma questo è un giuoco a quel che fa Manfredi  
Che tutta fracassata à quella schiera .  
Galasso Trotti à morto , e Gottifredi  
Gualengui , e Perondel di Boccanera ;  
E 'l Rosso Riminaldi à messo a piedi  
Passato d'una punta alla gorgiera .  
Onde d'ardire e d'ordinanza tolta  
La gente di Ferrara , in fuga è volta .

## XV.

Salinguerra ch' i suoi vede fuggire  
Dal nemico valor che gli sbaraglia ,  
Ferma la spada in atto di ferire ,  
E dice al Conte : Tua bontà mi vaglia  
Sì , che la gente mia possa seguire  
Tanto , ch' io la rivolga alla battaglia ;  
Che s' io resto qui sol cinto da' tuoi ,  
Nè tu meco pugnar con laude puoi .

## XVI.

Voluce rispondea : Signor marchese ,  
È morto Orlando , e non è più quel tempo :  
Ma per non vi parer poco cortese ,  
Se volete fuggir , voi siete a tempo .  
Seguite pur , ch' io non farò contese ,  
La gente vostra , e non perdetè il tempo ,  
Perchè mi par che corra come un vento :  
Ma vo' venir anch' io per complimento .

## XVII.

Oh questo no ( rispose Salinguerra ) ;  
 Io non partirò mai s' ella non resta .  
 E in questo dire , un colpo gli disserra  
 A mezza lama al sommo della testa .  
 Perdè le staffe , e quasi andò per terra  
 Il Conte a quella nespola brumesta ;  
 Strinse le ciglia , e vide a un punto mille  
 Lampade accese , e fólgori e faville .

## XVIII.

Allora Salinguerra il tempo piglia ,  
 Sprona il cavallo , e si dilegua ratto ;  
 E là dove Manfredi i suoi scompiglia ,  
 D' ira avvampando e di furor , s' è tratto :  
 Grida , rampogna , e or questo e or quel ripiglia ;  
 Mena la spada a cerco , e a chi di piatto ,  
 A chi coglie di taglio , a chi minaccia ;  
 E non può far c' alcun volga la faccia .

## XIX.

Voluce intanto si risente , e gira  
 Il guardo , e vede il Principe lontano .  
 Tosto dietro gli sprona : e poi che mira  
 Chiusa la strada , e che s' affanna invano ;  
 Urta , fremendo di disdegno e d' ira ,  
 Tra i Ferraresi anch' ei col brando in mano ,  
 E fa volare al ciel membra tagliate ,  
 E piastre rotte , e pezze insanguinate .

## XX.

Tagliò una spalla a Tebaldel Romeo ,  
E a Bonaguida Fiaschi un braccio netto ;  
La gamba manca a Niccolin Bonleo  
Troncò dove finìa lo stivaletto ;  
E mastro Daniel di Bendideo ,  
Pieno d' astrologia la lingua e 'l petto ,  
Uccise d' una punta , ond' ei s' avvide  
Che del presumer nostro il Ciel si ride .

## XXI.

Voluce fe quel dì prove mirande ,  
E uccise di sua man trenta marchesi ;  
Perocchè i marchesati in quelle bande  
Si vendevano allor pochi tornesi ;  
Anzi vi fu chi , per mostrarsi grande ,  
Si fe investir d' incogniti pæsi  
Da un tal signor che , per cavarne frutto ,  
I titoli vendea per un presciutto .

## XXII.

Come nube di storni , a cui la caccia  
Lo sparvier dava dianzi o lo smeriglio ,  
Se l' audace terzuol per lunga traccia  
Le sovraggiugne col falcato artiglio ,  
Raddoppia il volo , e quinci e quindi spaccia  
Le campagne del ciel , volta in scompiglio ;  
Or s' infolta , or s' allarga , or si distende  
In lunga riga , e i venti e l' aria fende :



## XXIII.

Tal la gente del Po, che pria fuggiva  
 Dalla tempesta di Manfredi irato,  
 Poichè Voluce anch' ei le soprarriva,  
 E 'n lei doppia il terror freddo e gelato,  
 Con disordine tal, fuggendo, arriva  
 Tra il popol di Fiorenza a destra armato,  
 Che seco lo trasporta, e lo sbaraglia,  
 E lo fa seco uscir della battaglia.

## XXIV.

Segue Manfredi, e d' armi e di bandiere  
 Resta coperto il pian dovunque passa.  
 Fende Voluce or queste or quelle schiere,  
 E memorabil segno entro vi lascia.  
 Pippo de' Pazzi, e Cecco Pucci ei fere,  
 Beco Stradini, e Pier di Casabassa.  
 Seco è il Düara: e per foreste e boschi  
 Fuggon dispersi i Ferraresi e i Toschi.

## XXV.

Ma non fuggon così già i Perugini  
 Nè la cavalleria del Malatesta;  
 Anzi come fu noto ai pellegrini  
 Fregi Düara e alla pomposa vesta,  
 L' arroncigliar con più di cento uncini  
 Nelle braccia, ne' fianchi e nella testa.  
 Fate pian ( grida Bosio ): aiuto, aiuto:  
 Non stracciate; che 'l saio è di velluto:

## XXVI.

Fermate i raffi ; ch' io mi do per vinto :  
Non tirate , canaglia maladetta ,  
Che malann' aggia il temerario instinto ,  
Perugini , c' avete , e tanta fretta .  
Così dicendo , fu subito cinto ,  
E fatto prigionier dalla cornetta  
Del capitan Paolucci ; indi , legato  
Sopra un roncino , a Crespellan menato .

## XXVII.

La prigionia del duca lor commosse  
A furore e vendetta i Cremonesi .  
Spinsero innanzi , e rinforzar le posse ;  
E s' uniron con loro i Frignanesi :  
Ma il Perugino audace il piè non mosse ,  
E stettero in battaglia i Riminesi ,  
Dal valor proprio , e dall' esempio degno  
De' capitani lor tenuti a segno .

## XXVIII.

Il capitan Paolucci a Perdigone  
Fratel di Bosio , che il destrier gli uccise ,  
Tirò d' una balestra da holzone ,  
E con due coste rotte in terra il mise .  
Indi ammazzò col brando Ercol Pandone  
Che se l' ebbe per male in strane guise ,  
Perch' era vecchio in guerra , e buon soldato ,  
E nissuno mai più l' ayea ammazzato .

## XXIX.

Aveva intanto Alessio di Pazzanò  
 Il buon Omero Tortora assalito ,  
 Istorico famoso e capitano ,  
 Che le Ninfe d'Isauro avean nudrito ;  
 Quando d' una zagaglia soprammano  
 Fu dal Signor di Rimini ferito ;  
 E 'l ferro al vivo penetrò di sorte ,  
 Che 'l trasse dell' arcion vicino a morte .

## XXX.

E già per ispogliarlo era smontato ;  
 Quando ei si volge , e 'n sul morir gli dice :  
 O tu che godi or del mio acerbo fato ,  
 Sappi che morirai via più infelice :  
 Vicina è la tua sorte ; e 'l tuo peccato  
 Già prepara per te la mano ultrice ,  
 Dove meno la temi ; e , quel ch' importa ,  
 Teco la fama tua fia spenta e morta .

## XXXI.

Quì chiuse i lumi Alessio ; e 'l Malatesta  
 Frenò la mano , e ritirando il passo :  
 Col mal augurio tuo ( disse ) ti resta ,  
 E va' giù a profetar con Satanasso :  
 L' armi e la ricca tua serica vesta  
 Portale teco pur ; ch' io le ti lasso  
 Con questi annunzj tuoi sciaurati e rii ,  
 O pöeta o stregon che tu ti sii .

## XXXII.

E in questo dire in sul destrier salito,  
Alla pugna volgea senza soggiorno,  
Dal magnanimo cor tratto all' invito  
Del suon dell' armi che fremea d' intorno;  
Quando il tergo de' suoi vide assalito  
Dal feroce Roldan che fea ritorno.  
Dalla campagna, e seco avea Ramberto  
Di sangue e di sudor tutto coperto.

## XXXIII.

Onde contra il furor delle balestre  
Che scoccava ne' suoi la gente alpina,  
Subito strinse l' ordinanza equestre,  
E si ritrasse a un' osteria vicina:  
E 'l capitan Paolucci alla pedestre,  
Sudando e ansando, e colla man mancina  
Dimenando il cappel per farsi vento,  
Ritrasse anch' egli i suoi, ma con più stento;

## XXXIV.

Che Betto e Vico e Peppe e Ciancio e Lello  
E Tile e Mariotto e Cecco e Bino,  
E 'l Miccia d' Erculan Montesperello.  
Vi restar morti, e Cittolo Oradino;  
E prigionì, Binciucco Signorello,  
E Mede di Pippon Montemelino;  
E Fulvio Gelomia cadde di sella,  
Primo cultor della natia favella.

## XXXV.

Vi s' abbattè il Dottor da Palestrina ,  
 E fu storpiato anch' ei per mala sorte :  
 E fu d' un colpo d' una chiaverina  
 Tratto un occhio di testa a Braccioforte ,  
 A Braccioforte a cui quella mattina  
 Cinta la propria spada avea la Morte ,  
 E 'l fiero Pluto per altrui spavento  
 Messa gli avea l' orrida barba al mento .

## XXXVI.

Ma intanto che la palma ancor sospesa  
 Pende , e l' un campo e l' altro è omai disfatto ,  
 Due politici fanno in Ciel contesa ,  
 E vengono all' ingiurie al primo tratto .  
 Mercurio de' Petronj à la difesa ;  
 Favorisce i Potteschi Alcide matto .  
 Giove sta in mezzo , e con réal decoro  
 Raffrena l' ire e le discordie loro .

## XXXVII.

Ne' gangheri del ciel ferma ogni stella ,  
 Cessa di variar gl' influssi e l' ore ;  
 Cade nel mar tranquillo ogni procella ;  
 Rischiara l' aria insolito splendore .  
 Dall' alto seggio allor così favella  
 Della sesta lanterna il gran Motore :  
 Non affrettate , o Dei , degli odj il tempo ;  
 C' ancor verrà per voi troppo pertempo .



## XXXVIII.

Vedete là dove d' alpestri monti  
 Risonar fanno il cavernoso dorso  
 La Turrìta col Serchio , e fra due ponti  
 Vanno ambo in fretta a mescolare il corso :  
 Due popoli , fra questi , arditi e pronti  
 In fera pugna si daran di morso ,  
 E si faran co' denti e colle mani  
 Conoscer che son veri Graffignani .

## XXXIX.

Oh quante scorze di castagni incisi  
 D' intorno copriran tutta la terra !  
 Quanti capi dal busto fian divisi  
 In così cruda e sanguinosa guerra !  
 Caronte , lasso in trasportar gli uccisi  
 C' a passar Stige scenderan sotterra ,  
 Bestemmierà la maledetta sorte  
 Che gli diè in guardia il passo della morte .

## XL.

Quinci in aiuto a' suoi correre armato  
 Vedrassi al monte il forte Modanese ;  
 Quindi ai passi ch' in pace avrà occupato ,  
 Opporsi l' astutissimo Lucchese .  
 Entrar potrete allor nello steccato ,  
 Tu , Mercurio , e tu , Alcide , alle contese ,  
 E provar se più vaglia in quella parte  
 L' accortezza o il vigor , la forza o l' arte .

## XLI.

Un Alfonso e un Lüigi Estensi appena  
 D' un pel segnata mostreran la guancia ,  
 C' a più di mille insanguinar l' arena  
 Faranno or colla spada , or colla lancia .  
 Le squadre intere volteran la schiena  
 Dinanzi ai nuovi paladin di Francia ;  
 E Castiglion fra le percosse mura ,  
 Sotto si cacherà della pàura ,

## XLII.

Pregando il conte Biglia in ginocchione ,  
 Che venga a far cessar quella tempesta ,  
 Spiegando di Filippo il gonfalone  
 Con una spagnolissima protesta .  
 Quivi potrete allor con più ragione  
 Cacciarvi gli occhi , e rompervi la testa :  
 Cessate intanto , e la pazzia mortale  
 Resti fra quei che fan laggiù del male .

## XLIII.

Così disse ; e chiamando Iride bella ,  
 C' al sole avea l' umida chioma stesa :  
 Vola ( le impone ) , o mia diletta Ancella ,  
 E di' a Marte , che ceda alla contesa  
 Finc' arrivi Gherardo e sua Sorella  
 A cui si dee l' onor di questa impresa .  
 Iride non risponde , e i venti fende ,  
 E giù dal ciel nella battaglia scendo .

## XLIV.

Vede Marte da lunge , e drizza l' ale  
 Dov' ei combatte , e l' ambasciata esprime :  
 Indi si parte , e fuor della mortale  
 Feccia ritorna al puro äer sublime .  
 Marte che scorge la tenzon eguale ,  
 Ritira il piè dall' ordinanze prime ,  
 E nella retroguardia intanto passa ,  
 E 'l Potta incontro ai Romagnoli lassa .

## XLV.

Il Potta avea assaliti i Fäentini ,  
 E fracassata la lor gente equestre ;  
 Che gli scudi dipinti e gli elmi fini  
 Non ressero al colpìr delle balestre .  
 Giacoccio Naldì , e Pier de' Fantolini  
 Rimasero feriti e alla pedestre :  
 E a Mengo Foschi e al cavalier Giulita  
 Il Potta di sua man tolse la vita .

## XLVI.

Ma poi che Marte il suo favor ritenne ,  
 E tornò di quadrato indietro il passo ;  
 E che Perinto in quella parte venne ,  
 Guidato dal furor di Satanasso ;  
 Il modanese stuol più non sostenne  
 L' impeto ostil , dal faticar già lasso ;  
 E rallentate l' ordinanze e l' ire ,  
 Cominciò a ritirarsi , indi a fuggire .

## XLVII.

Il Potta pien di rabbia e disperato ,  
 Gridava colla bocca e colle mani ;  
 Ma non potea fermar da nessun lato  
 Lo scompiglio e 'l terror de' Gemignani :  
 E dall' impeto loro alfin portato ,  
 Costretto fu d' abbandonar qué' piani ;  
 Benchè tre volte e quattro , in volto fiero ,  
 Spignesse tra i nemici il gran destriero .

## XLVIII.

Correndo intanto , e traversando il lito ,  
 Senz' elmo , e molle e polveroso tutto ,  
 Il Conte di Culagna era fuggito ,  
 E giunto alla città piena di lutto .  
 Narrato avea fra il popolo smarrito ,  
 Che 'l Re prigionie , e 'l campo era distrutto :  
 Onde i vecchi e le donne al fiero avviso  
 Fuggian chì quà chi là , pallidi in viso .

## XLIX.

Corsero gli Anzian tutti a consiglio  
 Per consultar ciò che s' avesse a fare .  
 Molti volean nel subito periglio  
 Fuggirsi , e la cittade abbandonare :  
 Altri dicean ch' era da dar di piglio  
 A tutto quel che si potea portare ,  
 E salir sulla torre allora allora ;  
 E chi non vi capia , stesse di fuori .

L.

Surse all' incontro un Bigo Manfredino  
 Che sedea appresso a Carlo Fiordibelli,  
 E disse: Senza pane e senza vino,  
 Che vogliamo cacar lassù, fratelli?  
 Questi sono consigli da un quattrino,  
 Che non gli sosterrian cento puntelli:  
 Però i' vorrei, se 'l mio parer v' aggrada,  
 Cavar un pozzo in capo d' ogni strada,

LI.

E ricoprirlo sì, ch' in arrivando  
 Cadessero i nemici in giù a fracasso.  
 Guarnier Canuti allor rispose: E quando  
 Sarà finita l' opra, e chiuso il passo?  
 Non è meglio, che star quivi indugiano,  
 Condur lo stabbio c' abbiam pronto abbasso,  
 Ch' ingombra la metà della cittade,  
 E con esso serrar tutte le strade?

LII.

Ugo Machella a quel parlar sorrise,  
 E disse, rivoltato a qué' prudenti:  
 Se chiudiamo le strade in queste guise,  
 Dov' entreranno poi le nostre genti?  
 Prendiamo l' armi. Il Ciel sovente arrise  
 Alle più audaci e risolute menti.  
 Quì s' alzar tutti, e gridar senza tema:  
*A la fè, che l' è vera: andema, andema.*



Ma i bottegai correndo in fretta ai passi  
 Che feano la città poco sicura ,  
 Con travi e pali e terra e sterpi e sassi  
 Tosto alzaron trinciere , argini e mura ;  
 Sbarrar le strade , e gli affumati chiassi ,  
 E i portici d' antica architettura ;  
 E dinanzi a le sbarre in quelle strette  
 Cominciaro a votar le canalette :

Quando armata apparir fu vista intanto  
 Renoppia al suon della novella fiera ,  
 E correre alla porta , e seco accanto  
 Condurre il fior della virginea schiera .  
 Diede agli uomini ardir , riprese il pianto  
 Del sesso femminil con faccia altera ;  
 E rimirando giù per la via dritta ,  
 Non vide alcun fuggir dalla sconfitta .

Stette sospesa , e addimandò del Conte ;  
 Ma il Conte avea già preso altro sentiero :  
 Onde deliberò di gire al ponte  
 Sovra il Panaro a investigar del vero .  
 Quivi arrivò che 'l sol dall' orizzonte  
 Già poco era lontan nel lito iberò ;  
 E mirò in vista dolorosa e bruna  
 Spettacolo di morte e di fortuna .

## LVI.

Nella parte più cupa e più profonda  
 Notavano pedoni e cavalieri .  
 Tutta di sangue uman torbida l' onda  
 Volgea confusi e misti armi e destrieri .  
 I Gemignani alla sinistra sponda  
 Fuggian cacciati dai Petronj fieri .  
 Stavan Tognone e Periteo lor sopra ,  
 E metteva l' uno e l' altro il ferro in opra .

## LVII.

Per man di Periteo giaceano morti  
 Guron Bertani , e Baldassar Guirino ,  
 Giacopo Sadoleti , e Antonio Porti ,  
 E ferito Antenór di Scalabrino .  
 Ma il superbo Tognone e i suoi consorti  
 Le schiere di Stuffione e Ravarino  
 Avean distrutte , e a gran fatica s' era  
 Salvato Gherardin sulla riviera .

## LVIII.

L' altro fratel , ferito e prigioniero ,  
 Cedeva l' armi al vincitor feroce .  
 Ma sugli archi del ponte un cavaliere  
 Fulminando col ferro e colla voce ,  
 Cacciava i Gemignani : e a quell' altiero  
 S' opponea solo il Potta in sulla foce  
 Del ponte , e di fermar cercava in parte  
 L' ordinanze de' suoi già rotte e sparte .

## LIX.

Giugne Renoppia ; e dove rotta vede  
 Dalla ripa fuggir l' amica gente ,  
 Volge coll' arco teso in fretta il piede ,  
 E , di lampi d' onor nel viso ardente :  
 Oh infamia ( grida ) c' ogn' infamia eccede !  
 Tornate , e dite alla città dolente ,  
 Che moriron le figlie e le sorelle  
 Dove fuggiste voi , popolo imbelle .

## LX.

Noi morirem quì sole e gloriose ;  
 Gite voi a salvar l' indegna vita :  
 Non resteran vostre ignominie ascose ;  
 Nè la fama con noi fia seppellita .  
 Seco Renoppia avea le bellicose  
 Donne di Pompeian , schiera fiorita  
 Ch' in Modana arrestò tema d' oltraggio ;  
 E cento delle sue di più coraggio ,

## LXI.

E fra queste Celinda e Semidea  
 Di Manfredi sorelle , e sue dilette :  
 E l' una e l' altra l' asta e l' arco avea ,  
 E la faretra al fianco e le sätette .  
 Renoppia che dal ponte i suoi vedea  
 Tutti fuggir , la cocca all' occhio mette ,  
 E drizza il ferro alla scoperta faccia  
 Di Perinto c' a' suoi dava la caccia .

## LXII.

E se non che Minerva il colpo torse  
Dal segno ove 'l drizzò la bella mano,  
Il fortissimo eroe periva forse:  
Ma non uscì però lo strale invano;  
C' al destrier c' a quel punto in alto sorse  
D' un salto, e si levò tutto dal piano,  
Andò a ferir nel mezzo della fronte;  
Onde col suo signor cadde sul ponte.

## LXIII.

Perinto dal destrier ratto si scioglie;  
Ma lui non mira più la donna altera  
Che declina dal ponte, e si raccoglie  
Dove fuggiano i suoi dalla riviera.  
Quivi a Tognon che l' onorate spoglie  
Avea tratte a Engheram dalla Panciera,  
Prende la mira, e fa passar lo strale  
Dove giunto a la spalla era il bracciale.

## LXIV.

Ferito, il cavalier si ritræa;  
Quand' un altro quadrel gli sopraggiunge,  
Che dall' arco gli vien di Semidea,  
E in una gamba amaramente il punge.  
Strinse l' asta Celinda, e giù scendea  
Là dove Periteo poco era lunge;  
Quand' ecco col caval cader nell' onda  
Rotolando il mirò dall' alta sponda.

## LXV.

Avventar le compagne all' improvviso  
 Cento strali in un punto al cavaliere .  
 L' armi difeser lui ; ma cadde ucciso  
 Ai colpi di tant' archi il buon destriero .  
 La sembianza real , l' altero viso ,  
 La ricca sopravvesta , e 'l gran cimiero  
 Trasser gli occhi così tutti in lui solo ,  
 Che meglio era vestir di romagnolo .

## LXVI.

Qual Telessilla già dal muro d' Argo  
 Cacciò il campo spartan vittorioso ;  
 Tal fe Renoppia dal sanguigno margo  
 Ritrarre il piede al vincitor fastoso .  
 Come uscito di sonno o di letargo ,  
 Da quell' atto confuso e vergognoso ,  
 Il campo che fuggia , voltò la fronte ,  
 E fermò le bandiere appiè del ponte .

## LXVII.

Indi allargati in sulla destra mano ,  
 Correano a gara a custodir la riva ;  
 Quando s' udì un rumor poco lontano ,  
 Che 'l ciel di gridi e di spavento empiva .  
 Era questi Gherardo il capitano ,  
 Ch' in soccorso de' suoi ratto veniva .  
 Al giugner suo mutar faccia le carte ,  
 E ripresero cor Dionisio e Marte ,



## LXVIII.

Gherardo , in arrivando , a destra invia  
 Bertoldo con due schiere ; ed egli , dove  
 Vede il Potta pugnar , prende la via :  
 Passa sul ponte , e fa l' usate prove .  
 Perinto a piedi e sol gli s' opponia ;  
 Ma come vide tante genti nuove  
 Che correano del ponte alla difesa ,  
 Ritrasse il piede , e abbandonò l' impresa .

## LXIX.

Gherardo sbarra il ponte , e 'n guardia il lassa  
 A Giberto che quivi era con lui ;  
 E torna indietro , e sulla riva passa  
 Là dove combattean nell' acqua i sui ,  
 Vede stanco il caval : subito abbassa ;  
 Ne fa un altro venir , che n' avea dui ;  
 Nè può soffrir di scender dalla sponda ,  
 C' a precipizio giù salta nell' onda .

## LXX.

Il Signor di Fäenza era in battaglia  
 Col capitan Brindon Boccabadati ;  
 E Matteo Fredi , e Gemignan Roncaglia ,  
 E Beltramo Baroccio avea ammazzati .  
 Gherardo colla mazza apre e sbaraglia  
 Fäentini , Imolesi e Cesenati ,  
 Quei di Ravenna , e quei della Cattolica ;  
 E fa strage di ferro e di maiolica .

## LXXI.

Al capitan Fracassa in sull' elmetto  
Menò d' un colpo estermiato e fiero ,  
Che tramortito nell' ondosso letto  
Cadendo , di Brindon fu prigioniero .  
Quindi si volse , e con feroce aspetto  
Nel petronico stuol spinse il destriero ;  
E di Panago al Conte , e a Boniforte  
Signor di Castiglion , diede la morte .

## LXXII.

Si ritira il nemico all' altra riva ;  
Che 'l disvantaggio suo vede e comprende :  
E poi c' all' erta in fermo sito arriva ,  
L' ordinanze restringe , e si difende .  
Ma già la notte d' orïente usciva ,  
E fra l' orror delle sue fosche hende  
Le lampade del ciel tutte accendea ,  
E giù in terra a' mortali il dì chiudea .

*Fine del settimo Canto.*

---

 LA SECCHIA RAPITA.

## CANTO OTTAVO.

\*\*\*\*\*

## ARGOMENTO.

*Il corno manco alfin de' Gemignani  
 Giugne a forza, pugnando, a' suoi steccati.  
 Vede Ezzelino in mostra i Padovani  
 C' a danno de' Petronj à ragunati.  
 Fan tregua i campi; e con partiti vani  
 Son da Bologna ambasciator mandati,  
 Che di Renoppia fra i ricami e l' armi,  
 Del cieco Scarpinello odone i carmi.*

I.

**G**ia la luce del sol dato avea loco  
 All' ombra della terra umida e nera;  
 E le lucciole uscian col cul di foco,  
 Stelle di questa nostra ultima sfera:  
 Quando le trombe in suon già lasso e fioco  
 A raccolta chiamar dalla riviera.  
 Usciro i fanti e i cavalier dell' onda,  
 E si ritrasse ognuno alla sua sponda:

## II.

E quinci e quindi alzarò incontro al ponte  
 Gli eserciti trinciere e padiglioni.  
 Tornarò intanto di Miceno il Conte,  
 E Manfredi e Roldano, i tre campioni  
 Che le bandiere de' nemici conte  
 Cacciate avean per boschi e per valloni:  
 E fu da loro, in arrivando, al lito  
 Il suon dell' armi e de' cavalli udito.

## III.

E poichè dalle spie certificati  
 Del vario fin della battaglia foro;  
 In dubbio se dovean per gli steccati  
 Ripassar de' nemici al campo loro,  
 O guazzando in disparte i lor soldati  
 Ricondur cheti a ripigliar ristoro;  
 A guazzo alfin passar fanti e somieri,  
 E al ponte si drizzar co' cavalieri.

## IV.

E dato avviso al Potta in diligenza,  
 Perchè le sbarre a tempo e loco alzasse;  
 Delle spoglie de' vinti, in apparenza  
 Di Ferraresi, armar la prima classe.  
 E acciocchè l' arte lor maggior credenza  
 Tra gl' inimici all' arrivar trovasse,  
 Quando lor parve esser vicini assai:  
*Viva Frarra* ( gridar ): *guardai, guardai*.

## V.

Gli abiti ferraresi e le favelle

Nel fosco della notte e 'n quel tumulto  
Ingannaron così le sentinelle,  
Che fu il pensier de' valorosi occulto.  
Giunti nel campo, alzar fino a le stelle  
I gridi e gli urli; e con feroce insulto  
Trasser le spade, e apersero il cammino  
Dove più il ponte a lor pareva vicino.

## VI.

Eran confusi ancor gli alloggiamenti,  
Gli animi incerti, e i corpi affaticati;  
Quando dal suon de' minacciosi accenti  
D' improvviso terror fur sàettati.  
Come scossi dal ciel fólgori ardenti  
Venian, di sangue e di sudor bagnati.  
Manfredi e 'l buon Voluce alla frontiera,  
E in ultimo Roldan chiudea la schiera.

## VII.

Come pere cadean le genti morte  
Sotto il furor delle sanguigne spade.  
Vede il conte Romeo, c' ad una sorte  
Pedoni e cavalier sgombran le strade;  
Onde il nipote suo Ricciardo il forte  
Chiamando, corre ove la gente cade:  
Ma l' impeto lo sbalza, e prigioniero  
Porta seco Ricciardo in sul destriero.



Come suol nube di vapori ardenti  
 Far ne' campi talor strage e fracassi,  
 Vomitando dal sen fulmini e venti,  
 E portar seco svelti arbori e sassi;  
 Così porta il furor di qué' possenti  
 Seco ogn' incontro, ovunque volge i passi.  
 Così, secondo i greci ciurmatori,  
 Porta l'ottavo ciel gli altri minori.

## IX.

Giunto al Potta frattanto era l'avviso,  
 E Gherardo sul ponte avea mandato:  
 Ma fu l'arrivo lor tant' improvviso,  
 Che 'l ritrovarò ancor chiuso e sbarrato.  
 Quivi a Roldano fu il destriero ucciso;  
 E rimaneva da tutti abbandonato  
 Se non si ritræean fuora del ponte  
 I due guerrier che combatteano in fronte.

## X.

L'uno di quà, l'altro di là si mosse,  
 Dove incalzar vedea l'ultima schiera;  
 E l'impeto in sè tolse e le percosse,  
 Finchè tutti spuntar sulla riviera.  
 Gherardo intanto al giugner suo rimosse  
 Le sbarre che piantate avea la sera,  
 E i suoi raccolse, e lasciò quei dal Sipa  
 Con un palmo di naso all'altra ripa.

## XI.

Dell' orribile pugna il gran successo  
Sparse intorno la fama in un momento ;  
Onde ne giunse a Federico il messo ,  
Che sospirò del figlio il duro evento .  
Scrisse agli amici ; e maledì sè stesso ,  
Che fosse stato a quell' impresa lento :  
Ma sopra tutti scrisse ad Ezzelino  
Che di Padova allor tenea il domíno .

## XII.

Ezzelin come udì che prigioniero  
Del suo signore era il figliolo , in fretta  
Armò le sue milizie , e fe pensiero  
Di farne memorabile vendetta .  
Avea allor seco un principe straniero ,  
Cui per fresco retaggio era soggetta  
La nobil signoria della Morea ,  
E a cui sposata una nipote avea .

## XIII.

In tutto l' Oriente uom di più core  
Di lui non era , o di miglior consiglio .  
Fu detto Eurimedonte ; e 'l suo valore  
Fea tremar dall' Eussino al mar Vermiglio .  
Or a questi Ezzelin diede l' onore  
Di liberar di Federico il figlio :  
E con più ardor , quand' egli udì , si mosse ,  
Ch' era infreddato , e ch' egli avea la tosse .

## XIV.

Dieci schiere ordinò , ciascuna d' esse  
 Di ducento cavalli , e mille fanti ;  
 E ghibellini i capitani elesse ,  
 Perchè fosser più fidi e più costanti .  
 Musa , tu che migliacci e caldallesse  
 Vendesti lor , dettami i nomi e i vantì  
 Che fer dal piano agli ultimi arconcelli  
 L' alta torre tremar degli Asinelli .

## XV.

Già l' uscio aperto avea dell' oriente  
 La Puttanella del canuto Amante ,  
 E 'n camicia correa bella e ridente  
 A lavarsi nel mar l' eburnee piante ;  
 Spargeasi in onde d' oro il crin lucente ,  
 Parea l' ignudo sen latte tremante ;  
 E allo specchio di Teti il bianco viso  
 Tingea di minio tolto in Paradiso :

## XVI.

Quando alla mostra uscì tutta schierata  
 La gente . E prima fu l' insegna d' Este ,  
 Che l' aquila d' argento incoronata  
 Portar solea nel bel campo celeste :  
 Or d' uno struzzo bianco è figurata ,  
 Impresa del Tiranno e di sue geste .  
 Di Sant' Elena il fiore indi seconda ,  
 Terra di rane e di pantan feconda ;

## XVII.

E Castelbaldo a cui tributa rena  
 L' Adige che fa quindi il suo cammino .  
 Savin Cumani è il duce ; e dall' amena  
 Piaggia di Carmignano e Solesino ,  
 E dal Deserto , e da Valbona mena  
 Gente , dove costeggia il Vicentino .  
 L' armi à dorate , e nell' insegna al vento  
 Spiega un nero leon sovra l' argento .

## XVIII.

Schinella e Ingolfo , onor di casa Conti ,  
 Gemelli , e dal Tiranno ambiduo amati ,  
 Dalla Crëola e da' vicini monti  
 Guidano dopo questi i lor soldati .  
 San Daniel , Bäone , e le due fronti  
 Che toccano del ciel gli archi stellati ,  
 Venda e Rua , Montegrotto e Montortone ,  
 Gazzuolo e Galzignano e Caläone .

## XIX.

Abano va con questi in una schiera ,  
 E quei di Montagnon seco conduce .  
 L' aria e la terra affumicata e nera ,  
 Di sulfureo color gente produce .  
 Quivi l' orrendo albergo è di Megera ,  
 Che di foco infernal tutto riluce .  
 Se v' era Pietro allor , co' fieri carmi  
 Träeva i morti regni al suon dell' armi .

## XX.

A liste di color vermiglio e bianco.  
 Segnata de' due Conti è la bandiera..  
 Nantichier di Vigonza è loro al fianco ,  
 E conduce con lui la terza schiera .  
 Vighezzolo e Vigonza e Castelfranco.  
 Seco à in armi , e di là dalla riviera  
 Della Brenta le terre ove serpeggia  
 La Tergola , e'l Muson fremendo ondeggia..

## XXI.

Camposampier , Balò , Sala e Mirano ,  
 Stra , la Mira , Oriago , il Dolo e Fiesso ,  
 Arin , Caltana , Malareo , Stigliano ,  
 E 'l popol di Bogione era con esso .  
 Nello stendardo il cavalier soprano  
 L' antico segno à di sua schiatta impresso ,  
 C' una sbarra di vaio è per traverso  
 In campo d' oro ; e lo stendardo è perso .

## XXII.

Passa il quarto Inghelfredo , uomo che nato  
 D' ignota stirpe , e a ministerio indegno  
 Dapprima eletto , a poco a poco alzato  
 S' è per occulte vie con cauto ingegno .  
 Tesoriero fù dianzi ; or è passato  
 A grado militar più illustre e degno :  
 Ma superbo al sembiante e al portamento ,  
 Sembra scordato già del nascimento .



## XXIII.

Dichiarato è baron di Terradura ;  
E la Battaglia va sotto il suo impero ,  
Dove fa risonar l' antiche mura  
L' incontro di due fiumi e 'l corso fiero .  
Tempestata di gigli à l' armatura ,  
E un levriere d' argento à sul cimiero :  
E 'l tiranno Ezzelin l' à fatto duce  
Del patrimonio suo ch' egli conduce .

## XXIV.

Le bandiere d' Onara e di Romano ,  
Quelle di Cittadella e Musolente  
Regge ; e di Fontaniva e di Bassano  
E della Bolsanella arma la gente .  
Va con questi Campese a mano a mano ,  
Campese la cui fama all' occidente ,  
E ai termini d' Irlanda e del Cataio  
Stende il sepolcro di Merlin Coccaio ,

## XXV.

Latino autor di mantüani versi  
Per cui la donna sua Cipada agguaglia ,  
E i monti di Cuccagna e i rivi tersi  
Levan la palma a quei della Tessaglia .  
Erano i Campesani in Lete immersi :  
Or li solleva al ciel l' onda castaglia ;  
E forse ancor su questi scartafacci  
Faran del nome lor diversi spacci .

## XXVI.

Brunor Buzzaccarini è il quinto; e a gara  
 Vanno seco Conselve e Bovolenta,  
 Are, Cona, Tribano e l' Anguillara,  
 Quei di Sarmasa e di Castel di Brenta,  
 Di Pontelungo, e quei di Polverara  
 Dov' è il regno de' galli e la sementa  
 Famosa in ogni parte: e questa schiera,  
 Dogata a verde e bianco à la bandiera.

## XXVII.

L' altra che segue, ove congiunte a stuola  
 Vanno Pieve di Sacco, e Saponara,  
 Montemerlo, Sanfenzo, e di Brazzolo  
 La gente, e seco in un Camponogara,  
 San Bruson, e Cammin, guida un figliolo  
 Dell' antico signor di Calcinara,  
 Che Franco Capolista è nominato,  
 E porta un cervo rosso in campo aurato.

## XXVIII.

Della Riviera e della Mandra à unite  
 Ereditarie e bellicose genti,  
 Quelle di Palüello instupidite,  
 Furo ad armarsi allor sì negligenti,  
 Ch' eran le guerre già tutte finite  
 Quando spiegaron la bandiera ai venti:  
 Onde i vicini lor ridono ancora  
 Del soccorso che dier qué' sciocchi allora.

## XXIX.

Colla settima squadra Aicardo passa  
 Capodivacca , e seco à Montagnana ;  
 Monterosso e Zoone addietro lassa ,  
 E guida Revolon , Torreggia e Urbana ,  
 Meggiäino e Merlara in parte bassa ,  
 Luvigliano più in alto a tramontana ,  
 Selvazzan , Saccolungo e Cervarese ,  
 Saletto e Praia , e tutto quel päese .

## XXX.

Ma di Tëolo la famosa insegna  
 Fra l' altre a grand' onor splendor si vede ;  
 Tëolo ond' uscì già l' anima degna  
 Che 'l glorioso Livio al mondo diede .  
 Lo stendardo vermiglio Aicardo segna  
 Di tre spade d' argento : e in guisa eccede  
 Ogni altro coll' altezza delle membra ,  
 Ch' eccelsa torre in umil borgo èi sembra .

## XXXI.

Vien poi Monselce incontra l' armi e i sacchi ,  
 Securo già per frode e per battaglia ,  
 Sotto la signoria d' Alviero Zacchi ;  
 E 'l popol di Casale e di Roncaglia .  
 A l' insegna costui dipinta a scacchi  
 Azzurri e bianchi ; e Gorgo e Bertepaglia  
 E Corneggiana e Montericco à drieto ,  
 E Carrara e Collalta e Carpineto ,

## XXXII.

Il nono duce Ugon di Santuliana  
 Delle vicine ville avea la cura.  
 Terranegra conduce, e Brusegana  
 Dove Antenore fe le prime mura,  
 Villafranca, Mortise e Candiana,  
 San Gregorio, Sant' Orsola e Cartura,  
 Le Tombelle, Noventa e Villatora,  
 Ed altre terre che fioriano allora;

## XXXIII.

E de' vassalli suoi non poca parte,  
 Che Pernumia e Terralba ei signoreggia,  
 E 'l bel colle d' Arquà poco in disparte,  
 Che quinci il monte, e quindi il pian vagheggia;  
 Dove giace colui, nelle cui carte  
 L' alma fronda del Sol lieta verdeggia;  
 E dove la sua gatta in secca spoglia  
 Guarda dai topi ancor la dotta soglia.

## XXXIV.

A questa Apollo già fe privilegi,  
 Che rimanesse incontro al tempo intatta,  
 E che la fama sua con varj fregi  
 Eterna fosse in mille carmi fatta:  
 Onde i sepolcri de' superbi regi  
 Vince di gloria un' insepolta gatta.  
 Ugon sull' armi e nella sopravveste  
 Un pardo d' oro, e 'l campo avea celeste.

## XXXV.

**L**a squadra di Vicenza ultima guida  
Naimiero Gualdi , alla sembianza fuore ,  
Amico d' Ezzelin che se ne fida ;  
Ma non risponde alla sembianza il core .  
Quel campo non avea scorta più fida :  
D' ogni bellica frode era inventore ;  
Ma facea 'l goffo , e si tenea col Papa ,  
E nella finta insegna avea una rapa .

## XXXVI.

**E**gli era un uom d' anni cinquantadui ,  
Dotto e faceto , e colle guance asciutte ;  
Solito sempre a dar la baia altrui ,  
Che sapea tutti i motti di Margutte .  
Gran turba di villani avea con lui  
Con occhi stralunati e cere brutte ,  
C' armati di balestre e ronche e scale ,  
Nati apposta parean per far del male .

## XXXVII.

**V**almarana , Arcugnan , Pilla e Fimone ,  
Sacco e Spianzana guida , ove le chiome  
Della Betia cantò sul Bacchiglione  
Begotto , e 'l volto e l' acerbette pome ;  
E dove la sampogna di Menone  
Fe risonar della Tietta il nome ;  
E Montecchio e la Gualda , Olmo e Cornetto ,  
E trenta ville e più di quel distretto .



Dopo l' ultime squadre il cavaliere  
 Che dovea comandar, solo veniva  
 Sovra un baio corsier macchiato a nero,  
 Con armi di color di fiamma viva.  
 Ondeggiava sull' elmo il gran cimiero;  
 Pompeggiando il caval sè stesso giva.  
 E avea dietro e dinanzi e d' ambo i lati  
 Greci per guardia e Saracini armati.

## XXXIX.

Mentre s' armano questi alla vendetta  
 Del famoso figliol di Federico,  
 L' un campo e l' altro sul Panaro aspetta  
 Che stanco si ritiri il suo nemico.  
 Quinci e quindi si veglia; e alla vedetta  
 Stanno continue guardie, all' uso antico,  
 Con archi e balestroni accanto agli argini,  
 Che scopano del fiume i nudi margini.

## XL.

L' architetto maggior mastro Pasquino  
 Fe molte botti empier di maccheroni,  
 Altre di biscottelli, altre di vino;  
 E ne formò ripari e bastioni:  
 Onde i soldati sempre a capo chino  
 Stavano a custodir le guarnigioni;  
 Fine' a trattar del fin delle contese  
 Furon per dieci di l' armi sospese.

## XLI.

Ed ecco comparir due ambasciatori;  
L' un colla veste lunga e incappucciato ,  
E l' altro in sulle grazie e in sugli amori ,  
Con la spada e 'l pugnol tutto attillato .  
Il primo è del Collegio e de' Signori ,  
E 'l dottor Marescotti è nominato :  
Il secondo , di Rodi è cavaliere ,  
Di casa Barzellan , detto fra Piero .

## XLII.

Questi venian per ritentar se v' era  
Partito alcun di racquistar la Secchia ,  
Avendo udito già per cosa vera ,  
Che 'l tiranno Ezzelin l' armi apparecchia .  
Furo onorati , e si fermar la sera :  
Nè trattar più della proposta vecchia ;  
Ma di cambiar la Secchia in qué' baroni ,  
Eccetto il Re , ch' essi tenean prigioni .

## XLIII.

Il Potta che 'l disegno a' cenni intese ,  
Rispose lor ch' era miglior riguardo  
Finir tutte le liti e le contese ,  
E barattar la Secchia col Re sardo ,  
E 'l Duca di Cremona e 'l Gorzanese  
Col Signor di Fäenza e con Ricciardo :  
E in questo si mostrò sì risoluto ,  
Che d' ogni altro parlar fece rifiuto .

## XLIV.

Gli ambasciatori a' quali era prescritto  
 Quanto dovean trattar , spediro un messo  
 C' andò dal campo alla città dritto  
 A ragguagliarne il Reggimento stesso:  
 E intanto il figlio di Rangone invitto ,  
 E 'l buon Manfredi , a cui fu ciò commesso,  
 Condussero a veder le lor trinciere  
 Gli ambasciatori , e l' ordinate schiere.

## XLV.

Menargli a spasso poi , dove alloggiate  
 Renoppia le sue donne avea in disparte,  
 Non quelle tutte che con lei passate  
 Erano pria , ma la più nobil parte.  
 Stavano a' lor ricami intente armate ,  
 Imitando Minerva in ogni parte :  
 Ma lasciar gli aghi , e fer venir intanto  
 Il cieco Scarpinel con l' arpa e 'l canto .

## XLVI.

Questi in diverse lingue era eloquente ,  
 E sapeva in ciascuna all' improvviso  
 Compor versi , e cantar sì dolcemente ,  
 C' avrebbe un cor di Faräon conquiso .  
 L' arpa al canto accordò subitamente ;  
 E poichè fu d' intorno ognuno assiso ,  
 Col moto della man ceffi alternando ,  
 Incominciò così tenoreggiando :

## XLVII.

**D**ormiva Endimion tra l' erbe e i fiori ,  
 Stanco dal faticar del lungo giorno :  
 E mentre l' aura e 'l ciel gli estivi ardori  
 Gli gian temprando , e amoreggiando intorno ;  
 Quivi discesi i pargoletti Amori  
 Gli avean discinta la faretra e 'l corno ;  
 C' ai chiusi lumi e allo splendor del viso  
 Fu loro di veder Cupido avviso .

## XLVIII.

**S**ventolando il bel crine all' aura sciolto ,  
 Ricadea sulle guance in nembo d' oro :  
 V' accorrean gli Amoretti , e dal bel volto  
 Quinci e quindi il partian colle man loro ;  
 E de' fiori onde intorno avean raccolto  
 Pieno il grembo , tessean vago lavoro ,  
 Alla fronte ghirlanda , al piè gentile  
 E alle braccia catene , e al sen monile :

## XLIX.

**E** talor pareggiando all' amorosa  
 Bocca o pëonia o anemone vermiglio ,  
 E alla pulita guancia o giglio o rosa ;  
 La pëonia perdea , la rosa e 'l giglio .  
 Taceano il vento e l' onda , e dall' erbosa  
 Piaggia non si sentia mover bisbiglio .  
 L' aria , l' acqua e la terra in varie forme  
 Parean , tacendo , dire : Ecco , Amor dorme .



L.

Qual ne' celesti campi ove il gran Toro  
 S' infiamma ai rai di luminose stelle,  
 Sogliono sfavillar con chioma d' oro  
 Le Figliole d' Atlante, alme sorelle;  
 C' alla maggiore e più gentil di loro  
 Brillando intorno stan l' altre men belle:  
 Tal in mezzo agli Amori Endimione  
 Parea tra l' erbe e i fior della stagione.

LI.

Quando la bella Dea del primo cielo,  
 Tutta cinta de' rai del morto sole,  
 Alla scena del mondo aprendo il velo,  
 Le campagne mirò tacite e sole:  
 E sparsa la rugiada, e scosso il gielo  
 Dal lembo sovra l' erbe e le viole,  
 A caso il guardo in quella spiaggia stese;  
 E vaga di veder, dal ciel discese.

LII.

Sparvero i Pargoletti, all' apparire  
 Della Dea, spaventati; ed ella, quando  
 Vide il Giovane sol quivi dormire,  
 Ritenne il passo, e si fermò guardando.  
 L' onestà virginal frenò l' ardire:  
 E negli atti sospesa, e vergognando,  
 Avea già per tornare il piè rivolto;  
 Ma richiamata fu da quel bel volto.



## LIII.

Sentì per gli occhi al cor passarsi un foco  
Che d' un dolce desio l' alma conquise .  
Givasi avvicinando a poco a poco ,  
Tanto c' al fianco del Garzon s' assise ;  
E di qué' vaghi fior c' avean per gioco  
Gli Amoretti intrecciati in mille guise ,  
S' incoronò la fronte , e adornò il seno ;  
Che tutti fur per lei fiamma e veleno .

## LIV.

Trassero i fior la man , la mano i baci  
Alle guance , alle labbra , agli occhi , al petto ,  
Che s' impresser sì vivi e sì tenaci ,  
Che si destò smarrito il Giovinetto .  
Al folgorar delle divine faci  
Tutto tremò di riverente affetto ;  
E ad atterrarsi già ratto surgea ,  
S' ella non l' abbracciava e nol tenea .

## LV.

Anima bella ( disse ) e dormigliosa ,  
Che paventi ? che miri ? l' son la Luna  
C' a dormir teco in questa spiaggia erbosa ,  
Amor , necessità guida , e fortuna .  
Tu non ti conturbar : siedì e riposa ;  
E nel silenzio della notte bruna  
Pensa occultar l' ardor ch' io ti rivelo ,  
Od isperimentar l' ira del Cielo .

## LVI.

**O** Pupilla del mondo , in cui la face  
 Del sol s' imprenta ; pastorello indegno  
 Son io ( disse il Garzon ) : ma se ti piace  
 Trarmi per grazia fuor del mortal segno ,  
 Vivi sicura di mia fè verace ;  
 E questo bianco vel te ne sia pegno ,  
 C' a mia madre Calice Etlio già diede ,  
 Mio padre , in segno anch' ei della sua fede .

## LVII.

**Così** dicendo , un vel candido schietto  
 Che di gigli di perle era fregiato ,  
 E 'l tergo in un gli circondava e 'l petto  
 Giù da la spalla destra al manco lato ,  
 Porse in dono alla Dea c' ogni rispetto  
 Già spinto avea del cor tutto infiammato ;  
 E come fior che langue allor c' aggiaccia ,  
 Si lasciava cader nelle sue braccia .

## LVIII.

**Vite** così non tien legato e stretto  
 L' infecondo marito olmo ramoso ,  
 Nè con sì forte e sì tenace affetto  
 Strigne l' edera torta il pino ombroso ;  
 Come strigneansi l' uno all' altro petto  
 Gli Amanti accesi di desio amoroso .  
 S' aettavan le lingue intanto il core  
 Di dolci punte che temprava Amore .

## LIX.

Così mentre vezzosi atti e parole ,  
 Guardi , baci , sospiri e abbracciamenti  
 Facean dolcezze inusitate e sole  
 Agli Amanti gustar lieti e contenti ,  
 Levò la Diva l' uno e l' altro sole ,  
 Accusando le stelle e gli elementi  
 Poichè con tanti e con sì lunghi errori  
 Seguite avea le fiere , e non gli amori .

## LX.

Misera me ( dicea ) ! quant' error presi  
 Quel dì ch' io presi l' arco , e 'l bosco entrai !  
 Quant' anni poscia ò consumati e spesi ,  
 Che di ricoverar non spero mai !  
 O passi erranti e vani e male intesi ,  
 Come al vento vi sparsi e vi gettai !  
 Quant' era meglio questi frutti corre ,  
 C' a rischio il piè dietro alle belve porre !

## LXI.

Or conosco il mio fallo ; e farne ammenda  
 Vorrei poter , ma 'l Ciel non mel consente :  
 Restami sol , che del futuro i' prenda  
 Pensier , di cui mai più non sia dolente .  
 Però l' aria , la terra e 'l mare intenda  
 Quel che di terminar già fisso ò in mente :  
 E la legge ch' io fo , duri col sole  
 Sovra me stessa e la femminea prole .

## LXII.

Io stabilisco che non copra il cielo  
 Ch' io governo , mai più femmina bella  
 ( Eccetto alcune poche ch' io mi celo ,  
 Che sien di me maggiori e d' ogni stella )  
 Che sopporti con casto e puro zelo  
 Finir la vita sua , d' Amor ribella ;  
 E che stia intatta di sì dolce affetto ,  
 Sennon mentitamente , o al suo dispetto .

## LXIII.

Volea l' Orbo seguir , come dolente  
 Tornò la Diva a la sua bella sfera ;  
 Se non che lo mirò di sdegno ardente  
 Renoppia , e in voce minacciosa e altera :  
 Accecato degli occhi e della mente ,  
 Brutta effigie ( gli disse ) , anima nera ,  
 Va' canta alle puttane infami e sciocche  
 Queste tue vergognose filastrocche .

## LXIV.

E se vuoi ch' io t' ascolti e che il tuo canto  
 Ritrovi adito più per queste porte ,  
 Cantami di Zenobia il pregio e 'l vanto ,  
 O di Lucrezia l' onorata morte .  
 Il Cieco allor stette sospeso alquanto ;  
 Poscià in tuono di guerra assai più forte ,  
 L' amor di Sesto e gli empj spirti ardenti  
 Incominciò a cantar con questi accenti :

## LXV.

Il Re superbo de' romani eroi  
 Alla regia di Turno il campo avea ;  
 E con fanti e cavalli e servi e buoi  
 Di trinciere e di fosse ei la cingea .  
 Eran con lui tutti i figlioli suoi ;  
 E quivi si mangiava e si bevea  
 Con gusto tal , che 'l dì di san Martino  
 Bebbero in sette un carratel di vino .

## LXVI.

Finito il vin , nacque fra lor contesa ,  
 Chi avesse moglie più pudica allato :  
 E perc' ognun volea per la difesa  
 Combatter della sua , nello steccato ;  
 Per diffinir la strana lite accesa ,  
 Di consenso comun fu terminato  
 Di montar sulle poste allora allora ,  
 E andarsene a chiarir senza dimora .

## LXVII.

Non s' usavano allor staffe nè selle ;  
 E quei signor con tanto vino in testa  
 Correndo a lume di minute stelle ,  
 Ebbero a rimaner per la foresta .  
 Chi perdè il valigino e le pianelle ,  
 Chi stracciò per le fratte la pretesta ,  
 Chi rese il vino per diversi spilli ,  
 E chi arrivò facendo billi billi .



Era con lor Tarquinio Collatino  
 Che la moglie Lucrezia avea a Collazia .  
 Ei non era fratel , ma consobrinò ,  
 E lor parente di cognome e grazia .  
 Tutti in corte smontar sul Palatino ;  
 E le mogli trovar , per lor disgrazia ,  
 Che foco in culo avean più c' un Lucifero ,  
 E stavano ballando a suon di piffero .

## LXIX.

Fecero una moresca a mostaccioni ,  
 La più gentil che mai s' udisse in corte ;  
 E trovate al cammin starne e capponi ,  
 Verso Collazia ne portar due sporte .  
 Giunti colà , di spranghe e di stangoni  
 D' ogni parte trovar chiuse le porte ;  
 E bussaron più volte all' äer bruno ,  
 Prima che desse lor risposta alcuno .

## LXX.

Una schiavetta alfine in capo a un' ora  
 Affacciatasi a certe balestriere ,  
 E spinto un muso di lucerta fuora ,  
 Disse : Chi bussa là ? non c' è Messere .  
 C' è pur ( rispose il Collatino allora ) ;  
 Venite abbasso , e vel farem vedere .  
 Riconobbero i servi a quelle voci .  
 Il padrone , e ad aprir corser veloci .

## LXXI.

Lucrezia venne in sala ad incontrarlo  
Colla conocchia , senza servidori .  
Tutta lieta venia per abbracciarlo :  
Ma vedendo con lui tanti signori ,  
Trasse il pennechio , che volea occultarlo ,  
E dipinse il bel volto in qué' colori  
C' abbelliscon la rosa ; e fe chiamare  
Le donne sue che stavano a filare .

## LXXII.

Di consenso comun la regia prole  
Diede il vanto a costei di pudicizia .  
Dormiron quivi ; e allo spuntar del sole  
Ritornarono al campo e alla milizia .  
Ma la bella sembianza e le parole  
Rimasero nel cor pien di nequizia  
Del fiero Sesto , un de' fratelli regi ,  
E le caste maniere e gli atti egregi .

## LXXIII.

Onde il dì quinto , ripassando il monte ,  
Tornò a Collazia , sol , là dov' ella era ;  
E giunto all' imbrunir dell' orizzonte ,  
Disse ch' ivi alloggiar volea la sera .  
La bella donna , non pensando all' onte  
Ch' ei preparava , gli fe lieta cera .  
La notte il traditor saltò del letto ,  
E alla camera sua corse in farsetto :

## LXXIV.

E la porta gittò mezzo spezzata ,  
Entrando col pugnol nella man destra .  
Quivi una vecchia che dormía corcata  
In un letto di vinco e di ginestra ,  
Incominciò a gridar da spiritata :  
Ond' ei la fe balzar per la finestra ;  
Ed a Lucrezia che facea schiamazzo ,  
Disse: Mettiti giuso , o ch' io t' ammazzo .

## LXXV.

A questo dir chinò Renoppia bella  
Prestamente la man con leggiadria ,  
E si trasse di piede una pianella :  
Ma l' Orbo fu avvisato , e fuggì via .  
S' alzaron qué' signor ridendo ; ed ella  
Gli ringraziò di tanta cortesía ,  
E con maniera signorile e accorta  
Gli andò ad accompagnar fino alla porta .

*Fine dell' ottavo Canto .*

---

# LA SECCHIA RAPITA.

## CANTO NONO.

\*\*\*\*\*

### ARGOMENTO.

*Melindo innamorato al ponte viene ,  
 E tutti i cavalieri a giostra appella .  
 Sull' isola incantata il campo tiene ,  
 E fa mostra di sè pomposa e bella .  
 Cadono i primi , e fan cader la spene  
 Agli altri ancor di rimaner in sella .  
 Alfin da un cavalier non conosciuto  
 Vinto è l' incanto , e 'l Giovine abbattuto .*

I.

**E**ran partiti già gli ambasciatori  
 Venuti a procurar la pace invano ,  
 Però ch' insuperbiti i vincitori  
 Non si voleano il Re levar di mano :  
 E 'l Nunzio anch' egli entrato era in umori  
 Ch' ei si mandasse al gran Pastor romano ,  
 Come in possanza di maggior nemico ,  
 Per più confusìon di Federico .

## II.

Ma finita la tregua ancor non era ;  
 Quando pel fiume in giù venne a seconda  
 Una barchetta rapida e leggiera ,  
 Che portava due araldi in sulla sponda .  
 Giunti al ponte , smontar sulla riviera ,  
 L' uno di quà , l' altro di là dall' onda :  
 E a giostra , poi che nelle tende entrarò ,  
 D' ambidue i campi i cavalier sfidaro .

## III.

Contenea la disfida : Un Cavaliere ,  
 Per meritar l' amor d' una Donzella  
 C' à sovra quante oggi n' à il mondo impero  
 In esser valorosa , onesta e bella ,  
 Sfida a colpi di lancia ogni guerriero ,  
 Finchè l' un cada , e l' altro resti in sella .  
 Dall' abbattuto sol lo scudo ei chiede ,  
 E 'l suo darà se per fortuna cede .

## IV.

Accettar la disfida i giostratori ;  
 E quinci e quindi ognun ste preparato  
 Con pensier di dover co' nuovi albóri  
 Del già cadente sol trovarsi armato .  
 Ma la notte avea appena i suoi colori  
 Tolti alle cose , e 'l mondo attenebrato ,  
 Spiegando intorno il taciturno velo ,  
 C' una tromba s' udì sonar dal cielo .



## V.

Al fiero suon trecento schiere armarse  
Quinci e quindi, confuse e sbigottite ;  
Quando nel fiume una gran nave apparse ,  
Che venía giù per l' onde intumidite ;  
E tanti razzi e tanti fuochi sparse ,  
Che tolse il vanto alla città di Dite .  
Nave pareva ; ma in arrivando al ponte ,  
Isola apparve , e la sua poppa un monte .

## VI.

Orrido è il monte e di spezzati sassi ,  
E signoreggia un praticello ameno  
Che lungo è intorno a centoventi passi ,  
E trenta di larghezza , o poco meno .  
La prora a combaciar col ponte vassi ;  
E quivi una colonna al ciel sereno  
Fiamme spargea con sì mirabil arte ,  
Ch' illuminava intorno in ogni parte .

## VII.

Dalla colonna pende incatenato  
Un corno d' oro ; e dice una scrittura  
Di ch' era il marmo lucido intagliato :  
*Suoni chi vuol provar l' alta ventura .*  
Più in alto sopra il corno era attaccato  
Un ricco scudo in cui dalla scoltura  
Tolto era al puro argento il primo onore ;  
E scritto avea disopra : *Al vincitore .*

## VIII.

Avea l' egregio artefice ritratto.

In esso la battaglia di Martano  
 Col Signor di Seleucia; e stupefatto  
 Pareva tutto Damasco al caso strano.  
 Sta Griffone in disparte accolto in atto  
 D' uom di dolore e di vergogna insano:  
 Ride la corte, Norandin si strugge;  
 Ma il buon Martan facea come chi fugge.

## IX.

Era coperto il pian di verde erbetta,  
 E la riva di mirti ombrata intorno.  
 Smontar molti guerrier nell' isoletta,  
 Passeggiando il pratel di fiori adorno.  
 Ma poichè la trovar tutta soletta,  
 Trassero a gara alla colonna e al corno;  
 E quivi infra di lor nacque contesa,  
 Chi dovesse primier tentar l' impresa.

## X.

Giucaro al tocco; e sopra Galöotto  
 Cadde la sorte, il giovinetto ardito.  
 Quegli il bel corno d' or prese di botto,  
 E sonò sì, che ognun ne fu stordito.  
 Tremò l' isola tutta, e tremò sotto  
 Il letto e l' onda, e tremò intorno il lito:  
 Sparve il foco c' ardea, sparver le stelle,  
 E perdè il ciel le sue sembianze belle.

## XI.

E mentre ancor durava il gran tremore ,  
Ricoperse ogni cosa un nuvol denso ,  
E balenò improvviso , e allo splendore  
Seguì uno scoppio orribile ed immenso ,  
Che strignendo gli spirti e 'l sangue al core ,  
Fe rimanere ognun privo di senso ;  
E giù col tuono un fulmine discese ,  
Che percosse nel monte , e quel s' accese .

## XII.

S' accese il monte , e tutto in fiamma viva  
Fu convertito in un girar di ciglio ;  
E in mezzo della fiamma ecco appariva  
Mirabilmente un padiglion vermiglio .  
Il nobil lin , di cui già tele ordiva  
L' antica età , d' incombustibil tiglio ,  
Tal fra le pompe regie in Oriente  
Fu visto rosseggiar nel foco ardente .

## XIII.

Lasciò la fiamma il monte incenerito ,  
E 'l ciel tornò seren com' era pria .  
E intanto fu di cento trombe udito  
Un misto suon di guerra e d' armonia .  
Il lume ritornò , ch' era sparito ,  
Sulla colonna ; e 'l padiglion s' aprìa ,  
E n' uscian cento paggi in bianca vesta ,  
Tutta di fiori d' or sparsa e contesta .

## XIV.

Bruni i fanciulli avean le mani e 'l viso ,  
 E parean tutti in Etiopia nati .  
 Un Pöeta gli avrebbe all' improvviso  
 Alle mosche nel latte assomigliati .  
 Fuor di due porte il nero stuol diviso  
 Uscì con torce accese ; e in ambo i lati  
 Si distinse con lunga e dritta schiera ,  
 E lasciò vota in mezzo una carriera .

## XV.

Sull' altro capo intanto avea portato  
 Copia di lance un provvido scudiero :  
 E Galëotto era comparso armato  
 Con sopravvesta verde , armi e cimiero ;  
 Maneggiando un cavallo in Tracia nato ,  
 Da tre piedi balzan , di pelo ubero ,  
 Che curvettando alzava dall' arena  
 Al tocco dello spron salti di schiena .

## XVI.

Era ogni cosa in punto , e solamente  
 Mancava il Cavalier della ventura ;  
 Quando iterar le trombe , e immantinente  
 Uscì del padiglion sulla pianura .  
 Di bianca sopravvesta e rilucente  
 Di gemme , era vestito ; e l' armatura  
 Di puro argento avea , bianco il cimiero :  
 Ma nero più che corvo era il destriero .

## XVII.

Alta avea la visiera , e giovinetto  
D' età di sedici anni esser pareva :  
Biondo era e bello , e di gentile aspetto ;  
E grazia in lui quell' abito accrescea .  
Salutò intorno ognun con grato affetto ;  
E 'l feroce destrier che sotto avea ,  
Sull' orme fe danzar , che pria distinse  
Col piè ferrato : indi la lancia strinse .

## XVIII.

Abbassò la visiera , e attese intento ,  
Che la canora tromba il moto accenne .  
Ed ecco suona ; e come fiamma o vento ,  
L' uno di quà , l' altro di là sen venne .  
Scontrarsi a mezzo il campo ; e rotte in cento  
Tronchi e schegge volar le sode antenne :  
Gittò faville l' uno e l' altro elmetto ,  
E Galëotto uscì di sella netto .

## XIX.

Vago di contemplar vista sì bella ,  
Stava l' un campo e l' altro in ripa al fiume ;  
E le due Podestà , sotto l' ombrella ,  
Miravano la giostra al chiaro lume .  
Videro Galëotto uscir di sella ,  
E vider l' altro con gentil costume  
Stendere al fren la generosa mano ,  
E tenergli il destrier che già lontano .



Galëotto confuso e vergognoso ,  
 Lo scudo al vincitor , partendo , cesse ,  
 Nel cui lembo dorato e luminoso  
 Subito il nome suo scritto si lesse .  
 Intanto un cavalier tutto pomposo  
 D' azzurro e d' oro , una gran lancia eresse ;  
 E un læardo corsier di chioma nera  
 Spronò contra il Campion della riviera .

Ruppe la lancia al sommo dello scudo ,  
 E fe i tronchi ronzar per l' aria scura :  
 Ma fu colto da lui d' un colpo crudo  
 Che lo stese tra i fiori e la verdura .  
 Cadde appena , che trasse il ferro ignudo ,  
 E volle vendicar sua ria ventura :  
 Ma l' altro si ritrasse ; ed ecco un vento ,  
 E fu ogni lume intorno a un soffio spenta ,

E tremò l' isoletta , e fiamma viva  
 Vomitando , e tonando a un tempo fuore .  
 Quindi un gigante orribile n' usciva ,  
 C' alla terra ed al ciel metteva terrore .  
 Questi al guerrier che contra lui veniva ,  
 S' avventò dispettoso , e con furore  
 Lo ghermì come un pollo , e a spento lume  
 Lui col cavallo arrandellò nel fiume :

## XXIII.

Onde a fatica ei si salvò notando .  
Restò lo scudo , e 'n lui si lesse : *Irneo* .  
Allor di nuovo l' isola tremando  
S' aperse , e 'l gran gigante in sè chiudéo ;  
E 'l chiaro lume ch' era gito in bando ,  
Tornò alle torce spente , e l' accendéo .  
Tacque il tremito e 'l vento ; e nuova giostra  
Chiamando il Cavalier , fe di sè mostra .

## XXIV.

Il terzo giostrator fu Valentino  
Che passeggiando venne un destrier sauro ;  
E 'l quarto il valoroso Giacopino  
Sopra un ginnetto altier del lito mauro ,  
C' avea ferrato il piè d' argento fino ,  
E sella e fren di perle ornati e d' auro :  
Ma l' uno e l' altro uscì dell' isoletta  
Senza lo scudo , e dileguossi in fretta .

## XXV.

Il quinto fu il Signor di Livizzano ,  
Ch' innamorato di Celinda altera ,  
E per lei colto in fronte e messo al piano ,  
Ebbe a perir della percossa fiera .  
L' asta rotta si fesse , e 'l colpo strano  
Fe le schiegge passar per la visiera :  
Ond' ei cadde trafitto il destro ciglio ,  
Dell' occhio e della vita a gran periglio .

## XXVI.

Il Potta rivoltato a Zaccarìa

Che gli sedea vicin , disse : Messere ,  
 Quest' è certo un incanto e una malìa :  
 Ognun quel Cavalier farà cadere .  
 Rispose il vecchio allor : Per vita mia  
 C' a me l' istesso par ; nè so vedere  
 Che possan guadagnar questi briganti  
 A cozzar col Demonio e cogl' incanti :

## XXVII.

Però , se stesse a me , farei divieto

Che nessuno de' miei con lui giostrasse .  
 Prese il Potta il consiglio , e fe un decreto  
 Che nell' isola alcun più non entrasse :  
 E se ne stette poscia attento e cheto ,  
 Mirando ciò che l' inimico oprasse ;  
 E vide due , vestiti a bruno ed oro ,  
 Appresentarsi co' cavalli loro .

## XXVIII.

L' un d' essi corse ; e tocco appena fue ,  
 C' uscì di sella , e si distese al piano :  
 E pur mostrava alle sembianze sue ,  
 D' esser di core indomito e di mano .  
 Secondò l' altro ; e per la groppa in giù  
 Restò cadendo al suo caval lontano .  
 Risorse il primo , e a quel della riviera  
 Disse con voce e con sembianza altera :

## XXIX.

Guerrier, se tu non sei per via d'incanto  
Prode coll' asta , or dell' arcion discendi ,  
E colla spada che tu cigni accanto ,  
A trarmi , in cortesía , d' inganno imprendi .  
E s' ái timor di non turbar frattanto  
La giostra , a tuo piacer pugna e contendi :  
Purch' io ti provi un colpo o due col brando ,  
Ecco lo scudo , e più non t' addimando .

## XXX.

Rispose il Cavalier dell' isoletta :  
A dismontar sarei forse obbligato  
S' a combatter per odio o per vendetta  
Fossi venuto in questo campo armato .  
A giostrar venni , e soló Amor m' alletta ,  
E 'l mio disegno a tutti ò palesato ;  
Sicch' io non son tenuto a uscir di questa ,  
Per variar tenzone a tua richiesta .

## XXXI.

Ma perchè non m' imputi a codardía  
Il rifiutar la prova della spada ,  
Lasciami terminar l' impresa mia ,  
Poi ti risponderò come t' aggrada .  
Lo scudo , se 'l mi chiedi in cortesía ,  
Io lo ti lascerò : per altra strada  
Non ti pensar di ritenerlo , o ch' io  
A tuo voler sia per cangiar desío .

## XXXII.

Il cangerai ( soggiunse ) al tuo dispetto  
 ( L'altro guerrier ), malvagio incantatore.  
 E del tronco dell' asta in sull' elmetto  
 Ferillo, e trasse a un tempo il brando fuore.  
 Tremò l' isola al colpo e tremò il letto  
 Del fiume, e sparve tosto ogni splendore:  
 Balenò il cielo, e con orrendo scoppio  
 S' aprì la terra, e n' uscì un fumo doppio.

## XXXIII.

Sfavillò il fumo; ed ecco immantenance  
 Due tori uscir d' insolita figura,  
 Che con occhi di foco, e fiato ardente,  
 Parean seccare i fiori e la verdura.  
 S' uniro i due guerrier, tratte repente  
 Le spade, e non mostrar di ciò paura.  
 Vengono i tori; e l' uno e l' altro campo  
 Trema degli occhi al formidabil lampo.

## XXXIV.

Il Cavalier dell' isoletta s' era  
 Tratto in disparte a rimirar la guerra.  
 Come s' aetta l' una e l' altra fera  
 Col biforcuto piè trita la terra.  
 S' apre all' arrivo lor la coppia altera:  
 Passa il corno incantato, e non gli afferra:  
 Menano entrambi; e 'l taglio della spada  
 Par che su lana o molle piuma cada.



## XXXV.

Tornano i tori; e i cavalier rivolti  
Son loro incontro, e menano alla testa.  
Lampeggiaron le fronti ove fur colti;  
Ma l' impeto e 'l furor per ciò non resta.  
I cavalier sul corno a forza tolti,  
Fur portati nel fiume a gran tempesta:  
Restar gli scudi, e scritti i nomi loro,  
Perinto e Periteo, negli orli d' oro.

## XXXVI.

Balzar nell' onda a precipizio i tori  
Coi cavalieri, e quivi uscir di vista.  
Si rattivaro i soliti splendori,  
Depose il ciel quella sembianza trista;  
L' isoletta cessò da' suoi tremori,  
Lieta tornando, come prima, in vista;  
E 'l Cavalier che ritirato s' era,  
Tornò a mettersi in capo alla carriera.

## XXXVII.

E nuova giostra invano un pezzo attese,  
C' ognuno era confuso e spaventato;  
Finchè dal ponte un cavalier discese  
Maneggiando un corsier falbo dorato,  
Che la briglia d' argento, e 'l ricco arnese  
Avea d' oro trapunto e ricamato.  
Questi in pensier di cambiar lancia venne;  
E ne fe inchiesta, e la richiesta ottenne.

## XXXVIII.

Diede il segno la tromba: e come vanno  
 Per gli campi dell' aria i lampi ardenti,  
 C' a terra e cielo e mar dar luogo fanno,  
 E portano con lor grandine e venti;  
 Tal vannosi i guerrier, coll' aste c' anno.  
 Abbassate, a ferir gli elmi lucenti.  
 Volar le schegge e le faville al cielo,  
 Nè vi fu cor che non sentisse gielo.

## XXXIX.

Cozzarono i destrier fronte con fronte;  
 E quel del Cavalier dell' isoletta  
 Lasciò col suo signor l' altro in un monte,  
 E via dritto passò come sätta.  
 Tosto risorse il cavalier del ponte,  
 Bramando far del suo caval vendetta;  
 E a nuova lancia il Giostrator richiese:  
 Ed ei gli fu di ciò molto cortese.

## XL.

Venne un altro corsier di pel rōano,  
 E su montovvi il cavalier d' un salto.  
 Sospese il fren colla sinistra mano,  
 E collo sprone il fe guizzare in alto;  
 E poichè si rimise in capo al piano,  
 Lo sospinse di corso al fiero assalto:  
 Ma nell' incontro fu toccato appena,  
 Che si trovò rovescio in sull' arena.

## XLI.

Levossi e disse: Ecco lo scudo mio;  
 C' or veggio che se' mago e incantatore,  
 Nè teco vo' nè col Demonio rio  
 Mettere in compromesso il mio valore.  
 Forse avverrà c' ancor tu paghi il fio  
 Per altre mani, e con tuo poco onore,  
 Del mal acquisto: or quì ti resta intanto  
 Col Diavolo ch' eletto ái per tuo santo.

## XLII.

Dell' isola partissi in questo dire,  
 E nello scudo suo *Tognon* fu letto.  
 Dopo costui si vider comparire  
 Due cavalier di generoso aspetto,  
 Che 'l Giostratore andarono a ferire  
 L' un dopo l' altro con sembante effetto.  
 Rupper le lance nell' argento terso,  
 E l' uno e l' altro si trovò riverso.

## XLIII.

Restar gli scudi, e *Paolo* e *Sagramoro*  
 Negli orli impressi. Indi a giostrar si mosse,  
 Sovra un corsier di pel tra bñgio e moro,  
 Un cavalier con piume bianche e rosse,  
 E sopravvesta di teletta d' oro,  
 Ricamata a troncon di perle grosse;  
 C' una mano di paggi intorno avea  
 Vestiti a superbissima livrèa.

## XLIV.

Questi era un cavalier non più nomato,  
 Figlio d' un Romanesco ingannatore  
 Che pria fu rigattier, poi s' era dato  
 In Campo Merlo a far l' agricoltore,  
 E 'l grano e le misure avea falsato  
 Tanto, che divenuto era signore;  
 E per aggiagner gloria al figlio altiero,  
 Quivi dianzi il mandò per venturiero.

## XLV.

Costui sen venia gonfio come un vento,  
 Teso, c' un pal di dietro aver pareva.  
 Fu conosciuto all' armi e al guernimento  
 E alla superba sua ricca livrea.  
 Potrei rassomigliarlo a più di cento  
 Di non forse inegual prosopopea;  
 Ma toccherei un mal vecchio decrepito,  
 E la zerbineria farebbe strepito.

## XLVI.

Ninfeggiò prima, e passeggiò pian piano;  
 Poi maneggiò il destriero a terra a terra,  
 Infinchè si ridusse in capo al piano,  
 Dove s' avea da incominciar la guerra.  
 Ecco la tromba; ecco coll' asta in mano  
 Vien l' uno e l' altro, e fa tremar la terra:  
 Risonarono i lidi alle percosse,  
 Nè a quell' incontro alcun di lor si mosse.

## XLVII.

Fu il primo cavalier ch' in sella stette  
 Contra il Campion mantenitor , costui :  
 E ben maravigliar fe più di sette ,  
 Che non credean giammai questo di lui.  
 Il Cavalier dell' isola ristette  
 Pensoso un poco , e favellò co' sui :  
 Indi alle mosse ritornando , foro  
 Lance più sode appresentate loro .

## XLVIII.

Ma come l' altre si fiaccaro , e fero  
 Salire i tronchi a salutar le stelle .  
 Piegossi l' uno e l' altro cavaliere ,  
 E fur per traboccar giù delle selle .  
 Perdè le staffe il Romanesco altiero ,  
 E vide l' armi sue gittar fiammelle ;  
 Ma rinfrancossi al suon ch' intorno udiva  
 Del nome suo da l' una e l' altra riva .

## XLIX.

Come si gonfia all' Euro in un momento  
 Il mar Tirreno , e sbalza e fortuneggia ;  
 Così il cor di costui si gonfia al vento  
 Del popolare applauso , e ne folleggia .  
 Va tronfo e pettoruto , e bada intento  
 Ai saluti , agli sguardi , e päoneggia :  
 E fatta c' à di sè pomposa mostra ,  
 Nuova lancia richiede e nuova giostra .



## L.

**Freme**an Perinto e Periteo di sdegno  
 Che durasse costui tanto in arcione;  
 Quando diede la tromba il terzo segno  
 Dalla parte che guarda il padiglione.  
 Poser le lance i cavalieri a segno,  
 E venner furiosi al paragone:  
 Ma nell' elmo colpito il Romanesco,  
 Finalmente cadè sull' erba al fresco.

## LI.

**Di** terra si levò tutto arrabbiato,  
 Trasse la spada, e sbudellò il destriero,  
 Come fosse il meschin del suo peccato,  
 Della caduta sua l' autor primiero.  
 Indi al Guerrier dell' isola voltato:  
 Ti sarà ( disse ) d' aspettar mestiero,  
 C' uno scudo i' ti dia d' altro lavoro;  
 Che questo i' nol darei per un tesoro.

## LII.

**Sorrise** il Giostratore, e disse: Questo  
 Teco giostrando ò vinto, e questo voglio.  
 Il mio val più del tuo, nè saría onesto  
 Che ti volessi anch' io cambiare il foglio.  
 Rispose il Romanesco: I' ti protesto  
 Che lo difenderò siccome i' soglio.  
 E tratto il brando, al solito costume  
 Si scosse il suol, ma non si spense il lume;

## LIII.

**E** un asinello uscì , che due stivali  
 Per orecchie , e una trippa avea per coda :  
 Coll' orecchie ferìa colpi mortali ;  
 E la coda inzuppata era di broda .  
 Terribil voce avea , calci mortali ;  
 La pelle , d' un diamante era più soda :  
 E semprechè ferir potea dappresso ,  
 Balestrava col cul pallotte allesso .

## LIV.

**P**arean polpette cotte nell' inchiostro ,  
 E appestavano un miglio di lontano .  
 Titta di Cola s' affrontò col mostro  
 ( Che tal nomossi il cavalier romano ) ;  
 E gli fu d' altro che di perle e d' ostro  
 Ricamato il vestito a piena mano .  
 Egli del brando a quella bestia mena ,  
 Ma segna il pelo , ove lo coglie , appena .

## LV.

**L'** asino un par di calci gli appresenta ,  
 Indi mena la coda agile e presta :  
 Apre a un tempo la canna , e lo sgomenta  
 Coi ragli che tremar fan la foresta .  
 Sbatte l' orecchie , e di ferir non lenta  
 Or le spalle , or i fianchi , ora la testa :  
 Volta la poppa , e tuona , e all' improvviso  
 Fulmina , e a fresco gli dipigne il viso .

## LVI.

Il buon Roman che la tempesta sente,  
 Getta lo scudo, ed a fuggir si pone.  
 Rise il Mantenitor dirottamente,  
 E tornò in sulle mosse al padiglione.  
 Ma già la notte il carro all' occidente  
 Volgea, nè compariva altro campione:  
 Ond' ei si chiuse nella tenda; e 'ntanto  
 Dieron principio i galli al primo canto.

## LVII.

Il dì seguente il Giostrator si stette  
 Nel padiglione, e non fe mostra alcuna.  
 Ma poic' uscìro i gufi e le civette  
 Su per gli tetti a salutar la luna;  
 A suon di trombe, con nuov' armi elette  
 Anch' egli fe vedersi in veste bruna:  
 Bruno il cimiero, e bruno il guarnimento,  
 Ma bianco era il destrier più che l' argento.

## LVIII.

E i paggi che servian per candellieri,  
 Dove dianzi parean della Guinea,  
 Parean scesi dal Cielo angeli veri;  
 E come i visi, ancor cangiar livréa.  
 Tutti comparver con vestiti neri,  
 In calze a tagli: onde a veder correa  
 La gente ch' io cantai, che quì si tace,  
 A cui la torta col pan unto piace.

## LIX.

E 'l giovine Averardo il qual non s' era  
Fin allor visto appresentarsi in mostra,  
Fu il primo a comparir sulla riviera,  
E 'l primo a uscir di sella in quella giostra.  
Diede lo scudo, e alzossi la visiera,  
E si fermò nella fiorita chiostra  
A ragionar co' paggi, e a fare inchiesta  
Del nome del Guerriero, e di sua gesta.

## LX.

Da molti lumi intanto accompagnata,  
Dell' isola era uscita una donzella  
In abito stranier candido ornata,  
E di maniere accorte, e 'n viso bella:  
E venne ove Renoppia era attendata,  
Con due scudieri, e con due paggi in sella;  
E gli acquistati scudi appresentolle;  
E in nome del Guerrier poscia narrolle

## LXI.

Che la fama l' avea del suo valore  
Quel dì c' armata in sulla riva corse,  
E l' esercito ostil già vincitore  
Sostenne, e mise la vittoria in forse,  
Quivi condotto a far sol per suo amore  
La bella giostra, e in avventura a porse:  
Onde chiedea che non s' avesse a sdegno  
Che gli scaldasse il cor foco sì degno.

## LXII.

Vergognosa Renoppia e sdegnosetta :

Ruffianella mia ( disse ), all' aria , ai venti

Meco il vostro Guerrier l' arti sue getta ;

Ch' io non fui vaga mai d' incantamenti .

Ma voi che siete bella e giovinetta ,

E che con lui vi state a lumi spenti ,

Perchè lasciate voi che i premj vostri

V' escan di mano , e che per altra giostri ?

## LXIII.

Serva son io ( rispose la donzella ) ,

E troppo per me fora alta mercede :

Possiede il mio signor terre e castella ,

Nè inchinerebbe alla mia sorte il piede .

Renoppia allora , astuta come bella :

Se questo è ( soggiugnea ) , fategli fede

Ch' io mi chiamo ubbligata a quel valore

Che mostra colla lancia in farmi onore .

## LXIV.

E sebben forse avrei più caro avuto

Ch' in soccorso de' nostri a vero Marte

Coll' armi , per mio amor , fosse venuto

Senza apparecchio alcun di magic' arte ;

Pur l' affetto gradisco , e lo saluto ;

E questa gli darete da mia parte .

E di seno , a quel dir , senza intervallo

Si trasse una crocetta di cristallo ,



## LXV.

Dov' era un dente di san Gemignano ,  
E papa Onorio l' avea benedetta ;  
E finse porla a la donzella in mano ,  
Che la desse al Guerrier dell' isoletta :  
Ma quella sparve come un sogno vano ,  
Al subito toccar della crocetta ;  
E sparvero con lei paggi e scudieri ,  
E rimasero sol gli scudi veri .

## LXVI.

Lesse i nomi Renoppia ; e quelli rese ,  
Ch' esser trovò de' cavalieri amici ;  
Gli altri di ritener consiglio prese  
Come spoglie e trofei de' suoi nemici .  
Intanto il Giostrator seguía sue imprese  
Cogli usati successi ognor felici ;  
Quand' un guerriero ignoto in veste gialla  
Al ponte capitò su una cavalla .

## LXVII.

La lancia lunga più d' ogn' altra avea  
Due palmi , e una pantera in sull' elmetto :  
Ma sospeso venía sì , che pareva  
C' andasse a quell' impresa al suo dispetto .  
Sonar le trombe ; e 'l suon che gli altri fea  
Dentro brillar , fa in lui contrario effetto .  
Corre ; ma sembra ai timidi atti fore ,  
Portato dal destrier , non già dal core .

## LXVIII.

Pur si ristringne negli arcioni , e abbassa  
 La lancia in sulla resta , e gli occhi serra  
 In arrivando , e i denti strigne , e passa  
 Come chi va sol per vergogna in guerra :  
 E a quell' incontro l' inimico lassa ,  
 Con maraviglia de' due campi , in terra .  
 Allor tutta s' udì quella riviera  
 Gridar : Viva il campion della pantera .

## LXIX.

Ed ei , maravigliando , al suon rivolto ,  
 Vide l' emulo suo giacer disteso :  
 Onde di sè per allegrezza tolto ,  
 Fermossi a riguardar tutto sospeso .  
 Ma l' abbattuto , all' infiammato volto  
 Mostrando il cor di fiero sdegno acceso ,  
 Ratto risorse , e con un piè percosse  
 La terra ; e 'ntorno il pian tutto si scosse ,

## LXX.

E s' estinsero i lumi , e 'l padiglione  
 Sparve fra' tuoni e lampi in un baleno ,  
 E l' isoletta diventò un barcone  
 Colmo di stabbio , di fascine e fieno .  
 Nè rimasero in esso altre persone ,  
 Di tante onde pur dianzi era ripieno ,  
 Che 'l cavalier vittorioso , e un nano  
 C' avea uno scudo e una lanterna in mano .

## LXXI.

**E** lo scudo porgendo al cavaliere :  
 Questo è il premio ( dicea ) del vincitore,  
 Tratto dalla colonna , e in tuo potere  
 Lasciato al dipartir dal mio signore .  
 Che per ragion di cortesia ti chere  
 Che come l' ai dell' alto tuo valore ,  
 Così ti piaccia ancor farlo avvisato  
 Del nome e della patria onde se' nato .

## LXXII.

**R**ingalluzzossi il cavaliere , e al nano  
 Rispose : Al tuo signor riferir puoi ,  
 Che la mia stirpe vien dal lito ispano ,  
 Ed è famosa oltre i confini òoi .  
 Quel don Chisotto in armi sì sovrano ,  
 Principe degli erranti e degli eroi ,  
 Generò di straniera inclita madre  
 Don Flegetonte il Bel , che fu mio padre .

## LXXIII.

**Q**uesti in Italia poscia ebbe domino ,  
 E si fe in ogni parte memorando :  
 Solo alla gloria sua mancò Turpino  
 Che scrivesse di lui , come d' Orlando .  
 Eroe non l' agguagliò nè paladino ,  
 E sol cedè al valor di questo brando .  
 E perchè cosa occulta non rimagna ,  
 Digli ch' io sono il Conte di Culagna .

## LXXIV.

Ma poic' ò soddisfatto al tuo desío,  
 E t' ò dato di me notizia intera,  
 Resta c' ancor tu soddisfaccia al mio  
 In dirmi il nome e la sua stirpe vera.  
 Rispose il nano: Informerotti anch' io  
 Di quel che brami: usciam della riviera;  
 Che tanti cavalier che colà vedi,  
 Bramano anch' essi quel che tu mi chiedi.

## LXXV.

Giunser del fiume in sulla destra sponda  
 Dove molti guerrier facean soggiorno,  
 Che subito che 'l nano uscì dell' onda  
 Gli furon tutti a interrogarlo intorno.  
 Egli che lingua avea pronta e faconda,  
 Fermando il piede: A voi ( disse ) ritorno  
 Per soddisfare alla comune voglia:  
 State or a udir, nè alcun di me si doglia.

## LXXVI.

Poichè della città cacciati foro  
 Gli Aigoni dal furor de' Ghibellini,  
 E 'l Conte di Vallestra capo loro  
 Uscì cogli altri anch' ei fuor de' confini;  
 Trovò per arte magica un tesoro,  
 E fe ne' monti al suo castel vicini  
 Una grotta incantata, ove gran parte  
 Del tempo stassi esercitando l' arte.

## LXXVII.

Quivi un figliol di tenerella etate,  
C' unico egli à , detto Melindo , ei tiene;  
Le cui maniere nobili e lodate  
Destan nel vecchio padre amore e spene.  
Questi uditi i costumi e la beltate  
E 'l valor che mostrò su queste arene  
Una Donzella in questo proprio loco ,  
Arse per lei d' inestinguibil foco :

## LXXVIII.

E con prieghi e sospir dal padre ottenne  
Di comparire a far quì di sè mostra ;  
Onde sull' isoletta in campo venne  
Armato a mantener la bella giostra .  
Ma il timoroso vecchio a cui sovvenne  
L' età ineguale alla possanza vostra ,  
Fece un incanto , ch' esser perditore  
Per forza non potea nè per valore .

## LXXIX.

Fu l' incanto ch' ei fe ; con tal riguardo ,  
Che non potea cader Melindo a terra ,  
Se non venia un guerrier tanto codardo ,  
Chè non trovasse paragone in terra :  
E quanto più l' incontro era gagliardo ,  
Tanto meglio il fanciul vincea la guerra ;  
Come il ferir del fulmine , che spezza  
Con più furor dov' è maggior durezza .



## LXXX.

L' aste , il cavallo , e l' armi onde guernito  
 Era il Fanciul , tutte incantate avea ;  
 E chi trãea la spada , era spedito ,  
 Che dell' isola a forza uscir dovea .  
 Il cambiar lancia era miglior partito ;  
 Ma non per questo il cavalier vincea  
 Se non era di forza e di valore  
 Più d' ogni altro a Melindo inferiore .

## LXXXI.

Quì tacque il nano ; e 'n giubilo fu volto  
 Degli abbattuti il malconcetto sdegno .  
 Ma il Conte di Culagna increspò il volto ;  
 E ritirando il passo , e d' ira pregno ,  
 Trasse la spada , e a quel picciu rivolto ,  
 Che di timore alcun non facea segno :  
 Tu menti ( disse ) , menzogner villano ,  
 E te lo manterrò con questa in mano .

## LXXXII.

Tu vorresti macchiar la mia vittoria ;  
 Ma non la macchierai , brutto scrignuto ,  
 Che già nota pertutto è la mia gloria ,  
 Nè scusa à il tuo signor vinto e abbattuto .  
 Non volle il nano entrar seco in istoria ;  
 Ma fatto a qué' signori umil saluto ,  
 Al Conte che seguiva il suo costume ,  
 Rispose , Buona notte ; e spense il lume .  
*Fine del nono Canto .*

---

# LA SECCHIA RAPITA.

## CANTO DECIMO.

\*\*\*\*\*

### ARGOMENTO.

*A Napoli sen va la Dea d' Amore ,  
 E 'l principe Manfredi all' armi accende .  
 Al Conte di Culagna infiamma il core  
 Renoppia che di lui gioco si prende .  
 Ei d' uccider la Moglie entra in umore  
 Con veleno , e sè stesso , incauto , offende .  
 Fugge la Moglie al campo , e si procaccia  
 D' amante , e fagli alfin le corna in faccia .*

I.

**I**l carro della notte era già fuori  
 Del cerchio che divide Affrica e Spagna ;  
 E non dormiva e non posava ancora  
 Il glorioso Conte di Culagna .  
 Va tra sè rivolgendo ad ora ad ora ,  
 Con quant' onore in campo egli rimagna  
 Poichè , mercè di sua felice stella ,  
 L' incantato Guerrier tratto à di sella .

## II.

Quindi pensando alla cagion che spinto  
 Melindo avea sul favoloso legno ,  
 Pargli non pur del ricco scudo vinto ,  
 Ma della bella Donna esser più degno .  
 Gli somministra il naturale istinto ,  
 E la ragion del suo elevato ingegno ,  
 Che poichè 'l campo il Cavalier gli cede ,  
 D' ogni onor , d' ogni premio il lascia erede .

## III.

E su questo pensier vaneggia in guisa ,  
 Che di Renoppia già si finge amante ,  
 E le bellezze sue fra sè divisa  
 Cupidamente , e n' arde in un istante .  
 Or ne' begli occhi suoi tutto s' affisa ,  
 Or negli atti leggiadri , or nel sembante ;  
 E come lusingando il va la speme ,  
 Or giöisce or sospira , or brama or teme .

## IV.

Moglie giovane e bella ei possedea :  
 Ma ogni pensier di lei se n' è fuggito ;  
 E in questo nuovo amor s' interna e bea  
 Tanto , che pargli il ciel toccar col dito .  
 Così la carne già , ch' in bocca avea ,  
 Sul fiume il can d' Esopo un dì , schernito ,  
 Lasciò cader nel fuggitivo umore ,  
 Per prender l' ombra sua ch' era maggiore .

## V.

Tutta la notte andò girando il Conte  
 Le piume, senza mai prender riposo.  
 E Febo già coll' infiammata fronte  
 Rimovendo dal ciel l' ãer ombroso,  
 Colta l' Aurora avea sull' orizzonte  
 Ignuda in braccio al suo Titon geloso;  
 Ond' ella rossa in volto, alzando il petto,  
 Colla camicia in man fuggia del letto:

## VI.

Quand' il Conte levato anch' egli, mosse  
 Colà dove Renoppia era attendata,  
 Cantando all' improvviso a note grosse  
 Sopra una chitarriglia discordata:  
 E giudicando che la lingua fosse  
 Di gran momento a intenerir l' amata,  
 S' affaticava in trovar voci elette,  
 Di quelle che i Toscan chiamano prette.

## VII.

*O ( diceva ) bellor dell' universo ,  
 Ben meritata ò vostra beninanza ;  
 Che 'l prode Battaglier cadde riverso ,  
 E perdè l' amorosa e la burbanza .  
 Già l' ariento del palvese terso  
 Non mi brocciò a pagnar per desianza ;  
 Ma di vostra parvenza il bel chiarore ,  
 Sol per vittoriare il vostro quore .*

Così cantava il Conte innamorato  
 A lei che del suo amor fra sè ridea .  
 Ma Venere frattanto in altro lato  
 Le campagne del mar lieta scorrea .  
 Un mirabil legnetto apparecchiato  
 Alla foce dell' Arno in fretta avea ;  
 E movea quindi alla riviera amena  
 Della real città della Sirena ,

## IX.

Per incitar il Principe novello  
 Di Taranto ad armar gente da guerra ,  
 E liberar di prigionia il fratello  
 Che chiuso sta nella nemica terra .  
 Entra nell' onda il vascelletto snello ,  
 Spiega la vela un miglio o due da terra .  
 Siede in poppa la Dea chiusa d' un velo  
 Azzurro e d' oro agli uomini ed al Cielo .

## X.

Capraia addietro e la Gorgona lassa ,  
 E prende in giro alla sinistra l' onda .  
 Quinci Livorno , e quindi l' Elba passa ,  
 D' ampie vene di ferro ognor feconda .  
 La distrutta Faleria in parte bassa  
 Vede , e Piombino in sulla manca sponda ,  
 Dov' oggi il mare adombra , il monte e 'l piano  
 L' aquila del gran re dell' Oceano .



## XI.

Tremolavano i rai del sol nascente  
 Sovra l' onde del mar purpuree e d' oro ;  
 E in veste di zaffiro il ciel ridente ,  
 Specchiar pareva le sue bellezze in loro .  
 D' Affrica i venti fieri e d' Oriente  
 Sovra il letto del mar prendean ristoro ;  
 E co' sospiri suoi s'öavi e lieti  
 Sol Zefiro increspava il lembo a Teti .

## XII.

Al trapassar della beltà divina  
 Là fortuna d' Amor passa e s' asconde .  
 L' ondeggiar della placida marina  
 Baciando va l' inargentate sponde .  
 Ardon d' amore i pesci ; e la vicina  
 Spiaggia languisce invidiando all' onde .  
 E stanno gli Amoretti , ignudi , intenti  
 Alla vela , al governo , ai remi , ai venti .

## XIII.

Quinci e quindi i delfini a schiere a schiere  
 Fanno la scorta al bel legnetto adorno ;  
 E le Ninfe del mar pronte e leggiere  
 Corron danzando e festeggiando intorno .  
 Vede l' Umbrone , ove sboccando ei pere ,  
 E l' Isola del Giglio a mezzogiorno ;  
 E in dirupata e rüinosa sede  
 Monte Argentaro in mezzo all' onde vede .

## XIV.

Quindi s' allarga in sulla destra mano,  
 E lascia il Porto d' Ercole a mancina.  
 Vede Civitavecchia, e di lontano  
 Biancheggiar tutto il lido e la marina.  
 Giaceva allora il Porto di Traiano,  
 Lacero e guasto, in misera rüina.  
 Strugge il tempo le torri, e i marmi solve  
 E le macchine eccelse in poca polve.

## XV.

Già la foce del Tebro era non lunge;  
 Quando si risvegliò Libecchio altiero,  
 Che 'n Libia regna, e dove al lido giunge,  
 Travalca sopra il mar, superbo e fiero.  
 Vede l' argentea vela; e come il punge  
 Un temerario suo vano pensiero,  
 Vola a saper che porti il vago legno,  
 E intende ch' è la Dea del terzo regno:

## XVI.

Onde orgoglioso e come invidia il muove,  
 A Zeffiro si volge, e grida: O resta,  
 O io ti cacerò nel centro, dove  
 Non ardirai mai più d' alzar la testa.  
 A te la Figlia del superno Giove  
 Non tocca di condur: mia cura è questa.  
 Va' tu, a condur le rondini al passaggio,  
 E a fare innamorar gli asini il maggio.

## XVII.

Zeffiro c' assalito all' improvviso

Dall' emulo maggior quivi si mira ,  
Ne manda in fretta al suo fratello avviso ,  
Che sull' Alpi dormiva , e 'l piè ritira .  
Corre Aquilon tutto turbato in viso ,  
C' ode l' insulto ; e freme di tant' ira ,  
Che fa i tetti cader , gli arbori svelle ,  
E la rena del mar caccia a le stelle .

## XVIII.

Libecchio che venir muggiando insieme

I due fratelli di lontano vede ,  
Si prepara all' assalto ; e già non teme  
Del nemico furor , nè il campo cede .  
Tutte raguna le sue forze estreme ;  
E dal lido afffrican sciogliendo il piede ,  
Chiama in aiuto anch' ei di sua follia  
Sirocco regnator della Soria .

## XIX.

Vien Sirocco veloce : onde s' accende

Una fiera battaglia in mezzo all' onde .  
Si turba il ciel , si turba l' aria , e stende  
Densa tela di nubi , e 'l sol nasconde .  
Fremono i venti e 'l mar con voci orrende ;  
Risonano percosse ambe le sponde ;  
E par che muova a' suoi Fratelli guerra  
L' ondosso Scotitor dell' ampia terra .

## XX.

Si spezzano le nubi, e foco n' esce,  
 Che scorre i campi del celeste regno.  
 Il foco e l' aria e l' acqua e 'l ciel si mesce:  
 Non àn più gli elementi ordine o segno.  
 S' odone orrendi tuoni: ognor più cresce  
 De' fieri venti il furibondo sdegno.  
 Increspa e inlividisce il mar la faccia,  
 E l' alza contra il ciel che lo minaccia.

## XXI.

Già s' ascondeva d' Ostia il lido basso,  
 E 'l Porto d' Anzio di lontan surgea;  
 Quando sentì il romor, vide il fracasso  
 Che 'l ciel turbava e 'l mar, la bella Dea;  
 Vide fuggirsi a frettoloso passo  
 Le Ninfe dal furor della maréa:  
 Onde tutta sdegnosa aperse il velo,  
 E dimostrò le sue bellezze al cielo;

## XXII.

E minacciando le tempeste argenti,  
 E le procelle e i turbini sonanti,  
 Cacciò del ciel le nubi, e gli elementi  
 Tranquillò co' begli occhi e co' sembianti.  
 Corsero tutti ad inchinarla i Venti,  
 Alle minacce sue cheti e tremanti.  
 Ella in Libecchio sol le luci affisse;  
 E mordendosi il dito, irata disse:

## XXIII.

Moro , can , senza legge e senza fede ,  
 T' insegnerò , con queste tue contese ,  
 Come si tratta meco e si procede ,  
 E ti farò tornare in tuo paese .  
 Quel s' inginocchia , e bacia il divin piede ;  
 Chiede perdon dell' impensate offese ,  
 E fa , partendo , in Affrica passaggio .  
 Segue la navicella il suo viaggio .

## XXIV.

Le donne di Nettun vede sul lito  
 In gonna rossa , e col turbante in testa .  
 Rade il porto d' Astura ove tradito  
 Fu Corradin nella sua fuga mesta .  
 Or l' esempio crudele à Dio punito ;  
 Che la terra distrutta e inculta resta .  
 Quindi Monte Circello orrido appare  
 Col capo in cielo , e colle piante in mare ,

## XXV.

S' avanza , e rimaner quinci in disparte  
 Vede Ponzia diserta e Palmarola  
 Che furon già della città di Marte  
 Prigioni illustri in parte occulta e sola .  
 Varie torri sul lido erano sparte :  
 La vaga prora le trascorre , e vola ;  
 E passa Terracina , e di lontano  
 Vede Gäeta alla sinistra mano .



Lascia Gäeta , e su per l' onda corre  
 Tanto , c' arriva a Procida , e la rade :  
 Indi giugne a Puzzolo , e via trascorre ;  
 Puzzolo che di solfo à le contrade .  
 Quindi s' andava in Nisida a raccorre ,  
 E a Napoli scopría l' alta beltade :  
 Onde dal porto suo pareva inchinare  
 La Regina del mar , la Dea del mare .

Da Nisida la Dea spedisce un messo  
 Al principe Manfredi ; e 'n terra scende ,  
 E cangia volto , e bel sembiante espresso  
 Della Contessa di Caserta prende .  
 Il principe e costei d' un padre stesso  
 Nacquero , se la fama il vero intende ,  
 Ma di madri diverse ; e fur nudriti  
 Per alcun tempo in differenti liti .

Condotti in cortej poi fanciulli ancora ,  
 Nell' albergo rëal crebbero insieme  
 Senza riguardo , infin che venne l' ora  
 Che 'l fior di nostra età spunta col seme .  
 Erano gli anni quasi uguali , e allora  
 Dell' uno e l' altro le bellezze estreme :  
 Onde il fraterno amor , non so dir come ,  
 Strano incendio diyenne , e cangiò nome .

## XXIX.

Sospettonne , osservando i gesti e i visi ,  
Il padre , e maritò la giovinetta :  
Ma i corpi fur , non gli animi , divisi ,  
E restò l' alma in servitù ristretta .  
Or che vede venir con lieti avvisi  
Manfredi il messaggier dall' isoletta ,  
Cuopre la poppa d' una navicella ,  
E solo e chiuso va da la sorella .

## XXX.

Trovolla appiè d' una distrutta rocca ,  
Che passeggiava in un giardino ameno .  
Subito scende , e , come Amore il tocca ,  
Corre e l' abbraccia , e la si strigne al seno ,  
E la bacia negli occhi e nella bocca :  
E dalla Dea d' Amor tanto veleno  
Con qué' baci rapisce e tanto foco ,  
Che tutto avvampa , e non ritrova loco .

## XXXI.

Volea iterar gli abbracciamenti e i baci ;  
Ma con la bella man la Dea s' oppose ,  
E respignendo l' avide e mordaci  
Labbia , si tinse di color di rose .  
Frenate , signor mio , le mani audaci ,  
E le voglie ( dicea ) libidinose ;  
Che non son questi , agli andamenti , ai cenni ,  
Baci fraterni : e udite perch' io venni .

## XXXII.

Il Principe ristette: ed ella, poi  
 Che d'Enzio il fiero caso ebbe narrato,  
 Ch'estinto il fior de' cavalieri suoi,  
 Prigioniero pugnando era restato;  
 Le lagrime asciugando: Or ( disse ) a voi  
 Che mio padre in sua vece à quì lasciato,  
 Tocca mostrar, s'in voi non mente il sangue,  
 Che la destra di Svevia ancor non langue.

## XXXIII.

Voi che reggete il fren di questo regno,  
 Potete vendicar di nostro padre  
 E di nostro fratel l' obbrobrio indegno,  
 Armando in terra e in mar diverse squadre.  
 Nè già più glorioso o bel disegno,  
 Nè più famose prove e più leggiadre  
 Poteva in terra o in mar da parte alcuna  
 Al valor vostro appresentar Fortuna.

## XXXIV.

Io, se non fossi donna, andrei con questa  
 Mano a spianar le temerarie mura;  
 Nè vorrei che giammai l' iniqua gesta  
 Si vantasse d' aver parte sicura,  
 Se prima non venisse in umil vesta  
 Con una fune al collo o la cintura  
 A chiedermi perdono, e a consegnarmi  
 Il mio fratello e la cittade e l' armi.

## XXXV.

Ah Dio ! perchè fui donna , o non usai  
All' armi , al sangue anch' io la destra molle ?  
Qui sfavillò di sì cocenti rai ,  
Che trafisse il meschin nelle midolle .  
Trema il cor come fronda ; e tutto omai  
Fuor di ghiaccio rassembra , e dentro bolle .  
Vorría stender la man , vorría rapire ;  
Ma un segreto terror smorza l' ardire .

## XXXVI.

Alfin con voce tremula risponde :  
Sorella mia , reïna mia , dea mia ,  
Andrò nel foco , andrò per mezzo all' onde ,  
E nel centro per voi , s' al centro è via .  
Lo scettro di mio padre in queste sponde ,  
Con libero voler , tutto ò in balía :  
Disponetene voi come v' aggrada ;  
Che vostro è questo core e questa spada .

## XXXVII.

Così dicendo , apre le braccia , e crede  
Strigner della sorella il vago petto :  
Ma l' amorosa Dea che 'l rischio vede ,  
Subito si ritira , e cangia aspetto .  
Nella forma immortal sua prima riede ;  
E alzandosi nell' aria , al giovinetto  
Versa , al partir , dal bel purpureo grembo  
Sopra di rose e d' altri fiori un nembo .

## XXXVIII.

O bellezza del Ciel viva immortale ,  
 Dove fuggi da me ? perchè mi lassi ?  
 Nè mi concedi almen , che in tanto male  
 Io possa in te sbramar quest' occhi lassi ?  
 Così parlava il giovane reale ;  
 E intanto rivolgea gli afflitti passi  
 All' onda giù , dove l' attende il legno ,  
 Disegnando d' armar tutto quel regno .

## XXXIX.

Ma il Conte di Culagna avendo intanto  
 Vista Renoppia uscir del padiglione ;  
 Rassetato il collar , la barba e 'l manto ,  
 E tiratosi in fronte un pennacchione ,  
 L' era gita a incontrar da un altro canto ,  
 Salutandola quasi in ginocchione .  
 Ond' ella instrutta di sue degne imprese ,  
 L' avea chiamato a sè tutta cortese :

## XL.

E avendo il suo valor molto esaltato ,  
 La dispostezza , e 'l fior dell' intelletto ;  
 Giurato avea di non aver trovato  
 Chi più paresse a lei degno soggetto  
 Dell' amor suo , quand' ei non fosse stato  
 In nodo marital congiunto e stretto .  
 Onde il burlar della Donzella avia  
 Posto il meschino in strana frenesia .



## XLI.

Trovollo Titta in un solingo piano,  
 Ch' ei passeggiava all' ombra d' una noce,  
 E già fra sè colla corona in mano  
 Parlando, a passo or lento, ora veloce.  
 Come egli vide il cavalier romano,  
 Gli si fece all' orecchia, e a mezza voce:  
 Frate ( gli disse ), per uscir di doglie,  
 Io son forzato avvelenar mia Moglie.

## XLII.

A me certo ne spiace in infinito;  
 Ma così porta la crudel mia stella.  
 Quindi gli narra quanto era seguito,  
 E quel che detto gli à Renoppia bella.  
 Mostra di rimaner Titta stupito,  
 E lo chiama felice in sua favella:  
*Conte, tu se' nu papa, e t' ajo detto*  
*Che no' ce che te pozza stare a petto.*

## XLIII.

Gli va poscia di bocca ogni pensiero  
 Cacciando a poco a poco, e lo millanta:  
 Ed ei, com' è di cor pronto e leggiero,  
 Si ringalluzza e si dimena e canta.  
 Gli scuopre dell' interno il falso e 'l vero,  
 E del disegno rio si gloria e vanta.  
 Nota Titta ogni cosa, e lo conforta  
 C' alcun non saprà mai chi l' abbia morta.

## XLIV.

Era Titta per sorte innamorato  
 Della Moglie del Conte; e mentre fue  
 Nella città, con atti a lei mostrato  
 L'avea, e con voci alle serventi sue.  
 Or che si vede il modo apparecchiato  
 Di far che resti il malaccorto un bue,  
 Scrive il tutto alla Donna, e in che maniera  
 Il pazzo rio d'attossicarla spera.

## XLV.

Lo ringrazia la Donna, e cauta osserva  
 Gli andamenti del Conte in ogni parte;  
 E informa del periglio ogni sua serva,  
 Perchè sieno a guardarla anch'esse a parte.  
 Il Conte fisso già nella proterva  
 Sua voglia, tratto avea solo in disparte  
 Il medico Sigonio, e in pagamento  
 Offertogli in buon dato oro ed argento,

## XLVI.

Se gli prepara un tossico provato,  
 Cui rimedio non sia d'alcuna sorte;  
 Dicendo che di fresco avea trovato  
 La Moglie che gli fea le fusa torte;  
 E c'avea risoluto e terminato  
 Di darle di sua man condegna morte.  
 Lungamente pregar si fe il Sigonio,  
 E allin gli diè una presa d'antimonio.

## XLVII.

Per tossico sel piglia il Conte , e passa  
 A Modana improvviso una mattina .  
 Saluta la Moglier che non si lassa  
 Conoscer sospettosa e gli s' inchina .  
 Va scorrendo la casa , e alfin s' abbassa ,  
 Per dispensare il tossico , in cucina ;  
 Ma la trova guardata in tal maniera ,  
 Che non sa come fare , e si dispera .

## XLVIII.

Torna a salir su per l' istessa scala ,  
 Tutto affannato , e conturbato in volto ;  
 E aspetta fin che sian portati in sala  
 I cibi , e sulla mensa il pranzo accolto .  
 Allora corre , e la minestra sala  
 Della Moglier col cartoccin disciolto ,  
 Fingendo che sia pepe ; e a un tempo stesso  
 Scuote la pepaiola c' avea appresso .

## XLIX.

La cauta Moglie e sospettosa , viene ;  
 E mentre ch' ei le man si lava e netta ,  
 Gli s' oppone co' fianchi e colle rene ,  
 E la minestra sua gli cambia in fretta .  
 Mostra che s' è lavata , e siede , e tiene  
 L' occhio pronto pertutto , e non s' affretta  
 A mettersi vivanda alcuna in bocca ,  
 Che non abbia il Marito imprima tocca .

L.

Il Conté in fretta mangia , e si diparte ;  
 Che non vorría veder la Moglie morta .  
 Vassene in piazza ov' eran genti sparte  
 Chi quà , chi là , come ventura porta .  
 Tutti , come fu visto , in quella parte  
 Trassero per udir ciò ch' egli apporta .  
 Egli cinto d' un largo e folto cerchio ,  
 Narra fandonie fuor d' ogni superchio :

LI.

E tanto s' infervora e si dibatte  
 In quelle ciance sue piene di vento ,  
 Ch' eccoti l' antimonio lo combatte ,  
 E gli rivolta il cibo in un momento .  
 Rimangono le genti stupefatte ;  
 Ed egli vomitando , e mezzo spento  
 Di pàura , e chiamando il confessore ,  
 Dice ad ognun , c' avvelenato more .

LII.

Il Coltra e 'l Galïano , ambi speciali ,  
 Correan con mitridate e bolarmeno ;  
 E i medici correan cogli orinali ,  
 Per veder di che sorte era il veleno .  
 Cento barbieri , e i preti coi messali  
 Gli erano intorno , e gli scioglieano 'il seno ,  
 Esortandolo tutti a non temere ,  
 E a dir divotamente il miserere .

## LIII.

Chi gli ficcava olio o triaca in gola ,  
 E chi biturro o liquefatto grasso .  
 Avea quasi perduta la parola ,  
 E per tanti rimedj era già lasso ;  
 Quand' ecco un' improvvisa cacarola  
 Che con tanto furor proruppe abbasso ,  
 Che l' ambra scoppiò fuor per gli calzoni ,  
 E scorse per le gambe in sui talloni .

## LIV.

Oh possanza del Ciel ! che cosa è questa  
 ( Disse un barbier, quando sentì l' odore ) ?  
 Questo è un velen mortifero c' appesta ;  
 Io non sentii giammai puzza maggiore .  
 Portatel via ; che s' egli in piazza resta ,  
 Appesterà questa città in poche ore .  
 Così dicea ; ma tanta era la calca ,  
 Ch' ebbe a perirvi il medico Cavalca .

## LV.

Come a Montecavallo i cortigiani  
 Vanno per la Lumaca a concistoro ,  
 Respinti e scossi dagli incontri strani ,  
 E aprendosi la via co' petti loro ;  
 Così i medici quivi e i cappellani  
 Non trovando da uscir strada nè foro ,  
 Urtavano respinti , e senza metro  
 Facean tre passi innanzi, e quattro indietro .



## LVI.

Ma poichè l' ambracane uscì del vaso ;  
 E 'l suo tristo vapor diffuse e sparse ;  
 Cominciò in fretta ognun co' guanti al naso  
 A scostarsi dal cerchio e a ritirarse :  
 E abbandonato il Conte era rimasto ;  
 Se non che un prete allor quivi comparse ,  
 C' avea perduto il naso in un incendio ,  
 Nè sentia odore ; e 'l confessò in compendio .

## LVII.

Confessato che fu , sopra una scala  
 Da piùoli assai lunga egli fu posto ;  
 E facendo a quel puzzo il popol ala ,  
 Il portar due facchini a casa tosto .  
 Quivi il posaro in mezzo della sala :  
 Chiamaro i servi ; e ognun s' era nascosto ,  
 Fuor c' una vecchia che v' accorse in fretta  
 Con un zoccolo in piede e una scarpetta .

## LVIII.

Già pria la nuova in casa era venuta ,  
 Che 'l Conte si moriva avvelenato :  
 Onde la Moglie accorta e provveduta ,  
 Aveva in fretta il suo destrier sellato ;  
 E in abito virile e sconosciuta ,  
 Con un cappello in testa da soldato ,  
 Tacitamente già s' era partita ,  
 E a trovar Titta al campo era fuggita :

## LIX.

A cui fatto saper con lieto avviso ,  
Che l' attendea del Conte un paggio in sella  
Per cosa di suo gusto , all' improvviso  
L' avea fatto venir dove stav' ella .  
Com' egli alzò le luci al vago viso ,  
Tosto conobbe la sua Donna bella :  
Onde s' avventa , e dell' arcion la prende ,  
E la si porta in braccio alle sue tende ;

## LX.

E baciandola in bocca avidamente ,  
Or la strigne , or la morde , or la rimira :  
Ed ella in lui , fra cupida e dolente ,  
Le belle luci sue languida gira .  
Parve l' atto ad alcun poco decente ;  
Che l' ebbero per maschio a prima mira :  
Nè distinguendo ben dal pesco il fico ,  
Dicevano di lui quel ch' io non dico .

## LXI.

Stette tutto quel giorno il Conte in letto ,  
Tutta la notte , e la seguente ancora ,  
Sempre con gran timor , sempre in sospetto  
Di doversi morire ad ora ad ora :  
Ond' ebbero gli amanti agio a diletto  
Di star anch' essi e l' una e l' altra aurora  
Giunti , a goder delle sciocchezze sue ,  
Discorrendo fra lor com' ella fue .

## LXII.

Già Titta dal Sigonio intesa avea  
 La beffa del veleno; e l'avea detta  
 Alla Donna gentil che ne ridea,  
 E godeva fra sè della vendetta,  
 Disegnando di star, s'ella potea,  
 Col nuovo amante, e non mutar più detta,  
 Poichè questa le par tanto sicura,  
 Che sarebbe pazzia cangiar ventura.

## LXIII.

Ma il Conte poi che fu certificato  
 Dal collegio de' medici, ch'egli era  
 Fuor di periglio, alla campagna armato  
 Uscì per ritrovar la sua Mogliera.  
 Al campo venne, e quivi indizio dato  
 Gli fu del suo caval dalla sua schiera,  
 Cui sopra un giovinetto era venuto,  
 Nè l'un nè l'altro più s'era veduto.

## LXIV.

Il Conte di trovarlo entra in pensiero,  
 E vuol saper chi 'l giovinetto sia;  
 E promette gran premio a chi primiero  
 Indizio gli ne porta o gli ne invia.  
 La mattina seguente uno scudiero  
 Gli dice che 'l caval veduto avia  
 Nelle tende di Titta, e 'l premio chiede:  
 Ma il Conte ride, e 'l suo parlar non crede;

## LXV.

E manda un uomo suo c' a Titta dica  
Quel che gli fa saper l' accusatore .  
Giura Titta che questa è una nemica  
Fraude per sciorre un sì læale amore :  
Ma frattanto si studia e s' affatica  
Di far tignere il pel del corridore  
Con un color di sandali alterato ;  
E , di læardo , il fa sauro bruciato .

## LXVI.

Poi chiama il Conte , e fa vedergli in prova  
Tutti i cavalli suoi così al barlume .  
Il Conte che 'l candor del suo non trova,  
E che di Titta ciò mai non presume ,  
Si scusa che non gli era cosa nova  
Della sua limpidezza il chiaro lume ;  
Ma tace che da lui fuggita sia  
La Donna che trovar cerca e desía :

## LXVII.

E gli giura c' un paggio gli à rubato  
Il suo caval , nè sa dove sia gito ;  
Ma se può ritrovarlo in alcun lato ,  
Che 'l tristo ladroncel farà pentito .  
Titta che già si vede assicurato ,  
Comincia a ruminar nuovo partito  
Di ritenersi ancor la Donna appresso ,  
Senza che ne sospetti il Conte stesso .

## LXVIII.

Con lei s'accorda ; e trova acqua stillata  
 Da scorza fresca di matura noce ,  
 E 'l bel collo e la faccia dilicata  
 Della Donna e le man bagna veloce .  
 Si disperde il candore ; e sembra nata  
 In Mauritania , là dove il sol cuoce .  
 D' un leonato scuro ella diviene ;  
 Ma grazia in quel colore anco ritiene .

## LXIX.

Come panno di grana in bigio tinto  
 Ritiene ancor della beltà primiera ,  
 E nel morto color d' un nero estinto  
 Purpureggiar si vede in vista altera ;  
 Così di quella faccia il color finto  
 Ritiene ancor della bellezza vera ,  
 Splende nel fosco ; e de' begli occhi il lume  
 Folgoreggia anco al solito costume .

## LXX.

D' una giubba azzurrina ornata d' oro  
 Quindi ei la veste , e le ricopre il seno ;  
 E tutta d' un leggiadro abito moro  
 L' adorna sì , che non gli piace meno .  
 Indi la mostra al Conte , e dice : I' moro  
 Per questa ingrata schiava , e spasmo e peno ;  
 E a lei di me non cal ; nè so che farmi .  
 Pregala , Conte mio , che voglia amarmi .



## LXXI.

Il Conte la saluta in Candiotto ,  
Ed ella gli risponde in Calabrese .  
Bella Mora ( ei dicea ) , deh fate motto  
Al signor vostro , e siategli cortese .  
Ella volgendo a Titta un guardo ghiotto ,  
Sporge la bocca ; ed ei con voglie accese  
Qué' baci incontra , e da' bei labbri sugge  
L' alma di lei , che sospirando fugge .

## LXXII.

Teneva il Conte , immoto e stupefatto ,  
Agli amorosi baci i lumi intenti ;  
E gli pareva che Titta fosse matto  
A sentir per colei pene e tormenti .  
Durava quella beffa lungo tratto ;  
Se non che della Giovane i parenti  
Seppero il tutto , e fer saperlo al Potta ;  
E subito la tresca fu interrotta .

## LXXIII.

Il Potta fe condur segretamente  
La Donna fuor del campo : e perchè Titta  
Percosse in quella mena un insolente  
Birro , e gli fu grave querela scritta ;  
Fe pigliarlo anche lui subitamente ,  
E in carcere condur per la via dritta  
Alla città , per metterlo in Palazzo ;  
Quand' egli cominciò fiero schiamazzo ,

## LXXIV.

Ch' era *pariente de gliu Papa* , e ch' era  
Baron romano , e gir *bolea en castello* .  
Ma il buon fiscal Sudenti , e 'l Barbanera  
Giudice criminale , e Andrea bargello  
Gli mostrar con destrissima maniera ,  
Che l' albergo in Palazzo era più bello ,  
E che l' avrian parato e ben fornito .  
Onde allafin d' andar prese partito ,

*Fine del decimo Canto .*

---

 LA SECCHIA RAPITA.

## CANTO UNDECIMO.

\*\*\*\*\*

## A R G O M E N T O.

*Il Conte di Culagna entra in furore,  
 E sfida a düellar Titta prigiona .  
 Ma sciolto che lo vede , ei perde il core ,  
 E cerca di fuggir dal paragone .  
 Vi si conduce alfine , e perditore  
 Un nastro rosso il fa della tenzone .  
 Della vittoria sua spande la nuova  
 Titta , e pentito poi se ne ritrova .*

I.

**P**oichè la fama alfin con mille prove,  
 Mostrò l'infamie sue scoperte al Conte,  
 E gli fece veder come si trove  
 Colla corona d' Attèone in fronte;  
 Contra la Moglie , irato , in forme nuove  
 Si volse a vendicar l' ingiurie e l' onte;  
 E per farla morir con vituperio ,  
 L' accusò di veleno e d' adulterio .

## II.

Per tutto il campo allor si fe palese  
 Quel ch'era prima occulto o almeno in forse.  
 La Donna francamente si difese,  
 E le querele in lui tutte ritorse;  
 E fe rider ognun quando s'intese  
 Com'ella seppe al suo periglio opporse,  
 E d'inganno pagar l'ingannatore  
 Ch'ebbe poscia a cacar l'anima e 'l core.

## III.

Il Conte che si vede andar fallato  
 Contra la Moglie il suo primier disegno,  
 Pensa di vendicarsi in altro lato,  
 E volge contra Titta ogni suo sdegno.  
 Sa che, per ritrovarsi imprigionato,  
 Per forza à da tener le mani a segno.  
 Lo chiama traditor solennemente,  
 E aggiugne che se 'l nega, ei se ne mente;

## IV.

E che gliel proverà con lancia e spada  
 In chiuso campo a pubblico düello:  
 E perchè la disfida attorno vada,  
 La fa stampar distinta in un cartello.  
 E vantasi d'aver trovata strada  
 Da non poter in qualsivoglia appello  
 D'abbattimento, o giusto o temerario,  
 Sottoporsi al mentir dell'avversario.

## V.

Ma gli amici di Titta avendo intesa  
La disfida, s' uniro in suo favore,  
E feron sì, che la sua causa presa  
E terminata fu senza rigore.  
Anzi perch' ei serviva in quella impresa  
Contra Bologna e 'l Papa suo signore,  
Fù scarcerato come Ghibellino,  
Senza fargli pagar pur un quattrino.

## VI.

Sciolto ch' ei fu, rivolse ogni pensiero  
Alla battaglia, pronto e risoluto.  
Preparò l' armi e preparò il destriero,  
Nè consiglio aspettò, nè chiese aiuto.  
Poco avanti da Roma un cavaliere  
Nel campo modanese era venuto,  
Di casa Toscanella, Attilio detto;  
E fù da lui per suo padrino eletto.

## VII.

Questi era un tal piccin pronto ed accorto,  
Inventor di facezie, e astuto tanto,  
Che non fu mai Giudeo sì scaltro e scorto,  
Che non perdesse in paragone il vanto.  
Uccellava i pöeti, e per diporto  
Spesso n' avea qualche adunata accanto;  
Ma con modi sì lesti e sì faceti,  
Che tutti si partian contenti e lieti.



## VIII.

In armi non avea fatto gran cose ;  
 Però ch' in Roma allor si costumava  
 Fare alle pugna, e certe bellicose  
 Genti il governator le castigava .  
 Ma egli ebbe un cor d' Orlando; e si dispose  
 D' ire alla guerra perchè dubitava  
 De' birri , avendo in certo suo accidente  
 Scardassata la tigna a un insolente .

## IX.

Il Conte allor che vide al vento sparsi  
 Tutti i disegni , e 'l suo pensier fallace ,  
 Cominciò cogli amici a consigliarsi  
 Se v' era modo alcun di far la pace .  
 Vorrebbe aver taciuto , e ritrovarsi  
 Fuor della perigliosa impresa audace ;  
 Che sente il cor che teme e si ritira ,  
 E manca l' ardimento in mezzo all' ira .

## X.

Ma il Conte di Miceno , e 'l Potta stesso ,  
 E Gherardo e Manfredi e 'l buon Roldano  
 Gli furo intorno , e 'l vituperio espresso ,  
 Dov' ei cadea , gli fer distinto e piano .  
 Indi promiser tutti essergli appresso ,  
 E la pugna spartir di propria mano .  
 Ond' ei riprese core , e per padrino  
 S' elesse il Conte di San Valentino .

## XI.

Questi che nella scherma avea grand' arte,  
 Subito gl' insegnò colpi mäestri  
 Da ferire il nemico in ogni parte,  
 E modi da parar securi e destri:  
 Indi rivide l' armi a parte a parte  
 Del cavaliere, e i guernimenti equestri.  
 Ma un petto senza cor, che l' aria teme,  
 Non l' armerian cento arsenali insieme.

## XII.

La notte alla battaglia precedente,  
 Che fra i due cavalier seguir dovea,  
 Volgendo il Conte l' affannata mente  
 Al periglio mortal ch' egli correa,  
 Ricominciò a pensar, tutto dolente,  
 Di nol voler tentar s' egli potea:  
 E innanzi l' alba i suoi chiamò fremendo,  
 Un gran dolor di ventre aver fingendo.

## XIII.

Il padrin che dormia poco lontano,  
 Tutto confuso si destò a quell' atto.  
 Con panni caldi e una lucerna in mano  
 Bertuccio suo scudier v' accorse ratto:  
 E 'l barbier della villa, e 'l sagrestano  
 Di Sant' Ambrogio v' arrivarò a un tratto.  
 E 'l provido barbier ch' intese il male,  
 Gli fe subitamente un serviziale.



## XIV.

Ed egli, per non dar di sè sospetto,  
 Cheto sel prese, e si mostrò contento.  
 Ma fingendo che poi non fesse effetto,  
 Nè prendesse il dolore alleggiamento;  
 Chiamò gli amici e i servidori al letto,  
 E disse che volea far testamento:  
 Onde mandò per Mortalin notaio,  
 Che venne con la carta e 'l calamaio.

## XV.

La prima cosa lasciò l' alma a Dio:  
 E lasciò 'l corpo a quell' eccelsa terra  
 Dov' era nato; e per legato pio  
 Danari in bianco, e quantità di terra.  
 Indi tratto da folle e van desío  
 A dispensar gli arredi suoi da guerra,  
 Lasciò la lancia al re di Tartaria,  
 E lo scudo al soldan della Soría;

## XVI.

La spada a Federico imperatore,  
 Ed al popol romano il corsaletto;  
 Alla Rëina del mar d' Adria, onore  
 Del secol nostro, un guanto e un braccialetto;  
 L' altro lasciollo alla città del Fiore;  
 E al greco imperator lasciò l' elmetto:  
 Ma il cimier che portar solea in battaglia,  
 Ricadeva al signor di Cornovaglia.

## XVII.

Lasciò l' onore alla città del Potta ,  
 Poi fe del resto il suo padrino erede .  
 D' intorno al letto suo s' era ridotta  
 Gran turba intanto , chi a seder , chi in piede :  
 Fra' quali stando il buon Roldano allotta ,  
 Che non prestava alle sue ciance fede ,  
 Gli diceva all' orecchia tratto tratto :  
 Conte , tu sei vituperato affatto .

## XVIII.

Non vedi che costor t' an conosciuto  
 Che per tema tu fai dell' ammalato ?  
 Salta su presto , e non far più rifiuto ;  
 Che tu svergogni tutto il parentato .  
 Noi spartiremo e ti daremo aiuto ,  
 Subito che l' assalto è incominciato .  
 Il Conte si ristringne e si lamenta ;  
 E si vorría levar , ma non s' attenda .

## XIX.

Di tenda in tenda intanto era volata  
 La fama di quell' atto ; e ognun ridea .  
 Renoppia che non era ancor levata ,  
 Un paggio gli mandò , che gli dicea  
 Che stava per servirlo apparecchiata ,  
 E accompagnarlo in campo ; e ben credea  
 Ch' egli si porterebbe in tal maniera ,  
 Ch' ella n' avrebbe poscia a gire altiera .

## XX.

Quest' ambasciata gli trafisse il core,  
 E destò la vergogna addormentata;  
 E cominciaro in lui viltà ed onore  
 A combatter la mente innamorata.  
 S' alza a sedere, e dice che 'l dolore  
 Mitigato à il favor della sua amata;  
 E s' adatta a vestir: ma la viltade  
 Finge che 'l dolor torni; e giù ricade.

## XXI.

E la Pittrice già dell' orïente,  
 Pennelleggiando il ciel de' suoi colori,  
 Abbelliva le strade al dì nascente,  
 E Flora le spargea di vaghi fiori;  
 Quindi usciva del sole il carro ardente,  
 E di raggi e di luce e di splendori  
 Vestiva l'aria, il mar, la spiaggia e 'l monte;  
 E la notte cadea dall' orizzonte:

## XXII.

Quando comparve il Conte di Miceno  
 Col medico Cavalca in compagnia.  
 Il medico, all' orina, in un baleno  
 Conobbe il mal che l'infelice avia:  
 E fattosi recare un fiasco pieno  
 Di vecchia e d'ilicata malvagia,  
 Gli ne fece assaggiar tre gran bicchieri;  
 Ed ei pronto gli bebbe e volentieri.



## XXIII.

Cominciò il vino a lavorar pian piano ,  
E a riscaldar il cor timido e vile ,  
E a mandar al cervel più di lontano ,  
Stupido e incerto , il suo vapor sottile :  
Onde il Conte gridò ch'era già sano ,  
Che 'l dolor gli avea tolto il vin gentile ;  
E balzando del letto , i panni chiese ,  
E tosto si vestì l'usato arnese .

## XXIV.

Intdi tratto , fremendo , il brando fuora ,  
Tagliò Zeffiro in pezzi e l'aura estiva ;  
E se non era il suo padrino , allora  
Alla battaglia senz' altr' armi ei giva .  
L' almo liquor che i timidi rincora ,  
Puote assai più che la virtù nativa .  
Ben profetò di lui l' antica gente ,  
Ch' era , sovra ogni re , forte e possente .

## XXV.

Or mentre s' arma , ecco Renoppia viene ,  
E 'l coraggio gli addoppia e la baldanza ;  
Che con dolci parole , e luci piene  
D' amor , gli fa d' accompagnarlo istanza .  
Egli che 'l foco acceso à nelle vene ,  
Commosso da desio fuor di speranza ,  
E da furor di vino , ambo i ginocchi  
A terra inchina , e dice a qué' begli occhi :

## XXVI.

O del cielo d' Amor ridenti stelle  
 Onde della mia vita il corso pende;  
 D' amorosa fortuna ardenti e belle  
 Ruote dove mia sorte or sale or scende;  
 Immagini del sol , vive facelle  
 Di quel foco gentil che l' alme incende;  
 Il cui raggio , il cui lampo , il cui splendore  
 Ogn' intelletto abbaglia , arde ogni core ;

## XXVII.

Occhi dell' alma mia , pupille amate ,  
 Lucidi specchi ove beltà vagheggia  
 Sè stessa , archi celesti ond' infocate  
 Quadrella avventa Amor ch' in voi guerreggia;  
 Delle vostre sembianze onde il fregiate ,  
 Così splende il mio cor , così lampeggia ,  
 Ch' ei non invidia al ciel le stelle sue ,  
 Benchè sian tante , e voi non più che due .

## XXVIII.

Come ai raggi del sole arde d' amore  
 La terra , e spiega la purpurea veste ;  
 Così ai vostri be' raggi arde il mio core ,  
 E di vaghi pensier tutto si veste .  
 Quest' alma si solleva al suo Fattore ,  
 E ammira in voi di quella man celeste  
 Le meraviglie , e dal mortal si svelle ,  
 O degli occhi del ciel luci più belle .

## XXIX.

Rimiratemi voi con lieto ciglio,  
Del cieco viver mio lumi fidati:  
Siate voi testimoni al mio periglio,  
E scorgetemi voi co' guardi amati;  
Che fia vana ogni forza, ogni consiglio:  
Cadrà l' empio e fellon ne' propj agguati;  
E non che di pugar con lui mi caglia,  
Ma sfiderò l' Inferno anco a battaglia.

## XXX.

Così detto, risorge, e il destrier chiede,  
' Tutto foco negli atti e ne' sembianti;  
E fa stupire ognun che l' ode e vede  
Sì diverso da quel ch' egli era innanti.  
Ma Titta armato già dal capo al piede,  
Con armi e piume nere e neri ammanti,  
In campo era comparso accompagnato  
Dal solo suo padrin, senz' altri allato.

## XXXI.

La desiosa turba intenta aspetta  
Che venga il Conte, e mormorando freme:  
S' empiono i palchi intorno, e folta e stretta  
Corona siede in sulle sbarre estreme;  
E dai casi seguiti omai sospetta  
Che il Conte ceda, e la sua fama preme.  
Quando a un tempo s' udir trombe diverse  
Da quella parte, e 'l padiglion s' aperse:

Ed ecco, da cinquanta accompagnato  
 De' primi dell' esercito possente,  
 Il Conte comparir nello steccato  
 Con sopravvesta bianca e rilucente,  
 Sopra un caval pomposamente armato,  
 Che generato par di foco ardente;  
 Sbuffa, annitrisce, il fren morde, e la terra  
 Zappa col piede, e fa col vento guerra.

XXXIII.

Disarmata à la fronte, armato il petto,  
 Nude le mani; e sopra un bianco ubino  
 Gli va innanzi Renoppia, e 'l ricco elmetto  
 Gli porta, e 'l buon Gherardo il brando fino,  
 Il brando famosissimo e perfetto  
 Di don Chisotto; e 'l fodro à il suo padrino:  
 A Voluce lo scudo, e seco accanto  
 Roldan la lancia; e Giacopino un guanto,

XXXIV.

L' altro à Bertoldo; e l' uno e l' altro sprone  
 Gli portano Lanfranco e Galëotto,  
 E 'l conte Alberto in cima d' un bastone  
 La cuffia da infodrar l' elmo di sotto.  
 Ma dietro a tutti fuor del padiglione  
 L' interprete Zannin venìa di trotto  
 Sopra d' un asinel, portando in fretta  
 L' orinale, una ombrella e una scopetta.

## XXXV.

Armato il cavalier di tutto punto ,  
E compartito il sole ai combattenti ,  
Diede il segno la tromba , e tutto a un punto  
Si mossero i destrier come due venti .  
Fu il cavalier roman nel petto giunto :  
Ma l' armi sue temprate e rilucenti  
Ressero ; e 'l Conte a quell' incontro strano  
La lancia si lasciò correr per mano .

## XXXVI.

Ei fu colto da Titta alla gorgiera ,  
Tra il confin dello scudo e dell' elmetto ,  
D' una percossa sì possente e fiera ,  
Che gli fece inarcar la fronte e 'l petto .  
Si schiodò la goletta , e la visiera  
S' aperse , e diede lampi il corsaletto .  
Volaro i tronchi al ciel dell' asta rotta ;  
E perdè staffe e briglia il Conte allotta .

## XXXVII.

Caduta la visiera , il Conte mira ,  
E vede rosseggiar la sopravvesta ;  
E, Oimè ! son morto , grida , e 'l guardo gira  
Agli scudieri suoi con faccia mesta .  
Äita , che già 'l cor l' anima spira  
( Replica in voce fioca ) ; äita presta .  
Accorrono a quel suon cento persone ,  
E mezzo morto il cayano d' arcione .



Il portano alla tenda , e sopra un letto  
 Gli cominciano l' armi e i panni a sciorre .  
 Il chirurgo cavar gli fa l' elmetto ,  
 E il prete a confessarlo in fretta corre .  
 Tutti gli amici suoi morto in effetto  
 Il tengono ; e ciascun parla e discorre  
 Che non era da porre a tal cimento  
 Un uom privo di forza e d' ardimento .

## XXXIX.

Ma Titta poi che l' avversario vede  
 Per morto riportar nelle sue tende ,  
 Passeggia il campo a suon di trombe, e riede  
 Dove la parte sua lieta l' attende :  
 Fastoso è sì , che di valor non cede  
 A Marte stesso ; e dell' arcion discende ,  
 E scrive pria che disarmar la chioma ,  
 E spedisce un corriero in fretta a Roma .

## XL.

Scrive c' un cavalier d' alto valore  
 Di quelle parti , uom tanto principale ,  
 Che forse non ve n' era altro maggiore ,  
 Nè c' a lui fosse di possanza eguale ,  
 Avuto avea di provocarlo core ,  
 E di prender con lui pugna mortale ;  
 E ch' esso degli eserciti in cospetto  
 Gli avea passato al primo incontro il petto .

## XLI.

Spedì il corriero a Gaspar Salviani  
Decan dell' Accademia de' Mancini ,  
Che ne desse l' avviso ai Frangipani  
Signor di Nemi , e ai loro amici Ursini ,  
E al cavalier del Pozzo , e ai due romani  
Famosi ingegni , il Cesi e 'l Cesarini ;  
Ma sopra tutti al principe Borghese ,  
E a Simon Tassi di Pavul marchese .

## XLII.

Che tutti disser poi , ch' egli era matto ,  
Quando s' intese ciò ch' era seguito .  
Intanto avean spogliato il Conte , affatto  
Dal terror della morte instupidito :  
E gían cercando due chirurghi a un tratto  
Il colpo onde dicea d' esser ferito ;  
Nè ritrovando mai rotta la pelle ,  
Ricominciar le risa e le novelle .

## XLIII.

Il Conte dicea lor : Mirate bene ,  
Perchè la sopravvesta è insanguinata :  
E non dite così per darmi spene ;  
Che già l' anima mia sta preparata .  
Venga la sopravvesta : e quella viene ,  
Nè san cosa trovar di che segnata  
Sia , nè c' a sangue assomigliar si possa ,  
Eccetto un nastro o una fettuccia rossa

## XLIV.

C' allacciava da collo , e sciolta s' era ,  
 E pendea giù perfino alla cintura .  
 Conobber tutti allor distinta e vera  
 La ferita del Conte e la pàura .  
 Egli accortosi alfin di che maniera  
 S' era abbagliato , l' à per sua ventura ;  
 E ne ringrazia Dio , levando al Cielo  
 Ambe le mani e 'l cor con puro zelo :

## XLV.

E a Titta e alla Moglier sua perdonando ,  
 Si scorda i falli lor sì gravi e tanti ;  
 E fa voto d' andar pellegrinando  
 A Roma a visitar qué' luoghi santi ,  
 E dare intanto alla milizia bando  
 Per meglio prepararsi a nuovi vanti .  
 Così il monton che cozza , si ritira ,  
 E torna poi con maggior colpo ed ira .

## XLVI.

Ma come a Roma poi gisse , e trattasse  
 In camera col Papa a grand' onore ,  
 E l' alloggio per forza ivi occupasse  
 Nell' albergo réal d' un mio signore ;  
 E quindi poscia in Bulgaria levasse  
 Colla possanza sua , col suo valore  
 A quel becco del Turco un nuovo stato ,  
 Fia da più degno stil forse cantato ;

## XLVII.

**C**he versi non ò io tanto sonori,  
 Che bastino a cantar sì belle cose:  
 E torno a Titta che già uscendo fuori  
 Poichè alla tenda sua l' armi depose,  
 Pel campo se ne già sbuffando orrori  
 Con sembianze superbe e dispettose;  
 Quando accertato fu che la ferita  
 Del Conte, nel cercar s' era smarrita.

## XLVIII.

**Q**ual leggiero pallon di ventopregno,  
 Per le strade del ciel sublime alzato,  
 Se incontra ferro acuto, o acuto legno,  
 Si vede ricader vizzo e sfiatato:  
 Tale il Romano altier che fea disegno  
 D' essersi con quel colpo immortalato,  
 Sgonfiossi a quell' avviso; e di cordoglio,  
 Parve un topo caduto in mezzo all' oglio.

## XLIX.

**M**a il padrin ch' era accorto, il confortava,  
 E dicea: Titta mio, non dubitare:  
 Non è bravo oggidì sennon chi brava,  
 E come diciam noi, chi sa sfondare.  
 Se per vinto e per morto or or si dava  
 Il Conte, e al padiglion si fea portare;  
 Perchè non possiam noi per tale ancora  
 Nominarlo alle genti in campo e fuora?

## L.

A te deve bastar ch' egli sia vinto  
 Al primo colpo tuo : che s' ei non muore ,  
 Non fu il tuo fin ch' ei rimanesse estinto ,  
 Ma sol di rimaner tu vincitore .  
 Lascia correr la fama : o vero o finto  
 Che sia questo successo , egli è a tuo onore ;  
 Ed io farò ch' immortalato resti  
 Dalla Musa gentil di Fulvio Testi .

## LI.

Fulvio col Conte à non vulgari sdegni ;  
 E canterà di te l' armi e gli amori :  
 Dirà l' alte bellezze e i fregi degni  
 C' ornan colei ch' idolatrando adori ;  
 Le compagnie d' ufficio , i censi e i pegni  
 Che per lei festi già sui primi fiori ;  
 E i casali e le vigne e gli altri beni  
 C' ài spesi in vagheggiar gli occhi sereni .

## LII.

Gran contento agli amanti e gran diletto ,  
 Che possano veder le luci amate ,  
 Che portano squarciati i panni al petto  
 Per godere il tesor di lor beltate !  
 Povero e ignudo Amor senza farsetto  
 Dipinse con ragion l' antica etate ;  
 Che spoglia chi per lui s' affligge e suda ,  
 E lo fa vago sol di carne ignuda .



## LIII.

Fra i successi d' amor canterà l' armi  
E l' imprese c' ài fatte in questa guerra ;  
E con sonori e bellicosi carmi  
Eternerà la tua memoria in terra .  
E già di rimirar la Fama parmi  
Trombeggiando volar di terra in terra ,  
E contra 'l Papa di tua mano ai venti  
La bandiera spiegar de' malcontenti .

## LIV.

Così ragiona il Toscanella , e ride :  
E Titta ride anch' ei per compagnia ,  
Ma l' amaro dal cor non si divide ;  
Che non sa ricoprir sì gran bugia .  
Stette pensando un pezzo ; e poichè vide  
Di non poter scusar la sua follia ,  
Di far morire il Conte entrò in pensiero  
Per sostener ch' egli avea scritto il vero .

## LV.

S' armò d' un giacco , e colla spada allato  
L' andò subitamente a ritrovare .  
Il Conte a Sant' Ambrogio era passato ,  
E stava con qué' preti a ragionare .  
Titta gli fece dir per un soldato ,  
C' uscisse fuor , che gli volea parlare .  
Il Conte caricò la sua balestra ,  
E s' affacciò disopra a una finestra ;

## LVI.

**E** a Titta domandò quel che chiedea :  
 Ed ei rispose che venisse giuso .  
 Il Conte si scusò che non potea ;  
 E vedendo che l' uscio era ben chiuso ,  
 Disse che se trattar seco volea ,  
 Trattasse quivi , o ch' egli andasse suso .  
 Titta allor furïando si scoperse ,  
 E l' oltraggiò con villanie diverse .

## LVII.

**Ma** il Conte rispondea con lieta cera :  
 Voi siete un uom di pessima natura ,  
 A tener l' ira una giornata intiera :  
 Io deposi la mia coll' armatura .  
 Non occorre a far quì l' anima fiera  
 Con spampanate , per mostrar bravura :  
 Io v' ò reso buon conto in campo armato ,  
 E son stato con voi nello steccato .

## LVIII.

**Quand'** anch' io irato fui coll' armi in mano ,  
 Voi dovevate allor sfogarvi affatto :  
 Or , Titta mio , voi v' affannate invano ;  
 Ch' io non ò tolto a sbizzarrire un matto .  
 Andate ; e come avete il cervel sano ,  
 Tornate , e so che mi farete patto .  
 Io non ò da partir nulla con voi :  
 Però dormite , e riparlianci poi .

## LIX.

Titta ricominciò: Becco, poltrone,  
T' insegnerò ben io; vien' fora, vieni.  
Più non rispose il Conte a quel sermone,  
Ma destò anch' egli alfine i suoi veleni,  
E scoccò la balestra, e d' un bolzone  
Il colse appunto al sommo delle reni  
Sì fieramente, che lo stese in terra;  
E saltò fuori a discoperta guerra,

## LX.

Gridando: Per la gola te ne menti,  
Romaneschetto, furbacciotto, spía.  
Titta aveva offuscati i sentimenti,  
E a gran fatica il suo parlar sentía.  
Ma saltaron color ch' eran presenti,  
Subito in mezzo, e ognun gli dipartía:  
E condussero Titta al padiglione  
Dilombato, e che già quasi carpone.

## LXI.

Quivi dal Toscanella ei fu burlato,  
Che dovendo levare al Ciel le mani  
D' aver l' emulo suo vituperato,  
Fosse entrato in umor bizzarri e strani  
Di volerlo ancor morto; e stuzzicato  
Sì l' avesse con atti e detti insani,  
Che, d' una rana imbelle e senza morso,  
L' avesse alfin mutato in tigre, in orso.

Se tu disprezzi la vittoria ( disse ) ,  
Che puoi tu dir s' ella da te s' invola ?  
Chi va cercando e suscitando risse ,  
Non sa che la Fortuna è donna e vola .  
Tenea Titta le luci in terra fisse ,  
Mesto ed immoto , e non facea parola .  
Ma tempo è omai di richiamar gli accenti  
Ai fatti degli eserciti possenti .

*Fine dell' undecimo Canto .*

---

# LA SECCHIA RAPITA.

## CANTO DUODECIMO.

\*\*\*\*\*

### ARGOMENTO.

*Cessa la tregua , e la vittoria pende .  
 Il Papa in Lombardia manda un Legato .  
 Sprangon sul ponte a guerreggiar discende ,  
 Onde sospinto poi , resta affogato .  
 Sono rotti i Petronj entro le tende ,  
 E ammolliscono il cor duro , ostinato .  
 S' interpone il Legato a tanti mali ;  
 E si fa pace alfin con patti uguali .*

I.

**L**e cose della guerra andavan zoppe :  
 I Bolognesi richiedean danari  
 Al Papa ; ed egli rispondeva coppe ,  
 E ampliava gl' indulti agli scolari .  
 Ma Ezzelino i disegni gl' interroppe  
 Col soccorso che diede agli avversari .  
 Allora egli lasciò di fare il sordo ,  
 E scrisse al Nunzio , che trattasse accordo .



## II.

Indi spedì legato il cardinale  
 Messer Ottavian degli Ubaldini,  
 Uomo ch' in zucca avea dimolto sale,  
 Ed era amico ai Guelfi e ai Ghibellini;  
 E gli diede la spada e 'l pastorale,  
 Che potesse co' fulmini divini  
 E coll' armi d' Italia opporsi a cui  
 Rifutasse la pace e i preghi sui.

## III.

Fece il Legato subito partita,  
 Con bella corte e numerosa intorno.  
 Ma la tregua frattanto era finita,  
 E all' armi si tornò senza soggiorno.  
 Facevano i guerrier sul ponte uscita  
 Per guadagnarlo; e quivi notte e giorno  
 Si combattea con sì ostinato ardire,  
 Che 'l fior de' cavalier v' ebbe a morire.

## IV.

Fra gli altri giorni quel di san Matteo,  
 Da l' uno e l' altro esercito onorato,  
 Sì fieramente vi si combattéo,  
 Che tutto 'l fiume in sangue era cangiato.  
 Prove eccelse Perinto e Periteo  
 Feron col brando; ma dall' altro lato  
 Minori non le fe Renoppia bella,  
 D' alto pugnando a colpi di quadrella.

## V.

Sulla torre vicina , armata , ascese ,  
 Che fu di Sant' Ambrogio il campanile ;  
 E per compagne sue seco si prese  
 Celinda e Semidea , coppia gentile .  
 Quivi l' arco fatal l' altera tese ;  
 E sdegnando ferir bersaglio vile ,  
 Furon da lei le più degne alme sciolte ;  
 E votò la faretra cinque volte .

## VI.

Paride Grassi , e 'l cavalier Bianchini  
 Sul ponte uccise , e Alfeo degli Erculani ;  
 Sulla riva l' alfier de' Lambertini  
 Pompeo Marsigli , e Cosimo Isolani :  
 Lapo Bianchetti , e Romulo Angelini ,  
 Gabrio Caprari , e Barnaba Lignani  
 Giù nel fondo trafisse , e due cognati  
 Fulgerio Cospi , e Lambertuccio Grati .

## VII.

A Petronio Sampier ch' innanzi al ponte  
 Facea la strada a quei della Crocetta ,  
 Drizzò l' arco Celinda , e nella fronte  
 Gli affisse la mortal fera sàetta .  
 Nel collo Semidea ferì Bonconte  
 Beccatelli c' uccisi in quella stretta  
 Avea Anton Borghi e Gemignan Colombo ;  
 E lo fece cader nel fiume a piombo .

## VIII.

Fu Girolamo Preti anch' ei ferito,  
 Pöeta degno d' immortali onori,  
 Che quindici anni in corte avea servito  
 Nel tempo che puzzar soleano i fiori.  
 Col collare a lattughe era vestito,  
 Tutto di seta e d' or di più colori:  
 Ond' al primo apparir ch' ei fece in campo,  
 Renoppia di sua man trasse a quel lampo.

## IX.

Fra 'l collo e le lattughe andò a ferire,  
 E pelle pelle via passò lo strale.  
 Ei si sentì la guancia impallidire;  
 Che dubitò la piaga esser mortale.  
 L' accortezza e 'l saver nocque all' ardire,  
 Che gli affissò la mente al proprio male;  
 E in cambio di pensare alla vendetta,  
 Correre il fece a medicarsi in fretta.

## X.

Ei nondimen, scusandosi, dicea  
 Che 'l pagnar colle dame era atto vile,  
 E tanto più contra colei c' avea  
 La sua franchigia in cima a un campanile.  
 Intanto da uno stral di Semidea  
 Fu morto appiè del ponte Andrea Caprile  
 C' avea quella mattina un frate ucciso.  
 La balestra del Ciel scocca improvviso.

## XI.

E se non che la notte intorno ascose  
L' aurea luce del sol col nero manto ,  
Imprese vi seguian maravigliose ,  
C' avrebbon desti i primi cigni al canto .  
Taciute avria quell' Armi sue pietose  
Il Tasso , e 'l Bracciolino il Legno santo :  
Il Marino il suo Adon lasciava in bando ,  
E l' Ariosto di cantar d' Orlando .

## XII.

Giunto a Genova intanto era il Legato ;  
E il Nunzio da Bologna gli avea scritto  
Ch' egli sarebbe ad incontrarlo andato  
Prima ch' ei fesse a Modana tragitto .  
Ma egli c' allo studio avea imparato  
Che fa la mæstà poco profitto  
Se le manca il poter , senza intervallo  
Assoldando venia gente a cavallo .

## XIII.

E 'l Papa già co' Genovesi avea  
D' un mezzo milion fatto partito ;  
Talchè sicuramente egli potea  
Ragunar soldatesca a suo appetito .  
Ma il trascorrer quà e là ch' egli facea ,  
Il trasse fuor del cammin dritto e trito ,  
Finchè con lunga ed onorata schiera  
Egli arrivò ne' prati di Solera .

## XIV.

Quivi, stanco dal caldo e fastidito,  
 Fermossi all' ombra, e d' aspettar dispose  
 Il Nunzio a cui già un messo avea spedito  
 Per intender da lui diverse cose.  
 Intanto i servi suoi sul verde lito  
 Vivande apparecchiar laute e gustose;  
 Ed egli in fretta, trattisi gli sproni,  
 Mangiò per compagnia cento bocconi.

## XV.

Mangiato ch' ebbe, stè sovra pensiero,  
 Rompendo certi stecchi di finocchi:  
 Indi venner le carte e 'l tavoliero,  
 E trasse una manciata di baiocchi;  
 E Pietro Bardi, e monsignor del Nero  
 Si misero a giucar seco a tarocchi:  
 E 'l conte d' Elci, e monsignor Bandino  
 Giucarono in disparte a sbaraglino.

## XVI.

Poich' ebbero giucato un' ora e mezzo,  
 Levossi; e qué' prelati a sè chiamando,  
 Con gusto andò con lor cacciando un pezzo  
 I grilli che per l' erba ivan saltando.  
 Così l' ore ingannava, e al fresco orezzo  
 La venuta del Nunzio attendea; quando  
 Di persone e di bestie ecco un drappello  
 Guastò la caccia ch' era in sul più bello.



## XVII.

Eran questi una man d' ambasciatori  
 Da Modana mandati ad invitarlo,  
 Con muli e carri e cocchi e servidori,  
 E molta nobiltà per onorarlo;  
 Benc' avesse Innocenzio e i decessori  
 Data lor poca occasione di farlo,  
 Essendo i Modanesi a quella corte  
 Esclusi da ogni onor d' infima sorte,

## XVIII.

Non perchè avesse alcun mai tradimento  
 Usato nel servir la santa sede,  
 Ma perchè avean con lungo esperimento  
 A Cesare serbata ottima fede.  
 Quel che dovea servir d' incitamento  
 Per onorar di nobile mercede  
 La costanza e 'l valor, servia d' ordigno  
 Per accendere i cor d' odio maligno.

## XIX.

Or al Legato qué' signor portaro  
 Rinfrescamenti di diverse sorte:  
 Di trebbian perfettissimo un quartaro;  
 E in sei canestre ventiquattro torte;  
 E una misura che tenea un caldaro,  
 Di sughi d' uva non più visti in corte;  
 E per cosa curiosa e primaticcia,  
 Quarantacinque libbre di salciccia.

## XX.

Ringraziolli il Legato , e qué' regali  
 Dividendo fra suoi , l' invito tenne .  
 E frattanto col feltro e gli stivali  
 Il Nunzio per la posta sopravvenne ;  
 E informandol di tutti i principali  
 Motivi , seco alla città sen venne :  
 La qual s' affaticò con ogni onore  
 Di trarre il Papa del passato errore .

## XXI.

Si rinnovò la tregua ; e ad incontrarlo  
 Uscì della città tutto il Consiglio ;  
 E fin le dame uscir , per onorarlo ,  
 Fuor della porta inverso il fiume un miglio .  
 Preparossi il castel per alloggiarlo ,  
 Con paramenti di tabì vermiglio .  
 Corsosi un palio , e fessi una barriera ,  
 E in maschera s' andò mattina e sera .

## XXII.

Il Nunzio ragunar fece il Senato  
 Nella sala maggiore il dì seguente ,  
 Dove con pompa grande entrò il Legato ,  
 Benedicendo , nel passar , la gente .  
 Sotto un gran baldacchino di broccato  
 Stava la sedia sua molto eminente .  
 E quindi ei cominciò , grave e severo ,  
 A parlare a quei vecchi dal braghiero :

## XXIII.

Il Papa ch' è signor dell' universo ,  
E del gregge di Dio padre e pastore ;  
Veduto fra le cure ov' egli è immerso ,  
D' una favilla uscir cotanto ardore ;  
Al ben comun da quel desío converso ,  
Che spira e muove in lui l' eterno Amore ,  
Pace vi manda , o vi dinunzia guerra ,  
Se voi la ricusate , in Cielo e in terra .

## XXIV.

Quello ch' io dico a voi , dico al nemico  
Vostro ; che 'l Papa a tutti è giusto padre :  
E sebben voi per retto e per obblico  
Foste sempre ribelli a la gran madre ,  
E nuovamente all' empio Federico  
Congiunti avete e gli animi e le squadre ;  
Non vuol però , che d' alcun vostro gesto  
S' abbia memoria o sentimento in questo ;

## XXV.

E mi manda a trattar pace fra voi  
Con patti uguali ; e mi comanda ch' io  
In armi debba aver fra un mese o doi  
Diecimila cavalli al voler mio ,  
Per rintuzzar chi sia ritroso ai suoi  
Santi disegni , al suo voler restío :  
E a Genova i contanti ámmi rimesso ;  
E trenta compagnie già son quì appresso :

## XXVI.

E promette di darmi il re di Francia  
 Dodicimila fanti infra due mesi :  
 Sicchè 'l fondarsi in altro aiuto è ciancia,  
 Nè più sia detto a voi, che ai Bolognesi .  
 Il Papa sa che a correr questa lancia  
 I danari di Dio sien meglio spesi ,  
 Ch' in erger torri, e marmi in sua memoria  
 D' armi e nomi scolpir, fumi di gloria .

## XXVII.

Era capo di banca allor per sorte  
 Un Giacopo Mirandola, uom feroce,  
 Nemico aperto alla romana corte ,  
 Turbulento di cor, pronto di voce .  
 Questi volgendo alle ragioni accorte  
 Del romano Legato il dir veloce ,  
 Con quella autorità c' avuta avea,  
 Così parlò dal luogo ove sedea :

## XXVIII.

Il Papa è Papa, e noi siam poveretti,  
 Nati, cred' io, per non aver che mali ;  
 E però siam da lui così negletti,  
 E al popol fariseo tenuti eguali .  
 Se per tiepidità noi siam sospetti,  
 Per diffidenza voi ci fate tali :  
 Ma se per troppo ardor; che possiam dire,  
 Sennon che 'l vostro ciel nol può soffrire !

## XXIX.

Fra i divoti di Dio noi siamo soli  
Che non godiam di quel c'agli altri avanza,  
Nè possiamo ottener come figlioli  
Nel paterno retaggio almen speranza.  
Vengono genti dagli estremi poli,  
E trovano appo voi felice stanza:  
Noi soli sian dagli avversarj nostri  
Per esempio di scherno a dito mostri.

## XXX.

Se in lupi si trasformano i pastori,  
Gli agnelli diverran cani arrabbiati:  
Che fra gli oltraggi quei sono i peggiori,  
Che ci fanno color c'abbiamo amati.  
A da noi Federico armi ed onori,  
Però ch' in libertà ci à conservati:  
Egli tratta con noi con cor sincero,  
E noi serbiamo fede al sacro Impero.

## XXXI.

Nè deve minor lode esser a nui  
Il conservar la libertade antica,  
C'agli altri l'occupar gli stati altrui,  
E la fede ingannar di gente amica.  
Questo dico a chi tocca, e non a vui;  
Che se 'l Papa si studia e s' affatica  
Di porne in pace con paterno zelo,  
Ne debbiamo levar le mani al Cielo;



## XXXII.

Quantunque non rispondano alle prove  
 Quel terzo ch' ei mandò di Perugini ,  
 E questo Monsignor che fa da Giove  
 Coi fulmini c' avventa ai Ghibellini .  
 Però s' amor , se carità lo muove ,  
 Se lo spirto di Dio spira i suoi fini ,  
 Deh cessi il mal influsso a questa terra ,  
 E faccia il Papa agl' Infideli guerra :

## XXXIII.

Che noi siam pronti a riverire i suoi  
 Santi pensieri , e far ciocch' egli impone ,  
 E a por liberamente in mano a voi  
 Ogni arbitrio di pace , ogni ragione .  
 L' onore intatto resti , e sia di noi  
 Quel che v' aggrada , acciò c' al paragone  
 Più non abbiamo a rassembrar bastardi  
 Tra i vostri figli agli altrui biechi sguardi :

## XXXIV.

Che quell' armi c' or voi depor ci fate ,  
 Se verrà tempo mai , c' uopo ne sia ;  
 Se verrà tempo mai , che le chiamiate  
 O in Mauritania , o ai regni di Soria ;  
 Vi seguiran nel mar fra l' onde irate ,  
 Vi seguiran per solitaria via ;  
 Saran le prime a disgombrarvi i passi  
 Onde alla gloria e alla salute vassi .

## XXXV.

Quì il Mirandola tacque; e 'l Concistoro  
Tutto levossi a gridar: Pace, pace.  
E pace sia (rispose a un tempo loro  
Il discreto Pastor) s'ella vi piace.  
Per me non fia che di sì bel tesoro  
Questa vostra città resti incapace:  
Nè i Tedeschi, cred'io, l'impediranno;  
C'omai confusi e malcondotti stanno.

## XXXVI.

E 'l Papa contra lor mosse in battaglia,  
Non contra voi, la gente perugina:  
Se non era con voi questa canaglia,  
Egli impedita avria tanta rüina.  
Or à segnata Dio giusta la taglia,  
E versata à sul mal la medicina.  
Siate voi più devoti e men bizzarri,  
E camminate per la via de' carri.

## XXXVII.

Col fin delle parole in piè levato,  
Uscì dov' eran dame e cavalieri:  
Poi fe chiamare i primi del Senato,  
E consultò con loro i suoi pensieri.  
In Modana due dì stette il Legato  
Era giostre e feste e musiche e piaceri:  
Il terzo se n' andò verso Bologna,  
Per dar l'ultimo unguento a tanta rognà.

## XXXVIII.

Gli donò la città trenta rotelle ,  
 E una cassa di maschere bellissime ,  
 E due some di pere garavelle ,  
 E cinquanta spongate perfettissime ,  
 E cento salcicciotti , e due cupelle  
 Di mostarda di Carpi isquisitissime ,  
 E due ciarabottane d' arcipresso ,  
 E trenta libbre di tartufi appresso .

## XXXIX.

Fu da mille cavalli accompagnato  
 Dalla città fino ai vicini lidi  
 Dove trovò l' esercito schierato  
 Che 'l ricevè con suon di trombe e gridi .  
 Il ponte e la riviera indi passato ,  
 Dai Bolognesi e loro amici fidi  
 Fu ricevuto ; e circa le vent' ore  
 Giunse alla lor città con grande onore .

## XL.

Il dì che venne , per trattenimento  
 Le spoglie gli mostrar del campo rotto ,  
 Prigioni , armi , bandiere , e ogni stornamento ;  
 E fu in trionfo anch' egli il Re condotto .  
 Indi per allegrezza il Reggimento  
 Gittò dalle finestre un porco cotto ,  
 Ordinando che 'l dì della vittoria  
 Così si fesse ogni anno in sua memoria .

## XLI.

Fece il Legato poi la sua ambasciata  
 Nel pubblico Consiglio; e non fu intesa.  
 Con quella attenzion ch'immaginata  
 S'era nel cominciar di quell'impresa.  
 Parea strano a ciascun, che terminata  
 Fosse con pari onor quella contesa;  
 E rivolean la Secchia ad ogni patto,  
 E non volean che 'l Re fesse riscatto.

## XLII.

Proponeva il Legato un mezzo onesto;  
 Che ritenendo il Re c'avean prigionie,  
 Rimettessero poscia inquanto al resto  
 Nell'arbitrio del Papa ogni ragione.  
 E quando ancor gli trovò sordi in questo,  
 Nè gli potè mutar d'opinione:  
 Dunque ( disse sdegnato ) i nostri amici  
 An minor fede in noi, che gli nemici!

## XLIII.

Or vi farò veder quello ch'importe.  
 Il disprezzar l'autorità papale.  
 Così disse; e non pur fuor delle porte  
 Che chiudean le superbe e ricche sale,  
 Ma di Bologna uscì colla sua corte;  
 E volgendo il cammin verso il Finale,  
 Il Paulucci avvisò ch'immantenance  
 Il seguisse al Bonden colla sua gente,

## XLIV.

**D**ove dovea trovarsi il giorno appresso  
 Azzio d' Este, figliol d' Aldobrandino,  
 E quivi esser da lui poscia rimesso  
 Nel ferrarese antico suo domino,  
 Come gli avea ordinato il Papa stesso  
 Con un breve dappoi ch' ei fu in cammino.  
 E a un tempo fur da lui tutti chiamati  
 I cavalli c' addietro avea lasciati.

## XLV.

**S**alinguerra ch' intese il suo periglio,  
 Tosto del ponte abbandonò l' impresa;  
 E tornando a Ferrara, in iscompiglio  
 Ritrovò la città già mezza presa.  
 Ma risoluti a non mutar consiglio,  
 S' ostinaron via più nella contesa  
 I Petronj; e stimar cosa leggiera  
 L' aver perduta e l' una e l' altra schiera.

## XLVI.

**D**all' altra parte i Gemignani volti  
 Al lor vantaggio, avean con segretezza  
 Danari a cambio dai Lucchesi tolti,  
 E assoldata milizia all' armi avvezza;  
 E avendo i Padovani in campo accolti  
 Senza segno di tromba e d' allegrezza,  
 Si mostravan d' ardir, di forze impari,  
 Per crescer confidenza ai temerari:



## XLVII.

E 'ntanto preparar feano in disparte  
 Ordigni da trattar notturno assalto :  
 Ponti da tragittar dall' altra parte ;  
 Sæette ardenti da lanciar in alto ;  
 Fuochi composti in varie guise ad arte ,  
 C' ardean nell' acqua e sul terreno smalto ;  
 Falci dentate, e macchine diaboliche  
 Che non trovaron mai le genti argoliche .

## XLVIII.

Tre giorni senza uscir della trinciera  
 Stettero i Padovani e i Modanesi .  
 Ed ecco, il quarto, con sembianza altiera  
 Fuor de' ripari uscir de' Bolognesi ,  
 E sul ponte calar dalla riviera ,  
 Tutto coperto di ferrati arnesi  
 Un fanton di statura esterminata ,  
 Nominato Sprangon dalla Palata .

## XLIX.

Un celaton di legno in testa avea  
 Graticciato di ferro , e al fianco appesa  
 Una spada tedesca ; e in man tenea  
 Imbrandita una ronca bolognesa .  
 Quindi volto ai nemici , egli dicea :  
*O Pavanazzi dalla panza tesa ,*  
*Quando volid uscir di quelle tane ,*  
*Valisoni da trippe trevisane !*

## L.

*Fra tanti poltronzon j n' è neguno  
 C' apa ardimento de vegnir quà fora  
 A far custion con mi fina che l' uno  
 Sipa vittorios , e l' altro mora !  
 Così dicea ; nè rispondeva alcuno  
 Alla superba sua disfida allora .  
 Ma non tardò c' a rintuzzar quel fiero  
 Dall' antenoree tende uscì un guerriero .*

## LI.

Lemizio fu nomato , o Lemizzone ,  
 Piccolo e grosso , e di costumi antico .  
 Avea nella man destra un rampicone ,  
 E sopra la celata un pappafico ;  
 Nella manca una targa di cartone ,  
 Foderata di scotole di fico :  
 Del resto , in giubberel colle gambiere ,  
 Pareva un saltamartin propio a vedere .

## LII.

Rise Sprangon vedendolo sul ponte ,  
 E motteggiollo e dileggiollo assai ,  
 Chiamandolo aguzzin di Rodomonte ,  
 Stronzo d' Orlando , ambasciator de' guai .  
 Volgendo Lemizzon l' ardita fronte ,  
 Rispose : *Al cospettazzo , e che dirai ,  
 Burto porco arlevò col pan de sorgo ,  
 Se te faccio sbalzar zoso in quel gorgo !*

## LIII.

Alza la ronca a quel parlar Sprangone,  
E mena per dividergli le ciglia.  
Lemizzone la targa al colpo oppone:  
V'entra un palmo la punta, e vi s'impiglia.  
Ei la targa abbandona, e 'l rampicone  
Gli avventa all'elmo, e ne' graticci il piglia;  
E tira con tant'impeto a traverso,  
Che 'n riva al ponte il fa cader riverso.

## LIV.

Sprangon tocca del cul sul ponte appena,  
Che balza in piedi, e la sua ronca gira  
Con quella targa infitta, e sulla schiena  
Ferisce Lemizzon che si ritira.  
Lemizzon dell'uncino a un tempo mena;  
Ma non va il colpo ove drizzò la mira:  
Segnava alla visiera; e giù discese,  
E nella stringa de' calzoni il prese.

## LV.

Colle ginocchia e colle mani in terra  
Lemizzon cade, e fa cader con esso  
Le brache di Sprangon, c' a sorte afferra  
Col raffio c' abbassò nel tempo stesso.  
Ma dalla ronca a quel colpir si sferra  
Lo scudo del carton, spezzato è fesso:  
Onde l'ardito Lemizzon che vede  
Il rischio, salta in un momento in piede,

## LVI.

**E Sprangon c' a sbrigar le gambe attende ,  
 Urta per fianco , e giù dall' orlo il getta .  
 Sprangon , cadendo , in una mano il prende ,  
 E 'l rapisce con lui per sua vendetta .  
 Ravviluppato l' un coll' altro scende ;  
 Ma nel cader si distaccaro in fretta .  
 Batton sull' onda , e vanno al fondo insieme :  
 L' acqua rimbalza , e 'l lido intorno freme .**

## LVII.

**Lemizzon ch' è più sciolto e più spedito ,  
 Soflia le spume , e 'l volto alza dall' onda ;  
 E poi c' à scorto ov' è sicuro il lito ,  
 Passa , notando , in sull' amica sponda .  
 Ma dalle brache sue l' altro impedito  
 E dall' armi , restò nella profonda  
 Voragine affogato ; e quivi giacque  
 Cibo de' pesci , e impedimento all' acque .**

## LVIII.

**Ramiro Zabarella , un cavaliere  
 Il più gentil che fosse ai giorni sui ,  
 Ma disdegnoso e furibondo e fiero  
 Con chi volea pigliar gara con lui ,  
 Comparve armato sopra un gran destriero ,  
 Dopo che Lemizzon chiarì colui ;  
 E disse : O Bolognesi , oggi la vostra  
 Disfida feste , e noi farem la nostra .**

## LIX.

Però doman su questo ponte stesso  
Tutti vi sfido a singolar battaglia  
Con lancia e spada, acciò che meglio espresso  
Si vegga chi di noi più in armi vaglia.  
Quì tacque il Zabarella; e seguì appresso  
Il grido universal della canaglia:  
E fu accettata la disfida altiera  
Dai cavalier della contraria schiera.

## LX.

Era nella stagion ch' i sensi invita  
A ristorarsi omai la notte bruna;  
E con luce scemata e scolorita  
S' era congiunta al sol l' umida luna:  
La gente di Bologna, insuperbita  
Dal passato favor della fortuna,  
Dormia sicura in aspettando l' ora  
Ch' esca Ramiro alla battaglia fuora:

## LXI.

Quand' ecco, All' arma, all' arma; e d' oriente,  
Volando, il grido a mezzogiorno arriva.  
All' arma, all' arma, s' ode all' occidente:  
Rimbomba l' aria, e fa tremar la riva.  
La sonnacchiosa e spaventata gente  
Surgea confusa, e quinci e quindi giva  
Ravvolgendo e intricando ordini e schiere,  
E cercando allo scuro armi e bandiere.



## LXII.

Avean taciuto i Modanesi un pezzo  
 Per cogliere il nemico all' improvviso ,  
 E da più parti riserrarlo in mezzo  
 Per farlo rimaner vie più conquiso ;  
 Parendo lor , che la vittoria avvezzo  
 L' avesse a trascurar quasi ogni avviso .  
 Presero il tempo , e 'l ritrovar distratto ,  
 E da simil pensier lontano affatto .

## LXIII.

Correano a gara i capitani al ponte  
 Dove maggior periglio esser pareva .  
 E quivi il furibondo Eurimedonte  
 Col destriero ingombrato il varco avea ;  
 E in minacciosa e formidabil fronte  
 Colla spada a due man ferendo , fea  
 Smembrati e morti giù dall' alta sponda  
 Cavalli e cavalier cader nell' onda .

## LXIV.

A Petronio Casal divise il volto  
 Fra l' uno e l' altro ciglio infino al petto .  
 A Gian Pietro Magnan e' a lui rivolto ,  
 Già tenea per ferirlo il brando eretto ,  
 Troncò la mano , e aperse il fianco , e sciolto  
 Trasse lo spirto fuor del suo ricetto .  
 E , partito dal collo a una mammella ,  
 Ridolfo Palèotti uscì di sella .

## LXV.

Ma di gente plebea n' uccide un monte  
Che s' erge sovra l' onda ; e innanzi passa .  
Seguono i Padovani ; e già del ponte  
Le steccate e le sbarre addietro lassa .  
Quindi nelle trinciere urta per fronte ,  
E le rompe e le sparge e le fracassa .  
Si rinforza il nemico , e fa ogni prova  
Contra tanto furor : ma nulla giova ;

## LXVI.

Che da levante vien per fianco il forte  
Gherardo a un tempo , e da ponente viene  
Manfredi ; e l' uno e l' altro à in man la morte ,  
E fa di sangue rosseggiar l' arene .  
Trasser le genti lor con pari sorte  
Di là dall' onda , e per le rive amene  
Taciti costeggiando , a un punto furo  
Sopra i nemici incauti al cielo oscuro .

## LXVII.

A prima giunta in cento parti e cento  
Acceso fu ne' palancati il foco .  
Crebbe la fiamma , e la diffuse il vento ;  
E l' inimico a quel terror diè loco .  
Urtano i Gemignani , e al violento  
Impeto loro ogni riparo è poco .  
Dall' altra parte i Padovani anch' essi  
Anno già i primi in sull' entrata oppressi .

Varisone fratel di Nantichiero,  
 Che Barisone poi fu nominato,  
 Uccise Urban Guidotti, e Berlinghiero  
 Dal Gesso, e 'l Manganon da Galerato.  
 Seco avea Franco, e 'l valoroso Alviero,  
 E don Stefano Rossi a cui fu dato  
 Il cognome all'uscir di quel periglio,  
 Perchè tutto di sangue era vermiglio.

LXIX.

Al pretor di Bologna intorno stanno  
 Tutti i primi guerrier del campo armati.  
 Egli che vede la rüina e 'l danno,  
 E non può riparar da tanti lati,  
 Esce da tramontana, e se ne vanno  
 Di Castelfranco ai muri abbandonati,  
 E si riparan quivi; e quivi accolte  
 Sono le genti rotte in fuga volte.

LXX.

Il popolo di Fano e di Cesena  
 Restò, col fior de' Milanesi, estinto.  
 De' Ravennati e Forlivesi appena  
 Fu ricondotto a Castelfranco il quinto:  
 Preso il carroccio, ogni campagna piena  
 Di morti, ogni sentier di sangue tinto.  
 Gli alloggiamenti e la nemica preda  
 Restaro al foco a alle rapine in preda.

## LXXI.

Più non tornaro al ponte i Modanesi ,  
Ma a Castelfranco fer passar la gente :  
E quivi furo i padiglioni tesi  
Poco distanti, al lato di ponente ;  
Dove ancor sono i margini difesi  
Da una trinciera quadra ed eminente ,  
Che può veder , passando in sulla strada ,  
Qualunque dal castello al fiume vada .

## LXXII.

Tiraro il dì seguente una trinciera  
I Bolognesi fuor della muraglia ;  
E quivi uscìro armati alla frontiera  
Contra i nemici , in atto di battaglia :  
Ma stetter poi così fino alla sera ,  
Per mostrar di non ceder la puntaglia .  
E intanto il Reggimento avea mandato  
Un messo in fretta al cardinal Legato ,

## LXXIII.

Cui chiedendo perdon del folle eccesso ,  
D' aiuto il supplicava e di consiglio ,  
Con libero e assoluto compromesso ,  
Purchè levasse i suoi fuor di periglio .  
Egli dissimulando il gusto espresso  
Di vedergli abbassato il superciglio ,  
Mostrò dolersi dell' avuta rotta ,  
E fe ritorno alla città del Potta .

Quivi accolto in Senato, ei disse: Amicì,  
 Io torno a voi con quell' istessa fede  
 Ch' io ritrassi l' altrier che i benefici  
 Non mi faceano ancor sperar mercede.  
 Voi ch' io credea di ritrovar nemici,  
 Feste donna di voi la santa sede;  
 E i nostri amici vecchi, insuperbiti,  
 Mutaron fede, e ne lasciar scherniti.

Or à l' orgoglio lor Dio rintuzzato.  
 Io che 'l sentiero alla vittoria ò fatto,  
 Che 'l terzo di Perugia ò lor levato,  
 Che Salinguerra fuor del campo ò tratto;  
 L' arbitrio che da voi pria mi fu dato,  
 Vi ridomando, ma però con patto  
 Che debba l' onor vostro esser sicuro;  
 E così vi prometto, e così giuro.

Il Mirandola allora alzato in piede,  
 Gli rispose: Signor, la patria mia  
 Nè per incontro alla fortuna cede,  
 Nè per felicità sè stessa obblia.  
 L' arbitrio che dapprima ella vi diede,  
 L' istesso or vi conferma; e sol desia  
 Che siate voi magnanimo in usarlo,  
 Com' ella è pronta e generosa in darlo.



## LXXVII.

Ringraziò qué' signori, e fe partita  
Da Modana il Legato il giorno stesso :  
E conchiusa la pace e stabilita  
Fra le parti in virtù del compromesso ,  
Con gaudio universal , con infinita  
Sua lode pubblicolla il giorno appresso ;  
Riserbando ne' patti , ai Modanesi  
La Secchia, e 'l Re de' Sardi ai Bolognesi .

## LXXVIII.

Nel resto , si dovean tutti i prigionii  
Quinci e quindi lasciar liberamente ,  
E le terre e i confini e lor regioni  
Ritornar come fur primieramente .  
Così finir le guerre e le tenzoni ;  
E 'l giorno d' Ognissanti , al dì nascente ,  
Ognun partì dalla campagna rasa ,  
E tornò lieto a mangiar l' oca a casa .

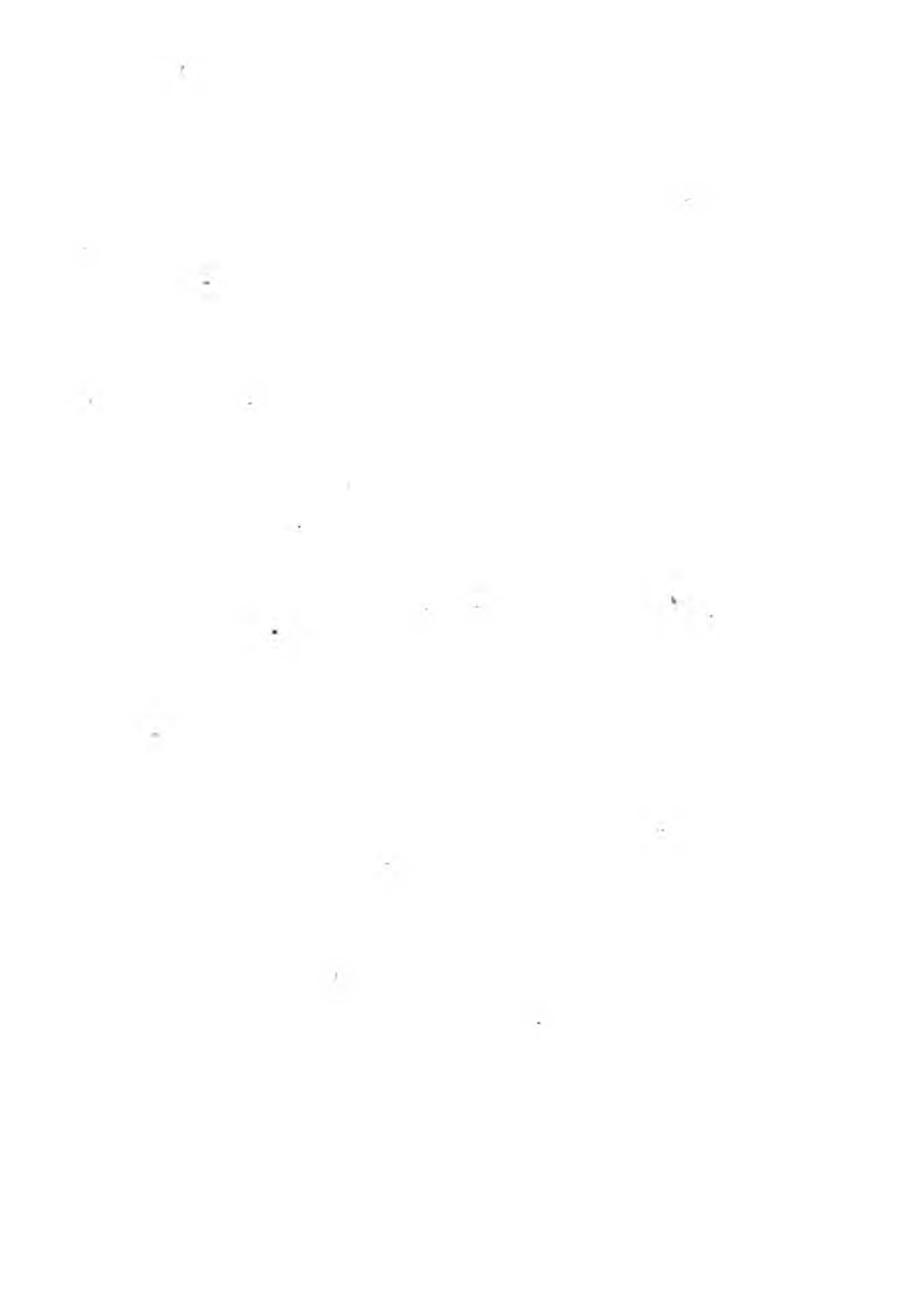
## LXXIX.

Voi , buona Gente , che con lieta cera  
Mi siete stati intenti ad ascoltare ,  
Crediate che l' istoria è bella e vera ;  
Ma io non l' ò saputa raccontare .  
Paruta vi saría d' altra maniera  
Vaga e leggiadra , s' io sapea cantare .  
Ma vaglia il buon voler , s' altro non lice ;  
E chi la leggerà , viva felice .

*Fine del duodecimo e ultimo Canto .*



**VARIE LEZIONI**  
**DELLA**  
**SECCHIA RAPITA,**  
*Tratte da' Manoscritti e dalle Stampe*  
*che si allegano nella Prefazione*  
*del BAROTTI.*



VARIE LEZIONI  
 DELLA  
 SECCHIA RAPITA.

\*\*\*\*\*

CANTO PRIMO.

ARGOMENTO, VERSO 3.

*Ma da ec.*

Ms. Sas., Est. e varj altri.

STANZA I. V. 2.

*Che accese già ec.*

Ms. Est. e varj altri.

*Onde infiammò l' Italia, arse i Germani*

Ms. Abati.

ST. II.

*E tu, Progenie indomita e feroce,  
 Del generoso Carlo ultimo Figlio,  
 C' ove giri col Padre il guardo atroce,  
 Muovi ne' regni altrui guerra e periglio;  
 Al nuovo suon dell' inudita voce  
 Volgi, prego, dall' armi e placa il ciglio;  
 Che vedrai, se al mio dir porgi l' orecchia,  
 Elena ec.*

Ediz. parig. 1622.



ST. V. V. 4.

*Ma non avean dal Papa, altro che messe.*  
Ms. Comunità.

*Che le pascea di croci ec.*  
Ms. Sassi.

ST. XI. V. 7.

*E chi con una ronca ec.*  
Ms. Comunità.

ST. XII. V. 3.

*..... era a caval montato*  
Ms. Bertacchini.

ST. XIV. V. 8.

*Innanzi sesta anch' io dietro a le spalle.*  
Ms. Bertacchini.

ST. XV. V. 7.

*E le sàette ec.*  
Ms. Ciocchi.

ST. XVI. V. 7.

*Che sapea ec.*  
Ms. Aral. e Renzi.

ST. XVII. V. 6, 8.

*Ch' ei ec.*  
*Scrisse ec.*  
Ms. Comunità.

ST. XX. V. 5.

*Ma con grave sembiante ec.*  
Ms. Comunità.

ST. XXI. V. 3.

*Rimettetevi ec.*  
Ms. varj.

ST. XXII. V. 8.

*..... cacciafrusti ec.*  
Ms. Comunità.

*Con frombe ec.*

Ms. varj.

ST. XXIII. V. 8.

*Inienz ec.*

Ms. Aral. e Renzi.

ST. XXIV. V. 8.

. . . . . *lassi ec.*

Ms. Com. e Sassi.

ST. XXV. V. 5.

*Pria che giungano quei, fian questi morti,*

Ms. Comunità.

*Prima che uniti sien ec.*

Ms. Sas., Est. e varj.

ST. XXVII.

*Uccise Bertolotto : e il corpo grasso  
Spirò nell' acqua fresca ; e fu l' orrore  
Dell' acqua che abborriva , in su quel passo ,  
Dell' orror della morte assai maggiore .*

Ms. Comunità.

*Uccise Bergolotto , un prete grasso  
Che un tempo a Roma fu procuratore .  
Gli piaceva la torta , e andare a spasso ,  
E bere , e cicalar da tutte l' ore .*

Ms. Sas., Est. e altri varj.

*Uccise Bergoletto , un prete grasso ec.*

Ediz. parig. 1622.

ST. XXIX. V. 3.

. . . . . *Gambaron de' Scadinari*

Ms. Sassi.

. . . . . *Gambaron de' Scadenari*

Ms. Bertacchini.

ST. XXXIV. V. 8.

. . . . . *un estermio ec.*

Ms. Sas., Ediz. parig.

*Secch. Rap.*

ST. XXXVI. V. 2.

*Al rumor ec.*

Ms. Comunità.

ST. XXXVII. V. 3.

. . . . . *e Luca Preti ec.*

Ms. Com., Sas., e Ed. parig.

ST. XL. V. 8.

*Fu dipoi ec.*

Ms. Comunità.

ST. XLIII. V. 3.

*Dentone de' Balugoli ec.*

Ms. Aral. e Renzi.

ST. XLV. V. 2.

*Branca d' Orso ec.*

Ms. Comunità.

ST. XLVII. V. 5.

*Venite ec.*

Ms. Comunità.

ST. XLIX.

*Rolandino ammazzò d' un soprammano  
Napulëon di Fazio Malvagia ;**Ed egli a lui passò la destra mano**D' una sàetta che sull' arco avia.*

Ms. Com., Sas., e Ed. parig.

ST. LII. V. 2.

*Della città messer Adam Boschetti ,**Ché celebrava con solenne cura**Quando i suoi preti gli facean banchetti.**Non dava troppo il guasto alla Scrittura ;**Le starne gli piacevano e i capretti ;**E in cambio di dir vespro e mattutino ,**Giucava i leneficj a sbaraglino .*

Ms. Comunità.

V. 2.

*L' antecessor di Bonadam Boschetto ,  
 Che di quel gregge avea solenne cura ,  
 E il mantenea d' ogni contagio netto :  
 Ma certi preti di mala natura  
 L' aveano messo al popolo in concetto ,  
 Che in cambio ec.*

Ms. Sas., Est. e Abati .

V. 2.

*L' antecessor di Bonadam Boschetti ;  
 Uom che de' preti avea solenne cura  
 Che d' ogni ipocrisia fossero netti .  
 Non dava troppo il guasto alla Scrittura ;  
 Le starne gli piacevano e i capretti ;  
 E lasciava talvolta il mattutino ,  
 Per giucar le vacanze a sbaraglino .*

Ms. Aral. e Renzi .

V. 6.

*Le starne gli piacevano e il capretto ;  
 E talor si scordava il mattutino  
 Nel giucar le vacanze a sbaraglino .*

Ediz. parigina .

ST. LIII. V. 7.

*E si fece ammantar col piviiale*

Ms. Sas., Est. e Abati .

ST. LIV. V. 3.

*Che quattro dita ec.*

Ms. Comunità .

ST. LVI. V. 2.

*. . . . . e l' altra già ec.*

Ms. Comunità .

V. 3 e 4.

*I Cursori di Marte colle mazze*

*Facean la gente ritirar indietro,*

Ms. Bertacchini.

ST. LVII. V. 4.

..... *cacio salato,*

Ms. Renzi.

ST. LVIII. V. 2.

*Raccomandava ancor l' anima ai morti :-*

*Gli assolvea da' peccati, e ponea cura,*

*Fra i ricordi paterni e fra i conforti,*

*Se in dito anella avean per avventura,*

*O monete riposte i male accorti ;*

*E in serbo le togliea, perchè rubate*

*Non fosser poscia lor da genti armate.*

Ms. Com., Sas., e Ed. parig.

ST. LXI. V. 7.

..... *il cammin verso ec.*

Ms. Comunità.

ST. LXII. V. 2.

*Con il cotal in man ec.*

Ms. Comunità.

*Dimenando il cotal ec. ( mezzo cassato )*

Ms. Comunità.

*Dimenando il cotal ec.*

Ms. Sas., altri varj, e Ed. parig.

*Collo spruzzetto in man dall' acqua santa,*

*E intonando la laude in quel tenore*

*Che fa il cappon quando talvolta canta.*

*Quivi smontaro tutti a fargli onore,*

*E l' inchinar con l' una e l' altra pianta ;*

*E a suon di trombe se n' andar con esso*

*A render grazie a Dio del gran successo.*

Così áno le altre Edizioni, cominciando da quelle del 1625.



. . . . . *il teddeo* ec.

Ms. Com., Sas., e Ed. parig.

ST. LXIII.

L' Edizione di Parigi, e quella di Ronciglione e prima e dopo la correzione d' Urbano, come pure i tre Originali della Comunità, Sassi ed Estense, e tutte le Copie a penna della Secchia Abati, Araldi, Bertacchini, Ciocchi, Manetti, Renzi e Zarlatti, portano questa Ottava come si è stampata. Nell' Originale però di Comunità si vede leggiermente verso per verso cancellata di maniera, che resta ancora intelligibile; e vi si trova sostituita la seguente: *Ma la Secchia* ec. E appunto quest' altra Ottava si legge nell' Edizione fatta in Venezia da Giacomo Sarzina li 21 giugno 1625, e in quella di Milano dello stesso anno per Gio. Batista Bidelli, e nuovamente in Venezia per lo Scaglia negli anni 1630 e 1637, e in tutte le altre che succedettero, le quali l' Edizione del Sarzina, del Bidelli e dello Scaglia copiarono; eccettuate però la Stampa parigina del 1678 colla versione in Francese di Pietro Perault, e quella d' Osford del 1737, nelle quali fu esattamente seguita la Stampa di Ronciglione avanti l' ultime correzioni. Il mutamento di tale Ottava chiaramente si vede come fu fatto dopo il dicembre dell' anno 1624, in cui fu pubblicata la Secchia colle correzioni dal Papa volute; e prima del marzo del 1625, nel qual tempo il Tassoni regalò alla Comunità di Modena l' Originale da essalei conservato. E tal

mutamento fu dal Poeta approvato più della vecchia lezione, mentre il Salviani, o piuttosto il Tassoni medesimo, vi fece sopra le sue Dichiarazioni.

*Ma la Secchia fu subito portata  
Nella torre maggior, dove ancor stassi  
In alto per trofeo posta, e legata  
Con una gran catena a curvi sassi.  
S'entra per cinque porte, ov'è guardata;  
E non è cavalier che di là passi,  
Nè pellegrin di conto, il qual non voglia  
Veder sì degna e gloriosa spoglia.*

\*\*\*\*\*

## CANTO SECONDO.

ARGOM. V. 5.

*Fa Giove ragunar i Dei ec.*

Ms. Comunità.

ST. I. V. 6.

..... *aspetti e molto ec.*

Ms. Com., Sas., e Ed. parig.

ST. III. V. 7.

*Signori ec.*

Ms. Sas., Est., varj, e Ed. parig.

ST. V. V. 7.

..... *d' un mal umore,*

Ms. Sassi.

ST. VII. V. 2.

*E fe ridere ognun , chi pian , chi forte .  
Era capo di banca un Zanibone ,  
Arridottor col titol d' eccellente .*

Lett. de' 16 genn. 1616 al Barisoni.

v. 4.

*De' Tassi , arri dottor ec.*

Ms. Comunità .

*Dal Tasso , arcidottor ec.*

Ms. Est. , e Ed. parig.

v. 8.

*Sputò due volte , e poi rispose ec.*

Ms. Comunità .

ST. XIV. V. 3.

*Il Baldi ch'era bolognese e veglio ,*

Ms. molti .

v. 6.

*Di valor vero , e di virtù eminente ;  
Io rendo grazie a Dio , che m' à concesso  
Di seder oggi in questo gran consesso .*

Ms. Sas. , Est. e molti varj .

St. xv.

*Io vengo quì a proporvi un tal partito ,  
Che rossore e vergogna me ne piglia .  
Giace un castello antico , e favorito  
Delle grazie del Cielo a maraviglia :  
Col territorio vostro appunto è unito ,  
E lontano ec.*

Ms. Sas. , Est. e altri varj .

ST. XVI. V. 5.

*Non però mai gli agricoltori industri  
Tutte asciugar ec.*

Ms. Bertacchini .

ST. XVIII. V. 1.

*Or sì degno castello ec.*

Ms. Sas., Est. e varj molti.

v. 8.

. . . . . *d' ond' e' ec.*

La Lettera ms. de' 5 gennaio 1619 al Barisou intorno ai luoghi notati nella Secchia, aggiugne: *Quivi la e' sta in vece del pronome ella: se si usa in vece d' egli, si può usare anche per ella.*

ST. XXII. V. 6.

. . . . . *un uomo ec.*

Ms. Comunità.

ST. XXIII. V. 8.

. . . . . *san Geminiano.*

Ms. Comunità.

ST. XXVI. V. 6, 7.

*Non cavò dalle ec.**Nè di creder ec.*

Ms. Bertacchini.

ST. XXIX. V. 7.

. . . . . *leggiadra pompa ec.*

Ms. Comunità.

ST. XXX. V. 7.

*Che quel di l' avea preso per donarlo  
A Floristano, e far dispetto a Carlo.*

*Questi era un Modanese e cortigiano  
D' ogni altro il più forbito e' l più galante,  
Bel dicitore al par d' ogni Toscano;  
E sapeva di scalco e di trinzante:  
Ma perchè alquanto era superbo e vano,  
E di cervello un poco stravagante,  
Gli venne voglia d' esser paladino,  
E cavalier del duca di Taurino.*

*Ma perchè non avea da far sue prove  
 D'esser di gentil stirpe, e non vulgare,  
 Fu mandato a cercar la croce altrove,  
 Che la sua non gli volse il duca dare:  
 Ond' ei sdegnato, e bestemmiando Giove,  
 Disse c' a' paggi la vedea portare.  
 Il re di Spagna, che tal cosa intese,  
 Gli fu del suo Toson molto cortese.*

Ms. Bertacchini.

ST. XXXIII. V. 7.

. . . . . a taglio ec.

Ms. Sassi.

ST. XXXV. V. 3.

*A pescar granchi molli ec.*

Ms. Sas., Ab. e Renzi.

V. 8.

. . . . . cogli aghi ec.

Ms. Sas. e Abati.

. . . . . all' agucchia ec.

Ms. Renzi.

ST. XXXVI. V. 1.

*Fu mandata a chiamar ec.*

Ms. Comunità.

*Non potè intervenire ec.*

Ms. Sas., Est. e varj.

V. 6.

*E che ec.*

Ms. Sassi.

ST. XXXVII.

Negli Originali a penna della Comunità e de' conti Sassi, dopo la Stanza xxxvii. si leggono le altre due che seguono sotto i numeri xxxviii. e xxxix., che mancano nelle Stampe. Il Tassoni con sua Lettera ms. dei 9 apri-



le 1620 le mandò ancora al Barisoni a Padova da aggiugnere al testo che teneva in pronto per istamparlo.

XXXVIII.

*Di celeste pittura, e di gioielli,  
D'oro e di perle i quadri erano ornati.  
Due sovrapporte d'agata, i più belli,  
Fur dalla Musa mia solo notati.  
Nell'uno, intorno a un campo di baccelli  
Eran due grandi eserciti attendati;  
E in mezzo un tal piccin-grosso di coppa  
Dava il fuoco alla barba a un re di stoppa:*

XXXIX.

*Un cesare, nell'altro, aver pareva  
La semplice camicia in su la pelle,  
E sopra un seggio imperial sedea  
Con la berretta quadra e le pianelle.  
Ma due ragazzi che di dietro avea,  
Gli attaccavano al cul le zaganelle;  
Ed egli colla man sopra un tappeto  
Diceva la corona, e stava cheto.*

Ms. Com. e Sassi.

XXXVIII.

*Di celeste pitture, e di cornici  
D'oro e di perle i quadri eran fregiati.  
Due sovrapporte d'agate e d'onici  
Fur dalla Musa mia solo notati.  
Nell'uno, intorno a un campo di radici  
Eran due grandi eserciti attendati;  
E un cavalier con una donna in groppa  
Dava il fuoco alla barba a un re di stoppa:*

Ms. Sas., e Lett. al Barisoni citata  
disopra.

ST. XXXVIII. V. 4.

..... *diedono ec.*

Ms. Comunità.

ST. XXXIX. V. 6.

..... *con maniera arcinsolente*

Ms. Sas., Est. e Abati.

ST. XLI.

*Venne alfin Giove in abito rëale,  
 Con quelle stelle c' an trovate, in testa;  
 E su le spalle un manto imperiale  
 Che soleva portar quand' era festa.  
 Lo scettro in forma avea di pastorale,  
 E sotto il manto una pomposa vesta  
 Donatagli dal popol sericano,  
 E Ganimede avea la coda in mano.*

ST. dell' altra Ed. di Ronciglione, che  
 concorda col Ms. Com. e colle Stam-  
 pe posteriori.

v. 3. della sudd. ST.

..... *un ricco piviale*

Ms. Aral. e Renzi.

v. 5. della sudd. ST.

*Avea le scarpe d' oro, e il pastorale,*

Ms. Sas., Est., varj, e

Ed. parigina.

ST. XLIV. V. 5.

*Ma nuova guerra ec.*

Ms. Comunità.

ST. LII. V. 4.

*E lassi quei ch' ella ec.*

Ms. Sas., Est., Ren., Abati.

ST. LIII. V. 7.

*Per Dite ec.*

Ms. Comunità.



ST. II. V. 4.

. . . . . *a rinnovar ec.*

Ms. Comunità .

ST. IV. V. 2.

*Avrai ec.*Ms. Sas., Est. e altri varj .  
V. 5.. . . . . *del tuo ec.*

Ms. Bertacchini .

ST. IX. V. 5.

*Per far ec.*

Ms. Comunità .

ST. XII.

*Questi era un cavalier tutto galante ,  
Filosofo , pœta e gomorruta ;  
Ch' era fuor de' perigli un Sacripante ,  
Ma ne' perigli avea cara la vita .  
Spesso ammazzato avea qualche gigante ;  
Erano i sogni suoi cosa seguita :  
E i fanciulli , al passar , dietro lontano  
Gli ec.*

Ms. Comunità .

ST. XIII. V. 3.

. . . . . *tremila ec.*

Ms. Sas., Est. e varj altri .

ST. XIV. V. 1.

*Fu Iren ec.*

Ms. Estense .

ST. XVI. V. 1.

. . . . . *da Busmanta ec.*

Ms. Sas., Est. ed altri .

ST. XVII. V. 8.

*Al bosco , alla foresta ec.*

Ms. Sas., Est. ed altri .

ST. XIX. V. 2.

. . . . . *del gran corno ec.*

Ms. Sas., Est. ed altri.

ST. XXI. V. 6.

*Grazio dipinto ec.*

Ms. Com. e Sassi.

Il Ms. Sassi sotto il numero XXI. à la seguente Stanza, la quale è tutta diversa da questa: ma la ragione di tale variazione si cava da una Lettera dell' Autore scritta da Roma gli 11 d' agosto 1621 al canon. Sassi; ove si legge: *Quanto alla Secchia, V. S. preghi il cavalier Testi a voler rivedere la copia che fanno, e correggerla primachè vada fuori. Quand' io fui costì, il signor Gaspar Cimicelli mi pregò a mutare l' Ottava XXI. del terzo Canto, che dice:*

*Il gobbo Cimicelli avea mischiate  
Le genti sue col guercio Marescotti.  
La Staggia à l' uno e la Verdeta armate;  
Dall' altro i due Roncagli eran condotti.  
Un cane che fuggia dalle sassate,  
Il primo, e l' altro due boccali rotti,  
Nelle bandiere lor spiegano al vento:  
E i soldati fra tutti eran secento.*

*Però si può dare al copista, che nelle copie che farà, la metta così; e far accomodar così quelle che anno gli altri amici di costì.*

ST. XXII. V. 2.

*Fur quattrocento a piedi, e ottanta in sella.*

Ms. Comunità.



V. 3.

. . . . . e *Batistin Fontana*

Ms. Sas., Est. e varj.

V. 8.

. . . . *una luna scema* ec.

Ms. Comunità.

ST. XXIII. V. 4.

. . . . . a *procacciarsi* ec.

Ms. Araldi.

V. 5.

*Fur cinquecento* ec.

Ms. Comunità.

ST. XXIV. V. 2.

*Che morto di dogh' Anna di Granata,**Un prete genovese il giorno stesso**In que' contorni gliel' avea rubata .**Il pover uomo n' ebbe indizio espresso ,**Che l'avrebbe a Bomporto ritrovata :**Ma quivi giunto ne perdè i vestigi ,**E bestemmiò cinquanta frati bigi .*

Ms. Comunità.

V. 1.

*Onorato Claretto era con esso ,**Che acceso di dogh' Anna di Granata ,**Venuto era da Nizza il giorno stesso**Dietro a un guerrier che gliel' avea rubata .**Gliene* ec.

Ms. Aral. e Renzi.

*Onorato Claretti* ec.

Ediz. parigina.

ST. XXV. V. 4.

*E d' armi varie cinte* ec.

Ms. Comunità.

ST. XXVI. V. 8.

*Io non vorrei sentir queste scappate .*

Ediz. parigina.

ST. XXVII. V. 4.

..... *intonicato.*

Ms. Aral. e Renzi.

ST. XXVIII. V. 3.

..... *cinquecento,*

Ms. Sas. e Estense.

*A cui cedeva ognun, dal Mosco al Moro,*

Ms. Sas., Est. ed altri.

ST. XXXII. V. 4.

*Ch' era sdrucito, e uscia la lana fuore.*

Ms. Comunità.

v. 6.

..... *minore.*

Ms. Comunità.

ST. XXXIII. V. 5.

*Ducento ec.*

Ms. Comunità.

ST. XXXV. V. 2.

*A onor di san Lorenzo ec.*

Così à l' altra Ed. di Ronciglione.

ST. XXXIX. V. 2.

*Mandarono secento ec.*

Ms. Comunità.

ST. XLII. V. 2.

..... *de' pappagalli.*

Ms. Com. e Sassi.

ST. XLVIII. V. 4.

*Fe del nome ec.*

Ms. Com., Sas., e Ed. parig.

ST. XLIX. V. 3.

*Gombola ec.*

Ms. Aral., Ren. e Abati.

ST. LI. V. 3.

..... *del Pigneto ec.*

Ms. Com., e l' Ed. 1625 e susseg.

- ST. LII. V. 6.  
 . . . . . *in campo azzurro ec.*  
 Ms. Comunità .
- ST. LVI. V. 3.  
 . . . . . *e da ducento*  
 Ms. Comunità .
- V. 8.  
*E Galëotto Fredo ec.*  
 Ms. Sassi .
- ST. LVII. V. 3.  
 . . . . . *Montetortora ec.*  
 Ms. Comunità .
- ST. LVIII. V. 4.  
 . . . . . *d' una scrofa ec.*  
 Ms. Comunità .
- ST. LXI. V. 2.  
*Co' Frignanesi poi ec.*  
 Ms. Comunità .
- ST. LXII. V. 4.  
 . . . . . *di quella gente ec.*  
 Ms. Est. e Abati .
- ST. LXIII. V. 2.  
 . . . . . *Castellino .*  
 Ms. Comunità .
- . . . . . *Costellino .*  
 Ms. Sassi .
- ST. LXV. V. 4.  
*Che faceva a un Giudeo baciare la croce .*  
 Ms. Com., Sas., altra Ed. di Ron-  
 ciglione, e le posteriori .
- ST. LXVIII. V. 6.  
 . . . . . *Agrimante ec.*  
 Ediz. parigina .
- Secch. Rap.*

ST. LXXI. V. 5.

. . . . . *Ventidio ec.*

Ms. Com. e Sassi.

ST. LXXII. V. 1.

. . . . . *ov' era un santo*  
*Colle man giunte , lavorato a scacchi ,*  
*Seguia ec.*

Ms. Com., Sas., Ed. parig.,  
 altra di Ronc., e seguenti.

ST. LXXIII. V. 2.

*Givano per vanguardia innanzi un miglio .*  
*Nardo Masetti , e Iaconia Zinano*  
*Conducevano il Re fuor di periglio :*  
*Iaconia per impresa avea un fagiano ;*  
*Nardo , una pilla da brullare il miglio .*

Ms. Sas., e Lett. del Tassoni al Baris-  
 soni de' 23 genn. 1616.

\*\*\*\*\*

## C A N T O   Q U A R T O .

ST. IV. V. 7.

. . . . . *securi intanto*  
*Gli alloggiamenti suoi con nostro vanto .*

Ms. Sassi.

ST. VI. V. 6.

*Che ognun ne goda , e che a ciascun ec.*

Ms. Comunità.

ST. X. V. 1.

*Firmato ec.*

Ms. Comunità .

- ST. XI. V. 4.  
*Più volte armata ec.*  
 Ms. Comunità .
- ST. XVII. V. 7.  
 . . . . . *Busmanta ec.*  
 Ms. Sas., Est. e Abati .
- ST. XIX. V. 6.  
*Che si sien ec.*  
 Ms. Com. e Sassi .
- ST. XX. V. 2.  
 . . . . . *a gastigarla ec.*  
 Ms. Comunità .
- ST. XXIII. V. 1.  
*Fonsetto ec.*  
 Ms. Sassi .
- ST. XXV. V. 3.  
 . . . . . *Fonsetto ec.*  
 Ms. Sassi .
- ST. XXVI. V. 3.  
*Fonsetto ec.*  
 Ms. Sassi .
- ST. XXVII. V. 6.  
*Figliol di Filippon da San Marino ;*  
 Ms. Sas., Est. e Abati .
- V. 7.  
*E con essa a due man fra qué' perversi ,*  
*E con essa a mandritti e a manriversi*  
*Fe tronchi e squarti orribili e diversi .*  
 Ms. Sassi .
- ST. XXVIII. V. 1.  
 Il testo prima diceva :  
*Uccise d' un gran taglio Angel Rasello*  
 Ed era un ritratto cavato dal naturale d' un



personaggio ora morto, che quadrava appunto .

Dichiar. Salviani.

ST. XXIX. V. 7.

*E abbracciata con lui spiegando l' ale ,  
Giva cercando il Ciel di carnovale .*

Ms. Com., Sas., e Ed. parig.

ST. XXX. V. 1, 5.

*..... d' Armondo ,  
Non era di saper molto profondo :  
Premeva più nel titol di signore .  
Capitò alfin ec.*

Ms. Com., Sas., e Ed. parig.

ST. XXXV. V. 3.

*..... a Furio Aromatario ec.*

Ms. Sassi.

ST. XXXVII. V. 3.

*In guardia la trovò di gente fiera  
Che la foce del ponte avea cerchiata .  
Strigne la spada, e con sembianza altera  
La sforza, e quindi a' suoi trova l' entrate .  
Intanto al Conte di San Valentino  
Giunto era il fiero suon del mattutino .*

Ms. Com., Sas., e Ed. parig.

ST. XXXIX. V. 1.

*..... l' infelice ec.*

Ms. Comunità .

*..... l' inesperto ec.*

Ms. Aral. e Renzi .

V. 2.

*Che possedè Ferrara ec.*

Ms. Sas., Est. ed altri .

- Cacciato ec.*  
V. 4.  
Ms. Sassi.
- . . . . . a ricovrar ec.*  
V. 5.  
Ms. Comunità.
- A Biagio ec.*  
ST. XL. V. 2.  
Ms. Sas., Est., Ab., e Ed. parig.  
ST. XLIII. V. 1.  
*. . . . . accanto a sè ec.*  
Ms. Comunità.
- . . . . . dalla Boccalina ,*  
ST. XLV. V. 7.  
Ms. Sassi.
- Dove faceano i suoi ec.*  
ST. XLVI. V. 4.  
Ms. Sassi.
- . . . . . preparar ec.*  
ST. LIII. V. 6, 8.  
*Che chiudesse ec.*  
Ms. Comunità.
- . . . . . e le insegne , e ciocch' egli à ec.*  
ST. LV. V. 2.  
Ms. Comunità.
- Varj istromenti ec.*  
ST. LX. V. 6.  
Ms. Sas. ed Estense.
- Quella notte perdea Reggio la razza  
Degli uomini da guerra , in dura sorte .  
Fu de' primi a cader Guido Canossa ;  
E i lucci sel mangiar dentro la fossa .*  
ST. LXI. V. 5.  
Ms. Com., Sas., Est., e Ed. parig.

## ST. LXII. V. 3.

*E strigne il brando, impetüoso e fiero,  
 Contro Gherardo, e 'l fere a un tempo, e passa.  
 Quindi tra gli nemici urta il destriero,  
 È della sua virtù vestigio lassa:  
 Finchè in sicura parte alfin arriva,  
 E i suoi d'ardire ec.*

Ms. Comunità.

## ST. LXIV. V. 5.

*A cavargli di piè fosse obbligato  
 Gli stivali e gli spron, s'egli l'avia.*

Ms. Comunità.

*A trargli a suo piacer fosse obbligato  
 Stivali o scarpe, o s'altro in piè avia.*

Ms. Sassi.

## ST. LXV. V. 4, 6.

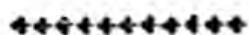
*Chinar il Reggianel con faccia mesta,  
 . . . . . in testa.*

Ms. Cioc., Aral. e Renzi.

## ST. LXVIII. V. 6.

*. . . . . delle squadre ec.*

Ms. Comunità.



## CANTO QUINTO.

ARGOM. 7. 2, 5.

*Poco lieti ec.*..... *sopra ec.*

Ms. Comunità,

ST. XIII. V. 8.

*De' petronici suoi ec.*

Ms. Com., Sas., e Ed. parig.

ST. XVIII. V. 3.

*E tutti di pàura sconcacati,*Ms. Com., Sas., molti altri, e  
Ediz. parigina.

ST. XXI. V. 8.

..... *in Bedania ec.*

Ms. Sas., Est. ed altri.

ST. XXIV. V. 5.

..... *l' Imperio, inferoci ec.*

Ms. Sas., Com. ed altri.

ST. XXVI. V. 4.

*E sapea tutto a mente il Calepino.*

Ms. Comunità.

ST. XXVIII. V. 5.

..... *e mula ec.*

Ms. Sassi.

ST. XXIX. V. 6.

*E si fece portar ec.*

Ms. Sassi.

ST. XXX. V. 7.

..... *Monsignore,*

Ms. Aral. ed altri.

ST. XXXI. V. 7.

*Tremila armati che spedia ec.*

Ms. Com., Sas., e Ed. parig.

ST. XXXVIII. V. 2.

*Quei che premon col piè l' antico dorso:*

Ms. Sas. ed Estense.

ST. XL. V. 6, 8.

*Ma sua rara virtù lo scema poi,**..... d' incognita fede .*

Ms. Bertacchini.

ST. XLII. V. 4.

*..... della Crusca ec.*

Ms. Sassi.

ST. XLIII. V. 3.

*Galëotto figliol di ec.*

Ms. Sassi.

ST. XLVI. V. 4.

*E chiedesti ec.*

Ms. Comunità.

ST. XLVII. V. 4.

*E mi cinga ec.*

Ms. Sassi.

ST. LVI. V. 3.

*Eran ventiduemila ec.*

Ms. Comunità.

ST. LVII. V. 8.

*Risplendon sì, che non ritrovan pari.*

Ms. Sassi.

ST. LX. V. 3.

*E la squadra de' fanti perugini,*

Ms. Sassi.

ST. LXI. V. 7.

*Febo a cavallo ec.*

Ms. Bertacchini.



*E messi ec.*

Ms. Comunità ,

ST. LXIII. V. 1, 6.

..... *bagna ,*  
..... *e bigiaiuoli .*

Ms. Sassi ,

ST. LXV. V. 7.

*Se combatte a caval , combatte a piede ,*  
*Alla lancia , alla spada ec.*

*Se vibra poi la spada o se la lancia ,*  
*Par proprio un paladin di quei di Francia .*

Ms. Sassi .

v. 8.

*Sia in battaglia o sia in gioco , ogn' altro ec.*

Ms. Comunità ,

*Sia in gioco o sia in battaglia , ogn' altro ec.*

Ms. Sassi .



CANTO SESTO.

ST. VII. V. 5.

..... *e drizza ec.*

Ms. Comunità ,

ST. VIII. V. 4.

..... *la ria ec.*

Ms. Sas. , Est. e altri varj .

ST. IX. V. 6, 8.

..... *Onorio Corte ,*

..... *riverso ec.*

Ms. varj ,

ST. XII. V. 8.

. . . . . *il posso .*

Ms. Comunità.

ST. XIV. V. 1.

. . . . . *si volse ec.*

Ms. Comunità.

ST. XVI. V. 5.

*Pignete ec.*

Ms. Com. e Sassi.

V. 7.

*Abbatacchiate ec.*

Ms. varj.

ST. XX. V. 3.

. . . . . *sol degna ec.*

Ms. Com. e Sassi.

ST. XXI. V. 7.

. . . . . *Gisellini ec.*

Ms. Sassi.

ST. XXIII. V. 4.

. . . . . *fece lasciar ec.*

Ms. Comunità.

ST. XXX. V. 3, 4.

*E ne diè ec.**Acciò volgesser ec.*

Ms. Comunità.

ST. XXXI. V. 7.

*Sprona il destrier, la spada strigne ec.*

Ms. Comunità.

ST. XXXIV. V. 5.

. . . . . *che morto in terra cada .*

Ms. Sas., Est., Ab., e Ed. parig.

ST. XXXVI. V. 5, 6.

*Il cervel per la cuffia andò ec.**Rimase il ec.*

Ms. Sassi.

- Sospigne ec.* Ms. Comunità .  
v. 6.
- Sotto gli ec.* Ms. Sas. e Abati .  
ST. XLV. V. 3.
- ..... *la squitta ec.* Ms. Sas., Est. e Abati .
- ..... *la squizza ec.* Ms. Bertacchini .  
ST. XLIX. V. 2.
- ..... *Aurelio ec.* Ms. Est., Ab. ed altri .  
ST. L. V. 4.
- S' arresta ec.* Ms. Comunità .  
v. 7.
- Aurelio ec.* Ms. Est. e Abati .  
ST. LII. V. 2.
- ..... *Aurelio ec.* Ms. Est., Ab. ed altri .  
ST. LIV. V. 2.
- Aurelio ec.* Ms. Est. e Abati .  
ST. LV. V. 3.
- Che ne costringe a ritirare ec.* Ms. Sassi .  
ST. LVII. V. 6.
- Aurelio ec.* Ms. Est., Ab. ed altri .  
ST. LVIII. V. 1.
- Aurelio ec.* Ms. Est., Ab. ed altri .

ST. LX. V. 6.

. . . . . *che movea ec.*

Ms. Comunità.

ST. LXII. V. 1.

. . . . . *Aurelio ec.*

Ms. Est., Ab. ed altri.

ST. LXIV. V. 1.

*Polo scontrò, che dalla ec.*

Ms. Sassi.

ST. LXVI. V. 6.

*Che ritorna alla pugna ove ec.*

Ms. Comunità.

ST. LXVII. V. 6.

. . . . . *capital ec.*

Ms. varj.

ST. LXVIII. V. 8.

*E rimase prigion ec.*

Ms. Com., Sas. ed altri.

ST. LXIX. V. 3.

. . . . . *spaventa ,*

Ms. Sas., e Ediz. parig.

ST. LXXII. V. 2.

. . . . . *in mezzo ec.*

Ms. Comunità.

ST. LXXIV. V. 7.

*Stette con dubbio cor, con man sospesa ;**E alfin pensò di seguitar l' impresa .*

Ms. Comunità.

\*\*\*\*\*

## CANTO SETTIMO.

## ARGOM. V. 5.

- ..... e le bandiere sparte  
Ms. Comunità .  
ST. II. V. 5.
- Spigne ec.*  
Ms. Comunità .  
ST. III. V. 3.
- E vengonsi ec.*  
Ms. Sas., Est. e varj .  
V. 4.
- I due folgori, in mar quando tempesta .*  
Ms. Sas., Bert. ed altri .  
ST. V. V. 1, 4, 5, 7.
- ..... a trattar ec.  
..... parlar ec.  
..... loro ,  
*Volan tritati in pezzi e squarci, e 'n polve;  
E 'l vento gli disperge e in aria volve .*  
Ms. Comunità .  
ST. VI. V. 1, 4.
- Fra mille colpi il Conte di Moceno  
Le stelle, il ciel empireo ec.*  
Ms. Com., Sas., e Ed. parig.  
V. 7.
- ..... si volgea repente ,  
*Quand' ecco il distornò fiero accidente .*  
Ms. Sassi .  
ST. VII. V. 8.
- ..... di somier ec.  
Ms. Comunità .



ST. IX. V. 1.

*Eccovi là quella volubil gente  
 Che vaga ognor di principi novelli,  
 Or piega al Papa, e nella vana mente  
 Seco sognando va mitre e cappelli:*

Ms. Com., Sas., Est., varj, Ed.  
 parig., altra di Ronc., e posteriori.  
 v. 3. della sudd. ST.

*Or segue il Papa ec.*

Ms. Com. solo.

V. 7.

*Turba imbelle, avanzata alle zanzare.  
 Su, forti, andianla uniti a depredare.*

Ms. Sassi.

ST. X. V. 3.

*E tra' nemici, impetuoso e fiero,*

Ms. Sas., e Ed. parig.

v. 5.

..... primo àzzar ec.

Ms. Sassi.

ST. XI. V. 8.

..... d' Astor ec.

Ms. Sassi.

ST. XII. V. 4.

*E'l fa cader d' arcion col culo ec.*

Ms. Com., Sas., Ed. parig.,  
 altra di Ronc., e le posteriori.

ST. XIII. V. 2.

*Tagliò una spalla ec.*

Ms. Sassi.

v. 6, 7.

..... a Naccarino

..... di Zaniolo,

Ms. Sas., Est. e varj.

- . . . . .<sup>v. 7.</sup>  
 . . . . . di Liliolo , Ms. Sassi .
- . . . . . di Bertazzolo ,  
 Ms. Com. , cassato a traverso  
 con linea ; e Ed. parigina .  
 ST. XIX. V. 3.
- Tosto gli sprona dietro ec.* Ms. Comunità .
- . . . . .<sup>v. 4.</sup>  
*Che chiuso è il varco , e s' affatica ec.* Ms. Renzi .
- . . . . .<sup>v. 5 , 6.</sup>  
*Passa ec.*  
*Tra i Ferraresi allor ec.* Ms. Comunità .
- . . . . .<sup>v. 6 , 7.</sup>  
 . . . . . e colla spada ec.  
*Fa svolazzare ec.* Ms. Araldi .
- . . . . .  
 ST. XX. V. 5 , 7.
- A ec.*  
*Passò il ventre e la schiena ec.* Ms. Comunità .
- . . . . .<sup>ST. XXIII. V. 4.</sup>  
 . . . . . il timor ec. Ms. Sassi .
- . . . . .<sup>ST. XXV. V. 8.</sup>  
*Che mi stracciano il saio di veluto .* Ms. varj .
- . . . . .<sup>ST. XXVI. V. 1 , 3.</sup>  
 . . . . . i graffi ec.  
*Che sia squartato il ec.* Ms. varj .

ST. XXIX. V. 2.

*Uccisi Gualterotto e Tarabino,  
E al Tortora Amalteo la manca mano  
Tronca, due Riminesi, e un Pesarino:  
Quando con una lancia soprammano  
Paulo che quindi combattea vicino,  
Nel destro fianco lo colpì di sorte,  
Che lo trasse d'arcion ferito a morte.*

Ms. Comunità.

*Uccisi Gualterotto e Tarabino,  
Due Riminesi; e la sinistra mano  
Tronca a Sandeo di Bandinel Manzino:*

Ms. Sas., Est., varj, e Ed. parig.

ST. XXX. V. 7.

. . . . . *meno tel credi ec.*

Ms. Comunità.

ST. XXXII. V. 4.

*Dal suon dell'armi ch'egli avea ec.*

Ms. Sassi.

ST. XXXIII. V. 4.

. . . . . *alla trincea ec.*Ms. Sas., e Lett. de' 30 luglio 1616  
al Barisoni.

ST. XXXIX. V. 8.

*Che 'l fe piloto e barcaruol di Morte.*

Ms. Com. e Sassi.

ST. XLI. V. 7.

. . . . . *fra le abbattute mura**Minaccerà al nemico aspra ventura.*

Ms. Com., Sas., e Ed. parig.

ST. XLII. V. 1.

*Ecco poi il conte Biglia alla tenzone  
Muoversi, e far ec.*

Ediz. parigina.

V. 3.

*E spieghi ec.*

Ms. Com. e Sassi .

V. 8.

. . . . . *quei c' or fan ec.*

Ms. Comunità .

ST. XLIII. V. 3.

*Vola ( soggiugne ) ec.*

Ms. Sassi .

ST. XLIV. V. 1, 5.

*Scorge ec.*. . . . . *che vede la tenzone ec.*

Ms. Comunità .

ST. XLV. V. 1, 5.

. . . . . *avea assaltati ec.*. . . . . *e Pol ec.*

Ms. Comunità .

Le due Stanze aggiunte dall' Autore nella Edizione di Venezia 1625, si sono sempre continuate in tutte le altre susseguenti Edizioni sotto il numero XLVI. e XLVII., colla mutazione del sesto verso di questa seconda Stanza .

*Uccise Bastian de' Fornardesi ,  
 Che sapea tutto a mente il Calepino ;  
 E dal voto c' avea d' ir ad Asceti ,  
 Lo sciolse , e di vestir di berrettino .  
 Indi per fianco urtò fra gl' Imolesi ;  
 E s' affrontò col cavalier Väino  
 Che ucciso avea Pallamidon fornaio  
 Che mangiava la torta col cucchiaino .*

*Il cavalier che stava in sull' avviso ,  
 D' arena che tenea dentro un sacchetto ,*

*Gli empie gli occhi e la bocca all' improvviso;  
 Poi strinse il brando, e gli assaggiò l' elmetto,  
 Ah ( disse il Potta allor, forbendo il viso  
 Colla sinistra man ) sii maledetto .  
 E in questo dir menando colla spada  
 Colpi alla cieca, si fe dar la strada .*

v. 6.

*Tu me la pagherai, Romagnoletto .*

Così anno tutte le posteriori Ediz.  
 dopo la sudd. del 1625.

ST. XLVIII. V. 2.

..... *e sconcacato tutto,*

Ms. varj.

v. 8.

*Sospirando piangean ec.*

Ms. Com. e Sassi .

ST. LI. V. 5, 6.

..... *star tanto ec.*

..... *quivi abbasso,*

Ms. Sas., Est. e varj.

ST. LXI. V. 6.

..... *all' arco ec.*

Ms. varj.

ST. LXX. V. 2.

..... *Bendon ec.*

Ms. Sas., Est. e varj.

v. 3.

*E Matteo Scali ec.*

Ms. Comunità .

v. 4, 5.

*E Nivardo Cantuti ec.*

..... *urta ec.*

Ms. Sassi .



ST. LXXI. V. 4.

. . . . . *di Bendon ec.*

Ms. Sas., Est. e varj.

V. 5.

. . . . . *si volge ec.*

Ms. Com. e Sassi.

\*\*\*\*\*

## CANTO OTTAVO.

ARGOM. V. 8.

. . . . . *Scapinello ec.*

Ms. Comunità.

ST. I. V. 5.

. . . . . *in suon languido ec.*

Ms. Comunità.

ST. II. V. 3.

. . . . . *Moceno ec.*

Ms. Sassi.

ST. III. V. 2, 3.

*Del dubbio ec.**Incerti ec.*

Ms. Comunità.

ST. V. V. 2.

*Nel buio ec.*

Ms. Comunità.

ST. XI. V. 6.

. . . . . *al gran bisogno ec.*

Ms. Sassi.

ST. XII. V. 8.

*A cui sposata una sua figlia avea.*

Ms. Sassi.

ST. XIII. V. 7.

*E ad affrettar la grand' impresa il mosse,  
Ch' intese che 'l meschin avea la tosse.*

Ms. Sassi.

ST. XIX.

Nella Lettera del Poeta al canon. Barisoni de' 16 di gennaio 1616 si leggono gli ultimi due versi di questa Ottava nella seguente maniera:

*Quivi il gran mago Pier susurrò carmi,  
E trasse i morti regni al suon dell' armi.*

E poi vi si trova soggiunto: *I Canti dovevano esser dodici, e si doveva introdurre Pietro d' Abano a condurre diavoli in favore de' Modanesi: ma monsignore Querenghi m' à messa tanta fretta, che mi à fatto finire alli dieci Canti. Però diremo così:*

*Se v' era Pietro allor, co' fieri carmi  
Tràeva i morti regni al suon dell' armi.*

Ma cessata la fretta, si contentò di questa correzione, e lasciò per questa volta gli anacronismi tanto a lui famigliari.

ST. XX. V. 6.

*Signoreggia ec.*

Ms. Sassi.

ST. XXI. V. 4.

. . . . . *di Borgione ec.*

Ms. Estense.

ST. XXIII. V. 3.

*Ove dell' onde fa l' antiche mura  
Tremar e risonar l' incontro fiero.*

Questa è una di quelle Varie Lezioni che nel Ms. Sassi resta coperta da un bullettino con sopra la correzione; ma trasparendo contro l' aria, si legge benissimo.

ST. XXIV. V. 4.

..... *Bolzonella ec.*

Ms. Sassi.

V. 6.

*Campese a cui dall' ultimo occidente  
Spiegar fa il nome ai regni del Cataio  
Il gran sepolcro ec.*

Ms. Comunità.

ST. XXV. V. 7.

..... *ancor con ec.*

Ms. Sas., Est. e varj.

St. XXVII.

*E la terra onde il seme altero venne,  
Ch' ebbe lo scettro poi di quello stato.  
Il pomposo squadron d' oro e di penne  
Da Franco Transalgardi era guidato,  
Che dal loco primier c' allora tenne,  
Capodilista poi fu nominato.  
Franco nello stendardo al vento mosso,  
Spiega in campo dorato un cervo rosso.*

*Nel chiuder la lettera ( de' 16 dell' anno 1616 del Tassoni al Barisoni ) m' è venuta fatta questa Ottava, in luogo di quella di Marsiglio da Carrara. V. S. vegga se va a pro-*

*posito; che io non vo' più mutar nulla sin-  
ch' io non ò il suo foglio .*

ST. XXXII. V. 7.

..... *e Villaiora ,*

Ms. Comunità .

ST. XXXIV. V. 3 , 5 , 8.

..... *mille fregi*

..... *le tombe ec.*

*Dipinto un pardo avea d' oro e celeste .*

Ms. Com. e Sassi .

ST. XXXV. V. 7.

*E per impresa avea nella bandiera*

*Una sfinge a caval d' una chimera .*

Ms. Sas., e la Lett. de' 29 aprile  
1616 al Barisoni .

ST. XXXVI. V. 2.

..... *e colle membra ec.*

Ms. Sassi .

ST. XXXVII. V. 3 , 4.

*Della Viga ec.*

*Magagno ec.*

Ms. Sassi .

ST. XXXIX. V. 8.

*Che scoprano ec.*

Ms. Aral. ed altri .

ST. XL. V. 8.

..... *per otto ec.*

Ms. Sas., Est. e varj .

ST. XLII. V. 3.

*Avendo inteso ec.*

Ms. Comunità .

ST. XLIV. V. 6.

..... *a' quali era ec.*

Ms. Sassi .

ST. XLV. V. 8.

. . . . . *Scapinel ec.*

Ms. Comunità .

ST. XLVI. V. 7.

. . . . . *formando ,*  
*Varj ceffi all' orbecca impria formando ,*

Ms. Sassi .

ST. LI. V. 4.

*Le compagne ec.*

Così è stampato in tutte le copie: nondimeno il Testo manoscritto di mano del Poeta dice *Le campagne*, e non *Le compagne*; e così dev' essere scritto e stampato, non ostante che anche si possa intendere che le *compagne* significhi le stelle compagne della luna. Ma il Poeta vuol significare che la luna mirò in terra e non in cielo.

*Dichiar. Salviani.*

Attesa la suddetta Dichiarazione del Salviani che è lo stesso Tassoni, noi abbiamo introdotto nel nostro Testo la lezione *campagne*, che si trova pure ne' Ms. Com. e Sas., e nell' Ediz. ven. 1625, come nota il Barotti. *Gli Editori.*

ST. LII. V. 4.

*Rattenne ec.*

Ms. Comunità .

*Stette sospesa ec.*

Ms. Sas., Est. e varj .

V. 6.

*L' impeto natural tacque dubbiando :**E già avea ec.*

Ms. Sassi .



ST. LIII. V. 6.

..... *in varie guise,*

Ms. Comunità.

ST. LV. V. 3.

..... *ombrosa,*

Ms. Sassi.

ST. LVII. V. 4.

*Da la spalla sinistra al destro lato,*

Ms. Com., Sas., e Ed. parig.

ST. LIX. V. 6.

*Ed accusò ec.*

Ms. Comunità.

ST. LXV. V. 8.

*Votaro ec.*

Ms. varj.

ST. LXVI. V. 5.

*Per terminar ec.*

Ms. Com., Sas., e Ed. parig.

ST. LXVIII. V. 3.

..... *nè consobrino,**Ma lor parente sol di nome e grazia.*

Ms. Sas., Est. e varj.

ST. LXIX. V. 6.

*D' ogni banda ec.*

Ms. Comunità.

ST. LXXII. V. 3.

..... *e all' apparir ec.*

Ms. Comunità.

ST. LXXIV. V. 3.

..... *una schiava che tenea ec.*

Ms. Com. e Sassi.

## CANTO NONO.

## ARGOM. V. I.

..... *al campo ec.*

Ms. Comunità.

## ST. I. V. 5.

..... *ne facea rumori,*  
*Perchè si desse ec.*

Ms. Sassi.

## ST. IV.

*L' un campo e l' altro la disfida prese ;*  
*Ma perchè 'l sol nel mar dall' occidente*  
*Già si volea tuffar , sedendo attese*  
*Ch' ei tornasse a dar luce all' oriente .*  
*E la notte coll' ali intorno stese*  
*Già il mondo ricopria ; quando repente*  
*Fra l' ombre folte del suo nero velo*  
*Una tromba s' udì sonar dal cielo .*

Anche questa è una di quelle Varie Lezioni che nel Ms. Sassi resta coperta con una striscia di carta incollata, nella quale è scritta, come per correzione, quella del testo: ma essa traspare in modo, che comodamente si legge.

## ST. IX. V. 5.

*E ec.*

Ms. Comunità.

## ST. XI. V. 7.

..... *un folgore ec.*

Ms. Comunità.

*Ed aiutarlo a sollevar dal piano .*

Così à la Lettera de' 10 aprile del 1616 al Barisoni , ma poi segue il verso racconciato dal Poeta come nel testo .

ST. XX. V. 3.

*E nell' orlo dorato e luminoso*

Il Barisoni avvisò il Tassoni della durezza di questo verso , ond' egli colla citata Lettera gli rispose : *V. S. nota che è duro : vegga se le pare intenerito così ; cioè come à la stampa.*

ST. XXIV. V. 8.

. . . . . *e si nascose ec.*

Ms. Sassi .

ST. XXX. V. 2 , 5.

*A dimostrar ec.**Venni a giostrare ec.*

Ms. Comunità .

ST. XXXII. V. 7.

. . . . . *e con mirabil ec.*

Ms. Sassi .

ST. XXXVII. V. 3.

*Dal ponte alfine ec.*

Ms. Sassi .

ST. XXXVIII. V. 5.

. . . . . *in mano*

Ms. Sassi .

ST. XL. V. 8.

. . . . . *in sulla rena .*

Ms. Comunità .

LEZIONI.

347

ST. XLIV. V. 7.

*Ma alfin morto era poi senza consiglio,  
Vedendo consumar la roba al figlio.*

Ms. Comunità.

ST. XLVI. V. 4.

*Dove s' aveva a cominciar ec.*

Ms. Sassi.

ST. XLVIII. V. 7.

*Ma si riebbe ec.*

Ms. Sassi.

ST. L. V. 3.

*Ecco ec.*

Ms. Sassi.

v. 5.

*Miser ec.*

Ms. Comunità.

ST. LII. V. 1.

*Ridendo il Giostrator disse: Cotesto  
Giostrando vinsi, e sol cotesto i' voglio.*

Ms. Comunità.

ST. LIII. V. 3.

..... *bestiali,*

Ms. Comunità.

v. 6.

..... *d' un diaspro ec.*

Ms. Sassi.

ST. LIV. V. 2.

*Che appuzzavano ec.*

Ms. Comunità.

v. 3, 6.

*Tiello di Tollo ec.*

..... *il vestire ec.*

Ms. Sassi.

ST. LVI. V. 3, 4.

*Ride ec.*  
*E torna ec.*

Ms. Sassi.

ST. LVIII. V. 4.

..... *ancor mutar ec.*

Ms. Comunità.

V. 7.

*La perugina e fiorentina gente ,*  
*Tratta da naturale impeto ardente .*

Ms. Com., Sas., e Ed. parig.

*Con voglia ingorda la milizia tosca ,*  
*Tirata dal favor dell' aria fosca .*

Altra Ed. di Ronc., e le posteriori.

ST. LXIII. V. 2.

*Nè mi lice sperar simil mercede :*  
*E non è incantator , ma di castella*  
*E terre il mio signor nobil erede .*

Ms. Sassi.

ST. LXV. V. 5.

..... *un soffio ec.*

Ms. Comunità.

ST. LXVI. V. 5.

..... *segua le imprese*

Ms. Sassi.

ST. LXVII. V. 2.

*Un braccio ec.*

Ms. Comunità.

V. 4.

..... *a quella giostra ec.*

Ms. Sassi.

ST. LXVIII. V. 5.

..... *il fier nemico lassa ,*

Ms. Comunità.



ST. LXXI. V. 6.

. . . . . *del tuo sovran ee.*

Ms. Comunità.

ST. LXXIII. V. 2.

*E si fe glorioso in pace e in guerra :**Difese la città di Francolino ,**E resse un tempo un' altra nobil terra :**Comentò poi le istorie di Turpino ;**E fu gran capitan di Salinguerra .**S' altro di me desia che tu gli conte ,**Digli che io sono di Culagna il Conte .*

Ms. Comunità.

v. 3. della sudd. ST.

*Montortore difese e Francolino ;**E resse un tempo una famosa terra :**Dialoghi scrisse , e comentò Turpino ;*

Ms. Sas. , Est. , varj , e Ed. parig.

ST. LXXV. V. 1.

*Giunsero taciturni in sulla sponda*

Ms. Sas. e varj altri ,

Il Tassoni nella Lettera de' 5 dell' anno 1619 al Barisoni , prima di corregger questo verso , lo spiegò come segue: *S' intende in sulla sponda del fiume , e non del ponte , avendo detto il nano disopra : Usciam della riviera .*

ST. LXXIX.

*L' incanto fu , ch' ei non potesse uscire**Giammai d' arcion , se non venia chi fosse**Cinquanta volte inferior d' ardire ,**E dieci volte inferior di posse .**E con quanto più cor venia a ferire*

*L' emolo , tanto meno alle percosse .  
Resistea ; come il fulmine ec.*

Ms. Sassi .

ST. LXXX. V. 8.

*Com' ò detto ec.*

Ms. Sassi .

ST. LXXXII. V. 4.

*E per valore ò il signor tuo abbattuto .*

Ms. Comunità .

*E per valore ò vinto e combattuto .*Ms. Sas. , Est. , varj , e Ed. parig.  
v. 6.*..... a quei guerrieri ec.*

Ms. Comunità .

\*\*\*\*\*

## CANTO DECIMO.

ST. I. V. 7.

*Poichè 'l favor ec.*

Ms. Sassi .

ST. IV. V. 1.

*..... egli tenea :*

Ms. Sassi .

ST. VII. 1, 3, 5.

*O ( diceva ) bellor di questa etade ,  
Che di mio colpo il Battaglier si cade ,  
Del fin palvese già la chiaritade*

Ms. Sassi .

ST. IX. V. 4.

*Dianzi condotto alla ec.*

Ms. Comunità .

ST. X. V. 5.

*Faleria distrutta ec.*

Ms. Sassi.

ST. XI. V. 2.

*Sull' onde che parean ec.*

Ms. Comunità.

v. 6.

*Delle fatiche lor ec.*

Ed. ven. 1625, e le posteriori.

*Taceano, e i pesci e l' acque avean ristoro,**Sennon inquanto i Zeffiretti lieti**Increspavano il lembo a Dori e a Teti.*

Ms. Sas., Est., varj, e Ed. parig.

ST. XIII.

Stanza che è sotto il numero XII. nel Ms. Sassi, mezza cassata, ma in modo intelligibile.

*Facean le Ninfe all' amoroso legno  
Scorta, notando, ove la Diva impera;  
E ruggendo le gian, d' ossequio in segno,  
Quinci e quindi i delfini a schiera a schiera.  
Passa la foce ove nel salso regno  
L' Umbron si perde, e la montagna nera  
A destra man dell' Isola del Giglio,  
Scampo già de' Romani in lor periglio.*

v. 1, 2, 4.

*Corrëano i ec.**A far la scorta ec.**Le gian ec.*

Ms. Sas., Est., varj molti, e  
Ediz. parigina.

ST. XV. V. 7.

. . . . . *chi porta ec.*

Ms. Estense.

ST. XX. V. 7.

*Inlividisce il mar la crespaccia,*

Ms. Com. e Sassi.

ST. XXI. V. 5, 6.

*Le Ninfe vide ec.**Faggirsi ec.*

Ms. Com. e Sassi.

ST. XXIV. V. 4, 7.

. . . . . *in man dell' empia gesta .*. . . . . *Cerchiello ec.*

Ms. Sassi.

ST. XXXIV. V. 2.

. . . . . *a espagnar ec.*

Ms. Sassi.

ST. XXXV. V. 2.

. . . . . *al ferro ec.*

Ms. Sas., Est. e varj altri.

ST. XXXVII. V. 6.

. . . . . *da terra ec.*

Ms. Comunità.

*Alzandosi da terra, al giovanetto**Lascia cader dal bel purpureo lembo**Di rose intorno ec.*

Ms. Sassi.

ST. XLII. V. 2.

. . . . . *la fatal ec.*

Ms. Com., Sas., e Ed. parig.

V. 8.

. . . . . *chi te ec.*

Ms. Comunità.

ST. XLIII. V. 8.

*Che alcun non saprà mai, ch' ei ec.*

Ms. Comunità.

ST. XLIV. V. 5.

..... *appresentato*  
*Di far parere ec.*

Ms. Comunità.

ST. XLV. V. 4.

*Acciò ec.*

Ms. Comunità.

v. 8.

..... *in gran somma ec.*

Ms. varj.

ST. XLVI. V. 1, 3, 4, 5, 8.

*Se gli vuol dare ec.*

..... *à ritrovato*

..... *gli fa ec.*

*E ch' egli à ec.*

*Poi gli diede ec.*

Ms. Comunità.

ST. XLVII. V. 1, 6.

..... *la piglia ec.*

*Per dispensar il toscò, alla cucina ;*

Ms. Sassi.

ST. XLIX. V. 5.

*Dice ec.*

Ms. Comunità.

v. 6.

..... *pronto e veloce ec.*

Ms. Sassi.

ST. L. V. 3.

..... *ov' era allor gran parte*

*Del popolo venuto a far la scorta*

*Cogli artigiani: e tutti in quella parte*

*Trassero per udir ciò ch' egli porta.*

Ms. Sassi.

*Secch. Rap.*



..... d' un grande ec.

Ms. Comunità.

ST. LI. V. 1.

..... si dimena ec.

Ms. Comunità.

ST. LIII. V. 1, 3.

*Chi gli metteva ec.*

*Appena egli potea formar parola,*

Ms. Comunità.

ST. LIV. V. 1.

*O Vergine Maria ec.*

Ms. Sas., Est. e varj altri.

ST. LV.

*Come a Montecavallo i cardinali  
Vanno per la Lumaca a concistoro,  
Stretti da innumerabili mortali,  
Per forza d' urti, e con poco decoro;  
Così i medici quivi e gli speciali  
Non trovando da uscir strada nè foro,  
Urtati e spinti, senza legge e metro  
Facean due ec.*

Ms. Com., Sas., varj, Ed. parig.  
altra di Ronc., e posteriori.

ST. LVIII. V. 4.

..... il suo caval ec.

Ms. Comunità.

ST. LX. V. 7.

*Nè discernendo ben dal fico il pesco,  
Scusavanlo col dir: Gli è romanesco.*

Ms. Com., e Ediz. parig.

ST. LXVI. V. 8.

*La Moglie ec.*

Ms. Com. e Sassi.

ST. LXVII. V. 1.

*E dice che un suo ec.*

Ms. Comunità.

ST. LXX. V. 5.

..... *Io moro*

Ms. Sassi.

ST. LXXII. V. 6.

*Se non che se n' accorsero i parenti  
Della Giovane ec.*

Ms. varj.

ST. LXXIII. V. 2.

*La Donna a un monasterio ec.*Ms. Com., Sas., e Ed. parig.  
v. 3...... *in quello mentre ec.*

Ms. varj.

*Diè uno schiaffo in quel moto a un ec.*

Ms. Sassi.

ST. LXXIV. V. 2, 4.

..... *bolea in ec.*..... *criminal, con il bargello,*

Ms. Sassi.

\*\*\*\*\*

## CANTO UNDECIMO.

ST. IV. V. 2.

..... *a singular ec.*

Nel Ms. della Comunità vi sono queste voci *a singular duello* leggermente cassate, e

sopra di esse v'è la correzione come nella  
Stampa .

ST. VI. V. 3.

..... *e apparecchiò ec.*

Ms. Comunità.

V. 4.

..... *nè prese ec.*

Ms. Est. e varj.

ST. X. V. 8.

..... *Paolo Brusantino .*

Ms. Com. , Sas. , e Ed. parig.

ST. XV. V. 2.

*E il corpo alla città di Salinguerra ,*

Ms. Com. , Sas. , e Ed. parig.

V. 4.

..... *in banco ec.*

Ms. varj.

ST. XVI. V. 7.

*La goletta e 'l pugnol restavan anco ,*

*E lasciollì ambo al re del popol franco .*

Ms. Com. e Sassi.

ST. XVII. V. 1.

*Lasciò gli sproni ec.*

Ms. Com. e Sassi.

ST. XXII. V. 4.

..... *della poltroneria :*

Ms. varj.

V. 7.

..... *cinque bicchieri ;*

Ms. Comunità .

..... *sette ec.*

Ms. varj.

ST. XXVIII. V. 5.

*L' anima si ec.*

Ms. Comunità .

*Spiega la lingua mia voci canore  
Dolci e leggiadre , in varie forme e preste .  
L' anima s' avvalora , e si solleva  
Sovra sè stessa , e dal mortal si leva .*

Ms. Sas. , Est. e varj .

ST. XXIX. V. 2.

*Delle tenebre mie ec.*

Ms. Comunità .

*O della vita mia ec.*

Ms. Sas. , Est. , varj , e Ed. parig.

ST. XXX. V. 6.

*Con nera sopravvesta ec.*

Ms. Com. e Sassi .

ST. XLI. V. 4.

*..... e ai due fratelli Ursini ,  
E a diversi altri cavalier romani ,  
Conti , Crescenzi , Muti , e Cesarini :  
E ne scrisse anco a monsignor Falconio ,  
E allo Strozzi , e al Prior di Sant' Antonio .*

Ms. Com. , Sas. , e Ed. parig.

V. 7.

*Ed al non men di lor dotto e cortese  
Sforza gentil Pallavicin marchese .*

Ed. ven. del 1630, colle altre posteriori .

SV. XLV. V. 2.

*..... sì enormi ec.*

Ms. varj .

V. 6.

*Come ancor fece un capitan di fanti  
Sotto Ferrara alle stagion passate ,  
Che per poltroneria si fece frate .*

Ms. Com. , Sas. , e Ed. parig.

ST. XLVI. V. 3.

*E ad alloggiar di proprio invito entrasse  
Nell' albergo réal d' un gran signore ;  
E come in Macedonia alfin passasse ,  
E quivi con fantastico valore*

*Egli occupasse al Turco un marchesato ;*

Ms. Comunità.

*E come senza invito , audace , entrasse  
Nell' albergo réal d' un gran signore ,  
E per forza con lui quivi alloggiasse  
Un mese o poco men , senza rossore ;  
E le grazie che chiese e ottenne in corte ;  
Forse altri canterà con miglior sorte .*

Ms. Sas. , Est. , varj , e Ed. parig.

V. 7.

Diceva prima il Manuscritto :

*A quel becco del Turco un marchesato ;*

E veramente fu vero ch' egli da un principe greco si fece investire d' un marchesato nelle provincie del Turco , che lasciò poi la cura a lui di pigliarne il possesso ; e pagò il titolo , chi dice una mano di scudi , e chi dice una dozzina di salami .

*Dichiar. Salviati .*

ST. XLIX. V. 8.

. . . . . *agli amici ec.*

Ms. Comunità .

ST. LIV. V. 6.

*Che non potea ec.*

Ms. Comunità .



*Mentre ec.*

Ms. Comunità.

\*\*\*\*\*

CANTO DUODECIMO.

ARGOM.

*Rimetter nel Legato ogni ragione  
Modana vuol ; ma l' inimico il nega .  
I Padovani a düellar Sprangone  
Sfida ; e con Limizzon pugnando , annega .  
Rotta in notturna orribile tenzone ,  
Al Legato Bologna alfin si piega ;  
Che 'l Re le cede , e tronca ogni contesa ,  
Lasciando ai Gemignan la Secchia presa .*

*Rimette nel Legato ogni ragione  
Modana ; ma 'l nimico in tutto il nega .  
I Padovani a debellar Sprangone  
Sfida ; e con Limizzon pugnando , annega .  
Rotta e vinta in notturna aspra tenzone ,  
Al Legato Bologna alfin si piega ;  
Che 'l Re lasciando a lei , la Secchia presa  
A Modana , finisce ogni contesa .*

Ms. Sassi.

v. 4.

*E sospintone poi ec.*

Ms. Comunità.

V. 7.

*Rimansi il Re , non è la Secchia resa ;  
Del resto si finisce ogni contesa .*

Lett. de' 9 luglio 1616 al Barisoni .

ST. I. V. 4.

*E mandava indulgenze per gli altari .  
Ma il Nunzio i suoi disegni gl' interroppe ,  
Che il soccorso avisò degli avversari .  
Allora egli lasciò di far il sordo ,  
E gli rispose che trattasse accordo .*

Ms. Com. , Sas. , Barbuc. , Ed. parig. , e posteriori .

ST. IV. V. 2.

*Dell' uno e l' altro esercito avvocato ,*

Ms. Com. , Sas. , Ed. parig. , e posteriori .

ST. VI. V. 5.

*Bianco Bianchetti , e Agnel degli Angelini ,  
Ms. Com. , Sas. , e Ed. parig.  
Bianco Bianchetti , e Romolo Angelini ,*

Ediz. ven. del 1625.

ST. X. V. 3.

*Ma pazzo ardir contro ec.*

Ed. ven. 1625 , e alcune altre .

ST. XI. V. 7.

*Lasciava il Pulci il suo Morgante ec.*

Ms. varj .

..... i Giudei ec.

Ms. Sassi .

ST. XIV.

*E quivi il Nunzio d' aspettar propose ;  
E avviso gliene diè per istaffetta .  
E intanto , per passar l' ozio , si pose*

*A vedere uccellare alla civetta ;  
 Mentre i valletti suoi fra quell' erbose  
 Piagge gli alzarò un padiglione in fretta  
 A certa nuova foggia d' Alemagna ,  
 E aperser due forzieri da campagna ,  
 E ne cavaron frutti e confetture  
 E pan e vino e quantità d' arrostiti ,  
 E piatti e tondi in varie architetture ,  
 E tavolini in ultimo riposti ,  
 Che s' apriano e chiudean nelle giunture ,  
 E scanni di tre legni insieme opposti :  
 E quivi in fretta , trattisi gli sproni ,  
 Il Legato mangiò cento bocconi .*

Ms. Sassi .

ST. XV. v. 4, 5.

*E tratta ec.**Filippo Bardi ec.*

Ms. Com. e Sassi .

v. 8.

. . . . . *di grosso ec.*

Ms. Sassi .

ST. XVI.

*Poich' ebbe passeggiato un' ora e mezzo ,  
 Due prelati c' avea , fece chiamare ;  
 E per diporto infra quell' erba al rezzo ,  
 Mentr' egli stava il Nunzio ad aspettare ,  
 Con gusto andò con lor cacciando un pezzo  
 I grilli che vedea quivi saltare :  
 E fece una bravata a suo nipote  
 Che in disparte sedea colle man vote .*

Anche questa è una delle Stanze levate; ma nel Testo Sassi si legge comodamente, benchè stia fra due carte incollata .

ST. XIX. V. 8.

*Cinquantacinque ec.*

Ms. Com. e varj.

ST. XX. V. 3.

*E intanto con il feltro ec.*

Ms. Sas., Est. e varj.

ST. XXI. V. 1.

*Rinnovossi ec.*

Ms. Comunità.

V. 5.

*Si preparò ec.*

Ms. Sassi.

ST. XXVI. V. 7.

*Che in fondar ec.*

Ms. Comunità.

*Che in armi e nomi e titoli e memorie**Che oscuran poi le non falsate istorie .*

Ms. Sassi.

ST. XXVIII. V. 3.

..... *reietti ,*

Ms. Com. e Sassi.

ST. XXIX. V. 7.

..... *dagl' inimici ec.*

ST. XXXII. V. 4.

*Con qué' fulmini suoi da tre quattrini .*

Ms. Com., Sas., e Ed. parig.

ST. XXXV. V. 8.

..... *e disperati ec.*

Ms. Sassi.

ST. XXXVII. V. 6.

..... *e balli ec.*

Ms. Com., Sas., e Ed. parig.

..... *a usura ec.*

Ms. varj.

ST. XLVII. V. 4, 5.

*Fiaccole e palle ec.*

*E fuochi chiusi ec.*

Ms. Comunità.

V. 7.

*Carri falcati ec.*

Ms. Sas., Est. e varj.

ST. XLVIII. V. 8.

..... *Stellata.*

Ms. Est. ed altri.

ST. XLIX. V. 3.

*Una spadaccia larga ec.*

Ms. varj.

ST. L. V. 1.

..... *mascalzon ec.*

Ms. Comunità.

V. 4.

*Remagna vincidor ec.*

Ms. Sassi.

ST. LI. V. 4.

*E sotto ec.*

Ms. Comunità.

ST. LIX. V. 6.

..... *dell' improvvida canaglia:*

Ms. Comunità.

ST. LXII.

*Qual fu il terror del mio cortese e dotto  
Medico Scandian, quando in Sassolo  
Gli fu da un' arma falsa il sonno rotto,  
E cinto il letto d' un armato stuolo,  
Che quel governor non gli fe motte*



*Per coglierlo nel sonno incauto e solo;  
Pensi che tal l' orrore e la pàura  
Fosse allor de' Petronj all' aria scura.*

Ms. Com., Sas., Est., varj, e  
Ediz. parigina.

ST. LXIV. V. 3.

*A Guglielmo ec.*

Ms. Sassi.

v. 4.

..... *il braccio ec.*

Ms. Comunità.

v. 5.

*Piagò ec.*

Ms. Sas., Est. e varj.

v. 7.

*E fesso dalla gola ec.*

Ms. Comunità.

*E passato la gola e una ec.*

Ms. Sas., Est. e varj.

ST. LXVIII.

*Barisone fratel di Nantichiero  
Uccise il Beccatin da Grevalcore,  
E'l Manganon da Budrio, e'l buon Naimero;  
Storpiò Barocco da San Salvatore.  
Aicardo e Franco e'l valoroso Alviero  
Quivi segni lasciar d' alto valore;  
E Brunoro e Ramiro e Ugone il forte  
A quanti ne scontrar dieron la morte.*

Ms. Sas., Est. e varj.

*Varisone fratel di Nantichiero  
Uccise il Beccadin dalla Crocetta,  
E'l Manganon da Budrio, e'l buon Naimero;  
Cavò un occhio al Cappon dalla Poretta.  
Aicardo e Franco e'l valoroso Alviero.*

*Fecer del preso Re degna vendetta ;  
E Brunoro e Ramiro e Ugone il forte  
A quanti ne scontrar dieron la morte .*

I primi sei versi di questa Stanza nel Ms. Sassi sono coperti con una carta incollata al disopra ; ma a lume opposto traspariscono tanto , che si leggono .

Le Secchie stampate , dopo la suddetta Ottava num. LXVIII. sono mancanti della seguente tolta dai Ms. che quì s' accennano .

*Il vescovo il mandò per suo vicario ;  
Ma quella notte ei fe da capitano ,  
E con una corsesca e 'l breviario  
Storpiò mäestro Pier da Tusignano .  
Indi uccise Baccon da Sant' Ilario ,  
C' avea strozzato un prete di sua mano ,  
E non credea sentirne più vendetta :  
La balestra del Ciel non scocca in fretta .*

Ms. Com. , Est. e varj .

I due versi che seguitano , nel Ms. della Comunità sono cancellati ; ma si leggono senza cassature negli altri Ms. , in luogo degli ultimi due di questa Stanza .

*E scherniva l' Inferno e 'l Paradiso :  
La balestra del Ciel coglie improvviso .*

Ms. Com. e varj .

ST. LXXIII. V. 5.

..... il gaudio ec.

Ms. Comunità .

..... *credei ec.*

Ms. Comunità.

..... *stesso ;*

Ms. Comunità.

*Voi, Scioperati ec.*

..... *non vale ;*

*E venga il cancro a chi mi vuol del male.*

Ms. varj.

*Fine delle Varie Lezioni.*

# AGGIUNTA

## ALLE VARIE LEZIONI.

\*\*\*\*\*

### CANTO PRIMO.

#### ST. II.

Prima della Stanza che si legge a questo luogo nel nostro Testo, e prima dell' altra corrispondente inserita fra le Varie Lezioni, aveva l' Autore preparata quella che riportiamo qui sotto, dedicata a Carlo Emanuele duca di Savoia, com' egli scrisse al canon. Barisoni in una Lettera dei 9 d' Aprile del 1620.

*Tu, magnanimo Carlo, a cui le porte  
D' Italia, il Re del Ciel diede in governo  
Perchè la difendessi ardito e forte  
Dall' inimico oltraggio e dallo scherno;  
Tu gradisci il mio canto, e tu da morte  
Privilegialo sì, ch' ei viva eterno;  
Che tuo nome immortal fuor di sè stesso  
Può l' opre anco eternar, dove sia impresso.*

Questa Stanza fu fatta stampare dall' Autore nel Canto primo dell' Oceano nella sola Edizione di Parigi del 1622, dove è la seconda; e manca in tutte l' altre Edizioni, come nota il Barotti. *Gli Editori.*

Il Barotti in una sua Annotazione a questo verso dice quanto segue: » Il Tassoni in una » sua Lettera de' 16 dell' anno 1616 scrisse al » Barisoni così «: *Quanto alla contea di Vighezzolo che V. S. vorrebbe ricuperare, se basta la mia donazione, eccola:*

*Varison fu nomato, e Barisone  
Fu detto ancor, signor di Vighezzolo.  
Avea nella man destra un rampicone,  
E una cuffia d' acciar sul cucuzzolo;  
Nella manca una targa di cartone  
Concava e fonda a guisa d' un paiuolo:  
Del resto, in giubbarel ec.*

Questa Stanza stava in luogo della LI. del Canto duodecimo che nel 1616 era Canto decimo, e che divenne duodecimo in seguito per le giunte frammesse dall' Autore: ma il nome di *Barisone*, con ciò che era a lui relativo, fu cambiato in quello di *Lemizzone* per compiacere il canon. Barisoni, come avverte il Barotti in altra sua Annotazione. *Gli Editori,*



**SPIEGAZIONI**  
**D' ALCUNE VOCI E D' ALCUNI PASSI**  
**DELLA**  
**SECCHIA RAPITA.**



## SPIEGAZIONI.

## STANZA I.

Che tolsero ai Petronj i Gemignani.

*I Bolognesi sono chiamati Petronj, e i Modanesi Gemignani, per la moltitudine de' cittadini dell' una parte e dell' altra, che anno questi nomi; non per disprezzo alcuno, poichè peraltro sono nomi de' Santi protettori di quelle due città.*

Salviani.

## ST. V.

Quindi tra quei del Sipa ec.

*Per quei del Sipa il Poeta intende i Bolognesi, i quali dicono sipa per sia, e non per sì come spiega la Crusca. Perchè poi per quei del Potta intenda i Modenesi, si vede alla stanza XII.*

Gli Editori.

## ST. XIV.

Frena l' orgoglio di que' marabisi:

*Marabisi è voce lombarda, e significa uomini di mal affare: è propria de' Bolognesi.*

Salviani.

## ST. XXIII.

Perchè non seguitadi ec.

*Aristotele insegnò e permise all' epico, col l' esempio d' Omero, ch' egli potesse usare la varietà delle lingue dell' istessa nazione: onde il Poeta quì si serve della regola, per introdurre il ridicolo.*

Salviani.

## ST. XXV.

Questi bedani ec.

*Bedano appresso i Bolognesi significa quello che appresso i Sanesi significa besso, scemo, balordo.*

Salviani.

## ST. XXXIX.

La progenie antichissima de' Boi,

*Alcuni vogliono che Bologna fosse anticamente detta Bojonia dai Galli Boii che abitavano quivi.*

Salviani.

## ST. LXI.

Fer poi le Cataline ec.

*Cataline sono chiamate quì le contadine del Modanese, perchè dicono Catalina in cambio di Caterina; e infinite di loro danno questo nome, ma il profferiscono alla Spagnola, e i Bolognesi le beffeggiano.*

Salviani.



## CANTO SECONDO.

## STANZA XI.

Messer Marcello mio da un bolognino.

*Equivoca e scherza il Poeta sul nome e cognome dell' Ambasciador bolognese, quasi se egli fosse dottore di molto minor pregio di quello che al suo grado si richiedeva; sic-*

come il bolognino che è una moneta da sei quattrini, è di minor valore dell' antica moneta veneziana da dodici soldi, chiamata marcello.

Gli Editori.

ST. XLIII.

Ei cominciò dal dì che fu ripieno  
Di topi il mondo e di ranocchi spenti;

*Accenna la guerra de' Topi e delle Rane descritta da Omero sotto il titolo di Batracomiomachia.*

Gli Editori.

ST. LX.

Ma l' oste ch' era guercio e bolognese,

*La plebe di Bologna suol essere astutissima: aggiuntovi poi l' esser oste e l' esser guercio, affina la tristizia a ventiquattro carati.*

Salviani.

ST. LXIII.

Ebber gli Dei quella città fetente,

*Chiama il Poeta fetente Modana, per rispetto delle sue strade lorde, dominate più dalla dea Merdarola, che dal dio Febo.*

Salviani.

ST. LXV.

Benedicendo ottobre e san Martino,

*Questi è il primo Santo che venga dopo le vendemmie, e suol essere la sua festa destinata ad assaggiare i vini nuovi. Oltre di ciò, Gregorio Turonese fra' miracoli di questo Santo conta alcune moltiplicazioni di vino: sicchè per tutti questi rispetti i Tedeschi deb-*



374  
bono avere in venerazione particolare questo  
gran Santo .

Salviani.

\*\*\*\*\*

## CANTO TERZO.

### STANZA XI.

Fu il Conte della rocca di Culagna .

*È comune opinione che sotto il nome di Conte di Culagna , che è nel suo genere il primo Eroe del Poema , il Tassoni volesse rappresentare il conte Alessandro Brusantini ferrarese , figlio del conte Paolo descritto sotto nome di Don Flegetonte il Bel nelle stanze LXXII e LXXIII. del canto nono.*

Gli Editori.

### ST. XII.

Gli soleano gridar : Viva Martano .

*Martano è nome assai noto di vilissimo e traditor cavaliere appresso l' Ariosto. Veggasi il Furioso nella stanza VI. del canto decimosesto , e nella stanza LXXXVI. e segg. del canto decimosettimo .*

Barotti.

### ST. XIII.

E in testa un gran cimier di piume e corna .

*Le corna erano anticamente segno di corona ; e oggidì ancora in Germania si portano sui cimieri , in segno di nobiltà . Però niun-*

*no interpreti a sinistro il cimiero di questo  
Eroe che porta corna che ognun le vede ; e  
tal le porta , che non se le crede .*

Salviani .

ST. XXX.

*Là dove il Labadin ec.*

*Il Labadino fu gramatico famoso , e mae-  
stro del Poeta . Aveva un podere a Bazzo-  
vara , terra edificata già in onore de' Bava-  
ri , che ora è distrutta . Questi un giorno che  
uno de' suoi contadini gli venne a dar nuova  
che gli era morta una vacca , il rimandò in  
villa , e gl' insegnò che le facesse un bevero-  
ne , che sarebbe guarita .*

Salviani .

ST. XLVI.

*Unti e bisunti ec.*

*Gli finge unti , perchè quivi nasce l' olio di  
Sasso famoso , intorno al quale faticano .*

Salviani .

ST. XLIX.

*Pompeiano ove suol l' aura amorosa*

*Scherza sul nome e sulle bellezze della si-  
gnora Laura Cesi , contessa di Pompeiano ;  
sol che tramonta .*

Salviani .

ST. LV.

*Eran da cinquecento Ferraguti ,*

*Nota il Barotti , che « Questo vocabolo di  
» Ferraguto , o può avere una medesima ori-  
» gine con frabuto o ferrabuto che vale ap-  
» presso di noi ( lombardi ) facinoroso o si-  
» cario ; o può venire da Ferraguto , lo stesso  
» che Ferrau , nome assai noto per gli poemi*

» del Boiardo e dell' Ariosto ». Noi ci siamo attenuti a quest' ultima opinione ; tanto più che il Poeta vuol far apparire i soldati d' Alessio uomini bravi e smargiassi, dicendo che non erano da giostrare alla quintana che è un segno ovvero uomo di legno, ove vanno a ferire i giostratori .

Gli Editori .

ST. LVII.

Conducea Montetortore, e Missano  
Dove fu la gran fuga ec.

*A un passo di Missano sulla montagna erano in guardia settecento uomini sotto il comando del Conte di Culagna vecchio ( Paolo Brusantini ) : e veggendo giù nella pianura apparire certi cavalli fiorentini che andavano alla volta di Milano ; incitati dal valore del Capitano , subito si misero in fuga , e corsero sette miglia senza fermarsi .*

Salviani .



CANTO QUARTO.

STANZA VII.

Fu arrandellato un asino col basto .

*A quel tempo si mirava più a disonorare il nemico , che ad ucciderlo . E fra i disonori , questi erano de' principali : gittar un asino dentro a' suoi ripari , o saettarci quadrel-*

*la con punte d' argento ; cose che al tempo nostro sarebbero giudicate follie .*

Salviani .

ST. XXI.

**Cantar non lungi la Rossina bella .**

*La Rossina è una canzon triviale , che si canta in Lombardia ; e cominciando dalle chiome , dice :*

Le belle chiome c' à la mia Rossina ,  
Rossina bella fa-li-le-là :  
Viva l' amore e chi morir mi fa ec.

*e così va seguendo .*

Salviani .

ST. XXVII.

**Che tolse il vanto a quei della tonnina .**

*Dall' esser fatta la tonnina della schiena del tonno messa in pezzi , derivarono diverse maniere di dire , usate assaissimo dal volgo ; e fra l' altre , l' adoperata quì dal Poeta .*

Barotti .

ST. XXXVII.

**Sentito il fiero suon del mattutino .**

*Il battibuglio della battaglia . È frase popolare , che vien dal rumore che fanno i ragazzi le tre sere della settimana santa nel battere mattutino .*

Barotti .

ST. LIII.

**Con un giacco di maglia garzerina .**

*Il moderno Vocabolario della Crusca dà lume ad intendere questo verso . Veggansi le voci GARZA e BIGHERO .*

Barotti .

## ST. LXVI.

A tutti fatte avean le teste quadre .

*L Reggiani oppongono ai Modanesi , che mirano la luna nel pozzo , perchè veramente i Modanesi áno in costume , quando veggono un pozzo , di correr subito a mirarci dentro . E i Modanesi oppongono ai Reggiani , che abbiano le teste quadre , perchè realmente molti di loro le áno così . Onde il Poeta finse che quivi fossero loro quadrate da Marte .*

Salviani .



## CANTO QUINTO .

## STANZA X.

Il discendente del famoso Ovvidio .

*Il Capitano di Castelfranco per lo straordinario suo naso , di cui parlò il Poeta nella stanza IX. del canto quarto , è qui chiamato discendente di Ovvidio che fu de' Nasoni .*

Barotti .

## ST. XIX.

Come al cader di quella sacra ec.

*Accenna il Tassoni l' anno del Giubbileo che si celebra in Roma ogni venticinque anni .*

Barotti .



## ST. XXIII.

**Musa**, tu che cantasti *ec.*

*Invoca il Tassoni la Musa che aiutò Omero a cantare la guerra de' Topi e delle Rane. Veggasi la Spiegazione alla stanza XLIII. del canto secondo.*

Barotti.

**Della città della salciccìa fina.**

*A Modana i pizzicagnoli si pregiano fra le città vicine, di far salciccìa fina: benchè quella di Lucca l'avanzi; e veramente pare che gli antichi chiamassero la salciccìa, lucanica, da Luca.*

Salviani.

## ST. XXIV.

**E credo** *ec.*

*Scherza il Poeta su questi due nomi (Mammalucchi e Cucchi) secondo l'uso che volgarmente suol farsene in Lombardia, costumandosi l'adoperarli a significare balordi.*

Barotti.

## ST. XXX.

**Gridando:** Viva il Papa e Bonsignore,

*Bonsignore è voce dell' infimo popolo di Lombardia, in cambio di monsignore.*

Barotti.

## ST. LV.

**Brescian** di quei dalla gorgiera doppia;

*Quì il Poeta piglia gorgiera per gozzo; perciocchè nel territorio di Brescia nascono gli uomini non solamente gozzuti, ma spesso con doppio gozzo: e dicesi che nel Bresciano, quando le genti s'ammogliano, non le*

vogliono se non áno il gozzo , perchè dicono che le sgozzate non áno tutti i loro membri .

Salviani .

\*\*\*\*\*

## CANTO SESTO .

### STANZA III.

. . . . Protettor della città di Marte ,  
*San Pietro protettore di Roma .*

Gli Editori .

### ST. XVI.

. . . . . Ah pinchelloni ec.

*In questa ottava il Poeta introduce il Capitano de' Fiorentini a parlare cogl' idiotismi del suo paese , come à fatto in più luoghi co' Bolognesi , co' Ferraresi , co' Bresciani e co' Padovani .*

Barotti .

### ST. XXII.

Un de' mostri pareva di sant' Antonio ;

*Allude il Poeta alle strane e orrende figure , sotto le quali si racconta che il Demonio apparisse più volte a sant' Antonio abate .*

Gli Editori .

### ST. XXVIII.

Da certi Garfagnin ec.

*Scherza , per quel ch' io credo , il Tassoni sul nome di Garfagnini , altrimenti e più*

volgarmente Graffagnini, come assai simile a graffignare o sgraflignare che la plebe lombarda usar suole per involare e rapire: il che si ripete più apertamente al verso 7, 8 della stanza XXXVIII. del canto settimo.

Barotti.

ST. XXXVII.

Ch' era una lama dalla lupa antica;

*In Ispagna si fabbricavano, qualche secolo fa, lame da spada ottime, le quali avevano per impronta una lupa.*

Gli Editori.

ST. XLV.

Feghe sbittà la schitta a tucch sti Lanzi

*Lanzi in Lombardia si chiamano i Tedeschi. Sbittare in Bresciano significa saltar fuori e scappare come le biette quando scappano fuori del fesso. La schitta nello stesso linguaggio significa la cacarella o cacaiola, detta schitta da schizzare.*

Salviani.

ST. LXIII.

Ne' sterquilinj suoi ec.

*Allude l' Autore alle immondezze che ingombravano a' suoi giorni le strade di Modena, da lui chiamata fetente nella stanza LXIII. del canto secondo.*

Gli Editori.

ST. LXVI.

Contra quei malandrin scorticasanti.

*È detto da un nemico che oppone ai Romagnuoli due pecche: cioè che sieno facili, quando sono banditi, a mettersi a rubare alla strada; e che scorticassero san Bartolomeo.*

*meo, ch'è una fama vana perciocchè san Bartolommeo morì in India.*

Salviani.

ST. LXVII.

*Che Triganieri fur cognominati,*

*I Triganieri sono una mano di scapigliati oziosi, che non sapendo che farsi, si danno a far volare colombi ch'essi chiamano trigani; e gli avvezzano non solamente a condurre alle loro colombaie de' forestieri, ma a portar anche delle lettere da' luoghi distanti cinquanta e sessanta miglia.*

Salviani.



CANTO SETTIMO.

STANZA XI.

*Tagliò d'un sottobecco ec.*

*Sottobecco non è vocabolo notato dagli Accademici della Crusca. Il Tassoni ve lo aggiunse nelle sue Postille manoscritte: Sottobecco è quando altri percuote all'insù nella bocca, nel mento e nel naso.*

Barotti.

ST. XVI.

*È morto Orlando, e non è più quel tempo:*

*Nel poema dell'Innamorato, d'Orlando si legge che combattendo quel paladino col re Agricane, e vedendo quel Barbaro i suoi*

*che fuggivano , pregò Orlando che glieli lasciasse rimettere in battaglia , che poi ritornerebbe a duellare conesso lui ; e Orlando se ne contentò : ma quì Voluce dice che Orlando è morto , e non è più quel tempo .*

Salviani .

ST. XVII.

*Il Conte a quella nespola brumesta ;*

*Brumesta o , come in alcune parti di Lombardia suol dirsi , brumbesta , è sorta d' uva assai grossa e molto lunga , la cui corteccia non lascia mai d' esser dura : alla qual cosa dovette pensare il Tassoni nel darla a nespola per aggiunto .*

Barotti .

ST. XXI.

*Da un tal signor ec.*

*Un tal principe greco che si vantava della stirpe di Costantino Magno , andava pescando i balordi per le città d' Italia , e mostrava privilegj di cartapecora vecchia ; e veggendo l' ambizione degl' Italiani , dava loro titoli e croci a decine senza risparmio , per ogni minima mercede . Onde molti si trovarono cavalieri e conti per una forma di cacio , o per un salame , o per un presciutto : e a Ferrara fe gran profitto , dove infeudò le terre del Turco .*

Salviani .

ST. XXXIX.

*Oh quante scorze cc.*

*Favella della guerra della Garfagnana , tra i Lucchesi e i Modanesi ; nella quale que' popoli montagnoli per odio si tagliavano le*



viti, e si scorzavano i castagni l'un l'altro  
con vendetta montanaresca.

Salviani.

ST. XLVI.

Ma poichè Marte ec.

Parla secondo gli astrologi. L'aspetto qua-  
drato ne' pianeti è infelice, e tanto più ne'  
pianeti maligni, come Marte.

Salviani.

ST. LII.

A la fè che l'è vera: andema, andema.

E un verso di lingua pretta modanese.

Salviani.

ST. LIII.

Cominciaro a votar le canalette:

Le canalette sono le chiaviche o cloache,  
delle quali è piena quella città; e quando le  
votano, non si può passare per quelle strade  
per rispetto della lordura che si diffonde, ol-  
tre il puzzo che appesta.

Salviani.

\*\*\*\*\*

CANTO OTTAVO.

STANZA IV.

Viva Frarra ( gridar ): guardai, guardai.

E un verso di voci ferraresi.

Salviani.

ST. XIX.

Se v'era Pietro allor ec.

Questi è il famoso Pier d' Abano, uomo

conosciuto sino al presente ancora dal volgo più per quel credito ch' egli ebbe nella magia, acquistatogli dalla sua professione d'astrologo, che per la medicina in cui fu eccellente, e intorno alla quale egli scrisse e si esercitò.

Barotti.

ST. XXVIII.

Onde i vicini lor ec.

*In quelle parti quando si vuol significare qualche aiuto fuori di tempo e tardo, si dice, Il soccorso di Paluello; come in Toscana e da noi, Il soccorso di Pisa.*

Salviani.

ST. XXXIII.

Dove giace colui ec.

*Questi è il Petrarca che cantò di Laura espressa quì dal Tassoni, ad imitazione di lui, sotto l' allegoria dell' alloro. La pelle della sua gatta si conserva anche in oggi.*

Gli Editori.

ST. XXXVI.

Che sapea tutti i motti di Margutte.

*I motti di Margutte ( nano scaltrissimo e ghiotto ) si leggono nel Morgante di Luigi Pulci, dalla stanza CXV. del canto decimotavo sino alla stanza CXLVIII. del canto seguente.*

Barotti.

ST. LXVIII.

E lor parente di cognome e grazia.

*I poveri d' una famiglia anno sempre per grazia, che i ricchi gli vogliano riconoscere per parenti; perciocchè la povertà è un ar-*

Secch. Rap.

gomento di demerito , e per questo i poveri sono sprezzati .

Salviani .

\*\*\*\*\*

## CANTO NONO .

### STANZA VIII.

\* . . . . . la battaglia di Martano

*La codardia di questo Martano è rappresentata dall' Ariosto nel Furioso alla stanza LXXXVI. e segg. del canto decimosettimo. Qui è allusiva alla viltà di quel Cavaliere che rimarrà da ultimo vincitore nella giostra che si descrive in questo canto.*

Gli Editori .

### ST. XII.

Il nobil lin ec.

*Il lino chiamato Asbestino , che si traeva da una pietra , ed era incombustibile . La tela che se ne formava , gittavasi nel fuoco per imbiancarla ; ed era tenuta dagli antichi in grandissimo pregio .*

Gli Editori .

### ST. XIV.

Un Pöeta gli avrebbe ec.

*Il Marino non so in qual luogo dell' Adone à questo verso a cui forse ebbe riflesso il Tassoni : Somiglio in puro latte immonda mosca .*

Barotti .

## CANTO DECIMO.

## STANZA VIII.

Della réal città della Sirena ,  
*Che Napoli fosse chiamata anticamente  
 Partenope dal nome d' una Sirena ivi sepol-  
 ta , non solamente fu scritto dai poeti , ma  
 dagli storici ancora .*

Barotti .

## ST. XLII.

Conte , tu se' nu ec.  
*Versi romaneschi .*

Salviani .

## ST. LXXIV.

Ch' era pariente ec.  
*Il Poeta cava nuovamente il ridicolo dalla  
 cattiva pronunzia romanesca .*

Gli Editori .

\*\*\*\*\*

## CANTO DUODECIMO.

## STANZA XLIX.

O Pavanazzi ec.  
*Versi in dialetto bolognese .*

Gli Editori .

## ST. LI.

Ch' era un saltamartin ec.  
*I Lombardi chiamano saltamartino un uo-*

*mo piccolo , cogli abiti che appena gli arrivano alle ginocchia .*

Gli Editori .

ST. LII.

. . . . . *Al cospetazzo ec.*

*Versi in dialetto padovano . In questo dialetto , sorgo significa la saggina .*

Gli Editori .

ST. LXXVIII.

*E tornò lieto a mangiar l' oca a casa .*

*In Lombardia , per solennizzar la festa d' Ognissanti , moltissime famiglie in quelle parti sono solite mangiare un' oca , massimamente gli artigiani e la plebe , quando però non sia giorno vietato .*

Salviani .

*Fine delle Spiegazioni .*

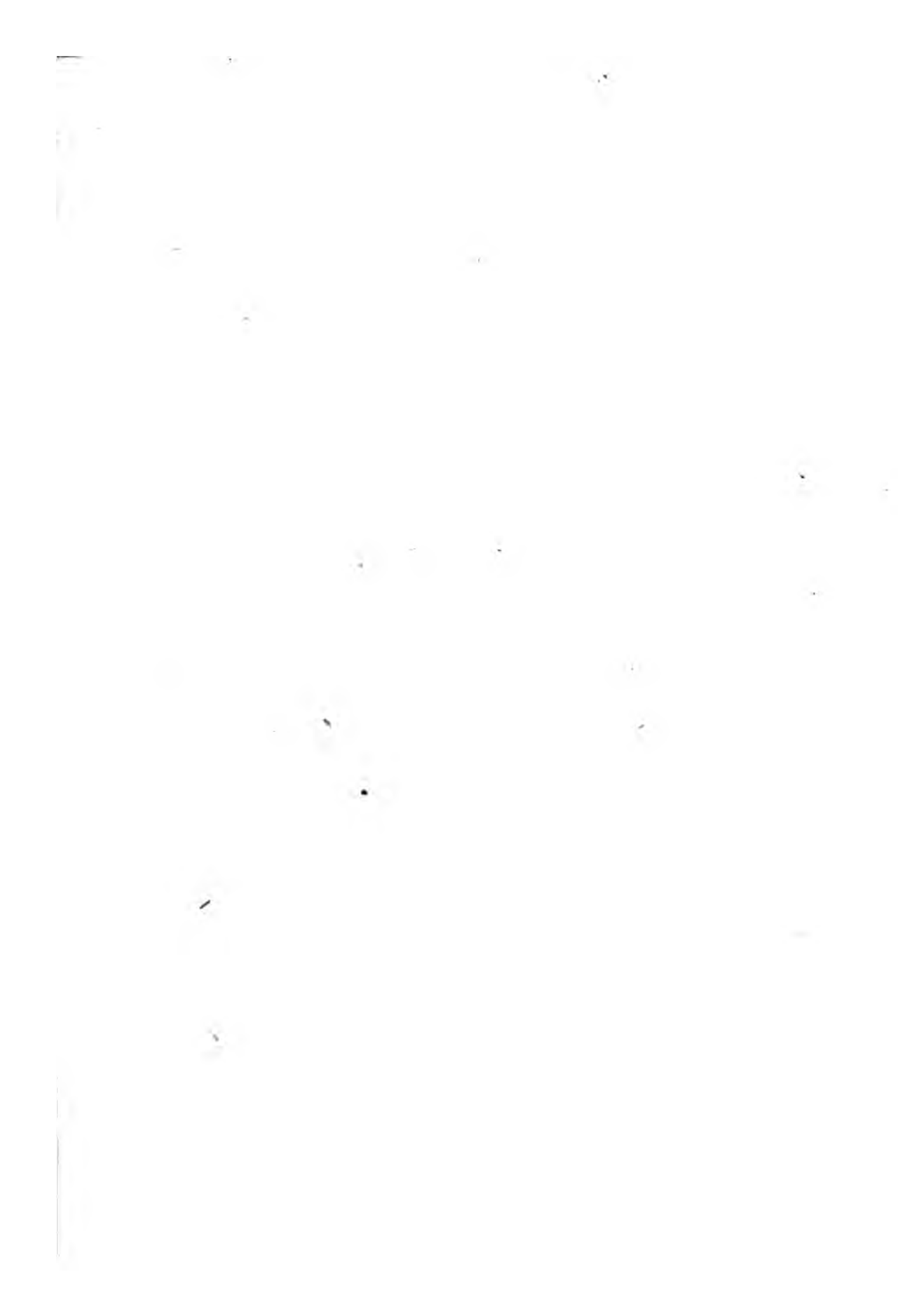


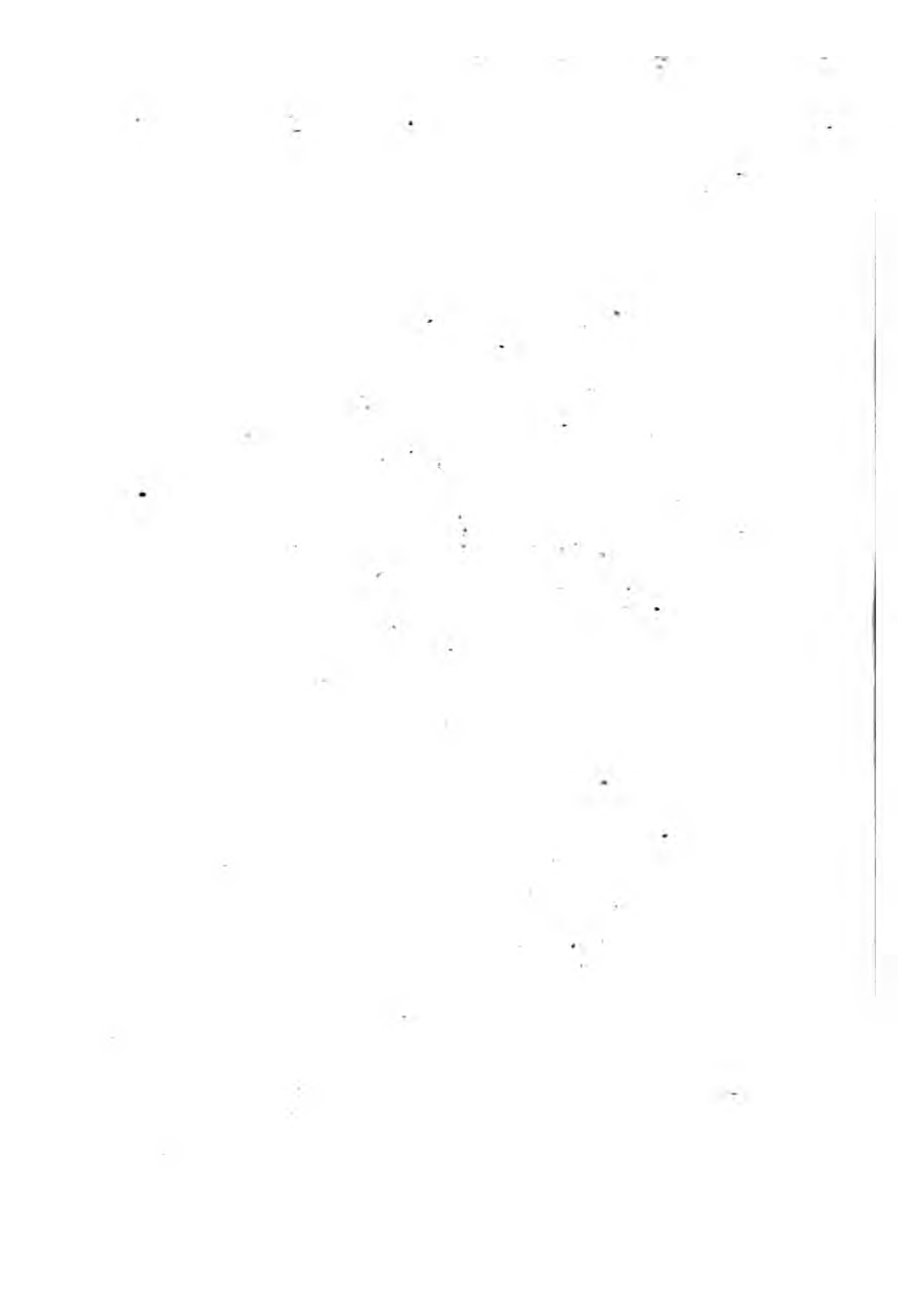
<i>Errori.</i>		<i>Correzioni.</i>
Pag.	4 lin. 17 lidi.	liti
—	49 — 6 di	da
—	154 — 23 Düara	il Düara
—	163 — 13 Canuti	Cantuti
—	178 — 13 Malareo.	Melareo
—	218 — 21 soccorsod e'	soccorso de'
—	364 — 5 pariggina.	parigina

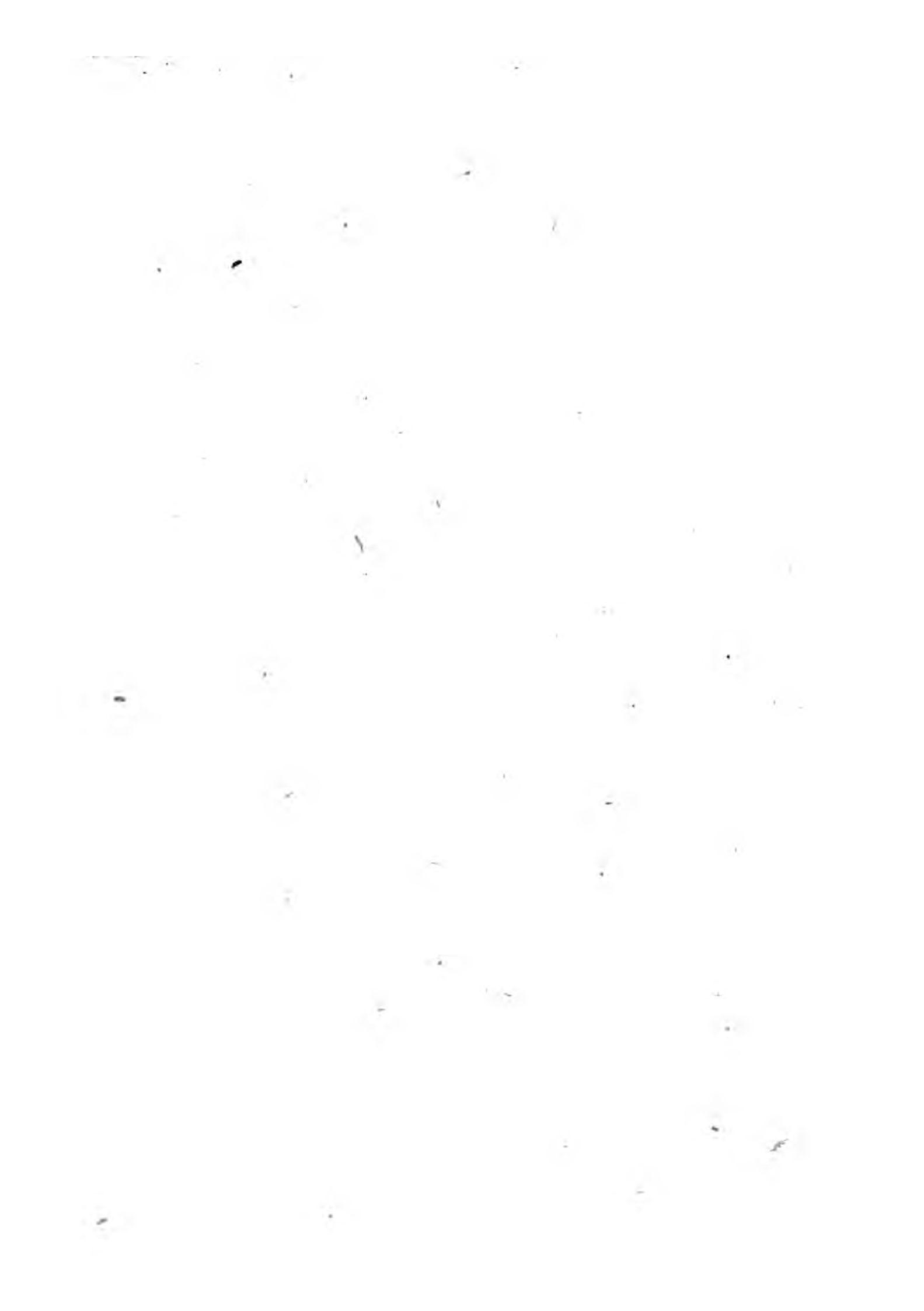
*Alcuni de' suddetti errori sono trascorsi in pochissime copie, essendosi corretti durante la stampa.*

6.11  
CO

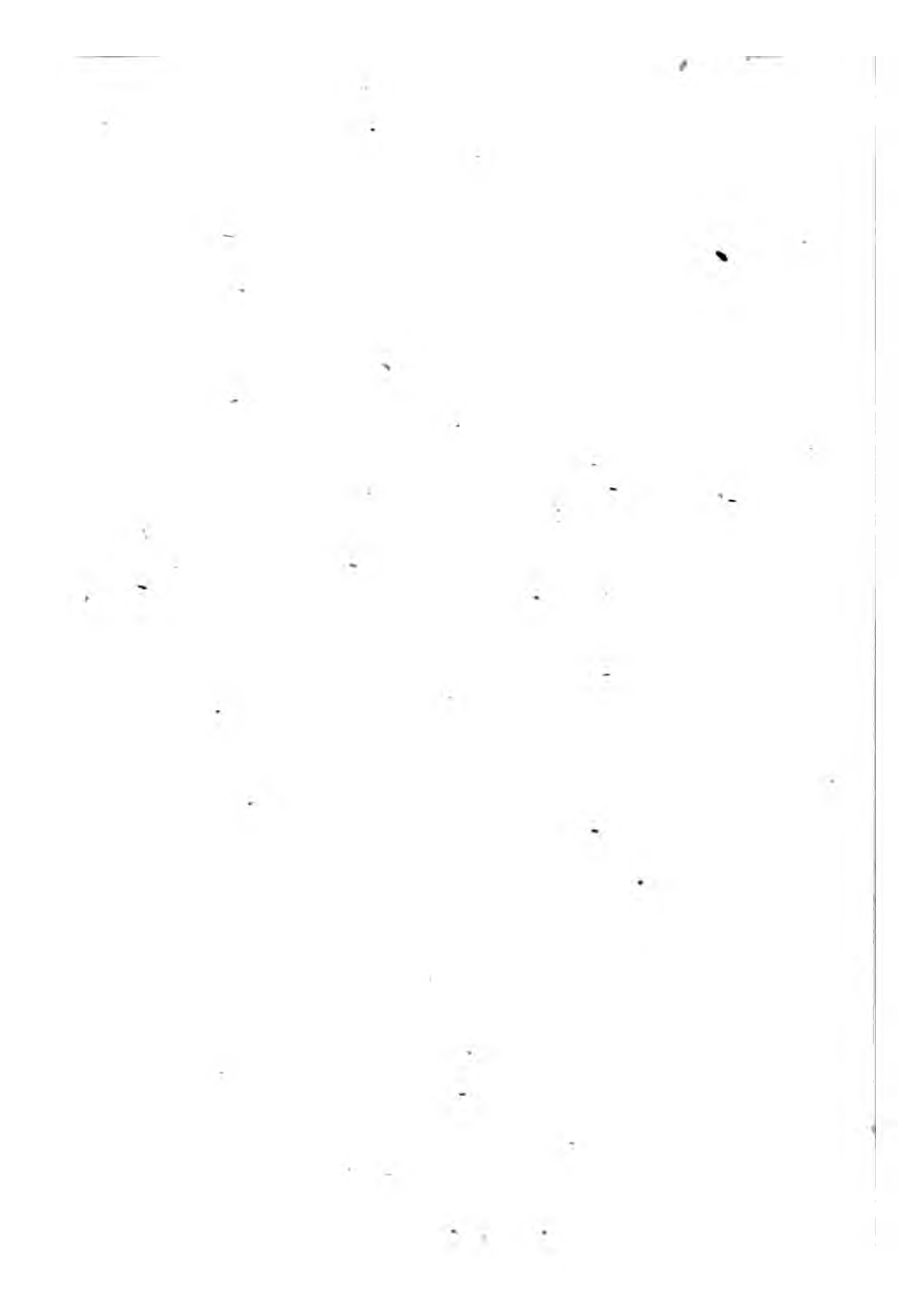
11

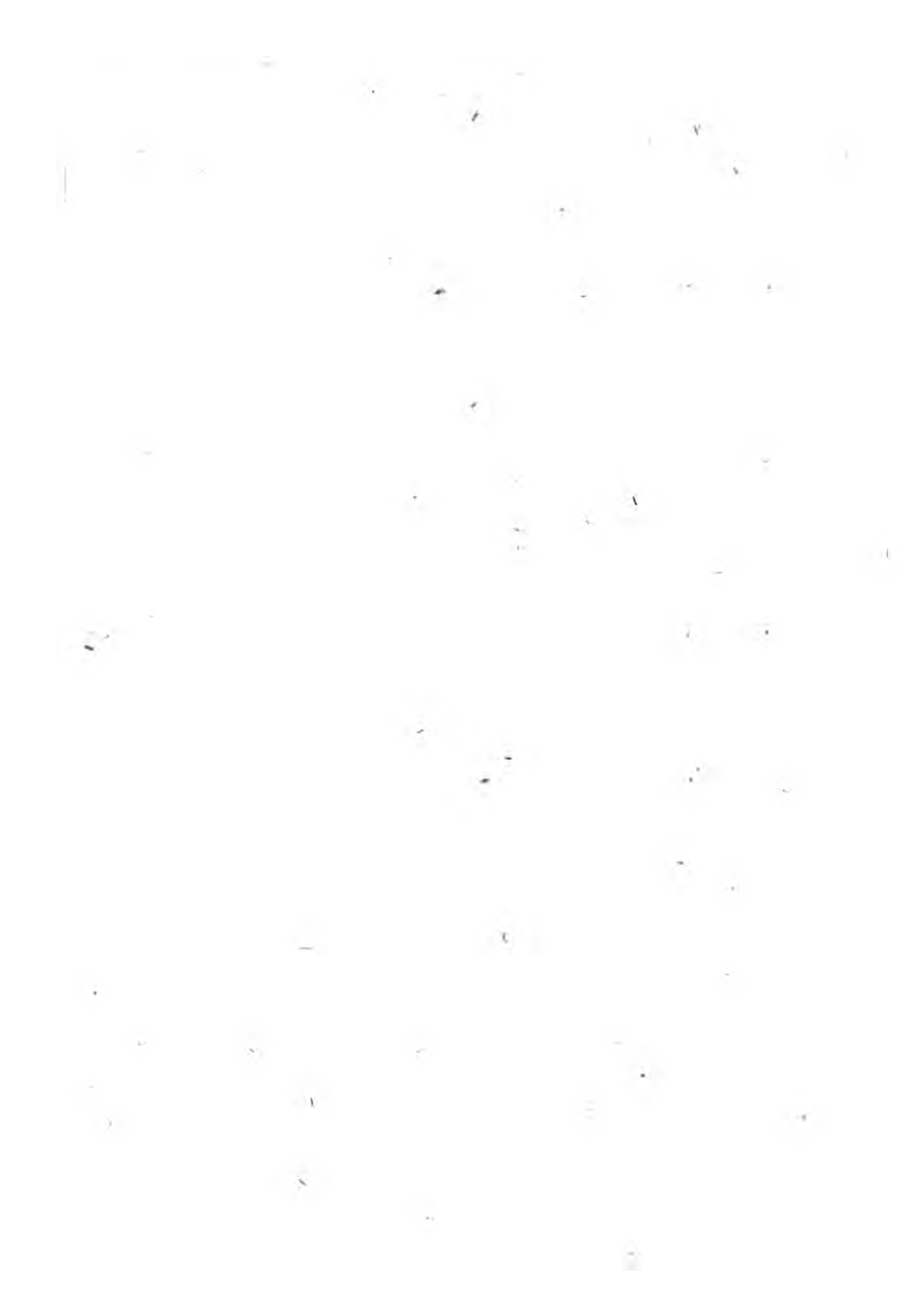


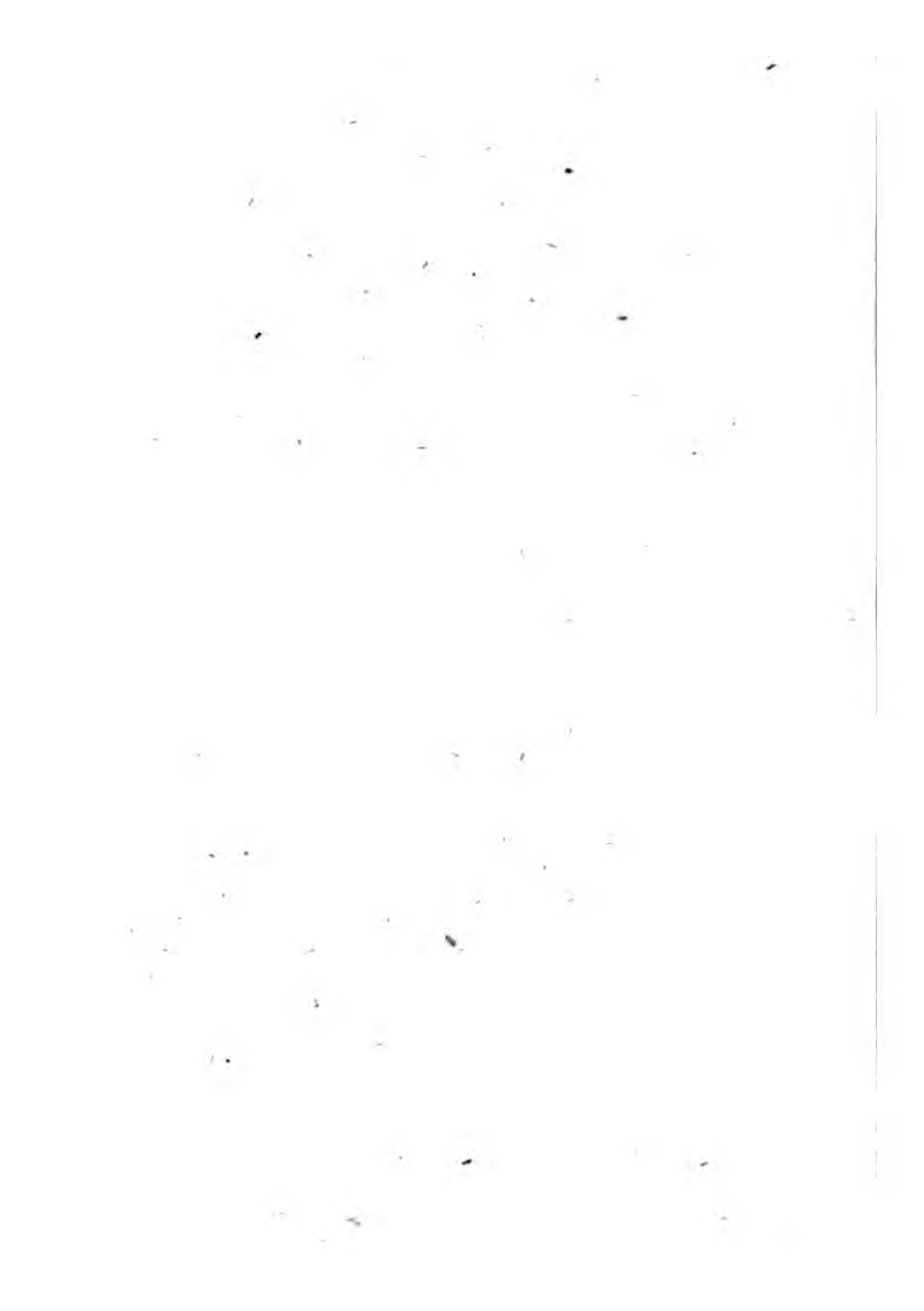












19 **K** 20



